



BIBLIOTECA CENTRALA
A
UNIVERSITAȚII
DIN
BUCUREȘTI

No. Curent 10746 Format I

No. Inventar Anul

Secția Raftul



L'ORLANDO FURIOSO

1958

TYPOGRAPHIE DE H. FIRMIN DIDOT. — MESNIL (EURE).

~~Ino. A. 14.080~~ ARIOSTO

I. 10746

L'ORLANDO FURIOSO

VOLUME SECONDO

86998



LIBRAIRIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES, FILS ET C^{IE}
IMPRIMEURS DE L'INSTITUT, RUE JACOB, 56

1861

BIBLIOT

STARA

COIA

10746

~~080.50.9~~

CONTROL 1953

B.C.U. Bucuresti



C86262

86262

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Generosità, e morte di Zerbino : cordoglio d' Isabella. Mandricardo combatte con Rodomonte : Doralice impone la tregua, e li manda in soccorso del re Agrimante.

I.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l'ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudizio de' savi universale;
E se ben come Orlando ognun non smania.
Suo furor mostra a qualche altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder se stesso?

II.

Vari gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Convieni a forza, a chi viva, fallire :
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire :
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

III.

Ben mi si potria dir : frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo :
Ma tosto far, come vorrei, nol posso
Che 'l male è penetrato infin all' osso.

IV.

Signor, nell' altro canto io vi dicea
 Che 'l forsennato e furioso Orlando
 Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
 Squarciati i panni, via gittato il brando,
 Svelte le piante, e risonar facea
 I cavi sassi e l' alte selve; quando
 Alcun pastori al suon trasse in quel lato
 Lor stella, o qualche lor grave peccato.

V.

Viste del pazzo l' incredibil prove
 Poi più d' appresso e la possanza estrema,
 Si voltan per fuggir, ma non sanno ove
 Sì come avviene in subitana tema.
 Il pazzo dietro lor ratto si move:
 Uno ne piglia, e del capo lo scema,
 Colla facilità che torria alcuno
 Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
 E quello usò per mazza addosso al resto.
 In terra un pajo addormentato stese,
 Ch' al novissimo di forse fia desto:
 Gli altri sgombraro subito il paese,
 Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto,
 Non saria stato il pazzo al seguir lento,
 Se non ch' era già volto al loro armento.

VII.

Gli agricoltori accorti agli altru' esempli
 Lascian nei campi aratri e marre e falci:
 Chi monta sulle case, e chi sui templi
 (Poi che non son sicuri olmi nè salci)
 Onde l'orrenda furia si contempli,
 Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
 Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
 E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII.

Già potreste sentir come rimbombe
 L'alto rumor nelle propinque ville
 D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
 E più spesso che d'altro il suon di squille:
 E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
 Veder dai monti sdrucciarne mille;
 Ed altri tanti andar da basso ad alto,
 Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
 Mossa dall'austro ch' a principio scherza;
 Che maggior della prima è la seconda,
 E con più forza poi segue la terza;
 Ed ogni volta più l'umore abbonda,
 E nell'arena più stende la sferza:
 Tal contra Orlando l'empia turba cresce;
 Che giù da balze scende, e di valli esce.

X.

Fece morir diece persone e diece,
 Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
 E questo chiaro esperimento fece,
 Ch'era assai più sicur starne lontano.
 Trar sangue da quel corpo a nessun lece
 Che lo fere e percuote il ferro in vano.
 Al conte il re del ciel tal grazia diede
 Per porlo a guardia di sua santa fede.

XI.

Era a periglio di morire Orlando,
 Se fosse di morir stato capace.
 Potea imparar ch'era a gittare il brando,
 E poi voler senz'arme essere audace.
 La turba già s'andava ritirando,
 Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
 Orlando, poi che più nessun l'attende,
 Verso un borgo di case il cammin prende.

XII.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
 Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
 V' erano in copia povere vivande,
 Convenienti a un pastorale stato.
 Senza il pane discernere dalle ghiande
 Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
 Le mani e il dente lasciò andar di botto
 In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

XIII.

E quindi errando per tutto il paese,
 Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
 E scorrendo pei boschi talor prese
 I capri snelli e le damme leggiere :
 Spesso con orsi e con cinghiai contese,
 E con man nude li pose a giacere ;
 E di lor carne con tutta la spoglia
 Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV.

Di qua, di là, di sù, di giù discorre
 Per tutta Francia ; e un giorno a un ponte arriva,
 Sotto cui largo e pieno d' acqua corre
 Un fiume d' alta e discoscesa riva.
 Edificata accanto avea una torre
 Che d' ogn' intorno e di lontan scopriva.
 Quel che fe' quivi, avete altrove a udire ;
 Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV.

Zerbin dappoi ch' Orlando fu partito,
 Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
 Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
 E mosse a passo lento il suo destriero.
 Non credo che due miglia anco fosse ito,
 Che trar vide legato un cavaliere
 Sopra un picciol ronzino, e d' ogni lato
 La guardia aver d' un cavaliere armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
 Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
 Era Odorico il Biscaglin, che posto
 Fu come lupo a guardia dell'agnell
 L'avea a tutti gli amici suoi preposto
 Zerbino in confidargli la donzella,
 Sperando che la fede che nel resto
 Sempre avea avuta, avesse ancora in quest'.

XVII.

Come era appunto quella cosa stata
 Venia Isabella raccontando allotta :
 Come nel palischermo fu salvata,
 Prima ch'avesse il mar la nave rotta ;
 La forza che le avea Odorico usata ;
 E come tratta poi fosse alla grotta.
 Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
 Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII.

I dui ch' in mezzo avean preso Odorico,
 D' Isabella notizia ebbero vera ;
 E s' avvisaro esser di lei l' amico,
 E l' signor lor, colui ch' appresso l' era ;
 Ma più, che nello scudo il segno antico
 Vider dipinto di sua stirpe altera :
 E trovar, poi che guardar meglio al viso,
 Che s' era al vero apposto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
 Correndo se n' andar verso Zerbino,
 E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
 Col capo nudo e col ginocchio chino.
 Zerbin guardando l' uno e l' altro in faccia,
 Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
 Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
 Con Odorico in sul navilio armati.

XX.

Almonio disse : poi che piace a Dio
 (La sua mercè) che sia Isabella teco,
 Io posso ben comprender, signor mio,
 Che nulla cosa nova ora t'arreco,
 S'io vo' dir la cagion che questo rio
 Fa che così legato vedi meco;
 Che da costei che più senti l'offesa,
 Appunto avrai tutta l'istoria intesa.

XXI.

Come dal traditore io fui schernito
 Quando da se levommi, saper dei;
 E come poi Corebo fu ferito,
 Ch' a difender s'avea tolto costei.
 Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
 Nè veduto nè inteso fu da lei
 Che te l'abbia potuto riferire:
 Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
 Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
 Sempre cogli occhi intenti s'io scopriva
 Costor che molto a dietro eran restati.
 Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
 Del mare, al luogo ove io li avea lasciati:
 Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
 Che nell' arena alcun vestigio novo.

XXIII.

La pesta seguitai, che mi condusse
 Nel bosco fier, nè molto a dentro fui,
 Che, dove il suon l'orecchie mi percosse,
 Giacere in terra ritrovai costui.
 Gli domandai che della donna fusse,
 Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
 Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
 Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV.

Molto aggirando vommi, è per quel giorno
 Altro vestigio ritrovar non posso.
 Dove giacea Corebo al fin ritorno,
 Che fatto appresso avèa il terren sì rosso,
 Che poco più che vi faceva soggiorno,
 Gli saria stato di bisogno il fosso,
 E i preti e i frati più per sotterrarlo,
 Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

XXV.

Dal bosco alla città feci portallo;
 E così in casa d'uno ostier mio amico,
 Che fatto sano in poco termine hallo
 Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
 Poi d'arme provvedute e di cavallo
 Corebo ed io cercammo d'Odorico,
 Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
 Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

XXVI.

La giustizia del re, che il loco franco
 Della pugna mi diede, e la ragione,
 Ed oltre alla ragion la fortuna anco,
 Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
 Mi giovar sì, che di me potè manco
 Il traditore; onde fu mio prigionie.
 Il re, udito il gran fallo, mi concesse
 Di poter farne quanto mi piacesse.

XXVII

Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,
 Ma, come vedi, trarloti in catena;
 Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
 Se morire o tener si deve in pena.
 L'aver inteso ch' eri appresso a Carlo,
 E 'l desir di trovarti qui mi mena.
 Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
 Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
 Io veggo (e non so come) che teco hai;
 Di cui, per opra del fellon, novella
 Pensai che non avessi ad udir mai.
 Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
 Fernando gli occhi in Odorico assai;
 Non si per odio, come che gl' incresce,
 Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXIX.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
 Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
 Che chi d'ogn'altro men n'avea cagione,
 Sì espressamente il possa aver tradito.
 Ma poi che d'una lunga ammirazione
 Fu, sospirando, finalmente uscito,
 Al prigion domandò, se fosse vero
 Quel ch' avea di lui detto il cavaliere.

XXX.

Il disleal colle ginocchia in terra
 Lasciò cadersi, e disse: signor mio,
 Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
 Nè differisce in altro il buon dal rio,
 Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
 Che gli vien mossa da un piccol disio;
 L'altro ricorre all'arme e si difende,
 Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

XXXI.

Se tu m' avessi posto alla difesa
 D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
 Alzate avessi, senza far contesa,
 Degl' inimici le bandiere in alto;
 Di viltà, o tradimento, che più pesa,
 Sugli occhi por mi si potria uno smalto:
 Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
 Che biasme non avrei, ma gloria e merto.

XXXII.

Sempre che l'inimico è più possente,
 Più chi perde accettabile ha la scusa.
 Mia fe guardar dovea non altrimenti
 Ch' una fortezzad'ogn'intorno chiusa.
 Così, con quanto senno e quanta mente
 Dalla somma Prudenzia m'era infusa,
 Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
 Da intollerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse
 (Che saria lungo a ricontarvi il tutto,)
 Mostrando che gran stimolo lo punse,
 E non per lieve sferza s'era indutto.
 Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
 S'umiltà di parlar fece mai frutto,
 Quivi far lo dovea; che ciò che mova
 Di cor durezza, ora Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
 Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
 Il vedere il demerito lo alletta
 A far che sia il fellon di vita escluso:
 Il ricordarsi l'amicizia stretta
 Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
 Coll'acqua di pietà l'accesa rabbia
 Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

XXXV

Mentre stava così Zerbino in forse
 Di liberare, o di menar *capitivo*,
 O pur il disleal dagli occhi torse
 Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
 Quivi rignando il palafreno corse,
 Che Mandricardo avea di briglia privo,
 E vi portò la vecchia che vicino
 A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren ch'udito di lontano
 Avea quest' altri, era tra lor venuto,
 E la vecchia portatavi, ch' in vano
 Venia piangendo, e domandando ajuto.
 Come Zerbin lei vide, alzò la mano
 Al ciel che sì benigno gli era suto,
 Che datogli in arbitrio avea que' dui
 Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fa rifener la mala vecchia,
 Tanto che pensi quel che debba farne.
 Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
 Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
 Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
 Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
 Punizion diversa tra se volve;
 E così finalmente si risolve.

XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: io sono
 Di lasciar vivo il disleal contento;
 Che s' in tutto non merita perdono,
 Non merita anco sì crudel tormento.
 Che viva, e che slegato sia gli dono,
 Però ch'esser d' Amor la colpa sento;
 E facilmente ogni scusa s' ammette,
 Quando in Amor la colpa si riflette.

XXXIX.

Amore ha volto sottosopra spesso
 Senne più saldo che non ha costui;
 Ed ha condotto a via maggiore eccesso
 Di questo ch' oltraggiato ha tutti nui.
 Ad Odorico debbe esser rimesso:
 Punito esser debb' io chè cièco fui;
 Cièco a dargline impresa, e non por mente
 Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico : io vo' che sia ,
 Gli disse , del tuo error la penitenza ,
 Che la vecchia abbi un anno in compagnia ,
 Nè di lasciarla mai ti sia licenza :
 Ma notte e giorno , ove tu vada o stia ,
 Un' ora mai non te ne trovi senza ;
 E fin a morte sia da te difesa
 Contra ciascun che voglia farle offesa.

XLI.

Vo' , se da lei ti sarà comandato ,
 Che pigli contra ognun contesa e guerra :
 Vo' in questo tempo , che tu sia ubligato
 Tutta Francia cercar di terra in terra.
 Così dicea Zerbin ; che pel peccato
 Meritando Odorico andar sotterra ,
 Questo era porgli innanzi un' alta fossa ,
 Che fia gran sorte che schivar la possa.

XLII.

Tante donne , tanti uomini traditi
 Avea la vecchia , e tanti offesi e tanti ,
 Che chi sarà con lei , non senza liti
 Potrà passar de' cavalieri erranti.
 Così di par saranno ambo puniti :
 Ella de' suoi commessi errori iunanti ;
 Egli di torne la difesa a torto ,
 Nè molto potrà andar che non sia morto.

XLIII.

Di dover servar questo Zerbin diede
 Ad Odorico un giuramento forte ;
 Con patto che se mai rompe la fede ,
 E ch' innanzi gli capiti per sorte ,
 Senza udir prieghi , e averne più mercede ,
 Lo debba far morir di cruda morte.
 Ad Almonio e a Corebo poi rivolto
 Fece Zerbin , che fu Odorico sciolto.

XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
 Il traditore al fin, ma non in fretta;
 Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
 Da sì desiderata sua vendetta.
 Quindi partissi il disleale, e tolse
 In compagnia la vecchia maledetta.
 Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
 Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

XLV.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
 Che non furo lontani una giornata,
 Che per torsi Odorico quello impaccio,
 Contra ogni patto ed ogni fede data,
 Al collo di Gabrina gittò un laccio,
 E che ad un olmo la lasciò impiccata;
 E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
 Almonio a lui fece il medesimo gioco.

XLVI.

Zerbin che dietro era venuto all' orma
 Del paladin, nè perder la vorrebbe,
 Manda a dar di se nuove alla sua torma,
 Che star senza gran dubbio non ne debbe;
 Almonio manda, e di più cose informa,
 Che lungo il tutto a ricontar sarebbe:
 Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
 Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

XLVII.

Tant' era l'amor grande che Zerbino,
 E non minor del suo quel che Isabella
 Portava al virtuoso paladino;
 Tanto il desir d' intender la novella,
 Ch' egli avesse trovato il Saracino
 Che del destrier lo trasse con la sella;
 Che non farà all' esercito ritorno,
 Se non finito che sia il terzo giorno;

XLVIII.

Il termine ch'Orlando aspettar disse
 Il cavalier ch'ancor non porta spada.
 Non è alcun luogo dove il conte gisse,
 Che Zerbin pel medesimo non vada.
 Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
 L'ingrata donna, un poco fuor di strada;
 E colla fonte e col vicino sasso
 Tutti li ritrovò messi in fracasso.

LIX.

Vede lonfan non sa che luminoso
 E trova la corazza esser del conte;
 E trova l'elmo poi, non quel famoso
 Ch'armò già il capo all'africano Almonte;
 Il destrier nella selva più nascoso
 Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
 E vede Briigliador pascere per l'erba,
 Che dall'arcion pendente il freno serba.

L.

Durindana cercò per la foresta,
 E fuor la vide del fodero starse.
 Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
 Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
 Isabella e Zerbin con faccia mesta
 Stanno mirando, e non san che pensarse.
 Pensar potrian tutte le cose, eccetto
 Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

LI.

Se di sangue vedessino una goccia,
 Creder potrian che fosse stato morto.
 Intanto lungo la corrente doccia
 Vider venire un pastorello smorto.
 Costui pur dianzi avea di su la roccia
 L'alto furor dell' infelice scorto,
 Come l' arme gittò, squarciosi i panni,
 Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

LII.

Costui richiesto da Zerbin gli diede
 Vera informazion di tutto questo.
 Zerbin si meraviglia, e a pena il crede;
 E tuttavia n' ha indizio manifesto.
 Sia come vuole, egli discende a piede,
 Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
 E ricogliendo da diversa parte
 Le reliquie ne va ch' erano sparte.

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,
 E va quell' arme riducendo insieme.
 Ecco lor sopravviene una donzella
 Dolente in vista, e di cor spesso geme.
 Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella
 Così s' affligge, e che dolor la preme;
 Io gli risponderò che è Fiordiligi
 Che dell' amante suo cerca i vestigi.

LIV.

Da Brandimarte senza farle motto
 Lasciata fu nella città di Carlo,
 Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto,
 E quando al fin non vide ritornarlo,
 Da un mare all' altro si mise, fin sotto
 Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
 L' andò cercando in ogni parte, fuore
 Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
 Veduto con Gradasso andare errando
 L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
 E con Ferrau prima e con Orlando.
 Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
 Col suon del corno orribile e mirando
 Brandimarte tornò verso Parigi;
 Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
 A quei duo amanti Fiordiligi bella,
 Conobbe l' arme, e Briigliador rimaso
 Senza il patrone, e col freno a la sella.
 Vide cogli occhi il miserabil caso,
 E n' ebbe per udita anco novella,
 Che similmente il pastorel narrolle
 Aver veduto Orlando correr folle.

LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
 E ne fa come un bel trofeo su' n pino;
 E volendo vietar che non se n' arme
 Cavalier paesan nè peregrino,
 Scrive nel verde ceppo in breve carne :
 Armatura d' Orlando paladino;
 Come volesse dir : nessun la mova,
 Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII.

Finito ch' ebbe la lodevol opra,
 Tornava a rimontar sul suo destriero;
 Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
 Che visto il pin di quelle spoglie altero,
 Lo priega che la cosa gli discopra :
 E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
 Allora il re pagan lieto non bada,
 Che viene al pino, e ne leva la spada.

LIX.

Dicendo : aleun non me ne può riprendere :
 Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
 Ed il possesso giustamente prendere
 Ne posso in ogni parte ovunque sia.
 Orlando che teme quella difendere,
 S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via.
 Ma quando sua viltà pur così scusi,
 Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

LX.

Zerbino a lui gridava : non la torre,
 O pensa non l' aver senza questione.
 Se togliesti così l' arme d' Ettore,
 Tu l' hai di furto , più che di ragione.
 Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
 D' animo e di virtù gran paragone :
 Di cento colpi già rimbomba il suono ;
 Nè bene ancor nella battaglia sono.

LXI.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
 A torsi, ovunque Durindana cada.
 Di qua, di là saltar come una damma
 Fa' l' suo destrier, dove è miglior la strada.
 E ben convien che non ne perda dramma ;
 Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
 A ritrovar gl' innamorati spirti
 Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII.

Come il veloce can che' l porco assalta,
 Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
 Lo va aggirando, e quinci e quindi salta ;
 Ma quello attende ch' una volta inciampi :
 Così, se vien la spada o bassa od alta
 Sta mirando Zerbin come ne scampi ;
 Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
 Tien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.

LXIII.

Dall' altra parte, ovunque il Saracino
 La fiera spada vibra o piena o vota,
 Sembra fra due montagne un vento alpino
 Ch' una frondosa selva il marzo scuota
 Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
 Or gli spezzati rami in aria ruota.
 Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
 Non può schivare al fin ch' un non gli arrivi.

LXIV.

Non può schivare al fine un gran fendente
 Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
 Grosso l' usbergo, e grossa parimente
 Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
 Pur non gli steron contra, ed ugualmente
 Alla spada crudel dieron ricetto.
 Quella calò tagliando ciò che prese,
 La corazza e l' arcion fin su l' arnese:

LXV.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
 Per mezzo lo fendea come una canna;
 Ma penetra nel vivo a pena tanto,
 Che poco più che la pelle gli danna.
 La non profonda piaga è lunga quanto
 Non si misureria con una spanna.
 Le lucid' arme il caldo sangue irriga
 Per sino al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così talor un bel purpureo nastro
 Ho veduto partir tela d'argento
 Da quella bianca man più ch' alabastro,
 Da cui partire il cor spesso mi sento.
 Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
 Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
 Che di finezza d'arme e di possanza
 Il re di Tartaria troppo l' avanza.

LXVII.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
 In apparenza, che fosse in effetto;
 Tal ch' Isabella se ne sente il core
 Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
 Zerbin pien d' ardimento e di valore
 Tutto s'infiamma d' ira e di dispetto;
 E quanto più ferire a due man puote,
 In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.



LXVIII.

Quasi sul collo del destrier piegoss
 Per l'aspra botta il Saracin superbo;
 E quando l' elmo senza incanto fosse,
 Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
 Con poco differir ben vendicosse;
 Nè disse : a un' altra volta io te la serbo :
 E la spada gli alzò verso l' elmetto,
 Sperandosi tagliarlo infin al petto.

LXIX.

Zerbin che tenea l'occhio ove la mente,
 Presto il cavallo alla man destra volse;
 Non sì presto però, che la tagliente
 Spada fuggisse, che lo scudo colse.
 Da sommo ad imo ella il parti ugualmente,
 E di sotto il braccial roppe e disciolse;
 E lui ferì nel braccio, e poi l'arnese
 Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

LXX.

Zerbin di qua, di là cerca ogni via,
 Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
 Che l'armatura sopra cui feria,
 Un picciol segno pur non ne ritiene.
 Dall' altra parte il re di Tartaria
 Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
 Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
 Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
 Manca la forza, e ancor par che nol senta.
 Il vigoroso cor che nulla langue,
 Val sì che'l debil corpo ne sostenta.
 La donna sua per timor fatta esangue
 Intanto a Doralice s' appresenta,
 E la priega e la supplica per Dio,
 Che partir voglia il fiero assalto e rio.

17522

LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,
 Nè ben sicura come il fatto segua,
 Fa volentier quel ch' Isabella dice,
 E dispone il suo amante a pace e a tregua.
 Così a prieghi dell' altra l' ira ultrice
 Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
 Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
 Senza finir l' impresa della spada.

LXXIII.

Fiordiligi che mal vede difesa
 La buona spada del misero conte,
 Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
 Che d' ira piange, e battesi la fronte.
 Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
 E se mai lo ritrova e gli lo conte,
 Non crede poi che Mandricardo vada
 Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano
 Va Brandimarte suo mattina e sera;
 E fa cammin da lui molto lontano,
 Da lui che già tornato a Parigi era.
 Tanto ella se n' andò per monte e piano,
 Che giunse ove al passar d' una riviera
 Vide e conobbe il miser paladino:
 Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino.

LXXV.

Che' l' lasciar Durindana si gran fallo
 Gli par, che più d'ogni altro mal gl' incresce;
 Quantunque a pena star possa a cavallo
 Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
 Or, poi che dopo non troppo intervallo
 Cessa coll' ira il caldo, il dolor crece:
 Cresce il dolor sì impetuosamente,
 Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXVI.

Per debolezza più non potea gire;
 Sì che fermossi appresso una fontana.
 Non sa che far, nè che si debba dire
 Per ajutarlo la donzella umana.
 Sol di disagio lo vede morire;
 Che quindi è troppo ogni città lontana,
 Dove in quel punto al medico ricorra;
 Che per pietade o premio gli soccorra.

LXXVII.

Ella non sa, se non in van dolersi,
 Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
 Perchè, ah! lassa! dicea, non mi sommersi
 Quando levai nell' ocean le vele?
 Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
 Sente più doglia ch' ella si querele,
 Che della passion tenace e forte
 Che l'ha condotto omai vicino a morte.

LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate, le diceva,
 Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora;
 Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
 Qui senza guida, e non già perch' io mora:
 Che se in sicura parte m' accadeva
 Finir della mia vita l' ultima ora,
 Lieto e contento e fortunato a pieno
 Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

LXXIX.

Ma poi che'l mio destino iniquo e duro
 Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
 Per questa bocca e per questi occhi giuro,
 Per queste chiome onde allacciato fui,
 Che disperato nel profondo oscuro
 Vo dello' nferno, ove il pensar di vui
 Ch' abbia così lasciata, assai più ria
 Sarà d' ogn' altra pena che vi sia.

LXXX.

A questo la mestissima Isabella ,
 Declinando la faccia lacrimosa ,
 E congiungendo la sua bocca a quella
 Di Zerbin , languidetta come rosa ,
 Rosa non colta in sua stagion , sì ch' ella
 Impallidisca in su la siepe ombrosa ;
 Disse : non vi pensate già , mia vita ,
 Far senza me quest' ultima partita .

LXXXI.

Di ciò , cor mio , nessun timor vi tocchi ;
 Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno
 Convien che l' uno e l'altro spirto scocchi ,
 Insieme vada , insieme stia in eterno .
 Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi ,
 O che m' ucciderà il dolore interno ,
 O se quel non può tanto , io vi prometto
 Con questa spada oggi passarmi il petto .

LXXXII.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme ,
 Che me' morti che vivi abbian ventura .
 Qui forse alcun capiterà , ch' insieme ,
 Mosso a pietà , darà lor sepoltura .
 Così dicendo , le reliquie estreme
 Dello spirto vital che morte fura ,
 Va ricogliendo con le labbra meste ,
 Fin ch' una minima aura ve ne reste .

LXXXIII.

Zerbin la debil voce rinforzando ,
 Disse : io vi priego e supplico , mia diva ,
 Per quello amor che mi mostraste , quando
 Per me lasciate la paterna riva ;
 E se comandar posso , io vel comando ,
 Che , finche piaccia a Dio , restiate viva ;
 Nè mai per caso pogniate in oblio ,
 Che , quanto amar si può , v' abbia amato io .

LXXXIV

Dio vi provvederà d' ajuto forse,
 Per liberarvi d' ogni atto villano;
 Come fe' quando alla spelonca torse,
 Per indi trarvi, il senator romano.
 Così (la sua mercè) già vi soccorse
 Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
 E se pur avverrà che poi si deggia
 Morire, allora il minor mal s' eleggia.

LXXXV.

Non credo che quest' ultime parole
 Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
 E finè come il debil lume suole,
 Cui cera manchi od altro in che sia acceso,
 Chi potrà dire a pien come si duole,
 Poi che si vede pallido e disteso,
 La giovanetta, e freddo come ghiaccio
 Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
 E di copiose lacrime lo bagna;
 E stride sì, ch' intorno ne risuona
 A molte miglia il bosco e la campagna.
 Nè alle guance nè al petto sì perdona,
 Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
 E straccia a torto l' auree crespe chiome,
 Chiamando sempre in van l' amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
 L' avea la doglia sua, che facilmente
 Avria la spada in se stessa conversa,
 Poco al suo amante in questo ubbidiente;
 S' uno eremita ch' alla fresca e tersa
 Fonte avea usanza di tornar sovente
 Dalla sua quindi non lontana cella,
 Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

LXXXVIII.

Il venerabil uom ch' alta bontade
 Avea congiunta a natural prudenzia,
 Ed era tutto pien di caritade,
 Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia;
 Alla giovan dolente persuade
 Con ragioni efficaci pazienza;
 Ed innanzi le pon, come uno specchio,
 Donne del Testamento e novo e vecchio.

LXXXIX.

Poi le fece veder come non fusse
 Algun, se non in Dio, vero contento;
 E ch' eran l' altre transitorie e flusse
 Speranze umane, e di poco momento :
 E tanto seppe dir, che la ridusse
 Da quel crudele ed ostinato intento,
 Che la vita sequente ebbe disio
 Tutta al servizio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
 Nè l' grand' amor, nè le reliquie morte :
 Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
 Vada, e che seco e notte e dì le porte.
 Quindi ajutando l' eremita dunque,
 Ch' era della sua età valido e forte,
 Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
 E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
 Sola con solo la giovane bella
 Là, dove ascosa in un selvaggio speco
 Non lungi avea la solitaria cella;
 Fra se dicendo : con periglio arreo
 In una man la paglia e la facella :
 Nè si fida in sua età, nè in sua prudenzia,
 Che di se faccia tanta esperenzia.

XCH.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
 Non lontano a Marsiglia in un castello
 Dove di sante donne un monastero
 Ricchissimo era, e di edificio bello :
 E per portarne il morto cavaliere
 Composto in una cassa aveano quello,
 Che 'n un castel ch'era tra via, si fece
 Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII.

Più e più giorni gran spazio di terra
 Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
 Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
 Voleano gir più che poteano occulti.
 Al fine un cavalier la via lor serra,
 Che lor fe' oltraggi e dionesti insulti;
 Di cui dirò quando il suo loco fia :
 Ma ritorno ora al re di Tartaria.

XCIV.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
 Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
 Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
 Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
 E lo lasciò per l'erbe tenerine
 Del prato andar pascendo ove egli volse :
 Ma non stè molto, che vide lontano
 Calar dal monte un cavaliere al piano.

XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte
 Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
 Dicendo : ecco il superbo Rodomonte,
 Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
 Per far teco battaglia cala il monte :
 Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
 Perduta avermi a grande ingiuria tiene ;
 Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

XCVI.

Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia,
 Starna o colombo o simil altro augello
 Venirsi incontra di lontano veggia,
 Leva la testa, e si fa lieto e bello;
 Tal Mandricardo, come certo deggia
 Di Rodomonte far strage e macello,
 Con letizia e baldanza il destrier piglia,
 Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

XCVII.

Quando vicini fur sì ch' udir chiare
 Tra lor poteansi le parole altiere;
 Colle mani e col capo a minacciare
 Incominciò gridando il re d' Algieri,
 Ch' a penitenza gli faria tornare,
 Che per un temerario suo piacere
 Non avesse rispetto a provocarsi
 Lui ch' altamente era per vendicarsi.

XCVIII.

Rispose Mandricardo: indarno tenta
 Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
 Così fanciulli o femmine spaventa,
 O altri che non sappia che sieno arme;
 Me non, cui la battaglia più talenta
 D' ogni riposo, e son per adoprarme
 A piè, a cavallo, armato e disarmato
 Sia alla campagna o sia nello steccato.

XCIX.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
 Come vento che prima a pena spire,
 Poi cominci a crollar frassini e cerri,
 Ed indi oscura polve in cielo aggire,
 Indigli arbori svella, e case atterri,
 Sommerga in mare, e porti ria tempesta
 Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

C.

De' duo Pagani senza pari in terra
 Gli audacissimi cor, le forze estreme
 Parturiscono colpi, ed una guerra
 Conveniente a sì feroce seme.
 Del grande e orribil suon trema la terra,
 Quando le spade son percosse insieme :
 Gettano l' arme insin al ciel scintille,
 Anzi lampade accese a mille a mille.

CI.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
 Dura fra quei duo re l' aspra battaglia
 Tentando ora da questo or da quel lato
 Aprir le piastre e penetrar la maglia.
 Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato ;
 Ma come intorno sian fosse o muraglia,
 O troppo costi ogni oncia di quel loco,
 Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

CII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
 Colse a due mani in fronte il re d' Algieri ;
 Che gli fece veder girare in volta
 Quante mai furon fiaccole e lumiere.
 Come ogni forza all' African sia tolta,
 Le groppe del destrier col capo fere :
 Perde la staffa, ed è, presente quella
 Che cotant' ama, per uscir di sella.

CIII.

Ma come ben composto e valido arco
 Di fino acciaio, in buona somma greve,
 Quanto si china più, quanto è più carico,
 E più lo sforzan martinelli e lieve,
 Con tanto più furor, quando è poi scârco,
 Ritorna, e fa più mal che non riceve :
 Così quello African tosto risorge,
 E doppio il colpo all' inimico porge.

CIV.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
 Colse appunto il figliuol del re Agricane.
 Per questo non potè nuocergli al volto,
 Ch' in difesa trovò l' arme trojane :
 Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
 Non sapea s' era vespero o dimane.
 L' irato Rodomonte non s' arresta,
 Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

CV.

Il cavallo del Tartaro, ch' abborre
 La spada che fischiando cala d' alto,
 Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
 Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
 Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
 Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
 Il miser non avea l' elmo di Troja,
 Come il patrone, onde convien che moja.

CVI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
 Non più stordito, e Durindana aggira.
 Veder morto il cavallo entro gli adizza,
 E fuor divampa un grave incendio d' ira.
 L' African, per urtarlo, il destrier drizza,
 Ma non più Mandricardo si ritira,
 Che scoglio far soglia dall' onde : e avvenne
 Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII.

L' African che mancarsi il destrier sente,
 Lascia le staffe, e sugli arcion si monta,
 E resta in piedi e sciolto agevolmente :
 Così l' un l' altro poi di pari affronta.
 La pugna più che mai ribolle ardente ;
 E l' odio e l' ira e la superbia monta :
 Ed era per seguir ; ma quivi giunse
 In fretta un messaggier che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un messaggier del popol mōro,
 Di molti che per Francia eran mandati
 A richiamare agli stendardi loro
 I capitani, e i cavalier privati;
 Perchè l' imperator dai gigli d' oro
 Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
 E se non è il soccorso a venir preste,
 L' eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
 Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
 Al girar delle spade, e ai colpi fieri
 Ch' altre man non farebbono che queste.
 Tra lor però non osa entrar, che spera
 Che fra tant' ira sicurtà gli preste
 L' esser messo del re; nè si conforta
 Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
 Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
 Con pochi dentro a mal sicura sbarra
 Sono assediati dal popol cristiano.
 Narrato il caso, con prieghi ne inarra
 Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
 E che gli accordi insieme, e per lo scampo
 Del popol saracin li meni in campo.

CXI.

Tra i cavalier la donna di gran core
 Si mette, e dice loro: io vi comando,
 Per quanto so che mi portate amore,
 Che riserbiate a miglior uso il brando,
 E ne vegnate subito in favore
 Del nostro campo saracino, quando
 Si trova ora assediato nelle tende,
 E presto ajuto o gran ruina attende.

CXII.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
 Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
 E diede insieme lettere del figlio
 Del re Trojano al figlio d' Ulieno.
 Si piglia finalmente per consiglio,
 Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
 Facciano insieme triegua fin al giorno
 Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;

CXIII.

E senza più dimora, come pria
 Liberato d' assedio abbian lor gente,
 Non s' intendano aver più compagnia,
 Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
 Fin che con l' arme difinito sia
 Chi la donna aver de' meritamente.
 Quella, nelle cui man giurato fue,
 Fece la sicurtà per ambidue.

CXIV.

Quivi era la Discordia impaziente
 Inimica di pace e d' ogni triegua;
 E la Superbia v' è, che non consente
 Nè vuol patir che tale accordo segua.
 Ma più di lor può Amor quivi presente,
 Di cui l' alto valor nessuno adegua;
 E fe' che in dietro, a colpi di saette,
 E la Discordia e la Superbia stette.

CXV.

Fu conclusa la triegua fra costoro,
 Sì come piacque a chi di lor potea.
 Vi mancava uno dei cavalli loro;
 Che morto quel del Tartaro giacea:
 Però vi venne a tempo Brigliadoro
 Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
 Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
 Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO XXV.

RICCIARDETTO E FIORDISPINA.

I.

Oh gran contrasto in giovanil pensiero,
 Desir di laude ed impeto d'amore!
 Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero
 Che resta or questo or quel superiore.
 Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliere
 Quivi gran forza il debito e l'onore;
 Che l'amorosa lite s'intermesse,
 Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

II.

Ma più ve l'ebbe Amor: che se non era
 Che così comandò la donna loro,
 Non si sciogliea quella battaglia fiera,
 Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
 Ed Agramante in van colla sua schiera
 L'ajuto avria aspettato di costoro.
 Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
 Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

III.

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
 Che tutti ha differiti i suoi litigi,
 Va, per salvar l'esercito africano,
 Colla donna gentil verso Parigi;
 E va con essi ancora il piccol nano
 Che seguitò del Tartaro i vestigi,
 Fin che con lui condotto a fronte a fronte
 Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato ove a diletto
 Erano cavalier sopra un ruscello,
 Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
 E una donna con lor di viso bello.
 Chi fosser quelli, altrove vi fia detto :
 Or no ; che di Ruggier prima favello,
 Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
 Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
 Che venire un corrier vede in gran fretta,
 Di quei che manda di Trojano il figlio
 Ai cavalieri onde soccorso aspetta ;
 Dal qual ode che Carlo in tal periglio
 La gente saracina tien ristretta,
 Che se non è chi tosto le dia aita,
 Tosto l' onor vi lascerà o la vita.

VI.

Fu da molti pensier ridotto in forse
 Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto ;
 Ma qual per lo miglior dovesse torse,
 Nè huogo avea nè tempo a pensar atto.
 Lasciò andare il messaggio, e'l freno torse
 Là dove fu da quella donna tratto,
 Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
 Che nessun tempo d'indugiar le dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
 (Già declinando il sole) ad una terra
 Che'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
 Tolta di man di Carlo in quella guerra.
 Nè al ponte nè alla porta si ritenne ;
 Che non gli niega alcun il passo o serra,
 Ben ch' intorno al rastrello e in su le fosse
 Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

VIII.

Perch'era conosciuta dalla gente
 Quella donzella ch'avea in compagnia,
 Fu lasciato passar liberamente,
 Nè domandato pur onde venia.
 Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
 E piena la trovò di gente ria;
 E vide in mezzo star con viso smorto
 Il giovine dannato ad esser morto.

IX.

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
 Che chino a terra e lacrimoso stava,
 Di veder Bradamante gli fu avviso,
 Tanto il giovine a lei rassimigliava.
 Più dessa gli pareva, quanto più liso
 Al volto e alla persona il riguardava;
 E fra se disse: o questa è Bradamante,
 O ch'io non son Ruggier com'era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
 Del garzon condannato alla difesa;
 E poi che mal la cosa l'è successa,
 Ne sarà stata, come io veggo, presa.
 Deh, perchè tanta fretta, che con essa
 Io non potei trovarmi a questa impresa?
 Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
 Ch' a tempo ancora io potrò darle ajuto.

XI.

E senza più indugiar la spada stringe
 (Ch'avea all'altro castel rotta la lancia,
 E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
 Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
 Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
 La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
 Fugge il popol gridando; e la gran frotta
 Resta o sciancata, o colla testa rotta.

XII.

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
 Vola sicuro, et a sua pastura attende,
 S'improvviso dal ciel falcon grifagno
 Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
 Si spargè in fuga, ognun lascia il compagno,
 E dello scampo suo cura si prende :
 Così veduto avreste far costoro,
 Tosto che'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro o sei dai colli i capi netti
 Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti :
 Ne divise altrettanti infin ai petti,
 Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
 Concederò che non trovasse elmetti,
 Ma ben di ferro assai cuffie lucenti :
 E s' elmi fini anco vi fosser stati,
 Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era quale
 Or si ritrovi in cavalier moderno,
 Nè in orso nè in leon nè in animale
 Altro più fiero, o nostrale od esterno.
 Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
 Forse il gran diavol; non quel dello'nferno,
 Ma quel del mio signor, che va col foco,
 Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

XV.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
 D'un uomo in terra, e le più volte un pajo ;
 E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco :
 Sì che si venne tosto al centinajo.
 Tagliava il brando che trasse dal fianco,
 Come un tenero latte, il duro acciajo.
 Falerina, per dar morte ad Orlando,
 Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

XVI.

A verlo fatto poi ben le rincrebbe,
 Che'l suo giardin disfar vide con esso.
 Che strazio dunque, che ruina debbe
 Far or ch' in man di tal guerriero è messo?
 Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
 Se mai fu l'alto suo valore espresso,
 Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
 Sperando dare alla sua donna ajuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
 Facea la turba contra lui riparo.
 Quei che restaro uccisi, furo molti;
 Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
 Avea la donna intanto i laei tolti,
 Ch' ambe le mani al giovine legaro;
 E come potè meglio, presto armollo,
 Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII.

Egli che molto è offeso, più che puote
 Si cerca vendicar di quella gente:
 E quivi son sì le sue forze note,
 Che riputar si fa prode e valente.
 Già avea attuffato le dorate ruote
 Il sol nella marina d'occidente,
 Quando Ruggier vittorioso, e quello
 Giovine seco uscir fuor del castello.

XIX.

Quando il garzon sicuro della vita
 Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
 Gli rendè molta grazia ed infinita
 Con gentil modi e con parole accorte,
 Che, non lo conoscendo, a dargli aita
 Si fosse messo a rischio della morte:
 E pregò che'l suo nome gli dicesse,
 Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX.

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
 E le belle fattezze e 'l bel semblante;
 Ma la suavità de la favella
 Non odo già de la mia Bradamante;
 Nè la relazion di grazie è quella
 Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
 Ma se pur questa è Bradamante, or come
 Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente
 Ruggier gli disse: io v'ho veduto altrove;
 Ed ho pensato e penso, e finalmante
 Non so nè posso ricordarmi dove.
 Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
 E fate che'l nome anco udir mi giove,
 Acciò che saper possa a cui mia aita
 Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m'abbiate visto esser potria,
 Rispose quel, che non so dove o quando.
 Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
 Strane avventure or qua or là cercando.
 Forse una mia sorella stata fia,
 Che veste l' arme, e porta al lato il brando;
 Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
 Che non ne può discernere la famiglia.

XXIII.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
 Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
 Nè'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
 Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
 Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
 Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
 Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta
 Ci solea far già differenza molta.

XXIV.

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
 Nel capo (lungo saria a dirvi come)
 E per sanarla un servo di Gesù
 A mezza orecchia le tagliò le chiome,
 Alcun segno tra noi non restò più
 Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome
 Ricciardetto son io, Bradamante ella :
 Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV.

E se non v' increscesse l'ascoltarmi,
 Cosa direi che vi faria stupire,
 La qual m'occorse per assimigliarmi
 A lei, gioja al principio e al fin martire.
 Ruggiero il qual più graziosi carmi,
 Più dolce istoria non potrebbe udire,
 Che dove alcun ricordo intervenisse
 Della sua donna, il pregò sì, che disse :

XXVI.

Accadde a questi dì, che pei vicini
 Boschi passando la sorella mia,
 Ferita da uno stuol di Saracini
 Che senza l'elmo la trovar per via,
 Fu di scorcearsi astretta i lunghi crini,
 Se sanar volse d' una piaga ria
 Ch' avea con gran periglio nella testa ;
 E così scordia errò per la foresta.

XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte ;
 E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
 Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
 E su le tenere erbe addormentosse.
 Io non credo che favola si conte,
 Che più di questa istoria bella fosse.
 Fiordispina di Spagna soprarriva,
 Che per cacciar nel bosco ne veniva.

XXVIII.

E quando ritrovò la mia sirocchia
 Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
 Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
 Le fu vedere un cavaliere avviso.
 La faccia e le viril fattezze adocchia
 Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
 La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
 Lunge dagli altri al fin seco s' asconde.

XXIX.

Poi che l'ha seco in solitario loco
 Dove non teme d'esser sopraggiunta,
 Con atti e con parole a poco a poco
 Le scopre il fisso cor di grave punta.
 Con gli occhi ardenti e coi sospir di foco
 Le mostra l' alma di disio consunta.
 Or si scolora in viso, or si raccende;
 Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

XXX.

La mia sorella avea ben conosciuto
 Che questa donna in cambio l' avea tolta :
 Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,
 E si trovava in grande impaccio avvolta.
 Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
 Questa avuta di me credenza stolta,
 E s' io mi mostro femmina gentile,
 Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver, ch' era viltade espressa,
 Conveniente a un uom fatto di stucco,
 Con cui sì bella donna fosse messa,
 Piena di dolce e di nettareo succo,
 E tuttavia stesse a parlar con essa,
 Tenendo basse l' ale come il cucco.
 Con modo accorto ella il parlar ridusse,
 Che venne a dir come donzella fusse,

XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
 Cerca nell' arme; e in Africa era nata
 In lito al mar, nella città d'Arzilla,
 A scudo e a lancia da fanciulla usata.
 Per questo non si smorza una scintilla
 Del fuoco della donna innamorata.
 Questo rimedio all'alta piaga è tardo;
 Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII.

Per questo non le par men bello il viso,
 Men bel lo sguardo, e men belli i costumi,
 Per ciò non torna il cor che, già diviso
 Da lei, godea dentro gli amati lumi.
 Vedendola in quell' abito, l'è avviso
 Che può far che'l desir non la consumi;
 E quando, ch' ella è pur femmina, pensa,
 Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV.

Chi avesse il suo rammarico e'l suo pianto
 Quel giorno udito, avria pianto con lei.
 Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
 Crudel, che più non sian crudeli i miei?
 D'ogn'altro amore, o scelerato o santo,
 Il disiato fin sperar potrei;
 Saprei partir la rosa dalle spine:
 Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
 Che t'increscesse il mio felice stato;
 D'alcun martir dovevi star contento,
 Che fosse ancor negli altri amanti usato.
 Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
 Che femmina ami femmina ho trovato:
 Non par la donna all' altre donne bella,
 Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

XXXVI.

In terra, in aria, in mar sola son io
 Che patisco da te sì duro scempio;
 E questo hai fatto acciò che l'error mio
 Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
 La moglie del re Nino ebbe disio,
 Il figlio amando, scelerato ed empio,
 E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
 Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

XXXVII.

La femmina nel maschio fe' disegno,
 Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
 Pasife nella vacca entrò di legno:
 Altre per altri mezzi e vario modo.
 Ma se volasse a me con ogni ingegno
 Dedalo, non potria scioglièr quel nodo
 Che fece il mastro troppo diligente,
 Natura d'ogni cosa più possente.

XXXVIII.

Così si duole, e si consuma ed ange
 La bella donna, e non s'accheta in fretta.
 Talor si batte il viso, e il capel frange;
 E di se contra se cerca vendetta.
 La mia sorella per pietà ne piange,
 Ed è a sentir di quel dolor costretta.
 Del folle e van disio studia trarla;
 Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX.

Ella ch'ajuto cerca e non conforto,
 Sempre più si lamenta e più si duole.
 Era del giorno il termine ormai corto,
 Che rosseggiava in occidente il sole;
 Ora opportuna da ritrarsi in porto,
 A chi la notte al bosco star non vuole:
 Quando la donna invitò Bradamante
 A questa terra sua poco distante.

XL.

Non le seppe negar la mia sorella :
 E così insieme ne vennero al loco
 Dove la turba scelerata e fella
 Posto m'avria, se tu non v'eri, al foco.
 Fece là dentro Fiordispina bella
 La mia sirocchia accarezzar non poco :
 E rivestita di femminil gonna,
 Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.

XLI.

Perocchè conoscendo che nessuno
 Util traeva da quel virile aspetto,
 Non le parve anco di voler ch' alcuno
 Biasmo di se per questo fosse detto.
 Fello anco, acciò che'l mal ch' avea dall' uno
 Virile abito, errando, già concetto,
 Ora coll' altro, discoprendo il vero,
 Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII.

Comune il letto ebbon la notte insieme :
 Ma molto differente ebbon riposo;
 Che l'una dorme, et l'altra piange e geme.
 Che sempre il suo desir sia più focoso.
 E se'l sonno talor gli occhi le preme,
 Quel breve sonno è tutto immaginoso :
 Le par veder che'l Ciel l'abbia concesso
 Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII.

Come l'infermo acceso di gran sete,
 S' in quella ingorda voglia s'addormenta,
 Nell' interrotta e torbida quiete,
 D' ogni acqua che mai vide si rammenta;
 Così a costei di far sue voglie liete
 L'immagine del sonno rappresenta.
 Si desta; e nel destar mette la mano,
 E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
 Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
 Che con miracoli apparenti e noti
 Mutassero in miglior sesso costei!
 Ma tutti vede andar d'effetto voti;
 E forse ancora il Ciel. ridea di lei.
 Passa la notte; e Febo il capo biondo
 Traea del mare, et dava luce al mondo.

XLV.

Poi che'l dì venne, e che lasciaro il letto,
 A Fiordispina s'augmenta doglia;
 Che Bradamante ha del partir già detto,
 Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
 La gentil donna un ottimo ginetto
 In don da lei vuol che partendo toglia,
 Guernito d'oro, ed una sopravvesta
 Che riccamente ha di sua man contesta.

XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
 Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
 La mia sorella sì ratto cammina,
 Che venne a Montalbano anco quel giorno.
 Noi suoi fratelli e la madre meschina
 Tutti le siamo festeggiando intorno;
 Chi di lei non sentendo, avuto forte
 Dubbio e tema avevam della sua morte.

XLVII.

Mirammo, al trar dell'elmo, al mozzo crine
 Ch'intorno al capo prima s'avvolgea:
 Così le sopravveste peregrine
 Ne fer meravigliar ch'indosso avea.
 Ed ella il tutto dal principio al fine
 Narronne, come dianzi io vi dicea:
 Come ferita fosse al bosco, e come
 Lasciasse, per guarir, le belle chiome.

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa all' acque,
 La bella cacciatrice sopraggiunse,
 A cui la falsa sua sembianza piacque;
 E come dalla schiera la disgiunse.
 Del lamento di lei poi nulla tacque
 Che di pietade l'anima ci punse:
 E come alloggiò seco, e tutto quello
 Che fece, fin che ritornò al castello.

XLIX.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
 Ch' in Siragozza et già la vidi in Francia;
 E piacquer molto all' appetito mio
 I suoi begli occhi e la polita guancia:
 Ma non lasciai fermarvisi il disio;
 Che l' amar senza speme è sogno e ciancia.
 Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
 L'antiqua fiamma subito risorge.

L.

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
 Che d' altre fila ordir non li potea:
 Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
 Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.
 A succeder saran facil le frodi;
 Che, come spesso altri ingannato avea
 La simiglianza ch' ho di mia sorella,
 Forse anco ingannerà questa donzella.

LI.

Faccio, o nol faccio? Al fin mi par che buono
 Sempre cercar quel che diletta, sia.
 Del mio pensier con altri non ragiono,
 Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
 Io vo la notte ove quell' arme sono
 Che s' avea tratte la sorella mia:
 Tolgole, et col destrier suo via cammino;
 Nè sto aspettar che luca il mattutino.

LII.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
 A ritrovar la bella Fiordispina;
 E v'arrivai che non era la luce
 Del sole ascosa ancor nella marina.
 Beato è chi correndo si conduce
 Prima degli altri a dirlo alla regina,
 Da lei sperando, per l'annunzio buono,
 Acquistar grazia e riportarne dono.

LIII.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
 Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
 Tanto più che le vesti ebbi e'l cavallo,
 Con che partita era ella il giorno innante
 Vien Fiordispina di poco intervallo
 Con feste incontra et con carezze tante,
 E con sì allegro viso e sì giocondo,
 Che più gioja mostrar non potria al mondo.

LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
 E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
 Tu puoi pensar s' allora la saetta
 Dirizzi Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
 Per man mi piglia, e in camera con fretta
 Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
 Che dall' elmo allo spron l'arme mi slacci;
 E nessun altro vuol che se n' impacci.

LV.

Poi fattasi arrecare una sua veste
 Adorna e ricca, di sua man la spiega;
 E come io fossi femmina, mi veste,
 E in reticella d'oro il crin mi lega.
 Io muovo gli occhi con maniere oneste;
 Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.
 La voce ch' accusar mi potea forse,
 Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

LVI.

Uscimmo poi là dove erano molte
 Persone in sala, e cavalieri e donne,
 Dai quali fummo coll' onor raccolte
 Ch' alle regine fassi e gran madonne.
 Quivi d'alcuni mi risi io più volte;
 Che non sappiendo ciò che sotto gonne
 Si nascondesse valido e gagliardo,
 Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII.

Poi che si fece la notte più grande,
 E già un pezzo la mensa era levata,
 La mensa che fu d'ottime vivande,
 Secondo la stagione, apparecchiata;
 Non aspetta la donna ch'io domande
 Quel che m'era cagion del venir stata:
 Ella m'invita, per sua cortesia,
 Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII

Poi che donne e donzelle ormai levate
 Si furo, e paggi e camerieri intorno;
 Essendo ambe nel letto dispogliate,
 Coi torchi accesi che pareva di giorno,
 Io cominciai: non vi meravigliate,
 Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
 Che forse v'andavate immaginando
 Di non mi riveder fin Dio sa quando.

LIX.

Dirò prima la causa del partire,
 Poi del ritorno l'udirete ancora.
 Se'l vostro ardor, madonna, intiepidire
 Potuto avessi col mio far dimora,
 Vivere in vostro servizio e morire
 Voluti avrei, nè starne senza un'ora;
 Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
 Per non poter far meglio, andare elessi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
 In mezzo un bosco d' intricati rami,
 Dove odo un grido risonar vicino,
 Come di donna che soccorso chiami.
 V' accorro, e sopra un lago cristallino
 Ritrovo un Fauno ch' avea preso agli ami
 In mezzo l' acqua una donzella nuda
 E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI.

Colà mi trassi, e colla spada in mano,
 Perch' ajutar non la potea altrimenti,
 Tolsi di vita il pescator villano:
 Ella saltò nell' acqua immantinente.
 Non m' avrai, disse, dato ajuto in vano:
 Ben ne sarai premiato, e riccamente
 Quanto chieder saprai, perchè son ninfa
 Che vivo dentro a questa chiara linfa.

LXII.

Ed ho possanza far cose stupende,
 E sforzar gli elementi e la natura.
 Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende
 Poi lascia a me di satisfarti cura.
 Dal ciel la luna al mio cantar discende,
 S' agghiaccia il foco, e l' aria si fa dura;
 Ed ho talor con semplici parole
 Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

LXIII.

Non le domando a questa offerta unire
 Tesor, nè dominar popoli e terre,
 Nè in più virtù nè in più vigor salire,
 Nè vincer con onor tutte le guerre;
 Ma sol che qualche via donde il desir
 Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
 Nè più le domando un ch' un altro effetto,
 Ma tutta al suo giudizio mi rimetto.

LXIV.

Ebbile a pena mia domanda esposta,
 Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
 Nè fece al mio parlare altra risposta,
 Che di spruzzar ver me l' acqua incantata,
 La qual non prima al viso mi s' accosta,
 Ch' io, non so come, son tutta mutata.
 Io' l veggio, io' l sento; e a pena vero parmi;
 Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

LXV.

E se non fosse che senza dimora
 Vi potete chiarir, nol credereste:
 E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
 Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
 Commandate lor pur; che fieno or ora,
 E sempre mai per voi vigili e deste.
 Così le dissi; e feci ch' ella istessa
 Trovò con man la veritade espressa.

LXVI.

Come interviene a chi già fuor di speme
 Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
 Che, mentre più d' esserne privo geme,
 Più se n' afflige e se ne strugge e arrabbia
 Se ben la trova poi, tanto gli preme
 L' aver gran tempo seminato in sabbia,
 E la disperazion l' ha sì male uso,
 Che non crede a se stesso, e sta confuso.

LXVII.

Così la donna, poi che tocca e vede
 Quel, di ch' avuto avea tanto desire;
 Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
 E sta dubbiosa ancor di non dormire.
 E buona prova bisognò a far fede,
 Che sentia quel che le pareva sentire.
 Fa, Dio, disse ella, se son sogni questi,
 Gh' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII.

Non rumor di tamburi o suon di trombe
 Furon principio all' amoroso assalto:
 Ma baci ch' imitavan le colombe,
 Davan segno or di gire, or di fare alto.
 Usammo altr' arme che saette o frombe.
 Io senza scale in su la rocca salto,
 E lo stendardo piantovi di botto,
 E la nimica mia mi caccio sotto.

LXIX.

Se fu quel letto la notte dinanti
 Pien di sospiri e di querele gravi,
 Non stette l' altra poi senza altrettanti
 Risi, feste, gioir, giochi soavi.
 Non con più nodi i flessuosi acanti
 Le colonne circondano e le travi,
 Di quelli con che noi legammo stretti
 E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

LXX.

La cosa stava tacita fra noi;
 Si che durò il piacer per alcun mese:
 Pur si trovò chi se n' accorse poi,
 Tanto che con mio danno il re lo' ntese.
 Voi che mi liberaste da quei suoi
 Che nella piazza avean le fiamme accese,
 Comprendere oggimai potete il resto;
 Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
 E la notturna via facea men grave;
 Salendo tuttavia verso un poggetto
 Cinto di ripe, e di pendici cave.
 Un erto calle e pien di sassi e stretto
 Aprìa il cammin con faticosa chiave.
 Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
 Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
 Fratel di Malagigi e di Viviano:
 Chi legittimo dice di Gherardo,
 È testimonio temerario e vano.
 Fosse come si voglia, era gagliardo,
 Prudente, liberal, cortese, umano;
 E facea quivi le fraterne mura
 La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolse il cavalier cortesemente,
 Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
 Ch'amò come fratello; e parimente
 Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
 Ma non gli uscì già incontra allegramente;
 Come era usato; anzi con tristo aspetto,
 Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
 Che nel viso e nel cor mesto il facea.

LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di saluto
 Disse: fratello, abbiam nuova non buona
 Per certissimo messo oggi ho saputo
 Che Bertolagi iniquo di Bajona
 Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
 Che preziose spoglie esso a lei dona,
 Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
 Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

LXXV.

Ella dal dì che Ferrau li prese,
 Li ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
 Fin che'l brutto contratto e discortese
 N'ha fatto con costui di ch'io favello.
 Li de' mandar domane al Maganzese
 Nei confin tra Bajona e un suo castello.
 Verrà in persona egli a pagar la mancia
 Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

LXXVI.

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora ,
 Ed ho cacciato il messo di galoppo :
 Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
 Che non sia tarda : che'l cammino è troppo.
 Io non ho meco gente da uscir fuora :
 L' animo è pronto , ma il potere è zoppo.
 Se gli ha quel traditor , li fa morire :
 Sì che non so che far , non so che dire.

LXXVII.

La dura nuova a Ricciardetto spiace ;
 E perchè spiace a lui , spiace a Ruggiero ,
 Che poi che questo e quel vede che tace ,
 Nè trae profitto alcun del suo pensiero ,
 Disse con grande ardir : datevi pace :
 Sopra me quest' impresa tutta chero ;
 E questa mia varrà per mille spade
 A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII.

Io non voglio altra gente , altri sussidi ;
 Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
 Io vi domando solo un che mi guidi
 Al luogo ove si dee fare il baratto.
 Io vi farò sin qui sentire i gridi
 Di chi sarà presente al rio contratto.
 Così dicea ; nè dicea cosa nova
 All' un de' dui , che n' avea visto prova.

LXXIX.

L' altro non l' ascoltava , se non quanto
 S' ascolti un ch' assai parli e sappia poco .
 Ma Ricciardetto gli narrò da canto ,
 Come fu per costui tratto del foco ;
 E ch' era certo che maggior del vanto
 Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
 Gli diede allor udienza più che prima ,
 E riverillo , e fe' di lui gran stima.

LXXX.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
 Il corno, l'onorò come suo donno.
 Quivi senz' altro ajuto si concluse
 Che liberare i duo fratelli ponno.
 In tanto sopravvenne e gli occhi chiuse
 Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
 Fuor ch'a Ruggier; ehe, per tenerlo desto,
 Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI.

L'assedio d'Agramante ch'avea il giorno
 Udito dal corrier, gli sta nel core.
 Ben vede ch'ogni minimo soggiorno
 Che faccia d'ajutarlo, è suo disnore.
 Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
 Se coi nemici va del suo signore!
 O come a gran viltade, a gran delitto,
 Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII.

Potria in ogn' altro tempo esser creduto
 Che vera religion l'avesse mosso;
 Ma ora che bisogna col suo ajuto
 Agramante d'assedio esser riscosso,
 Più tosto da ciascun sarà tenuto
 Che timore e viltà l'abbia percosso,
 Ch'alcuna opinion di miglior fede.
 Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

LXXXIII.

Che s'abbia da partire anco lo punge
 Senza licenzia della sua regina.
 Quando questo pensier, quando quel giunge,
 Che'l dubbio cor diversamente inchina.
 Gli era l'avviso riuscito lunge
 Di trovarla al castel di Fiordispina,
 Dove insieme dovean, come ho già detto,
 In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
 Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
 Pensa ch' andar v' abbia ella, e quivi d' esso
 Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
 Potesse almen mandar lettera o messo,
 Si ch' ella non avesse a lamentarsi
 Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
 Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
 Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
 E ben ch' egli non sappia come debbe
 La lettera inviar sì che ben vada,
 Non però vuol restar; che ben potrebbe
 Alcun messo fedel trovar per strada.
 Più non s' indugia, e salta delle piume:
 Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

LXXXVI.

I camerier discreti ed avveduti
 Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
 Egli comincia a scrivere, e i saluti,
 Come si suol, nei primi versi manda:
 Poi narra degli avvisi che venuti
 Son dal suo re ch' ajuto gli domanda:
 E se l' andata sua non è ben presta,
 O morto o in man degl' inimici resta.

LXXXVII.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
 E ch' a lui per ajuto si volgea,
 Vedesse ella che 'l biasmo era infinito
 S' a quel punto negar gli lo volea:
 E ch' esso a lei dovendo esser marito,
 Guardarsi da ogni macchia si dovea,
 Che non si convenia con lei, che tutta
 Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro,
 Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
 E guadagnato poi, se avuto caro,
 Se cercato l'avea di conservarsi;
 Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
 Poi che dovea con lei parteciparsi,
 La qual sua moglie, e totalmente in dui
 Corpi esser dovea un'anima con lui.

LXXXIX.

E sì come già a bocca le avea detto,
 Le ridicea per questa carta ancora:
 Finito il tempo in che per fede astretto
 Era al suo re, quando non prima muora,
 Che si farà Cristian così d'effetto,
 Come di buon voler stato era ogni ora;
 E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
 Per moglie domandar la farà poi.

XC.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
 L'assedio al mio signor levar d'intorno,
 Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
 Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
 Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia
 Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
 Or che fortuna per Carlo si piega,
 Egli col vincitor l'insegna spiega.

XCI.

Voglio quindici dì termine o venti,
 Tanto che comparir possa una volta,
 Sì che degli africani alloggiamenti
 La grave ossession per me sia tolta.
 In tanto cercherò convenienti
 Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
 Io vi domando per mio onor sol questo:
 Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII.

In simili parole si diffuse
 Ruggier; che tutte non so dirvi a pieno;
 E seguì con molt' altre, e non concluse
 Fin che non vide tutto il foglio pieno:
 E poi piegò la lettera e la chiuse,
 E suggellata se la pose in seno,
 Con speme che gli occorra il dì seguente
 Chi alla donna la dia secretamente.

XCIII.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
 Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
 Che'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
 Col ramo intinto nel liquor di Lete:
 E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
 Di fiori sparse le contrade liete
 Del lucido oriente d'ogn'intorno,
 Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

CIV.

E poi ch' a salutar la nova luce
 Pei verdi rami incominciar gli augelli,
 Aldigier che voleva essere il duce
 Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
 Ove faccìn che dati in mano al truce
 Bertolagi non siano i duo fratelli,
 Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
 Del letto uscìro anco quegli altri dui.

XCV.

Poi che vestiti furo, e bene armati,
 Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
 Già molto indarno avendoli pregati
 Che questa impresa a lui tutta si dia.
 Ma essi, pel desir ch' han de' lor frati,
 E perchè lor pareva discortesia,
 Steron negando più duri che sassi,
 Nè consentiron mai che solo andassi.

XCVI.

Giunsero al loco il dì che si dovea
 Malagigi mutar nei carriaggi.
 Era un' ampla campagna che giacea
 Tutta scoperta agli apollinei raggi.
 Quivi nè allor nè mirto si vedea,
 Nè cipressi nè frassini nè faggi;
 Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
 Non mai da marra o mai da vomer culto.

XCVII.

I tre guerrieri arditi si fermaro
 Dove un sentier fendea quella pianura;
 E giunger quivi un cavalier miraro,
 Ch' avea d' oro fregiata l'armatura,
 E per insegna in campo verde il raro
 E bello augel che più d'un secol dura.
 Signor, non più, che giunto al fin mi veggio
 Di questo canto, e riposarmi chieggio.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Fonte di Merlino : elogio di Francesco I° e d' altri Principi. Risse e battaglie accese dalla Discordia fra i capi de' Saracini.

I.

CORTESI donne ebbe l'antiqua etade,
 Che le virtù, non le ricchezze amaro.
 Al tempo nostro si ritrovàn rade
 A cui, più del guadagno, altro sia caro.
 Ma quelle che per lor vera bontade
 Non seguon delle più lo stile avaro,
 Vivendo, degne son d'esser contente,
 Gloriose e immortal, poi che fian spente.

II.

Degna d'eterna laudè è Bradamante
 Che non amò tesoro, non amò impero,
 Ma la virtù, ma l'animo prestante,
 Ma l'alta gentilezza di Ruggiero :
 E meritò che ben le fosse amante
 Un così valoroso cavaliere ;
 E per piacer a lei facesse cose
 Nei secoli avvenir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
 Coi duo di Chiaramonte era venuto ;
 Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
 Per dare ai duo fratei prigionj ajuto.
 Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
 Venire un cavaliere avean veduto,
 Che portava l'angel che si rinnova,
 E sempre unico al mondo si ritrova.

IV.

Come di questi il cavalier s'accorse,
 Che stavan per ferir quivi sull'ale,
 In prova disegnò di voler porse,
 S'alla sembianza avean virtude uguale.
 È di voi, disse loro, alcuno forse,
 Che provar voglia chi di noi più vale
 A colpi o della lancia o della spada,
 Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada,

V.

Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
 Menar la spada a cerco o correr l'asta;
 Ma un'altra impresa, che se qui tu stessi
 Veder potresti, questa in modo guasta
 Ch' a parlar teco, non che ci traessi
 A correr giostra, a pena tempo basta:
 Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
 Co' quai d'oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor duo de' nostri che prigioni
 Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
 E seguitò narrando le cagioni
 Che li fece venir coll' arme indosso.
 Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
 Disse il guerrier, che contraddir non posso;
 E fo certo giudicio che voi siate
 Tre cavalier che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme,
 Per veder quanto fosse il valor vostro;
 Ma quando all'altrui spese dimostrarme
 Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
 Vi priego ben, che por coll' vostr' arme
 Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
 E spero mostrar, se con voi vegno,
 Che di tal compagnia non sono indegne,

CANTO XXVI.

VIII.

Parmi veder ch' alcun saper desia
 Il nome di costui, che quivi giunto
 A Ruggiero e a' compagni si offeria
 Compagno d' arme al periglioso punto.
 Costei (non più costui detto vi sia)
 Era Marfisa che diede l' assunto
 Al misero Zerbin della ribalda
 Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
 L' accettar volentier nella lor schiera ;
 Ch' esser credeano certo un cavaliere ,
 E non donzella, e non quella ch' ella era.
 Non molto dopo scoperse Aldigiero ,
 E veder fe' ai compagni una bandiera
 Che facea l' aura tremolare in volta ,
 E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi che più lor fur fatti vicini,
 E che meglio notar l' abito moro,
 Conobbero che gli eran Saracini,
 E videro i prigion in mezzo a loro
 Legati, e tratti su piccol ronzini
 A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
 Disse Marfisa agli altri : ora che resta,
 Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI.

Ruggier rispose : gl' invitati ancora
 Non ci son tutti, e manca una gran parte.
 Gran ballo s' apparecchia di fare ora ;
 E perchè sia solenne, usiamo ogni arte :
 Ma far non pouno omai lunga dimora.
 Così dicendo, veggono in disparte
 Venire i traditori di Maganza :
 Sì ch' eran presso a cominciar la danza.



XII.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,
 E conducean con loro i muli carchi
 D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi ;
 Dall' altra in mezzo a lance , spade ed archi
 Venian dolenti i duo germani presi,
 Che si vedeano essere attesi ai varchi :
 E Bertolagi , empio inimico loro ,
 Udian parlar col capitano moro.

XIII.

Nè di Buovo il figliuol , nè quel d' Amonè ,
 Veduto il Maganzese , indugiar puote :
 La lancia in resta l' uno e l' altro pone ,
 E l' uno e l' altro il traditor percuote.
 L' un gli passa la pancia e' l primo arcione ,
 E l' altro il viso per mezzo le gote.
 Così n' andasser pur tutti i malvagi ,
 Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
 Si muove , e non aspetta altra trombetta ;
 Nè prima rompe l' arrestato legno ,
 Che tre , l' un dopo l' altro , in terra getta.
 Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno
 Che guidò gli altri , e uscì di vita in fretta ;
 E per quella medesima con lui
 Uno ed un altro andò nei regni bui.

XV.

Di qui nacque un error tra gli assaliti
 Che lor causò lor ultima ruvina.
 Da un lato i Maganzesi esser traditi
 Credeansi dalla squadra saracina ;
 Dall' altro , i Mori in tal modo feriti
 L' altra schiera chiamavano assassina :
 E tra lor cominciar con fiera clade
 A tirare archi , e a menar lance e spade.

XVI.

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
 Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti :
 Altri tanti per man de la donzella
 Di qua e di là ne son scemati e spenti.
 Tanti si veggon gir morti di sella
 Quanti ne toccan le spade taglienti ,
 A cui dan gli elmi e le corazze loco ,
 Come nel bosco i secchi legni al foco.

XVII.

Se mai d' aver veduto vi raccorda ,
 O rapportato v' ha fama all' orecchie ,
 Come , allor che' l collegio si discorda ,
 E vansi in aria a far guerra le pecchie ,
 Entri fra lor la rondinella ingorda ,
 E mangi e uccida e guastine parecchie ;
 Dovete immaginar che similmente
 Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
 Tra le due genti variavan danza ;
 Perchè , lasciando il campo saracino ,
 Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
 Il fratel di Rinaldo paladino
 Con molto animo avea molta possanza ;
 E quivi raddoppiar gliela facea
 L' odio che contra ai Maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesima causa
 Un leon fiero il bastardo di Buovo ;
 Che colla spada senza indugio e pausa
 Fende ogni elmo , o lo schiaccia come un ovo.
 E qual persona non saria stata ausa ,
 Non saria comparita un Ettore novo ,
 Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero ,
 Ch' eran la scelta e' l fior d' ogni guerriero ?

XX.

Marfisa tuttavolta combattendo ,
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava ;
 E di lor forza paragon vedendo ,
 Con meraviglia tutti li lodava .
 Ma di Ruggier pur il valor stupendo
 E senza pari al mondo le sembrava ;
 E talor si credea che fosse Marte
 Sceso dal quinto cielo in quella parte .

XXI.

Mirava quelle orribili percosse ,
 Miravale non mai calare in fallo .
 Parea che contra Balisarda fosse
 Il ferro carta , e non duro metallo .
 Gli elmi tagliava e le corrazze grosse ,
 E gli uomini fendea fin sul cavallo ,
 E li mandava in parti uguali al prato ,
 Tanto dall' un quanto dall' altro lato .

XXII.

Continuando la medesima botta ,
 Uccidea col signore il cavallo anche .
 I capi da le spalle alzava in frotta ,
 E spesso i busti dipartia dall' anche .
 Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta :
 E se non che pur dubito che manche
 Credenza al ver ch' ha faccia di menzogna ,
 Di più direi ; ma di men dir bisogna .

XXIII.

Il buon Turpin che sa che dice il vero ,
 E lascia creder poi quel ch' all' uom piace ,
 Narra mirabil cose di Ruggiero ,
 Ch' udendolo , il direste voi mendace .
 Così parea di ghiaccio ogni guerriero
 Contra Marfisa , ed ella ardente face ;
 E non men di Ruggier gli occhi a se trasse ,
 Ch' ella di lui l' alto valor mirasse .

XXIV.

E s'ella lui Marte stimato avea,
 Stimato egli avria lei forse Bellona,
 Se per donna così la conoscea,
 Come pareva il contrario alla persona.
 E forse emulazion tra lor nascea
 Per quella gente misera, non buona,
 Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
 Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l'animo e il valore
 A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
 Non restava arme a chi fuggia migliore
 Che quella che si porta più di sotto.
 Beato chi il cavallo ha corridore;
 Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
 E chi non ha destrier, quivi s'avvede
 Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

XXVI.

Riman la preda e' l'campo ai vincitori,
 Che non è fante o mulattier che resfi.
 Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
 Quei lasciano i prigion, le some questi.
 Furon con lieti visi, e più coi cori
 Malagigi e Viviano a scioglier presti.
 Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
 E por le some in terra e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d'argento
 Ch' in diverse vasella era formato,
 Ed alcun muliebre vestimento,
 Di lavoro bellissimo fregiato,
 E per stanze reali un paramento
 D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
 Ed altre cose ricche in copia grande,
 Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider come
 Avea lor dato ajuto una donzella.
 Fu conosciuta all' auree cresse chiome,
 Ed alla faccia delicata e bella.
 L' onoran molto, e pregano che 'l nome
 Di gloria degno non asconda : ed ella,
 Che sempre tra gli amici era cortese,
 A dar di se notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla ;
 Che tal vista l' avean nella battaglia.
 Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla :
 Altri non prezza, altri non par che vaglia
 Vengono i servi intanto ad invitarla
 Coi compagni a goder la vettovaglia,
 Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
 Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una delle fonti di Merlino,
 Delle quattro di Francia da lui fatte ;
 D' intorno cinta di bel marmo fino
 Lucido e terso, e bianco più che latte.
 Quivi d' intaglio con lavor divino
 Avea Merlino immagini ritratte :
 Direste che spiravano, e, se prive
 Non fossero di voce, ch' eran vive.

XXXI.

Quivi una bestia uscir della foresta
 Parea, di crudel vista odiosa e brutta,
 Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
 Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta :
 Branche avea di leon; l' altro che resta,
 Tutto era volpe; e pareo scorrer tutta
 È Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
 L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite e morte,
 La bassa plebe e i più superbi capi :
 Anzi nuocer pareva molto più forte
 A re, a signori, a principi, a satrapi.
 Peggio faceva nella romana corte ;
 Che v'avea uccisi cardinali e papi :
 Contaminato avea la bella sede
 Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

XXXIII.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
 Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
 Non si vede città che si difenda :
 Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
 Par che agli onor divini anco s'estenda,
 E sia adorata dalla gente sciocca ;
 E che le chiavi s'arroghi d' avere
 Del cielo e dell' abisso in suo potere.

XXXIV.

Poi si vedea d'imperiale alloro
 Cinto le chiome un cavalier venire
 Con tre giovini a par, che i gigli d' oro
 Tessuti avean nel lor real vestire ;
 E con insegna simile con loro
 Pareva un leon contra quel mostro uscire.
 Avean lor nomi chi sopra la testa,
 E chi nel lembo scritto della vesta.

XXXV.

L'un ch'avea fin all' elsa nella pancia
 La spada immersa alla maligna fera,
 Francesco primo, avea scritto, di Francia
 Massimiliano d' Austria a par seco era.
 E Carlo quinto, imperator, di lancia
 Avea passato il mostro alla gorgiera :
 E l'altro che di stral gli fige il petto,
 L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
 Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
 E tanto l'ha già travagliato e scosso,
 Che vi sono arrivati altri parecchi.
 Parea del mondo ogni timor rimosso;
 Ed in emenda degli errori vecchi
 Nobil gente accorrea, non però molta,
 Onde alla belva era la vita tolta.

XXXVII.

I cavalieri stavano e Marfisa
 Con desiderio di conoscer questi
 Per le cui mani era la bestia uccisa,
 Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
 Avvenga che la pietra fosse incisa
 Dei nomi lor, non eran manifesti.
 Si pregavan tra lor che, se sapesse
 L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
 Che stava a udire, e non facea lor motto:
 A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
 Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
 Chi son costor che con saette e stocchi
 E lance a morte han l'animal condotto?
 Rispose Malagigi: non è istoria
 Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

XXXIX.

Sappiate che costor che qui scritto hanno
 Nel marmo i nomi, ad mondo mai non furo;
 Ma fra settecento anni vi saranno
 Con grande onor del secolo futuro.
 Merlino, il savio incantor britanno,
 Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
 E di cose ch'al mondo hanno a venire,
 La fe' da buoni artefici scolpire.

XL.

Questa bestia crudele uscì del fondo
 Dello'nferno a quel tempo che fur fatti
 Alle campagne i termini, e fu il pondo
 Trovato e la misura, e scritti i patti.
 Ma non andò a principio in tutto'l mondo :
 Di se lasciò molti paesi intatti.
 Al tempo nostro in molti lochi turba ;
 Ma i popolari offende e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio infin al secol nostro
 Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo :
 Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
 Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
 Quel Piton che per carte e per inchiostro
 S'ode che fu sì orribile e stupendo,
 Alla metà di questo non fu tutto,
 Nè tanto abbotminevol nè sì brutto.

XLII.

Farà strage crudel, nè sarà loco
 Che non guasti, contamini ed infetti :
 E quanto mostra la seultura, è poco
 De' suoi nefandi e abbotminosi effetti.
 Al mondo, di gridar mercè già roco,
 Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
 Che chiari splendoran più che piropo,
 Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

XLIII.

Alla fera crudele il più molesto
 Non sarà di Francesco il re de' Franchi :
 E ben convien che molti ecceda in questo,
 E nessun prima, e pochi n'abbia a' fianchi ;
 Quando in splendor real, quando nel resto
 Di virtù farà molti parer manchi,
 Che già parver compiuti; come cede
 Tosto ogn'altro splendor, che'l sol si vede.

XLIV.

L'anno primier del fortunato regno,
 Non ferma ancor ben la corona in fronte,
 Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
 Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
 Da giusto spinto e generoso sdegno,
 Che vendicate ancor non sieno l'onte
 Che dal furor da paschi e mandre uscito
 L'esercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano
 Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
 E sì l'Elvezio spezzerà, ch' in vano
 Farà mai più pensier d'alzare il corno.
 Con grande e della Chiesa, e dell'ispanò
 Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
 Espugnerà il castel che prima stato
 Sarà non espugnabile stimato.

XLVI.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto
 Più gli varrà quella onorata spada
 Colla qual prima avrà di vita tolto
 Il mostro corruttor d'ogni contrada.
 Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
 In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
 Nè fossa nè ripar nè grosse mura
 Possan da lei tener città sicura.

XLVII.

Questo principe avrà quanta eccellenza
 Aver felice imperator mai debbia:
 L'animo del gran Cesar, la prudenza
 Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
 Colla fortuna d'Alessandro, senza
 Cui saria fumo ogni disegno o nebbia.
 Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
 Qui non aver nè paragon nè esemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi, e messe
 Desire a' cavalier d' aver contezza
 Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
 L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
 Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
 Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
 Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
 Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

XLIX.

Non mette piede innanzi ivi persona
 A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico;
 Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona:
 Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
 V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
 Le sue vestigie il figlio Federico;
 Ed ha il cognato e il genero vicino,
 Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

L.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
 Non vuol che' l padre o ch' altri dietro il metta
 Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
 Caccia la fera, e van di pari in fretta.
 Luigi da Gazo!o il ferro caldo
 Fatto nel collo le ha d' una saetta
 Che coll' arco gli diè Febo, quando anco
 Marte la spada sua gli messe al fianco.

LI.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
 Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
 Da Gonzaga, de' Medici, le peste
 Seguon del mostro, e l' han, cacciando, stanco.
 Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
 Ferrante al fratel dietro; nè che manco
 Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
 Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

LII.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
 D' Avalo, vi son dui ch' han per insegna
 Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
 Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
 Non è di questi duo , per fare esangue
 L'orribil mostro , chi più innanzi vegna :
 L' uno Francesco di Pescara invitto ,
 L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

LIII.

Ma consalvo Ferrante ove ho lasciato,
 L'ispano onor, ch' in tanto pregio v' era ,
 Che fu da Malagigi sì lodato ,
 Che pochi il pareggiar di quella schiera ?
 Guglielmo si vedea di Monferrato
 Fra quei che morto avean la brutta fera ;
 Ed eran pochi verso gl' infiniti
 Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

LIV.

In giuochi onesti e parlamenti lieti ,
 Dopo mangiar, spesero il caldo giorno ,
 Corcati su finissimi tappeti
 Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
 Malagigi e Vivian , perchè queti
 Più fosser gli altri , tenean l' arme intorno ;
 Quando una donna senza compagnia
 Vider, che verso lor ratto venia.

LV.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
 Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
 L'avea il dì innanzi ella seguito molto ,
 Pregandolo ora, ora dicendogli onte ;
 Ma non giovando, avea il cammin rivolto
 Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
 Fra via le fu, non so già come, detto
 Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben sapea (che v'era
 Stata altre volte) se ne venne al dritto
 Alla fontana ; ed in quella maniera
 Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
 Ma, come buona e cauta messaggiera
 Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,
 Quando vide il fratel di Bradamante,
 Non conoscer Ruggier fece sembante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
 Sì come drittamente a lui venisse :
 E quel che la conobbe, se le mosse
 Incontra, e domandò dove ne gisse.
 Ella ch'ancora avea le luci rosse
 Del pianger lungo, sospirando disse ;
 Ma disse forte, acciò che fosse espresso
 A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII.

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
 Come imposto m'avea la tua sorella,
 Un bel cavallo e buono a meraviglia,
 Ch'ella molto ama e che Frontino appella :
 E l'avea tratto più di trenta miglia
 Verso Marsilia ove venir debbe ella
 Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
 Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,
 Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
 Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
 Ch'era de la sorella di Rinaldo.
 Ma vano il mio disegno jerim'uscio,
 Che me lo tolse un Saracin ribaldo.
 Nè per udir di chi Frontino fusse,
 A volermelo rendere s'indusse.

LX.

Tutt' ieri ed oggi l'ho pregato; e quando
 Ho visto uscir prieghi e minacce in vano,
 Maledicendol molto e bestemmiando,
 L'ho lasciato di qui poco lontano,
 Dove il cavallo e se molto affannando,
 S'ajuta, quanto può, coll' arme in mano
 Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette:
 Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
 Ch' avea potuto a pena il tutto udire,
 Si volta a Ricciardetto, e per mercede
 E premio e guiderdon del ben servire
 (Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
 Che colla donna solo il lasci gire
 Tanto ch' l Saracin gli sia mostrato,
 Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
 Il conceder altrui troppo paresse
 Di terminar le a se debite imprese,
 Al voler di Ruggier pur si rimesse.
 E quel licenzia dai compagni prese,
 E con Ippalca a ritornar si messe,
 Lasciando a quei che rimanean, stupore,
 Non meraviglia pur del suo valore.

LXIII.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
 Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
 Era mandata da colei che tanto
 Avea nel core il suo valore impresso:
 E senza finger più, seguitò quanto
 La sua donna al partir le avea commesso;
 E che se dianzi avea altrimenti detto,
 Per la presenza fu di Ricciardetto.

LXIV.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
 Ancor detto le avea con molto orgoglio.
 Perchè so che'l cavallo è di Ruggiero,
 Più volentier per questo te lo toglio.
 S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
 Fagli saper, ch'asconder non gli voglio,
 Ch'io son quel Rodomonte il cui valore
 Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

LXV.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
 Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
 Sì perchè caro avria Frontino molto,
 Sì perchè venia il dono onde venia,
 Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
 Vede che biasmo e disonor gli fia,
 Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
 E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna
 Che por lo brama col Pagano a fronte:
 E giunge ove la strada fa due corna;
 L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte;
 E questo e quel ne la vallea ritorna
 Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
 Aspra, ma breve era la via del colle;
 L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

LXVII.

Il desiderio che conduce Ippalca,
 D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
 Fa che'l sentier della montagna calca,
 Onde molto più corto era il viaggio.
 Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
 Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
 E giù nel pian la via più facil tiene,
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII.

Già son le lor querele differite
 Fin che soccorso ad Agramante sia;
 (Questo sapete) ed han d'ogni lor lite
 La cagion, Doralice, in compagnia.
 Ora il successo dell'istoria udite.
 Alla fontana è la lor dritta via,
 Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
 Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXIX.

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
 Veste da donna ed ornamenti presi,
 Di quelli ch' a Lanfusa si credea
 Mandare il traditor de' Maganzesi:
 E ben che veder raro si solea
 Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi;
 Pur quel dì se li trasse, e come donna,
 A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
 Per la credenza ch' ha di guadagnarla,
 In ricompensa e in cambio ugnal s'avvisa
 Di Doralice, a Rodomonte darla;
 Sì come Amor si regga a questa guisa,
 Che vender la sua donna o permutarla
 Possa l'amante, nè a ragion s'attristi,
 Se quando una ne perde, una n' acquisti.

LXXI.

Per dunque provedergli di donzella,
 Acciò per se quest' altra si ritegna,
 Marfisa che gli par leggiadra e bella,
 E d' ogni cavalier femmina degna,
 Come abbia ad aver questa come quella
 Subito cara, a lui donar disegna:
 E tutti i cavalier che con lei vede,
 A giostra seco ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi e Vivian che l' arme aveano
 Come per guardia e sicurtà del resto ,
 Si mossero dal luogo ove sedeano ,
 L' un come l' altro alla battaglia presto ,
 Perchè giostrar con ambidue credeano :
 Ma l' African che non venia per questo ,
 Non ne fe' segno o movimento alcuno :
 Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo , e con gran cor si move ,
 E nel venire abbassa un' asta grossa :
 E l' re pagan dalle famose prove ,
 Dall' altra parte vien con maggior possa.
 Dirizza l' uno e l' altro , e segna dove
 Crede meglio fermar l' aspra percossa.
 Viviano indarno all' elmo il Pagan fere ;
 Che non lo fa piegar , non che cadere.

LXXIV.

Il re pagan ch' avea più Pasta dura ,
 Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio ;
 E fuor di sella in mezzo alla verdura ,
 All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
 Vien Malagigi , e ponsi in avventura
 Di vendicare il suo fratello avaccio ;
 Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta ,
 Che gli fe' compagnia più che vendetta.

LXXV.

L' altro fràtel fu prima del cugino
 Coll' arme in dosso , e sul destrier salito ;
 E disfidato contra il Saracino
 Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
 Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
 Di quel Pagan sotto la vista un dito :
 Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta ;
 Ma non messe il Pagan per quella botta.

LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco :
 E perchè il colpo fu coa troppa forza ,
 Poco lo scudo e la corazza manco
 Gli valse , che s' aprir come una scorza .
 Passò il ferro crudel l' omero bianco :
 Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza ;
 Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto ,
 Rosso sull' arme , e pallido nel volto .

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso
 E nel venire arresta sì gran lancia ,
 Che mostra ben , come ha mostrato spesso ,
 Che degnamente è paladin di Francia :
 Ed al Pagan ne faceva segno espresso ,
 Se fosse stato pari alla bilancia ;
 Ma sozzopra n' andò , perchè il cavallo
 Gli cadde addosso , e non già per suo fallo .

LXXVIII.

Poi ch' altro cavalier non si dimostra ,
 Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte ,
 Pensa aver guadagnato della giostra
 La donna , e venne a lei presso alla fonte ,
 E disse : damigella , siete nostra ;
 S' altri non è per voi ch' in sella monte :
 Nè potete negar , nè farne iscusa ;
 Che di ragion di guerra così s' usa .

LXXIX.

Marfisa , alzando con un viso altero
 La faccia , disse : il tuo parer molto erra .
 Io ti concedo che diresti il vero ,
 Ch' io sarei tua per la ragion di guerra ,
 Quando mio signor fosse o cavaliere
 Alcun di questi ch' hai gittato in terra .
 Io sua non son , nè d' altri son che mia :
 Dunque me folga a me chi mi desia .

LXXX.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
 E più d'un cavaliere in terra ho posto.
 Datemi l'arme, disse, e il destrier mio
 Agli scudier che l'ubbidiron tosto.
 Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo;
 E le belle fattezze, e il ben disposto
 Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
 Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
 E sul destrier montò d'un leggier salto:
 E qua e là tre volte e più lo spinse,
 E quindi e quindi fe' girare in alto;
 E poi, sfidando il Saracino, strinse
 La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
 Tal nel campo trojan Pentesilea
 Contra il tessalo Achille esser dovea.

LXXXII.

Le lance in fin al calcè si fiaccaro
 A quel superbo scontro, come vetro;
 Nè però chi le corsero, piegaro,
 Che si notasse, un dito solo addietro.
 Marfisa che volea conoscer chiaro
 S'a più stretta battaglia simil metro
 Le servirebbe contra il fier Pagano,
 Se gli rivolse colla spada in mano.

LXXXIII.

Bestemmìo il cielo e gli elementi il crudo
 Pagan, poi che restar la vide in sella.
 Ella che gli pensò romper lo scudo,
 Non men sdegnosa contra il ciel favella.
 Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
 E sulle fatal' arme si martella;
 L'arme fatali han parimente intorno,
 Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
 Che spada o lancia non le taglia o fora;
 Sì che potea seguir l'aspra battaglia
 Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
 Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
 E riprende il rival della dimora,
 Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
 Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo, come sai, tregua con patto
 Di dar soccorso alla milizia nostra.
 Non debbiam, prima che sia questo fatto,
 Incominciare altra battaglia o giostra.
 Indi a Marfisa, riverente in atto,
 Si volta, e quel messaggio le dimostra:
 E le racconta, come era venuto
 A chieder lor per Agramante ajuto.

LXXXVI.

La priega poi, che le piaccia non solo
 Lasciar quella battaglia o differire,
 Ma che voglia in ajuto del figliuolo
 Del re Trojan con esso lor venire:
 Onde la fama sua con maggior volo
 Potrà far meglio infin al ciel salire,
 Che per querela di poco momento
 Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa che fu sempre disiosa
 Di provar quei di Carlo a spada e a lancia
 Nè l'avea indotta a venire altra cosa
 Di sì lontana regione in Francia,
 Se non per esser certa, se famosa
 Lor nominanza era per vero o ciancia;
 Tosto d'andar con lor partito prese,
 Che d'Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
 Indarno Ippalca per la via del monte,
 E trovò, giunto al loco, che partito
 Per altra via se n'era Rodomonte :
 E pensando che lungi non era ito,
 E che'l sentier tenea dritto alla fonte ;
 Trottando in fretta dietro gli venia
 Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

LXXXIX.

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
 La via, ch' una giornata era vicino,
 Perchè s' alla fontana ritornasse,
 Si torria troppo dal dritto cammino.
 E disse a lei, che già non dubitasse
 Che non s' avesse a ricovrar Frontino :
 Ben le farebbe a Montalbano, o dove
 Ella si trovi, udir tosto le nuove.

XC.

E le diede la lettera che scrisse
 In Agrismonte, e che si portò in seno,
 E molte cose a bocca anco le disse,
 E la pregò che l' escusasse a pieno.
 Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
 Prese licenzia, e voltò il palafreno ;
 E non cessò la buona messaggiera,
 Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

XCI.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
 Per l' orme che apparian nella via piana ;
 Ma non lo giunse prima che vicino
 Con Mandricardo il vide alla fontana.
 Già promesso s' avean, che per cammino
 L' un non farebbe all' altro cosa strana,
 Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
 A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCH.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
 E conobbe per lui chi addosso gli era;
 E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
 E sfidò l'African con voce altera.
 Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
 Poi che domò la sua superbia fiera,
 E ricusò la pugna ch' avea usanza
 Di sempre egli cercar con ogni istanza.

XCHH.

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
 Mai ricusasse il re d' Algier, fu questo:
 Ma tanto il desiderio che si giugna
 In soccorso al suo re, gli pare onesto,
 Che se credesse aver Ruggier nell' ugnia
 Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
 Non si vorria fermar tanto con lui
 Che fesse un colpo della spada o dui.

XCIV.

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero
 Che seco per Frontin faceva battaglia,
 Tanto famoso, ch' altro cavaliere
 Non è ch' a par di lui di gloria saglia:
 L' uom che bramato ha di saper per vero
 Esperimento, quanto in arme vaglia:
 E pur non vuol seco accettar l' impresa;
 Tanto l' assedio del suo re gli pesa.

XCV.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
 Se ciò non fosse, a comperar tal lite:
 Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
 Più fatto non avria di quel ch' udite;
 Tanto a quel punto sotto le faville
 Le fiamme avea del suo furor sopite.
 Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
 Ed anco il priega che l' impresa ajuti;

XCVI.

Che facendol, farà quel che far deve
 Al suo signore un cavalier fedele.
 Sempre che questo assedio poi si leve,
 Avran ben tempo da finir querele.
 Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
 Differir questa pugna fin che de le
 Forze di Carlo si traggia Agramante;
 Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti ch' hai fatto gran fallo,
 E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
 D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
 Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;
 Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
 Non pensare altrimenti ch' io sopporte
 Che la battaglia qui tra noi non segna,
 O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

XCVIII.

Mentre Ruggiero all' African domanda
 O Frontino o battaglia allora allora;
 E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
 Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
 Mandricardo ne vien da un' altra banda,
 E mette in campo un' altra lite ancora,
 Poi che vede Ruggier che per insegna
 Porta l' augel che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
 Che de' Trojani fu l' insegna bella.
 Perchè Ruggier l' origine traeva
 Dal fortissimo Ettore, portava quella.
 Ma questo Mandricardo non sapea,
 Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
 Che nello scudo un altro debba porre
 L' aquila bianca del famoso Ettore.

Portava Mandricardo similmente
 L' angel che rapì in Ida Ganimede.
 Come l' ebbe quel dì che fu vincente
 Al castel periglioso, per mercede,
 Credo vi sia coll' altre istorie a mente,
 E come quella fata gli lo diede
 Con tutte le bell' arme che Vulcano
 Avea già date al cavalier trojano.

ci.

Altra volta a battaglia erano stati
 Mandricardo e Ruggier solo per questo:
 E per che caso fosser distornati,
 Io nol dirò, che già v' è manifesto.
 Dopo non s' eran mai più raccozzati,
 Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
 Visto lo scudo, alzò il superbo grido
 Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.

cii.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
 Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto:
 E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
 Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
 Ma poi che nè minacce nè conforti
 Ti pon questa follia levar del petto,
 Ti mostrerò quanto miglior partito
 T' era d' avermi subito ubbidito.

ciii.

Come ben riscaldato arido legno
 A picciol soffio subito s' accende;
 Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
 Al primo motto che di questo intende.
 Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
 Perchè quest' altro ancor meco contende
 Ma mostrerotti ch' io son buon per torre
 Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettore.

CIV.

Un' altra volta pur per questo venni
 Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
 Ma d' ucciderti allora mi contenni,
 Perchè tu non avevi spada al fianco.
 Questi fatti saran, quelli fur cenni;
 E mal sarà per te quell' augel bianco,
 Ch' antiqua insegna è stata di mia gente:
 Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

CV.

Anzi t' usurpi tu l'insegna mia,
 Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
 Quello che poco innanzi per follia
 Avea gittato alla foresta Orlando.
 Il buon Ruggier che di sua cortesia
 Non può non sempre ricordarsi, quando
 Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,
 Lasciò cader la lancia nella strada.

CVI.

E tutto a un tempo Balisarda stringe
 La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
 Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
 E Marfisa con lui presta si caccia;
 E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
 E pregano ambidue che non si faccia.
 Rodomonte si duol che rotto il patto
 Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII.

Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
 Fermato s' era a far più d' una giostra;
 Or per privar Ruggier d' una divisa,
 Di curar poco il re Agramante mostra.
 Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
 Finiam prima tra noi la lite nostra,
 Conveniente e più debita assai,
 Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

CVIII.

Con tal condizion fu stabilita
 La triegua e questo accordo ch' è fra nui.
 Come la pugna teco avrò finita,
 Poi del destrier risponderò a costui.
 Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
 La lite avrai da terminar con lui;
 Ma ti darò da far tanto, mi spero,
 Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte che ti pensi, non n' avrai,
 Rispose Mandricardo a Rodomonte;
 Io te ne darò più che non vorrai,
 E ti farò sudar dal piè alla fronte:
 E me ne rimarrà per darne assai
 (Come non manca mai l' acqua del fonte)
 Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
 E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavan l' ire e le parole
 Quando da questo e quando da quel lato.
 Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
 Tutto in un tempo Mandricardo irato.
 Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
 Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
 Marfisa or va da questo or da quel canto
 Per riparar; ma non può sola tanto.

CXI.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde
 Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
 Frettoloso a vietar che non affonde
 I verdi paschi e la sperata biada,
 Chiude una via ed un' altra, e si confonde;
 Che se ripara quinci che non cada,
 Quindi vede lassar gli argini molli,
 E fuor l' acqua spicciar con più rampolli:

CXII.

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
 E Rodomonte son tutti sozzopra ;
 Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
 Ed ai compagni rimaner di sopra ;
 Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
 E s' affatica, e perde il tempo e l' opra :
 Che, come ne spicca uno e lo ritira,
 Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfisa che volea porgli d' accordo,
 Dicea : signori, udite il mio consiglio :
 Differire ogni lite è buon ricordo,
 Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
 S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
 Anch' io con Mandricardo mi ripiglio ;
 E vo' vedere al fin se guadagnarme,
 Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

CXIV.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
 Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
 Per me non si starà d' andare innante,
 Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.
 O che mi dia il cavallo (a far di tante
 Una parola) o che da me il difenda :
 O che qui morto ho da restare, o ch' io
 In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte : ottener questo
 Non fia così, come quell' altro, lieve.
 E seguì dicendo : io ti protesto
 Che, s' alcun danno il nostro re riceve,
 Fia per tua colpa ; ch' io per me non resto
 Di fare a tempo quel che far si deve.
 Ruggiero a quel protesto poco bada ;
 Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI.

Al re d' Algier, come cinghial si scaglia,
 E l' urta con lo scudo e con la spalla;
 E in modo lo disordina e sbaraglia,
 Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
 Mandricardo gli grida : o la battaglia
 Differisci, Ruggiero, o meco falla :
 E crudele e fellon più che mai fosse,
 Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina :
 Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
 Perchè gli sopraggiunge la ruina
 Del figlio d' Ulien che lo percuote.
 Se non era di tempra adamantina,
 Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
 Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
 E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna :
 Dietro gli resta in terra Balisarda.
 Marfisa che quel dì fatta compagna
 Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
 Che solo fra que' duo così rimagna :
 E come era magnanima e gagliarda,
 Si drizza a Mandricardo, et col potere
 Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge :
 Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
 Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
 E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
 L' uno urta Rodomonte, e lo respinge,
 E da Ruggier per forza lo dispicca;
 L' altro la spada sua, che fu Viviano,
 Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXX.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
 E che Vivian la spada gli appresenta,
 A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
 E verso il re d'Algier ratto s'avventa:
 Come il leon che tolto sulle corna
 Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
 Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
 Stimola e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
 E se la spada sua si ritrovasse,
 Che, come ho detto, al comminciar di questa
 Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
 Mi credo ch'a difendere la testa
 Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
 L'elmo che fece il re far di Babelle,
 Quando muover pensò guerra a le stelle.

CXXII.

La Discordia credendo non potere
 Altro esser quivi che contese e risse;
 Nè vi dovesse mai più luogo avere
 O pace o triegua, a la sorella disse
 Ch'omai sicuramente a rivedere
 I monachetti suoi seco venisse.
 Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
 Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
 Che fece in su la groppa di Frontino
 Percuoter l'elmo e quella dura scorza
 Di ch'avea armato il dosso il Saracino;
 E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
 Piegar per gire in terra a capo chino:
 E la spada egli ancora avria perduta,
 Se legata alla man non fusse suta.

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
 Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
 Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
 Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
 Che mai poter falsarlo in nessun canto,
 E stati eran sin qui pari in effetto;
 Ma in un voltar che fece il suo destriero,
 Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
 Che fece stretto, ov'era molle il prato,
 Sdruciolò in guisa, che non potè aitarsi
 Di non tutto cader sul destro lato;
 E nel volere in fretta rilevarsi,
 Da Briogliador fu pel traverso urtato,
 Con che il Pagan poco cortese venne;
 Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier che la donzella a mal partito
 Vide giacer, non differì il soccorso;
 Or che l'agio n'avea, poi che stordito
 Da se lontan quell'altro era trascorso.
 Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
 Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
 Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
 O Mandricardo in capo altra barbata.

CXXVII.

Il re d'Algier che si risente in questo,
 Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
 E si ricorda che gli fu molesto
 Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
 A lui si drizza, e saria stato presto
 A dargli del ben fare aspra mercede,
 Se con grande arte e nuovo incanto tosto
 Non se gli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII.

Malagigi che sa d'ogni malia
 Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
 Ancor che 'l libro suo seco non sia,
 Con che fermare il sole era possente,
 Pur la scongiurazione onde solia
 Commandare ai demonj, aveva a mente :
 Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
 Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto ubino che sul dosso
 Avea la figlia del re Stordilano,
 Fece entrare un degli angel di Minosso
 Sol con parole il frate di Viviano :
 E quel che dianzi mai non s'era mosso,
 Se non quanto ubbidito avea alla mano,
 Or d'improvviso spiccò in aria in salto
 Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fu grande il salto, non però di sorte,
 Che ne dovesse alcun perder la sella.
 Quando si vide in alto, gridò forte,
 Che si tenne per morta, la donzella.
 Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
 Dopo un gran salto se ne va con quella,
 Che pur grida soccorso, in tanta fretta
 Che non l'avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
 Si levò al primo suon di quella voce;
 E dove furiava il palafreno,
 Per la donna ajutar n'andò veloce.
 Mandricardo di lui non fece meno :
 Nè più a Ruggier nè più a Marfisa nuoce ;
 Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
 E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa in tanto si levò di terra,
 E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
 Credesi far la sua vendetta, ed erra;
 Che troppo lungi il suo nimico mira.
 Ruggier ch'aver tal fin vede la guerra,
 Rugge come un leon, non che sospira.
 Ben sanno che Frontino e Briigliadoro
 Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
 Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
 Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
 Che provato a suo senno anco non hallo.
 Lasciar la sua querela a questa guisa
 Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
 Di comune parer disegno fassi,
 Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV.

Nel campo Saracin li troveranno,
 Quando non possan ritrovarli prima;
 Che per levar l'assedio iti saranno,
 Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
 Così dirittamente se ne vanno
 Dove averli a man salva fanno stima.
 Già non andò Ruggier così di botto,
 Che non facesse ai suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
 Era il fratel della sua donna bella;
 E se gli profferisce in ogni parte
 Amico, per fortuna e buona e fella.
 Indi lo priega, e lo fa con bella arte,
 Che saluti in suo nome la sorella;
 E questo così ben gli venne detto,
 Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
 Dal ferito Aldigier tolse commiato.
 Si proferiro anch'essi alli servigi
 Di lui, debitor sempre in ogni lato.
 Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
 Che'l salutar gli amici avea scordato;
 Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
 Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII.

E così Ricciardetto : ma Aldigiero
 Giace, e convien che suo malgrado resti.
 Verso Parigi avean preso il sentiero
 Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
 Dirvi, signor, nell' altro canto spero
 Miracolosi e sopra umani gesti,
 Che con danno degli uomini di Carlo
 Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Marfisa, Rodomonte, Mandricardo e Ruggiero assaltano Carlomagno, e lo ricacciano in Parigi. Nuove contese fra loro. Rodomonte è rifiutato da Doralice.

I.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti ;
Che questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti ;
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto ;
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i cristian ne rimarrian disfatti.

III.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajutò,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
 Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
 Ma fu questa avvertenza inavvertita
 Da Malagigi, per pensarvi poco:
 E la Malignità dal ciel bandita,
 Che sempre vorria sangue e strage e foco,
 Prese la via donde più Carlo afflisse,
 Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

V.

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
 Portò la spaventata Doralice,
 Che non potè arrestarla fiume, e manco
 Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
 Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
 E l'altra moltitudine fautrice
 Dell' insegne di Cristo, rassegnata
 Non l'ebbe al padre suo, re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d'Agricane
 La seguitaro il primo giorno un pezzo,
 Che le vedean le spalle, ma lontane.
 Di vista poi perderonla da sezzo,
 E venner per la traccia, come il cane
 La lepre o il capriol trovare avvezzo;
 Nè si fermar, che furo in parte dove
 Di lei ch'era col padre ebbono nuove.

VII.

Guardati, Carlo; che ti viene addosso
 Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo.
 Nè questi pur, ma'l re Gradasso è mosso
 Con Sacripante a danno del tuo campo.
 Fortuna, per toccarti fin all'osso,
 Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo.
 Di forza e di saper, che vivea teco;
 E tu rimasto in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo ;
 Che l' uno al tutto furioso e folle,
 Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
 Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
 L' altro, con senno non troppo più saldo,
 D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
 Che, non trovando Angelica in Parigi,
 Si parte, e va cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
 Gli fe' (come a principio vi si disse)
 Creder per un fantastico suo errore,
 Che con Orlando Angelica venisse:
 Onde di gelosia tocco nel core,
 Della maggior ch' amante mai sentisse,
 Venne a Parigi, e come apparve in corte,
 D' ir in Bretagna gli toccò per sorte.

X.

Or, fatta la battaglia onde portonne
 Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
 Tornò a Parigi, e monister di donne,
 E case e rocche cercò tutte quante.
 Se murata non è tra le colonne,
 L' avria trovata il curioso amante.
 Vedendo al fin, ch' ella non v' è nè Orlando,
 Ambedue va con gran disio cercando.

XI.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
 Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
 E qua e là per ritrovarla andava,
 Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
 A Parigi di nuovo ritornava,
 Pensando che tardar dovesse poco
 Di capitare il paladino al varco;
 Che 'l suo star fuor non era senza incerto.

XII.

Un giorno o due nella città soggiorna
 Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
 Or verso Anglante, or verso Brava torna,
 Cercando se di lui novella udiva.
 Cavalca e quando annotta e quando azzgiorna,
 Alla fresca alba e all' ardente ora estiva :
 E fa al lume del sole e della luna
 Dugento volte questa via, non ch' una.

XIII.

Ma l' antiquo avversario il qual fece Eva
 All' interdetto pomo alzar la mano,
 A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
 Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano ;
 E vedendo la rotta che poteva
 Darsi in quel punto al popolo cristiano,
 Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
 Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
 Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
 Della piena d' error casa d' Atlante,
 Di venire in soccorso, messe in core,
 Alle genti assediate d' Agramante,
 E a distruzione di Carlo imperatore ;
 Ed egli per l' incognite contrade
 Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

XV.

Ed ad un altro suo diede negozio
 D' affrettar Rodomonte e Mandricardo,
 Per le vestigie donde l' altro sozio
 A condur Doralice non è tardo.
 Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
 Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo :
 Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
 La briglia più, nè quando gli altri, venne.

XVI.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
 Di mezza ora più tarda si condusse ;
 Però ch' astutamente l'angel nero ,
 Volendo alli Cristian dar delle busse ,
 Provide che la lite del destriero
 Per impedire il suo desir non fusse ;
 Che rinnovata si saria , se giunto
 Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme
 Onde potean veder gli alloggiamenti
 Dell' esercito oppresso , e di chi 'l preme ,
 E le bandiere che feriano i venti.
 Si consigliaro alquanto , e fur l' estreme
 Conclusion dei lor ragionamenti
 Di dare ajuto , mal grado di Carlo ,
 Al re Agramante , e dell' assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme , e prendono la via
 Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani ,
 Gridando , Africa e Spagna tuttavia ;
 E si scopriro in tutto esser Pagani.
 Pel campo , arme , arme risonar s' udia ;
 Ma menar si sentir prima le mani :
 E della retroguardia una gran frotta ,
 Non ch' assalita sia , ma fugge in rotta.

XIX.

L' esercito cristian mosso a tumulto
 Sozzopra va senza sapere il fatto.
 Estima alcun , che sia un usato insulto
 Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
 Ma perchè alla più parte è il caso occulto ,
 S' aduna insieme ogni nazione di fatto ,
 Altri a suon di tamburo , altri di tromba :
 Grande è 'l rumore , e fin al ciel rimbomba.

XX.

Il magno imperator, fuor che la testa,
 È tutto armato, e i paladini ha presso;
 E domandando vien che cosa è questa
 Che le squadre in disordine gli ha messo:
 E minacciando, or questi or quelli arresta,
 E vede a molti il viso o il petto fesso;
 Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo;
 Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
 Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
 Nel proprio sangue orribilmente involti,
 Nè giovar lor può medico nè mago;
 E vede dalli busti i capi sciolti,
 E braccia e gambe con crudele imago;
 E ritrova dai primi alloggiamenti
 Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il piccol drappello,
 Di chiara fama eternamente degno,
 Per lunga riga era rimasto quello
 Al mondo sempre memorabil segno.
 Carlo mirando va il crudel macello,
 Meraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
 Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
 Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII.

Non era alli ripari anco arrivato
 Del re african questo primiero ajuto,
 Che con Marfisa fu da un altro lato
 L'animoso Ruggier sopravvenuto.
 Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
 Ebbe la degna coppia, e ben veduto
 Qual via più breve per soccorrer fosse
 L'assediato signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco alla mina,
 Pel lungo solco della negra polve,
 Licenziosa fiamma arde e cammina
 Sì ch' occhio a dietro a pena se le volve;
 E qual si sente poi l' alta ruina
 Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
 Così Ruggiero e Marfisa veniro,
 E tai nella battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo e per traverso a fender teste
 Incominciaro e tagliar braccia e spalle
 Delle turbe che male erano preste
 Ad espedire e sgombrar loro il calle.
 Chi ha notato il passar delle tempeste,
 Ch' una parte d' un monte o d' una valle
 Offende, e l' altra lascia, s' appresenti
 La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI.

Molti che dal furor di Rodomonte
 E di quegli altri primi eran fuggiti,
 Dio ringraziavan ch' avea lor si pronte
 Gambe concesse e piedi sì espediti;
 E poi dando del petto e della fronte
 In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
 Come l' uom nè per star, nè per fuggire,
 Al suo fisso destin può contraddire.

XXVII.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
 Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
 Così cader coi figli in bocca al cane
 Suol, sperando fuggir, timida volpe,
 Poi che la caccia dell' antique tane
 Il suo vicin che le dà mille colpe,
 E cautamente con fumo e con foco
 Turbata l' ha da non temuto loco.

XXVIII.

Nelli ripari entrò de' Saracini
 Marfisa con Ruggiero a salvamento.
 Quivi tutti cogli occhi al ciel supini
 Dio ringraziar del buono avvenimento.
 Or non v'è più timor de' paladini :
 Il più tristo Pagan ne sfida cento ;
 Ed è concluso che senza riposo
 Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, bussoni, timpani moreschi
 Empiono il ciel di formidabil suoni :
 Nell' aria tremolare ai venti freschi
 Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
 Dall' altra parte i capitani Carleschi
 Stringon con Alamanni e con Britoni
 Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra :
 E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
 Quella di Mandricardo furibondo,
 Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
 Del re Gradasso sì famoso al mondo,
 E di Marfisa l' intrepida fronte,
 Col re circasso a nessun mai secondo,
 Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
 Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi cavalieri e di Marfisa
 L' ardire invitto e la mirabil possa
 Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
 Ch' immaginar, non che descriver possa.
 Quindi si può stimar che gente uccisa
 Fosse quel giorno, e che crudel percossa
 Avesse Carlo. Arroge poi con loro
 Con Ferrau più d' un famoso Moro.

XXXII.

Molti per fretta s' affogaro in Senna;
 Che 'l ponte non potea supplire a tanti.
 E desiar, come Icaro, la penna,
 Perchè la morte avean dietro e davanti.
 Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
 I paladin fur presi tutti quanti.
 Olivier ritornò ferito sotto
 La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
 Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
 Carlo n' andava di Parigi in bando,
 Se potea vivo uscir di sì gran foco.
 Ciò che potè fe' Brandimarte, e quando
 Non potè più, diede alla furia loco.
 Così fortuna ad Agramante arrise,
 Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi e Je querele,
 E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
 Nell' eterno seren dove Michele
 Sedeà, salir fuor di questi aer torbi;
 E gli fecion veder come il fedele
 Popol preda de' lupi era e de' corbi,
 Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
 Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viso s' arrossi l' angel beato,
 Parendogli che mal fosse ubbidito
 Al Creatore, e si chiamò ingannato
 Dalla Discordia perfida, e tradito.
 D' accender liti tra i Pagani dato
 Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
 Anzi tutto il contrario al suo disegno
 Pareva aver fatto, a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel che più d'amore
 Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
 Aver messo in oblio cosa ch' a core
 Quanto la vita e l'anima aver deggia;
 Studia con fretta d'emendar l' errore,
 Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
 Così l' angelo a Dio salir non volse,
 Se dell' obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister, dove altre volte avea
 La Discordia veduta, drizzò l' ali.
 Trovolla ch' in capitolo sedea
 A nova elezion degli ufficiali;
 E di veder diletto si prendea,
 Volar pel capo a' frati i breviali.
 Le man le pose l' angelo nel crine,
 E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le roppe un manico di croce
 Per la testa, pel dosso e per le braccia.
 Mercè grida la misera a gran voce,
 E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
 Michel non l' abbandona, che veloce
 Nel campo del re d' Africa la caccia;
 E poi le dice: aspettati aver peggio,
 Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la Discordia avesse rotto
 Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
 Un' altra volta ritrovarsi sotto
 A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
 Corre a pigliare i mantici di botto,
 Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
 Ed accendendone altri, fa salire
 Da molti cori un alto incendio d' ire.

XL.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
 Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
 Li fa tutti venire, or che non preme
 Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
 Le differenze narrano, ed il seme
 Fanno saper da cui produtte foro :
 Poi del re si rimettono al parere,
 Ch' di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,
 E dice che la pugna vuol finire
 Che cominciò col Tartaro; perch' ella
 Provocata da lui vi fu a venire :
 Nè, per dar loco all' altre, volea quella
 Un' ora, non che un giorno, differire ;
 Ma d' esser prima fa l'istanza grande,
 Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
 Da terminar col suo rival l' impresa,
 Che per soccorrere l' africano campo
 Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
 Mette Ruggier le sue parole a campo,
 E dice che patir troppo gli pesa,
 Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
 E ch' a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
 E nega che Ruggiero ad alcun patto
 Debba l' aquila aver dall' ale bianche ;
 E d' ira e di furore è così matto,
 Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
 Combatter tutte le querele a un tratto.
 Nè più dagli altri ancor saria mancato,
 Se' l consenso del re vi fosse stato.

XLIV.

Con priegli il re Agramante e buon ricordi
 Fa quanto può, perchè la pace segna :
 E quando al fin tutti li vede sordi
 Non voler assentire a pace o a triegua,
 Va discorrendo come almen gli accordi
 Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua ;
 E pel miglior partito al fin gli occorre,
 Ch' ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

XLV.

Fe' quattro brevi porre : un Mandricardo
 E Rodomonte insieme scritto avea ;
 Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo ;
 Rodomonte e Ruggier l' altro dicea :
 Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
 Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
 Li fece trarre : e 'l primo fu il signore
 Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo ;
 Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte ;
 Restò Marfisa e Mandricardo in fondo ;
 Di che la donna ebbe turbata fronte.
 Nè Ruggier più di lei parve giocondo :
 Sa che le forze dei duo primi pronte
 Han tra lor da finir le liti in guisa.
 Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco
 Che volgea un miglio o poco meno intorno :
 Lo cinge tutto un argine non poco
 Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
 Un castel già vi fu ; ma a ferro e a foco
 Le mura e i tetti, ed a ruina andorno.
 Un simil può vederne in su la strada,
 Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fu la lizza fatta,
 Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
 Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
 Con due capaci porte, come s'usa.
 Giunto il dì ch' al re par che si combatta
 Tra i cavalier che non ricercan scusa,
 Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
 Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX.

Nel padiglion ch' è più verso Ponente,
 Sta il re d' Algier, ch' ha membra di gigante:
 Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
 L'ardito Ferrau con Sacripante.
 Il re Gradasso e Falsiron possente
 Sono in quell' altro al lato di Levante,
 E metton di sua man l' arme trojane
 In dosso al successor del re Agricane.

L.

Sedeua in tribunale amplo e sublime
 Il re d' Africa, e seco era l' ispano;
 Poi Stordilano, e l' altre genti prime
 Che riveria l' esercito pagano.
 Beato a chi pon dare argini e cime
 D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
 Grande è la calca, e grande in ogni lato
 Populo ondeggia intorno al gran steccato.

LI.

Eran colla regina di Castiglia
 Regine e principesse e nobil donne
 D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
 E fin di presso all' atlantee colonne:
 Tra quai di Stordilan sedeua la figlia
 Che di duo drappi avea le ricche gonne;
 L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
 Ma l' primo quasi imbianca, e il color perde.

LII.

In abito succinta era Marfisa,
 Qual si convenne a donna ed a guerriera.
 Termoodonte forse a quella guisa
 Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
 Già, con la cotta d' arme alla divisa
 Del re Agramante, in campo venut' era
 L' araldo a far divieto, e metter leggi,
 Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta disiando
 La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
 Dei duo famosi cavalieri; quando
 S' ode dal padiglion di Mandricardo
 Alto rumor che vien moltiplicando.
 Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
 Di Sericana e 'l Tartaro possente
 Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV.

Avendo armato il re di Sericana
 Di sua man tutto il re di Tartaria,
 Per porgli al fianco la spada soprana
 Che già d' Orlando fu, se ne venia;
 Quando nel pome scritto, Durindana,
 Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
 Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
 Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola, fu certo ch' era quella
 Tanto famosa del signor d' Anglante,
 Per cui con grande armata, e la più bella
 Che già mai si partisse di Levante,
 Soggiogato avea il regno di Castella,
 E Francia vinta esso pochi anni innante:
 Ma non può immaginarsi, come avvenga
 Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI.

E dimandogli se per forza o patto
 L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
 E Mandricardo disse ch'avea fatto
 Gran battaglia per essa con Orlando;
 E come finto quel s'era poi matto,
 Così coprire il suo timor sperando,
 Ch'era d'aver continua guerra meco,
 Fin che la buona spada avesse seco.

LVII.

E dicea ch'imitato avea il castore,
 Il qual si strappa i genitali sui,
 Vedendosi a le spalle il cacciatore,
 Che sa che non ricerca altro da lui.
 Gradasso non udì tutto il tenore,
 Che disse: non vo' darla a te nè altrui.
 Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
 Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d'un'altra spada;
 Ch'io voglio questa, e non ti paja nuovo.
 Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
 Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
 Tu senza testimoni in su la strada
 Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
 La mia ragion dirà mia scimitarra;
 E faremo il giudizio nella sbarra.

LIX.

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
 Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
 Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
 Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
 Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
 Rispose alzando il Tartaro la fronte,
 Che quando di battaglia alcun mi tenta;
 Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
 Il re di Sarza la tenzon seconda;
 E non ti dubitar ch'io non mi volga,
 E ch' a te, e ad ogni altro io non risponda.
 Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
 Il patto, o più la sorte si confonda:
 O Rodomonte in campo prima saglia,
 O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
 Prima acquistar che porre in opra l'arme;
 Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
 Prima usar dei, che non me ne disarmo:
 Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
 Di mia sentenza non voglio appellarme,
 Che sia seconda la battaglia mia,
 Quando del re d'Algier la prima sia.

LXII.

Se turberete voi l'ordine in parte,
 Io totalmente turberollo ancora.
 Io non intendo il mio scudo lasciarle,
 Se contra me non lo combatti or ora:
 Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
 Rispose Mandricardo irato allora,
 Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
 La buona spada o quelle nobili arme.

LXIII.

E tratto dalla collera, avventosse
 Col pugno chiuso al re di Sericana;
 E la man destra in modo gli percosse,
 Ch' abbandonar gli fece Durindana.
 Gradasso non credendo ch'egli fosse
 Di così folle audacia e così insana,
 Colto improvviso fu, che stava a bada,
 E tolta si trovò la buona spada.

LXIV.

Così scornato, di vergogna e d'ira
 Nel viso avvampa, e par che getti foco;
 E più l'affligge il caso e lo martira,
 Poi che gli accade in sì palese loco.
 Bramoso di vendetta si ritira,
 A trar la scimitarra, a dietro un poco.
 Mandricardo in se tanto si confida,
 Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

LXV.

Venite pur innanzi ambeduo insieme,
 E vengane pel terzo Rodomonte,
 Africa e Spagna e tutto l'uman seme,
 Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
 Così dicendo quel che nulla teme,
 Mena d'intorno la spada d'Almonte;
 Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
 Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
 Ch'io guarisca costui della pazzia.
 Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
 Ch'esser convien questa battaglia mia.
 Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo.
 Però tornando, gridan tuttavia;
 Ed attaccossi la battaglia in terzo,
 Ed era per uscirne un strano scherzo,

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
 A quel furor, non con troppo consiglio;
 Ch'a spese lor quasi imparar che costi
 Volere altri salvar con suo periglio.
 Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti;
 Se non venia col re d'Ispagna il figlio
 Del famoso Trojano, al cui cospetto
 Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

LXVIII.

Si fe' Agramante la cagione esporre
 Di questa nuova lite così ardente :
 Poi molto affaticossi, per disporre
 Che per quella giornata solamente
 A Mandricardo la spada d'Ettore
 Concedesse Gradasso umanamente ;
 Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
 Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placarli il re Agramante,
 Ed or con questo ed or con quel ragiona ;
 Dall' altro padiglion tra Sacripante
 E Rodomonte un' altra lite suona.
 Il re circasso, come è detto innante,
 Stava di Rodomonte alla persona ;
 Ed egli e Ferrau gli aveano indotte
 L' arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti ove il destriero
 Facea, mordendo, il ricco fren spumoso ;
 Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
 Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
 Sacripante ch' a por tal cavaliero
 In campo avea, mirava curioso,
 Se ben ferrato e ben guernito e in punto
 Era il destrier, come doveasi appunto.

LXXI.

E venendo a guardargli più a minuto
 I segni, le fattezze isnelle ed atte,
 Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto
 Che questo era il destrier suo Frontalatte,
 Che tanto caro già s' avea tenuto,
 Per cui già avea mille querele fatte ;
 E poi che gli fu tolto, un tempo volse
 Sempre ire a piedi ; in modo gliene dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
 Tolto di sotto quel medesimo giorno
 Ch' ad Angelica ancor tolse l'anello,
 Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
 E la spada a Marfisa : ed avea quello,
 Dopo che fece in Africa ritorno,
 Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
 Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
 Disse il Circasso al re d' Algier rivolto :
 Sappi, signor, che questo è mio cavallo
 Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
 Bene avrei testimoni da provallo ;
 Ma perchè son da noi lontani molto,
 S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere
 Coll' arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnia
 In questi pochi di stata fra noi,
 Che prestato il cavallo oggi ti sia ;
 Ch' io veggio ben, che senza far non puoi :
 Però con patto, se per cosa mia
 E prestata da me conoscer vuoi ;
 Altrimente d' averlo non far stima,
 O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
 Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme ;
 Al quale in esser forte e coraggioso
 Alcuno antico d' uguagliar non parme ;
 Rispose : Sacripante, ogn' altro ch' oso,
 Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
 Con suo mal si saria tosto avveduto
 Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
 Novellamente insieme abbiamo presa,
 Ti son contento aver tanto rispetto,
 Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
 Fin che della battaglia veggi effetto
 Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
 Dove porti uno esempio innanzi spero,
 Ch' avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesia l' esser villano,
 Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno.
 Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
 Che tu non faccia in quel destrier disegno:
 Che te lo difendo io, tanto ch' in mano
 Questa vindice mia spada sostegno;
 E metterovvi insino l' ugha e il dente,
 Se non potrò difenderlo altrimenti.

LXXVIII.

Venir dalle parole alle contese,
 Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
 Che per molt' ira in più fretta s' accese
 Che s' accendesse mai per foco paglia.
 Rodomonte ha l' osbergo ed ogni arnese;
 Sacripante non ha piastra nè maglia;
 Ma par (si ben collo schermir s' adopra)
 Che tutto colla spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza e la fieraZZa
 Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
 Più che la providenza e la destrezza,
 Con che sue forze Sacripante aita.
 Non voltò rota mai con più prestezza
 Il macigno sovran ch' il grano trita,
 Che faccia Sacripante or mano or piede
 Di qua, di là, dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferrau, ma Serpentino arditi
 Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
 Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
 Da molt' altri signor del popol moro.
 Questi erano i romori i quali uditi
 Nell' altro padiglion fur da costoro,
 Quivi per accordar venuti in vano
 Col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al re Agramante
 Riportò certa, come pel destriero
 Avea con Rodomonte Sacripante
 Incominciato un aspro assalto e fiero.
 Il re confuso di discordie tante,
 Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero,
 Che fra questi guerrier non segua peggio,
 Mentre all' altro disordine io proveggio.

LXXXII.

Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
 Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
 Nè con minor rispetto si ritira
 Al venir d' Agramante il re circasso.
 Quel domanda la causa di tant' ira
 Con real viso, e parlar grave e basso:
 E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
 Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il re circasso il suo destrier non vuole
 Ch' al re d' Algier più lungamente resti,
 Se non s' umilia tanto di parole,
 Che lo venga a pregar che glielo presti.
 Rodomonte superbo come suole,
 Gli risponde: nè 'l ciel nè tu faresti
 Che cosa che per forza aver potessi,
 Da altri, che da me, mai conoscessi.

LXXXIV.

Il re chiede al Circasso, che ragione
 Ha nel cavallo, e come gli fu tolto :
 E quel di parte in parte il tutto espone,
 Ed esponendo s' arrossisce in volto,
 Quando gli narra che 'l sottil ladrone
 Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
 La sella su quattro aste gli suffolse,
 E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
 Tosto che 'l furto del cavallo udì,
 In viso si turbò; che le sovvenne
 Che perdè la sua spada ella quel dì :
 E quel destrier che parve aver le penne
 Da lei fuggendo, riconobbe qui :
 Riconobbe anco il buon re Sacripante,
 Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi
 Brunel di questo aveano udito spesso,
 Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
 E far palesi cenni ch' era desso ;
 Marfisa, sospettando, ad informarsi
 Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
 Tanto che venne a ritrovar, che quello
 Che le tolse la spada, era Brunello :

LXXXVII.

E seppe che pel furto onde era degno
 Che gli annodasse il collo un capestro unto,
 Da re Agramante al tingitano regno
 Fu, con esempio inusitato, assunto,
 Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
 Disegnò vendicarsene a quel punto,
 E punir scherni e scorni che per strada
 Fatti l' avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece ;
 Che del resto dell' arme era guernita.
 Senza osbergo io non trovo che mai diece
 Volte fosse veduta alla sua vita,
 Dal giorno che a portarlo assuefece
 La sua persona, oltre ogni fede ardita.
 Coll' elmo in capo andò dove fra i primi
 Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
 In mezzo il petto, e da terra levollo,
 Come levar suol col falcato artiglio
 Tal volta la rapace aquila il pollo ;
 E là dove la lite innanzi al figlio
 Era del re Trojan, così portollo
 Brunel che giunto in male man si vede,
 Pianger non cessa e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
 Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
 Brunel ch' ora pietade, ora sussidi
 Domandando venia, così si sente,
 Ch' al suono di rammarichi e di stridi
 Si fa d' intorno accor tutta la gente.
 Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
 Con viso altier gli dice in questa guisa :

XCI.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
 Colle mie mani impender per la gola,
 Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo
 A costui tolle, a me la spada invola.
 Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
 Facciassi innanzi, e dica una parola,
 Ch' in tua presenza gli vo' sostenere
 Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

CXH

Ma perchè si potria forse imputarme
 Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante litî,
 Mentre che questi più famosi in arme,
 D' altre querele son tutti impediti;
 Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
 In tanto o vieni, o manda chi l' aiti;
 Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
 Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
 Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
 Senza più compagnia mi vado a porre,
 Che d' una mia donzella e d' un valletto.
 S' alcuno ardisce di venirmi a torre
 Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
 Così disse ella; e dove disse, prese
 Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV.

Sul collo innanzi del destrier si pone
 Brunel che tuttavia tien per le chiome.
 Piange il misero e grida, e le persone
 In che sperar solia chiama per nome.
 Resta Agramante in tal confusione
 Di questi intrichi, che non vede come
 Poderli sciorre; e gli par via più greve,
 Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
 Anzi più giorni son che l' odia molto,
 E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
 Dopo che gli era stato l' anel tolto.
 Ma questo atto gli par contra il suo onore,
 Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
 Vuole in persona egli seguirla in fretta,
 E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il re Sobrino, il quale era presente
 Da questa impresa molto il dissuade,
 Dicendogli che mal conveniente
 Era all' altezza di sua maestade,
 Se ben avesse d' esserne vincente
 Ferma speranza e certa sicurtade :
 Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica
 Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l' onore, e molto era il periglio
 D' ogni battaglia che con lei pigliasse ;
 E che gli dava per miglior consiglio,
 Che Brunello alle forche aver lasciasse ;
 E se credesse ch' uno alzar di ciglio
 A torlo dal capestro gli bastasse,
 Non dovea alzarlo, per non contraddire
 Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

XCVIII.

Potrai mandare un che Marfisa priegli,
 Dicea, che in questo giudice ti faccia,
 Con promission ch' al ladroncel si legghi
 Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia :
 E quando anco ostinata te lo nieghi,
 Se l' abbia, e il suo desir tutto compiacchia :
 Pur che da tua amicizia non si spicchi,
 Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il re Agramante volentier s' attenne
 Al parer di Sobrin discreto e saggio ;
 E Marfisa lasciò, che non le venne,
 Nè pati ch' altri andasse a farle oltraggio ;
 Nè di farla pregare anco sostenne ;
 E tollerò, Dio sa con che coraggio,
 Per poter acchetar liti maggiori,
 E del suo campo tor tanti romori.

c.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
 Che pace o triegua omai più teme poco.
 Scorre di qua e di là tutta la piazza,
 Nè può trovar per allegrezza loco.
 La Superbia con lei salta e gavazza,
 E legne ed esca va aggiungendo al foco;
 E grida sì, che fin nell' alto regno
 Manda a Michel della vittoria seguo.

cI.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
 All' alta voce, a quello orribil grido;
 Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
 Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
 Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
 Di Blaja e d'Arli e di Roano il lido;
 Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
 Si strinsero le madri i figli al seno.

cII.

Son cinque cavalier ch' han fisso il chiodo
 D' essere i primi a terminar sua lite,
 L' una nell' altra avviluppata in modo
 Che non l' avrebbe Apolline espedite.
 Comincia il re Agramante a sciorre il uodo
 Delle prime tenzon ch' aveva udite,
 Che per la figlia del re Stordilano
 Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

cIII.

Il re Agramante andò per porre accordo
 Di qua e di là più volte a questo e a quello;
 E a questo e a quel più volte diè ricordo
 Da signor giusto e da fedel fratello:
 E quando parimente trova sordo
 L' un come l' altro, indomito e rubello
 Di volere esser quel che resti senza
 La donna, da cui vien lor differenza;

CIV.

S'appiglia al fin, come a miglior partito,
 Di che ambedue si contentar gli amanti,
 Che de la bella donna sia marito
 L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
 E da quanto per lei sia stabilito,
 Più non si possa andar dietro nè avanti.
 All' uno e all' altro piace il compromesso,
 Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

CV.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
 Di Mandricardo amava Doralice,
 Ed ella l' avea posto in su la cima
 D' ogni favor ch' a donna casta lice:
 Che debba in util suo venire estima
 La gran sentenza che 'l può far felice:
 Nè egli avea questa credenza solo,
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

CVI.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;
 E che stia Mandricardo a questo patto,
 Dicono tutti che vaneggia ed erra.
 Ma quel che più fiato e più di piatto
 Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
 E sapea quanto avea di certo in mano,
 Ridea del popular giudizio vano.

CVII.

Poi lor convenzion ratificaro
 In man del re quei duo prochi famosi;
 Ed indi a la donzella se n' andaro.
 Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
 E disse che più il Tartaro avea caro:
 Di che tutti restar meravigliosi;
 Rodomonte sì attonito e smarrito,
 Che di levar non era il viso, ardito.

CVIII.

Ma poi che l' usata ira cacciò quella
 Vergogna che gli avea la faccia tinta,
 Ingiusta e falsa la sentenza appella;
 E la spada impugnando ch' egli ha cinta,
 Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch' ella
 Gli dia perduta questa causa o vinta,
 E non l' arbitrio di femmina lieve
 Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
 Dicendo: vada pur come ti pare:
 Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
 V'era a solcare un gran spazio di mare:
 Se non che 'l re Agramante diede torto
 A Rodomonte che non può chiamare
 Più Mandricardo per quella querela;
 E fe' cadere a quel furor la vela.

CX.

Or Rodomonte che notar si vede
 Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
 Dal suo re a cui per riverenza cede,
 E dalla donna sua, tutto in un giorno;
 Quivi non volse più fermare il piede:
 E della molta turba ch' avea intorno,
 Seco non tolse più che duo sergenti,
 Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

CXI.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
 Che le giuvenca al vineitor cesso abbia,
 Cercar la selve e le rive più sole
 Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;
 Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
 Nè però scema l' amorosa rabbia:
 Così sen va di gran dolor confuso
 Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

CXII.

Per riavere il buon destrier si mosse
 Ruggier che già per questo s'era armato;
 Ma poi di Mandricardo ricordosse.
 A cui della battaglia era ubligato:
 Non seguì Rodomonte, e ritornosse
 Per entrar col re tartaro in steccato
 Prima ch'entrasse il re di Sericana,
 Che l'altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
 Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
 Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
 Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
 Ma Sacripante che non ha contesa,
 Come Ruggier, che possa distornarlo,
 E che non ha da far altro che questo,
 Per l'orme vien di Rodomonte presto.

CXIV.

E tosto l'avria giunto, se non era
 Un caso strano che trovò tra via,
 Che lo fe' dimorar fin alla sera,
 E perder le vestigie che seguia.
 Trovò una donna che nella riviera
 Di Senna era caduta, e vi peria,
 S'a darle tosto ajuto non veniva;
 Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volse risalire,
 Aspettato non fu dal suo destriero
 Che fin a sera si fece seguire,
 E non si lasciò prender di leggiero:
 Preselo al fin, ma non seppe venire
 Più, donde s'era tolto dal sentiero:
 Dugento miglia errò tra piano e monte,
 Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteso
 Con disvantaggio assai di Sacripante;
 Come perdè il cavallo, e restò preso,
 Or non dirò: eh' ho da narrarvi innante,
 Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
 Contra la donna e contra il re Agramante
 Del campo Rodomonte si partisse,
 E ciò che contra all' uno e all' altro disse.

CXVII.

Di cocenti sospir l'aria accendea
 Dovunque andava il Saracin dolente.
 Eco per la pietà che gli n'avea,
 Da' cavi sassi rispondea sovente.
 Oh femminile ingegno, egli dicea,
 Come ti volgi e muti facilmente,
 Contrario oggetto proprio della fede!
 Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII.

Nè lunga servitù, nè grand'amore
 Che ti fu a mille prove manifesto,
 Ebbono forza di tenerti il core,
 Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
 Non perch' a Mandricardo inferiore
 Io ti paressi, di te privo resto;
 Nè so trovar cagione ai casi miei,
 Se non quest' una, che femmina sei.

CXIX.

Credo che t'abbia la Natura e Dio
 Prodotto, o scelerato sesso, al mondo
 Per una soma, per un grave fio
 Dell' uom che senza te saria giocondo;
 Come ha prodotto anco il serpente rio,
 E il lupo e l'orso; e fa l'aer fecundo
 E di mosche e di vespe e di tafani;
 E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
 Che senza te potesse nascer l'uomo,
 Come s'innesta per umana cura
 L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
 Ma quella non può far sempre a misura:
 Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
 Veggo che non può far cosa perfetta,
 Poi che Natura femmina vien detta.

CXXI.

Non siate però tumide e fastose,
 Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
 Che delle spine ancor nascon le rose,
 E d'una fetida erba nasce il giglio:
 Importune, superba, dispettose,
 Prive d'amor, di fede e di consiglio,
 Temerarie, crudeli, inique, ingrato,
 Per pestilenza eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queste ed altre ed infinite appresso
 Querele il re di Sarza se ne giva.
 Or ragionando in un parlar sommesso,
 Quando in un suon che di lontan s'udiva,
 In onta e in biasmo pel femminile sesso.
 E certo da ragion si dipartiva;
 Che per una o per due che trovi ree,
 Che cento buone sien creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
 Non n'abbia mai trovata una fedele;
 Perfide tutte io non vo' dir nè ingrato,
 Ma darne colpa al mio destin crudele.
 Molte or ne sono; e più già ne son state,
 Che non dan causa ad uom, che si querele;
 Ma mia fortuna vuol che s'una ria
 Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
 Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
 Che forse dirò un dì, che per me ancora
 Alcuna sia che di sua fe non manchi.
 Se questo avvien (che di speranza fuora
 Io non ne son) non fia mai ch'io mi stanchi
 Di farla, a mia possanza, gloriosa
 Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno
 Contra il suo re, che contra la donzella;
 E così di ragion passava il segno,
 Biasmando lui, come biasmando quella.
 Ha disio di veder che sopra il regno
 Gli cada tanto mal, tanta procella,
 Ch' in Africa ogni casa si funesti,
 Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI.

E che spinto del regno in duolo e in lutto
 Viva Agramante misero e mendico;
 E ch' esso sia, che poi gli renda il tutto,
 E lo riponga nel suo seggio antico;
 E della fede sua produca il frutto,
 E gli faccia veder ch' un vero amico
 A dritto e a torto esser dovea preposto,
 Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII.

E così, quando al re, quando alla donna
 Volgendo il cor turbato, il Saracino
 Cavalca a gran giornate, e non assonna,
 E poco riposar lascia Frontino.
 Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
 Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
 Verso il mar di Provenza, con disegno
 Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII.

Di barche e di sottil legni era tutto
 Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno
 Ch' ad uso dell' esercito condotto
 Da molti lochi vettovaglie avieno ;
 Perchè in poter de Mori era ridotto,
 Venendo da Parigi al lito ameno
 D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
 Ciò che v'è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
 Tolte fuor delle navi, erano carche,
 E tratte con la scorta delle genti,
 Ove venir non si potea con barche.
 Avean piene le ripe i grassi armenti
 Quivi condotti da diverse marche ;
 E i conduttori intorno alla riviera
 Per vari tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
 Quivi la notte, e l'aer nero e cieco ;
 D' un ostier paesan lo 'nvito tenue,
 Che lo pregò che rimanesse seco.
 Adagiato il destrier, la mensa venne
 Di vari cibi, e di vin corso e greco ;
 Che'l Saracin nel resto alla moresca,
 Ma volse far nel bere alla francesca.

CXXXI.

L' oste con buona mensa e miglior viso
 Studiò di fare a Rodomonte onore ;
 Che la presenza gli diè certo avviso,
 Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore :
 Ma quel che da se stesso era diviso,
 Nè quella sera avea ben seco il core,
 Che mal suo grado s' era ricondotto
 Alla donna già sua, non facea motto.

CXXXII.

Il buono ostier che fu dei diligenti
 Che mai si sien per Francia ricordati,
 Quando tra le nimiche e strane genti
 L' albergo e beni suoi s'avea salvati;
 Per servir quivi alcuni suoi parenti,
 A tal servizio pronti, avea chiamati;
 De' quai non era alcun di parlar oso,
 Vedendo il Saracin muto e pensoso.

CXXXIII.

Di pensiero in pensiero andò vagando
 Da se stesso lontano il Pagan molto,
 Col viso a terra chino, nè levando
 Sì gli occhi mai ch' alcun guardasse in volto.
 Dopo un lungo star cheto, sospirando,
 Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
 Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
 E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

CXXXIV.

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
 Più dolci un poco, e viso men turbato,
 Domandò all' oste e agli altri circostanti
 Se d' essi alcuno avea moglie a lato.
 Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
 L'aveano, per risposta gli fu dato.
 Domanda lor quel che ciascun si crede
 Della sua donna nel servargli fede.

CXXXV.

Eccetto l' oste, fer tutti risposta,
 Che si credeano averle e caste e buone.
 Disse l' oste : ognun pur creda a sua posta;
 Ch' io so ch' avete falsa opinione.
 Il vostro sciocco credere vi costa
 Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
 E così far questo signor deve anco,
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è sola la fenice,
 Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
 Così nè mai più d' uno esser si dice,
 Che della moglie i tradimenti schive.
 Ognun si crede d'esser quel felice,
 D'esser quel sol ch' a questa palma arrive.
 Come è possibil che v' arrivi ognuno,
 Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

CXXXVII.

Io fui già nell' error che siete voi,
 Che donna casta anco più d' una fusse.
 Un gentiluomo di Vinegia poi,
 Che qui mia buona sorte già condusse,
 Seppe far sì con veri esempi suoi,
 Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
 Gian Francesco Valerio era nomato;
 Che' l nome suo non mi s' è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi che le mogli e che l' amiche
 Sogliono usar, sapea tutte per conto:
 E sopra ciò moderne istorie e antiche,
 E proprie esperienze avea sì in pronto,
 Che mi mostrò che mai donne pudiche
 Non si trovano, o povere o di conto;
 E s' una casta più dell' altra parse,
 Venia, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l' altre (che tante me ne disse
 Che non ne posso il terzo ricordarmi)
 Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
 Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
 E ben parria a ciascuno che l' udisse,
 Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
 E se, signor, a voi non spiace udire,
 A lor confusion ve la vo' dire.

CXL.

Rispose il Saracin : che puoi tu farmi ,
Che più al presente mi diletta e piaccia ,
Che dirmi istoria , e qualche esempio darmi ,
Che coll' opinion mia si confaccia ?
Perch' io possa udir meglio , e tu narrarmi ,
Siedimi incontra , ch' io ti vegga in faccia .
Ma nel canto che segue , io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire .

CANTO XXVIII.

GIOCONDO E FIANMETTA.

I.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
 Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
 A questa che l'ostier dire in dispregio
 E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia:
 Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
 Lingua sì vile: e sia l'usanza vecchia,
 Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
 E parli più di quel che meno intenda.

II.

Lasciate questo canto, che senza esso
 Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
 Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
 Non per malivolenzia nè per gara.
 Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
 Che mai non fu di celebrarvi avara,
 N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
 Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

III.

Passi chi vuol tre carte o quattro senza
 Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
 Gli dia quella medesima credenza
 Che si suol dare a finzioni e a fole.
 Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza
 Apparecchiata vide a sue parole,
 E darsi luogo incontro al cavaliere,
 Così l'istoria incominciò l'ostiero.

IV.

Astolfo, re de' Longobardi, quello
 A cui lasciò il fratel monaco il regno,
 Fu nella giovinezza sua sì bello,
 Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
 N' avria a fatica un tal fatto a pennello
 Apelle o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
 Bello era, ed a ciascun così pareo;
 Ma di molto egli ancor più si tenea.

V.

Non stimava egli tanto per l' altezza
 Del grado suo, d' avere ognun minore;
 Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
 Di tutti i re vicini era il maggiore;
 Quanto, che di presenza e di bellezza
 Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
 Godea, di questo udendosi dar loda,
 Quanto di cosa volentier più s' oda.

VI.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
 Fausto Latini, un cavalier romano;
 Con cui sovente essendosi lodato
 Or del bel viso or de la bella mano,
 Ed avendolo un giorno domandato
 Se mai veduto avea presso o lontano
 Altro uom di forma così ben composto,
 Contra quel che credea, gli fu risposto.

VII.

Dico, rispose Fausto, che secondo
 Ch' io veggio, e che parlarne odo a ciascuno,
 Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
 E questi pochi io li restringo in uno.
 Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
 Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
 Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
 Ma questo sol credo l' adegui e passi.

VIII.

Al re parve impossibil cosa udire,
 Che sua la palma infin allora tenne :
 E d' aver conoscenza alto desire
 Di sì lodato giovene gli venne.
 Fe' sì con Fausto , che di far venire
 Quivi il fratel prometter gli convenne ;
 Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
 Saria fatica, e la cagion gli disse :

IX.

Che'l suo fratello era uom che mosso il piede
 Mai non avea di Roma alla sua vita
 Che del ben che fortuna gli concede,
 Tranquilla e senza affanni avea nutrita :
 La roba di che'l padre il lasciò erede,
 Nè mai cresciuta avea nè minuita ;
 E che parrebbe a lui Pavia lontana
 Più che non parria a un altro ire alla Tana.

X.

E la difficoltà saria maggiore
 A poterlo spiccar dalla moglie,
 Con cui legato era di tanto amore,
 Che non volendo lei, non può volere.
 Pur per ubbidir lui che gli è signore,
 Disse d' andare, e fare oltre il potere.
 Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
 Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
 Dentro di Roma alle paterne case.
 Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
 Sì, ch' a venire al re gli persuase :
 E fece ancor (ben che difficil fosse)
 Che la cognata tacita rimase,
 Proponendole il ben che n' usciria,
 Oltre ch' obbligo sempre egli l' avria.

XII.

Fisse Giocondo alla partita il giorno :
Trovò cavalli e servitori intanto ;
Vesti fe' far per comparire adorno ;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Cogli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice, che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire ;

XIII.

Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco :
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

XIV.

Nè la donna perciò si riconforta :
Dice che troppo termine si piglia ;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia :
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme ;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi né lasciò erede :
Questa levossi, ed al marito diede.

XVI.

E che la porti per suo amore al collo
 Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
 Piacquē il dono al marito, ed accettollo;
 Non perchè dar ricordo gli convenga:
 Che nè tempo nè assenza mai dar crollo,
 Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
 Potrà a quella memoria salda e forte,
 Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte ch' andò innanzi a quella aurora
 Che fu il termine estremo alla partenza,
 Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
 La moglie che n' ha tosto da star senza.
 Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
 Viene il marito all' ultima licenza.
 Montò a cavallo, e si partì in effetto;
 E la moglier si ricorò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor due miglia ito non era,
 Che gli venne la croce raccordata,
 Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
 Poi per oblivion l' avea lasciata.
 Lasso, dicea tra se, di che maniera
 Troverò scusa che mi sia accettata,
 Che mia moglie non creda che gradito
 Poco da me sia l' amor suo infinito?

XIX.

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
 Che non sarà accettabile nè buona,
 Mandi famigli, mandivi altra gente,
 S' egli medesimo non vi va in persona.
 Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
 Fin a Baccano al primo albergo sprona;
 Che dentro a Roma è forza ch' io rivada:
 E credo auco di gingnerti per strada.

XX.

Non potria fare altri il bisogno mio :
 Nè dubitar, ch'io saró tosto feco.
 Voltò il ronzin di trotto, e disse : addio ;
 Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
 Già cominciava, quando passo il rio,
 Dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
 Smonta in casa ; va al letto ; e la consorte
 Quivi ritrova addormentata forte.

XXI.

La cortina levò senza far motto,
 E vide quel che men veder credea ;
 Che la sua casta e fedel moglie, sotto
 La coltre, in braccio a un giovane giacea.
 Riconobbe l'adultero di botto,
 Per la pratica lunga che n'avea ;
 Ch'era della famiglia sua un garzone,
 Allevato da lui, d'umil nazione.

XXII.

S'attonito restasse e mal contento,
 Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
 Ch'esserne mai per far l'esperimento
 Che con suo gran dolor ne fe' costui.
 Dallo sdegno assalito ebbe talento
 Di trar la spada, e ucciderli ambedui ;
 Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
 All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
 (Vedi sè si l'avea fatto vassallo)
 Destarla pur, per non le dar dolore
 Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
 Quanto potè più tacito uscì fuore,
 Scese le scale, e rimontò a cavallo ;
 E punto egli d'amor, così lo punse,
 Ch' all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
 Vider tutti, che 'l cor non avea lieto:
 Ma non v'è chi s' apponga già di molto,
 E possa penetrar nel suo secreto.
 Credeano che da lor si fosse tolto
 Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
 Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
 Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
 D'aver la moglie sua sola lasciata:
 E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
 Che rimasa era troppo accompagnata.
 Con fronte crespa e con gonfiate labbia
 Sta l' infelice; e sol la terra guata.
 Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova,
 Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
 E dove tor dovria, gli accresce doglie;
 Dove dovria saldar, più l' apre e punge:
 Questo gli fa col ricordar la moglie.
 Nè posa di nè notte: il sonno lunge
 Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
 E la faccia che dianzi era sì bella,
 Si cangia sì che più non sembra quella.

XXVII.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
 Cresciuto il naso par nel viso scarno:
 Della beltà sì poca gli ne resta,
 Che ne potrà far paragone indarno.
 Col duol venne una febbre sì molesta,
 Che lo fe' soggiornare all' Arbia a all' Arno:
 E se di bello avea serbata cosa,
 Tosto restò come al sol colta rosa.

XXVIII.

Oltre ch' a Fausto increzca del fratello
 Che veggia a simil termine condotto,
 Vja più gl' increzca che bugiardo a quello
 Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
 Mostrar di tutti gli uomini il più bello
 Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
 Ma pur continuando la sua via,
 Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX.

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
 Per non mostrarsi di giudicio privo:
 Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
 Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
 E ch' era stato all' aria del bel viso
 Un affanno di cor tanto nocivo,
 Accompagnato da una febbre ria,
 Che più non pareva quel ch' esser solia.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
 Quanto potesse il re d' amico avere;
 Che non avea desiderato al mondo
 Cosa altrettanto, che di lui vedere.
 Nè gli spiace vederselo secondo,
 E di bellezza dietro rimanere;
 Ben che conosca, se non fosse il male,
 Che gli saria superiore o uguale.

XXXI.

Giunto lo fa alloggiar nel suo palagio;
 Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
 Fa gran provision che stia con agio;
 E d' onorarlo assai si studia e gode.
 Langue Giocondo; che 'l pensier malvagio
 Ch' ha della ria moglier, sempre lo rode:
 Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
 Drama del suo dolor può minnire.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto ;
 Vider tutti , che 'l cor non avea lieto :
 Ma non v' è chi s' apponga già di molto ,
 E possa penetrar nel suo secreto.
 Credeano che da lor si fosse tolto
 Per gire a Roma , e gito era a Corneto.
 Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisa ;
 Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Estimasi il fratel , che dolor abbia
 D'aver la moglie sua sola lasciata :
 E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
 Che rimasa era troppo accompagnata.
 Con fronte crespa e con gonfiate labbia
 Sta l' infelice ; e sol la terra guata.
 Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova ,
 Perchè non sa la causa , poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge ,
 E dove tor dovria , gli accresce doglie ;
 Dove dovria saldar , più l' apre e punge :
 Questo gli fa col ricordar la moglie.
 Nè posa dì nè notte : il sonno lunge
 Fugge col gusto , e mai non si raccoglie ;
 E la faccia che dianzi era sì bella ,
 Si cangia sì che più non sembra quella.

XXVII.

Par che gli occhi si ascondan nella testa ;
 Cresciuto il naso par nel viso scarno :
 Della beltà sì poca gli ne resta ,
 Che ne potrà far paragone indarno.
 Col duol venne una febbre sì molesta ,
 Che lo fe' soggiornare all' Arbia a all' Arno :
 E se di bello avea serbata cosa ,
 Toslo restò come al sol colta rosa.

XXVIII.

Oltre ch' a Fausto increzca del fratello
 Che veggia a simil termine condotto ,
 Vja più gl' increzca che bugiardo a quello
 Principe , a chi lodollo , parrà in tutto.
 Mostrar di tutti gli uomini il più bello
 Gli avea promesso , e mostrerà il più brutto.
 Ma pur continuando la sua via ,
 Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX.

Già non vuol che lo vegga il re improvviso ,
 Per non mostrarsi di giudicio privo :
 Ma per lettere innanzi gli dà avviso ,
 Che 'l suo fratel ne viene appena vivo ;
 E ch' era stato all' aria del bel viso
 Un affanno di cor tanto nocivo ,
 Accompagnato da una febbre ria ,
 Che più non pareva quel ch' esser solia.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo ,
 Quanto potesse il re d' amico avere ;
 Che non avea desiderato al mondo
 Cosa altrettanto , che di lui vedere.
 Nè gli spiace vederselo secondo ,
 E di bellezza dietro rimanere ;
 Ben che conosca , se non fosse il male ,
 Che gli saria superiore o uguale.

XXXI.

Giunto lo fa alloggiar nel suo palagio ;
 Lo visita ogni giorno , ogni ora n' ode ;
 Fa gran provision che stia con agio ;
 E d' onorarlo assai si studia e gode.
 Langue Giocondo ; che 'l pensier malvagio
 Ch' ha della ria moglier , sempre lo rode :
 Nè 'l veder giochi , nè musici udire ,
 Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII.

Le stanze sue che sono appresso al tetto
 L' ultime, innanzi hanno una sala antica.
 Quivi solingo (perchè ogni diletto,
 Perch' ogni compagnia prova nimica)
 Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
 Di più gravi pensier nuova fatica;
 E trovò quivi (or chi lo crederia?)
 Chi lo sanò d' lla sua piaga ria.

XXXIII

In capo della sala, ove è più scuro
 (Che non vi s' usa le finestre aprire)
 Vede ch' l' palco mal si giunge al muro,
 E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
 Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
 A creder fora a chi l' udisse dire:
 Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
 Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

XXXIV.

Quindi scopria della regina tutta
 La più secreta stanza e la più bella,
 Ove persona non verria introdutta,
 Se per molto fedel non l' avesse ella.
 Quindi mirando vide in strana lotta,
 Ch' un nano avviticchiato era con quella;
 Ed era quel piccin stato sì dotto,
 Che la regina avea messa di sotto.

XXXV.

Attonito Giocondo e stupefatto
 E credendo sognarsi, un pezzo stette;
 E quando vide pur, ch' egli era in fatto
 E non in sogno, a se stesso credette.
 A uno sgrignuto mostro e contraffatto
 Dunque, disse, costei si sottomette,
 Ch' l' maggior re del mondo ha per marito
 Più bello e più cortese? Oh che appetito!

XXXVI.

E della moglie sua che così spesso
 Più d'ogn' altra biasmava, ricordosse,
 Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
 Ed or gli parve che escusabil fosse.
 Non era colpa sua più che del sesso,
 Che d' un solo uomo mai non contentosse:
 E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
 Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

XXXVII.

Il dì seguente alla medesima ora,
 Al medesimo loco fa ritorno;
 E la regina e il nano vede ancora,
 Che fanno al re pur il medesimo scorno.
 Trova l' altro di ancor, che si lavora,
 E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
 E la regina (che gli par più strano)
 Sempre si duol che poco l' ami il nano.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
 Era turbata e in gran malenconia;
 Che due volte chiamar per la donzella
 Il nano fatto avea, nè ancor venia.
 Mandò la terza volta; ed udì quella,
 Che: madonna, egli giuoca, riferia;
 E per non stare in perdita d' un soldo,
 A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì strano spettacolo Giocondo
 Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
 E, quale in nome, diventò giocondo
 D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
 Allegro torna e grasso e rubicondo,
 Che sembra un cherubin del paradiso:
 Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
 Di tal mutazion si meraviglia.

XL.

Se da Giocondo il re bramava udire
 Dove venisse il subito conforto;
 Non men Giocondo lo bramava dire,
 E fare il re di tanta ingiuria accorto.
 Ma non vorria che più di se, punire
 Volesse il re la moglie di quel torto.
 Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
 Il re fece giurar sull' agnus dei.

XLI.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta
 Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
 Ancor ch' egli conosca che diretta-
 Mente a sua maestà danno si faccia,
 Tardi o per tempo mai farà vendetta;
 E di più vuole ancor che se ne taccia,
 Sì che nè il malfattor giammai comprenda
 In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

XLII.

Il re ch' ogn'altra cosa, se non questa,
 Creder potria, gli giurò largamente.
 Giocondo la cagion gli manifesta,
 Ond' era molti dì stato dolente:
 Perchè trovata avea la dionesta
 Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente:
 E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
 Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
 Cosa che molto gli scemava il duolo;
 Che se bene in obbrobrio era caduto,
 Era almen certo di non v' esser solo.
 Così dicendo, e al bucolin venuto,
 Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
 Che la giumenta altrui sotto si tiene,
 Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

XLIV.

Se parve al re vituperoso l'atto,
 Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
 Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
 Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
 Fu per gridar, fu per non stare al patto;
 Ma forza è che la bocca al fin si turi,
 E che l'ira trangugi amara ed acra,
 Poi che giurato avea sull'ostia sacra.

XLV.

Che debbo far, che mi consigli, frate?
 Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli
 Che con degna vendetta e crudeltate
 Questa giustissima ira io non satolli?
 Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate;
 E proviam, se son l'altre così molli:
 Facciam delle lor femmine ad altrui
 Quel ch'altri delle nostre han fatto a noi.

XLVI.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
 Che facilmente non troviamo pari.
 Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
 Se contra i brutti ancor non han ripari;
 Se beltà non varrà nè giovinezza,
 Varranne almen l'aver con noi danari.
 Non vo' che torni, che non abbi prima
 Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII.

La lunga assenza, il veder vari luoghi,
 Praticare altre femmine di fuore,
 Par che sovente disacerbi e sfoghi
 Dell'amorose passioni il core.
 Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
 Il re l'andata; e fra pochissime ore
 Con duo scudieri, oltre alla compagnia
 Del cavalier roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
 Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
 E quante ne vedean di bella guancia,
 Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
 Davano, e dafa loro era la mancia;
 E spesso rimetteano i danar spesi.
 Da lor pregate furon molte, e foro
 Anch' altrettante che pregaron loro.

XLIX.

In questa terra un mese, in quella dui
 Soggiornando, accertarsi a vera prova,
 Che non men nelle lor che nell' altrui
 Femmine, fede e castità si trova.
 Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui,
 Di sempre procacciar di cosa nova;
 Che mal poteano entrar nell' altrui porte,
 Senza mettersi a rischio della morte.

L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
 E di costumi ad ambi grata sia,
 Che lor comunemente sodisfaccia,
 E non n' abbian d' aver mai gelosia.
 E perchè, dicea il re, vuoi che mi spiaccia
 Aver più te ch' un altro in compagnia?
 So ben, ch' in tutto il gran femmineo stuolo
 Una non è che stia contenta a un solo.

LI.

Una, senza sforzar nostro potere,
 Ma quando il natural bisogno inviti,
 In festa goderemoci e in piacere;
 Che mai contese non avrem nè liti.
 Nè credo che si debba ella dolere;
 Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
 Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
 Nè forse s' udirian tante querele.

LII.

Di quel che disse il re, molto contento
 Rimaner parve il giovine romano.
 Dunque fermati in tal proponimento,
 Cercar molte montagne e molto piano,
 Trovaro al fin, secondo il loro intento,
 Una figliuola d' uno ostiero ispano
 Che tenea albergo al porto di Valenza,
 Bella di modi e bella di presenza.

LIII.

Era ancor sul fiorir di primavera
 Sua tenerella e quasi acerba efade.
 Di molti figli il padre aggravat' era,
 E nimico mortal di povertade:
 Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
 Che desse lor la figlia in potestade;
 Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
 Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno,
 Or l'uno or l' altro, in caritade e in pace;
 Come a vicenda i mantici che danno,
 Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
 Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
 E passar poi nel regno di Siface:
 E' l di che da Valenza si partiro,
 Ad albergare a Zattiva veniro.

LV.

I padroni a veder strade e palazzi
 Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
 Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
 In ogni terra ove entran peregrini;
 E la fanciulla resta coi ragazzi.
 Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
 Altri hanno cura, che sia alla tornata
 Dei signor lor la cena apparecchiata.

LVI.

Nell' albergo un garzon stava per fante,
 Ch' in casa della giovene già stette
 A' servigi del padre, e d' essa amante
 Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
 Ben s'adocchiar, ma non ne fer semblante;
 Ch' esser notato ognun di lor temette:
 Ma tosto ch' i padroni e la famiglia
 Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

LVII.

Il fante domandò dove ella gisse,
 E qual dei duo' signor l' avesse seco.
 A punto la Fiammetta il fatto disse.
 (Così avea nome, e quel garzone il Greco.)
 Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse,
 Il Greco le dicea, di viver teco,
 Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
 E non so più di rivederti mai.

LVIII.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
 Poi che sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
 Io disegnava, avendo alcun danari
 Con gran fatica e gran sudor riposti,
 Ch' avanzato m' avea de' miei salari
 E delle bene andate di molti osti,
 Di tornare a Valenza, e domandarti
 Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX.

La fanciulla negli omeri si stringe,
 E risponde che fu tardo a venire.
 Piange il Greco e sospira, e parte finge:
 Vuommi, dice, lasciar così morire?
 Colle tue braccia i fianchi almen mi cinge:
 Lasciami disfogar tanto desire;
 Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
 Che teco io stia mi fa morir contento.

LX.

La pietosa fanciulla rispondendo :
 Credi, dicea, che men di te nol bramo;
 Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
 Qui dove in mezzo di tanti occhi siamo.
 Il Greco soggiungea : certo mi rendo,
 Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
 In questa notte almen troverai loco,
 Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
 Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
 E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
 E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
 Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
 Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
 E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
 E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
 Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
 E pianamente come far convegna,
 E dell' andare e del tornar l' informa.
 Il Greco, sì come ella gli disegna,
 Quando sente dormir tutta la torma,
 Viene all' uscio e lo spinge; e quel gli cede:
 Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
 Tutto si ferma, e l' altro par che mova
 A gnisa che di dar tema nel vetro;
 Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
 E tien la mano innanzi simil metro;
 Va brancolando in fin che 'l letto trova;
 E di là dove gli altri avean le piante,
 Tacito si caccia col capo innante.

LXIV.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta
 Che supina giacea, diritto venne;
 E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
 E sopra lei sin presso al dì si tenne.
 Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
 Che mai bestia mutar non gli convenne:
 Che questa pare a lui, che sì ben trotte,
 Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
 Il calpestio che sempre il letto scosse;
 E l'uno e l'altro d'uno error schernito,
 S'avea creduto che 'l compagno fosse.
 Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
 Sì come era venuto, anco tornosse.
 Saettò il sol dall'orizzonte i raggi:
 Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il re disse al compagno motteggiando:
 Frate, molto cammin fatto aver dei;
 E tempo è ben che ti riposi, quando
 Stato a cavallo tutta notte sei.
 Giocondo a lui rispose di rimando,
 E disse: tu di' quel ch'io a dire avrei.
 A te tocca posare, e pro ti faccia;
 Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo
 Lasciato avria il mio can correre un tratto,
 Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
 Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
 Giocondo replicò: son tuo vassallo,
 E puoi far meco e rompere ogni patto:
 Sì che non convenia tal cenni usare;
 Ben mi potevi dir: lasciala stare.

LXVIII.

Tanto replica l' un, tanto soggiunge
 L' altro, che sono a grave lite insieme.
 Vengon da' motti ad un parlar che punge;
 Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
 Chiaman Fiammetta che non era lunge,
 E della fraude esser scoperta teme;
 Per fare in viso l' uno all' altro dire
 Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
 E non temer di me nè di costui:
 Chi tutta notte fu quel sì gagliardo
 Che ti godè senza far parte altrui?
 Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
 La risposta aspettavano ambedui.
 Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
 Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che d' amore
 Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
 E da pietà d' un tormentato core
 Che molto avea per lei patito, vinta,
 Caduta era la notte in quello errore:
 E seguìtò, senza dir cosa finta,
 Come tra lor con speme si condusse,
 Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

LXXI.

Il re e Giocondo si guardarò in viso,
 Di meraviglia e di stupor confusi;
 Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
 Ch' altri duo fusson mai così delusi.
 Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
 Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
 Potendo a pena il fiato aver del petto,
 A dietro si lasciar cader sul letto.

LXXII.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
 Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
 Disson tra lor : come potremo avere
 Guardia che la moglier non ne l' accocchi,
 Se non giova tra duo questa tenere,
 E stretta sì che l' uno e l' altro tocchi?
 Se più che crini avesse occhi il marito,
 Non potria far che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle ;
 Nè di tante una è ancor che ne contraste.
 Se proviam l' altre, fian simili anch' elle ;
 Ma per ultima prova costei baste.
 Dunque possiamo creder che più felle
 Non sien le nostre, o men dell' altre caste :
 E se son come tutte l' altre sono,
 Che torniamo a godercile fia buono.

LXXIV.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
 Per Fiammetta medesima il suo amante ;
 E in presenza di molti gli la diero
 Per moglie, e dote che gli fu bastante.
 Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
 Ch' era a Ponente, volsero a Levante ;
 Ed alle mogli lor se ne tornarò ,
 Di che affanno mai più non si pigliaro.

LXXV.

L' ostier qui fine alla sua istoria pose ,
 Che fu con molta attenzione udita.
 Udilla il Saracin, nè gli rispose
 Parola mai, fin che non fu finita.
 Poi disse : io credo ben , che dell' ascose
 Femminil frode sia copia infinita,
 Nè si potria della millesma parte
 Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
 Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
 E non potendo ormai, che sì negletta
 Ogni femmina fosse, più patire;
 Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
 E gli disse: assai cose udimmo dire,
 Che veritade in se non hanno alcuna;
 E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII.

A chi te la narrò non do credenza,
 S'evangelista ben fosse nel resto;
 Ch'opinione, più ch'esperienza
 Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
 L'averè ad una o due malivolenza,
 Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
 Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
 Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
 Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
 Di cento potrà dir degne d'onore,
 Verso una trista che biasmar si debbe.
 Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
 La bontà d'infinite si dovrebbe;
 E se 'l Valerio tuo disse altrimenti,
 Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
 Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
 Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
 All'altrui donna, e darle ancor mercede?
 Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
 Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
 Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
 Non parlo delle pubbliche ed infami.

LXXX.

Conoscete alcun voi che non lasciasse
 La moglie sola, ancor che fosse bella,
 Per seguire altra donna, se sperasse
 In breve e facilmente ottener quella?
 Che farebbe egli, quando lo pregasse
 O desse premio a lui donna o donzella?
 Credo, per compiacere or queste or quelle,
 Che tutti lasceremmovi la pelle.

LXXXI.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
 Le più volte cagione avuta n' hanno.
 Del suo di casa li veggon svogliati,
 E che fuor, dell' altrui bramosi vanno.
 Dovriano amar, volendo essere amati;
 E tor colla misura ch' a lor danno.
 Io farei (se a me stesse il darla e torre)
 Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre:

LXXXII.

Saria la legge, ch' ogni donna colta
 In adulterio, fosse messa a morte,
 Se provar non potesse ch' una volta
 Avesse adulterato il suo consorte:
 Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
 Nè temeria il marito nè la corte.
 Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
 Non fare altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal si puote
 Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
 Ma in questo, chi ha di noi più brutte note,
 Che continente non si trova un solo?
 E molto più n' ha ad arrossir le gote,
 Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
 Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
 Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appresso alle ragioni avea il sincero
 E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
 Di donne che nè in fatto nè in pensiero
 Mai di lor castità patiron scempio :
 Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
 Lo minacciò con viso crudo ed empio ;
 Sì che lo fece per timor tacere ;
 Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
 Termine il re pagan, lasciò la mensa :
 Indi nel letto, per dormir, si stese
 Fin al partir dell' aria scura e densa ;
 Ma della notte, a sospirar l' offese,
 Più della donna ch' a dormir, dispensa,
 Quindi parte all' uscir del novo raggio,
 E far disegna in nave il suo viaggio.

LXXXVI.

Però ch' avendo tutto quel rispetto
 Ch' a buon cavallo dee buon cavaliere,
 A quel suo bello e buono ch' a dispetto
 Tenea di Sacripante e di Ruggiero ;
 Vedendo per duo giorni averlo stretto,
 Più che non si dovia sì buon destriero,
 Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
 In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
 E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
 Quella, non molto grande e poco carca,
 Se ne va per la Sonna giù a seconda.
 Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
 Rodomonte per terra nè per onda :
 Lo trova in su la proda e in su la poppa ;
 E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo o sia nel cor gli siede,
 E di fuor caccia ogni conforto e serra.
 Di ripararsi il misero non vede,
 Da poi che gl' inimici ha nella terra.
 Non sa da chi sperar possa mercede,
 Se gli fanno i domestici suoi guerra :
 La notte e' l giorno e sempre è combattuto
 Da quel crudel che dovria dargli ajuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno e la notte seguente
 Rodomonte col cor d'affanni grave,
 E non si può l' ingiuria tor di mente,
 Che dalla donna e dal suo re avuto ave;
 E la pena e il dolor medesimo sente,
 Che sentiva a cavallo, ancora in nave :
 Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco,
 Nè può stato mutar, per mutar loco.

XC.

Come l' infermo che diretto e stanco
 Di febbre ardente, va cangiando lato ;
 O sia sull' uno o sia sull' altro fianco,
 Spera aver, se si volge, miglior stato ;
 Nè sul destro riposa nè sul manco,
 E per tutto ugualmente è travagliato :
 Così il Pagano al male ond' era infermo,
 Mal trova in terra e male in acqua schermo.

XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,
 E si fa porre in terra Rodomonte.
 Lion passa e Vienna, indi Valenza,
 E vede in Avignone il ricco ponte ;
 Che queste terre ed altre ubbidienza,
 Che son tra il fiume e' l celtibero monte,
 Rendean al re Agramante e al re di Spagna
 Dal dì che fur signor della campagna.

XCII.

Verso Aequamorta a man dritta si tenne
 Con animo in Algier passare in fretta;
 E sopra un fiume ad una villa venne
 E da Bacco e da Cerere diletta;
 Che per le spesse ingiurie che sostenne
 Dai soldati, a votarsi fu costretta.
 Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
 Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII.

Quivi ritrova una piccola chiesa
 Di nuovo sopra un monticel murata;
 Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
 I sacerdoti vota avean lasciata.
 Per stanza fu da Rodomonte presa;
 Che pel sito, e perch' era sequestrata
 Dai campi, onde avea in odio udir novella,
 Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d' andare in Africa pensiero,
 Sì comodo gli parve il luogo e bello.
 Famigli e carriaggi e il suo destriero
 Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
 Vicino a poche leghe a Mompeliero
 E ad alcun altro ricco e buon castello
 Siede il villaggio a lato alla riviera;
 Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

XCV.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
 (Come pur era il più del tempo usato)
 Vide venir per mezzo un prato erboso
 Chè d' un picciol sentiero era segnato,
 Una donzella di viso amoroso
 In compagnia d' un monaco barbato;
 E si traeano dietro un gran destriero
 Sotto una soma coperta di nero.

XCVI.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
 Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
 Conoscere Isabella si dovria,
 Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
 Lasciai che per Provenza ne venia
 Sotto la scorta del vecchio preclaro
 Che le avea persuaso tutto il resto
 Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII.

Come ch' in viso pallida e smarrita
 Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
 E facciano i sospir continua uscita
 Del petto acceso, e gli occhi sien due fonti;
 Ed altri testimoni d' una vita
 Misera e grave in lei si veggan pronti;
 Tanto però di bello anco le avanza,
 Che colle Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
 Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
 Ch' avea di biasmar sempre e d'odiar quella
 Schiera gentil che pur adorna il mondo.
 Eben gli par dignissima Isabella,
 In cui locar debba il suo amor secondo,
 E spegner totalmente il primo, a modo
 Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX.

Incontro se le fece, e col più molle
 Parlar che seppe e col miglior sembante,
 Di sua condizione domandolle:
 Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
 Come era per lasciare il mondo folle,
 E farsi amica a Dio con opre sante.
 Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
 D' ogni legge nimico e d' ogni fede.

C.

E chiama intenzione erronea e lieve;
 E dice che per certo ella troppo erra;
 Nè men biasmar, che l' avaro si deve
 Ch' l' suo ricco tesor metta sotterra:
 Alcuno util per se non ne riceve,
 E dall' uso degli altri uomini il serra.
 Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
 E non le cose belle ed innocenti.

CI.

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
 E per soccorrere la giovane incauta,
 Che ritratta non sia per la via vecchia,
 Sedea al governo qual pratico nauta;
 Quivi di spirital cibo apparecchia
 Tosto una mensa sontuosa e lauta.
 Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
 Non pur la saporò, che gli dispiacque:

CII.

E poi ch' in vano il monaco interroppe,
 E non potè mai far sì che tacesse,
 E che di pazienza il freno roppe,
 Le mani addosso con furor gli messe.
 Ma le parole mie parervi troppe
 Potriano omai, se più se ne dicesse:
 Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
 Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Morte della pudica Isabella : nobil ira di Rodomonte : suo ponte agusto , e sua zuffa col pazzo Orlando.

I.

O degli uomini inferma e instabil mente !
 Come siam presti a variar disegno !
 Tutti i pensier mutiamo facilmente ;
 Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
 Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
 Contra le donne , e passar tanto il segno ,
 Che non che spegner l' odio , ma pensai
 Che non dovesse intiepidirlo mai.

II.

Donne gentil , per quel ch' a biasmo vostro
 Parlò contra il dover , sì offeso sono ,
 Che sin che col suo mal non gli dimostro
 Quanto abbia fatto error , non gli perdono.
 Io farò sì con penna e con inchiostro ,
 Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
 Aver taciuto , e mordersi anco poi
 Prima la lingua che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante e sciocco ,
 Ve lo dimostra chiara esperienza.
 Incontra tutte trasse fuor lo stocco
 Dell' ira , senza farvi differenza :
 Poi d' Isabella un sguardo sì l' ha tocco ,
 Che subito gli fa mutar sentenza.
 Già in cambio di quell' altra la disia :
 L' ha vista a pena , e non sa ancor chi sia.

IV.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
 Move alcune ragion di poco frutto,
 Per romper quella mente intera e salda
 Ch' ella avea fissa al creator del tutto.
 Ma l' eremita che l' è scudo e falda,
 Perchè il casto pensier non sia distrutto,
 Con argomenti più validi e fermi,
 Quanto più può, le fa ripari e schermi.

V.

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
 Con lunga noja quel monaco audace;
 E che gli ha detto in van ch' al suo deserto
 Senza lei può tornar, quando gli piace;
 E che nuocer si vede a viso aperto,
 E che seco non vuol triegua nè pace;
 La mano al mento con furor gli stese,
 E tanto ne pelò quanto ne prese :

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
 Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
 E poi ch' una e due volte raggirollo,
 Da se per l' aria e verso il mar lo scaglia.
 Che n' avvenisse, nè dico nè sollo :
 Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
 Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
 Che 'l piè non si discerne dalla testa :

VII.

Ed altri, ch' a cadere andò nel mare
 Ch' era più di tre miglia indi lontano;
 E che morì per non saper notare,
 Fatti assai prieghi e orazioni in vano :
 Altri, ch' un santo lo venne ajutare,
 Lo trasse al lito con visibil mano.
 Di queste, qual si vuol, la vera sia;
 Di lui non parla più l' istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
 S'ebbe da canto il garrulo eremita,
 Si ritornò con viso men turbato
 Verso la donna mesta e sbigottita;
 E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
 Dicea ch'era il suo core e la sua vita
 E 'l suo conforto e la sua cara speme,
 Ed altri nomi tai che vanno insieme.

IX.

E si mostrò sì costumato allora,
 Che non le fece alcun segno di forza.
 Il sembiante gentil che l'innamora,
 L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
 E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
 Passar non però vuole oltre alla scorza;
 Che non gli par che potesse esser buono,
 Quando da lei non lo accettasse in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
 A' suoi piaceri Isabella credea.
 Ella che in sì solingo e strano loco,
 Qual topo in piede al gatto, si vedea,
 Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
 E seco tutta volta rivolgea
 S'alcun partito, alcuna via fosse atta
 A trarla quindi immacolata e intatta.

XI.

Fa nell'animo suo proponimento
 Di darsi con sua man prima la morte,
 Che 'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
 E che le sia cagion d'errar sì forte
 Contra quel cavalier ch' in braccio spento
 Le avea crudele e dispietata sorte:
 A cui fatto ave col pensier devoto
 Della sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l' appetito cieco
 Vede del re pagan, nè sa che farsi.
 Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
 Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
 Pur discorrendo molte cose seco,
 Il modo trovò al fin di ripararsi,
 E di salvar la castità sua, come
 Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin che le venia
 Già contra con parole e con effetti
 Privi di tutta quella cortesia
 Che mostrata le avea ne' primi detti :
 Se fate che con voi sicura io sia
 Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti;
 Cosa all' incontra vi darò, che molto
 Più vi varrà ch' avermi l' onor tolto.

XIV.

Per un piacer di sì poco momento,
 Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
 Non disprezzate un perpetuo contento,
 Un vero gaudio a nullo altro secondo.
 Potrete tuttavia ritrovar cento
 E mille donne di viso giocondo;
 Ma chi vi possa dar questo mio dono,
 Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
 Venendo, e so dove trovarne appresso,
 Che bollita con ellera e con ruta
 Ad un foco di legna di cipresso,
 E fra mani innocenti indi premuta,
 Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
 Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
 Che dal ferro e dal foco l' assicura.

XVI.

Io dico, se tre volte se n' immolla
 Un mese invulnerabile si trova.
 Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
 Che sua virtù più termine non giova.
 Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
 Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
 E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
 Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi domando in guiderdon di questo,
 Che sulla fede vostra mi giuriate,
 Che nè in detto nè in opera molesto
 Mai più sarete alla mia castitate.
 Così dicendo, Rodomonte onesto
 Fe' ritornar, ch' in tanta volontate
 Venne ch' inviolabil si facesse,
 Che più ch' ella non disse, le promesse:

XVIII.

E serveralle fin che venga fatto
 Della mirabil acqua esperienza;
 E sforzerassi intanto a non fare atto,
 A non far segno alcun di violenza.
 Ma pensa poi di non tenere il patto,
 Perchè non ha timor nè riverenzia
 Di Dio o di santi; e nel mancar di fede,
 Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX.

Ad Isabella il re d' Algier scongiuri
 Di non la molestar fe' più di mille;
 Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
 Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
 Ella per balze e per valloni oscuri
 Dalle città lontana e dalle ville
 Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
 Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

XX.

Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
 Colson dell' erbe e con radici e senza,
 Tardi si ritornaro alla lor stanza,
 Dove quel paragon di continenza
 Tutta la notte spende che l' avanza,
 A bollir erbe con molta avvertenza :
 E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
 Si trova ognor presente il re d' Algieri,

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
 Con quelli pochi servi ch' eran seco,
 Sentia, per lo calor del vicin foco
 Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
 Tal sete, che bevendo or molto or poco,
 Duo barili votar pieni di greco
 Ch' aveano tolto uno o due giorni innanti
 I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte usato al vino,
 Perchè la legge sua lo vieta e dannà :
 E poi che lo gustò, liquor divino
 Gli par, miglior che 'l nettare o la manna ;
 E riprendendo il rito saracino,
 Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
 Fece il buon vino ch' andò spesso intorno,
 Girare il capo a tutti come un torno.

XXIII.

La donna in questo mezzo la caldaja
 Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse ;
 E disse a Rodomonte : acciò che paja
 Che mie parole al vento non ho mosse,
 Quella che 'l ver dalla bugia dispaja
 E che può dotte far le genti grosse,
 Te ne farò l' esperienza ancora
 Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV.

Io voglio a far il saggio esser la prima
 Del felice liquor di virtù pieno ;
 Acciò tu forse non facessi stima
 Che ci fosse mortifero veneno.
 Di questo bagnerommi dalla cima
 Del capo giù pel collo e per lo seno :
 Tu poi tua forza in me prova e tua spada ;
 Se questo abbia vigor, se quella rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
 All' incauto Pagano il collo ignudo ;
 Incauto, e vinto anco dal vino forse,
 Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
 Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
 Sì colla mano e sì col ferro crudo,
 Che del bel capo, già d'Amore albergo,
 Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI.

Quel fe' tre balzi ; e funne udita chiara
 Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
 Per cui seguire ella trovò sì rara
 Via di fuggir di man del Saracino.
 Alma, ch' avesti più la fede cara,
 E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
 Al tempo nostro, della castitade,
 Che la tua vita e la tua verde etade ;

XXVII.

Vattene in pace, alma beata e bella.
 Così i miei versi avesson forza, come
 Ben m' affaticherei con tutta quella
 Arte che tanto il parlar orna e come,
 Perchè mille e mill' anni e più, novella
 Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
 Vattene in pace alla superna sede,
 E lascia all' altre esempio di tua fede.

XXVIII.

All' atto incomparabile e stupendo,
 Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
 E disse: più di quella ti commendo,
 La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
 E per questo una legge fare intendo
 Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
 La qual per le inviolabil acque giuro
 Che non muterà secolo futuro.

XXIX.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
 Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
 E sia bella, gentil, cortese e saggia,
 E di vera onestade arrivi al segno:
 Onde materia agli scrittori caggia
 Di celebrare il nome inclito e degno;
 Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
 Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX.

Dio così disse, e fe' serena intorno
 L'aria e tranquillo il mar, più che mai fusse.
 Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
 E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
 Rimase in terra con vergogna e scorno
 Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
 Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
 Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare o in parte satisfar pensosse
 All'anima beata d'Isabella,
 Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
 Desse almen vita alla memoria d'ella.
 Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
 Di convertirle quella chiesa, quella
 Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
 In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i lochi intorno fa venire
 Mastri, chi per amore e chi per tema;
 E fatto ben sei mila uomini unire,
 De' gravi sassi i vicini monti scema,
 E ne fa una gran massa stabilire,
 Che dalla cima era alla parte estrema
 Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
 La chiesa che i duo amanti ave nel centro.

XXXIII.

Imita quasi la superba mole
 Che fe' Adriano all' onda tiberina.
 Presso al sepolcro una torre alta vuole;
 Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
 Un ponte stretto e di due braccia sole
 Fece sull' acqua che correa vicina.
 Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
 Che dava a pena a duo cavalli loco;

XXXIV.

A duo cavalli che venuti a paro,
 O ch' insieme si fossero scontrati:
 E non avea ne sponda nè riparo,
 E si potea cader da tutti i lati.
 Il passar quindi vuol che costi caro
 A guerrieri o pagani o battezzati;
 Che delle spoglie lor mille trofei
 Promette al cimiterio di costei.

XXXV.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
 L' opra del ponticel che passa il fiume;
 Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
 Nè la torre condotta al suo cacume:
 Pur fu levata sì, ch' alla veletta
 Starvi in cima una guardia avea costume,
 Che d' ogni cavalier che venia al ponte,
 Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s' armava, e se gli venia opporre
 Ora sull' una, ora sull' altra riva;
 Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
 Sull' altra proda il re d' Algier veniva.
 Il ponticello è il campo ove si corre;
 E se 'l destrier poco del segno usciva,
 Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
 Uguale periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino,
 Che per gir spesso a rischio di cadere
 Dal ponticel nel fiume a capo chino,
 Dove gli converria molt' acqua bere,
 Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
 Dovesse netto e mondo rimanere;
 Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
 L' error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitano.
 Alcuni la via dritta vi condusse;
 Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
 Altra non era che più trita fusse:
 Altri l' ardire, e più che vita caro
 L' onore, a farvi di se prova indusse:
 E tutti, ove acquistâr credean la palma,
 Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

XXXIX.

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
 Si contentava d' aver spoglie ed armi;
 E di chi prima furo, i nomi piani
 Vi faceva sopra, e sospendeale ai marmi:
 Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
 E che in Algier poi li mandasse parmi.
 Finita ancor non era l' opra, quando
 Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caso venne il furioso conte
 A capitar su questa gran riviera,
 Dove, come io vi dico, Rodomonte
 Far in fretta facea, nè finita era
 La torre nè il sepolcro, e appena il ponte :
 E di tutte arme, fuor che di visiera,
 A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
 Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI.

Orlando, come il suo furor lo caccia,
 Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
 Ma Rodomonte con turbata faccia,
 A piè, com' era innanzi alla gran torre,
 Gli grida di lontano, e gli minaccia :
 Nè se gli degna colla spada opporre :
 Indiscreto villan, ferma le piante,
 Temerario, importuno ed arrogante.

XLII.

Sol per signori e cavalieri è fatto
 Il ponte, non per te, bestia balorda.
 Orlando ch' era in gran pensier distratto,
 Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
 Bisogna ch' io castighi questo matto,
 Disse il Pagano; e colla voglia ingorda
 Venia per traboccarlo giù nell' onda,
 Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil donzella,
 Per passar sopra il ponte, al fiume arriva,
 Leggiadramente ornata e in viso bella,
 E nei sembianti accortamente schiva.
 Era (se vi ricorda, Signor) quella
 Che per ogni altra via cercando giva
 Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
 Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

XLIV.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte
 (Che così la donzella nomata era)
 Orlando s' attaccò con Rodomonte
 Che lo volea gittar nella riviera.
 La donna ch' avea pratica del conte ,
 Subito n' ebbe conoscenza vera ;
 E restò d' alta meraviglia piena ,
 Della follia che così nudo il mena.

XLV.

Fermasi a riguardar che fine avere
 Debba il furor dei duo tanto possenti.
 Per far del ponte l' un l' altro cadere
 A por tutta lor forza sono intenti.
 Come è ch' un pazzo debba sì valere ?
 Seco il fiero Pagan dice tra' denti ,
 E qua e là si volge e si raggira
 Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

XLVI.

• Con l' una e l' altra man va ricercando
 Far nova presa, ove il suo meglio vede :
 Or tra le gambe or fuor gli pone , quando
 Con arte il destro e quando il manco piede.
 Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
 Lo stolido orso che sveller si crede
 L' arbor onde è caduto , e come n' abbia
 Quello ogni colpa , odio gli porta e rabbia.

XLVII.

Orlando che l' ingegno avea sommerso ,
 Io non so dove , e sol la forza usava ,
 L' estrema forza a cui per l' universo
 Nessuno o raro paragon si dava ;
 Cader del ponte si lasciò riverso
 Col Pagano , abbracciato come stava.
 Cadon nel fiume , e vanno al fondo insieme
 Ne salta in aria l' onda , e il lito geme.

XLVIII.

L'acqua li fece distaccare in fretta.
 Orlando è nudo, e nuota com' un pesce :
 Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
 E viene a proda; e come di fuor esce,
 Correndo va, nè per mirare aspetta
 Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
 Ma il Pagan che dall' arme era impedito,
 Tornò più tardo e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi intanto
 Avea passato il ponte e la riviera,
 E guardato il sepolcro in ogni canto,
 Se del suo Brandimarte insegna v' era.
 Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,
 Di ritrovarlo in altra parte spera.
 Ma ritorniamo a ragionar del conte,
 Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

L.

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
 Prometto raccontarvi ad una ad una;
 Che tante e tante fur, ch' io non so quando
 Finir: ma ve n' andrò scegliendo alcuna
 Solenne ed atta da narrar cantando,
 E ch' all' istoria mi parrà opportuna;
 Nè quella tacerò miracolosa
 Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

LI.

Trascorso avea molto paese il conte,
 Come dal grave suo furor fu spinto,
 Ed al fin capitò sopra quel monte
 Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
 Tenendo tuttavia volta la fronte
 Verso là dove il sol ne viene estinto:
 E quivi giunse in uno angusto calle
 Che pendea sopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con esso al varco
 Duo boscherecci gioveni ch' innante
 Avean di legna un loro asino carco :
 E perchè ben s' accorsero al sembante,
 Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
 Gli gridano con voce minacciante,
 O ch' a dietro o da parte se ne vada,
 E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
 Se non che con furor tira d' un piede
 E giunge a punto l' asino nel petto
 Con quella forza che tutte altre eccede ;
 Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto
 Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
 Quel va a cadere alla cima d' un colle,
 Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Indi verso i duo gioveni s' avventa,
 Dei quali un, più che senno, ebbe ventura ;
 Che dalla balza che due volte trenta
 Braccia cadea, si gittò per paura.
 A mezzo il tratto trovò molle e lenta
 Una macchia di rubi e di verzura,
 A cui bastò graffiargli un poco il volto ;
 Del resto lo mandò libero e sciolto.

LV.

L'altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
 Fuor della roccia, per salirvi sopra ;
 Perchè si spera, s' alla cima arriva,
 Di trovar via che dal pazzo lo copra.
 Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
 Lo piglia, mentre di salir s' adopra ;
 E quanto più sbarrar puote le braccia,
 Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia :

LVI.

A quella guisa che veggiam talora
 Farsi d'uno airon, farsi d'un pollo,
 Quando si vuol delle calde interiora
 Che falcone o ch'astor resti satollo.
 Quanto è bene accaduto che non muora
 Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo !
 Ch'ad altri poi questo miracol disse,
 Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII.

E queste ed altre assai cose stupende
 Fece nel traversar della montagna.
 Dopo molto cercare al fin discende
 Verso merigge alla terra di Spagna ;
 E lungo la marina il cammin prende,
 Ch' intorno a Tarracona il lito bagna :
 E come vuol la furia che lo mena,
 Pensa farsi uno albergo in quella arena,

LVIII.

Dove dal sole alquanto si ricopra ;
 E nel sabbion si caccia arido e trito.
 Stando così, gli venne a caso sopra
 Angelica la bella e il suo marito,
 Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
 Scesi dai monti in su l' ispano lito.
 A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
 Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

LIX.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene :
 Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
 Da indi in qua che quel furor lo tiene,
 È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
 Se fosse nato all' aprica Siene,
 O dove Ammone il Garamante cole,
 O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
 Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
 La faccia macra, e come un osso asciutta,
 La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
 La barba folta, spaventosa e brutta.
 Non più a vederlo Angelica fu presta,
 Che fosse a ritornar, tremando tutta :
 Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
 Si volse per ajuto alla sua guida.

LXI.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
 Per ritenerla si levò di botto ;
 Così gli piacque il delicato volto,
 Così ne venne immantinente ghiotto.
 D'averla amata e riverita molto
 Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
 Le corre dietro, e tien quella maniera
 Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII.

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
 La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
 E tutto a un tempo lo percote e fiede,
 Come lo trova che gli volta il dosso.
 Spiccar dal busto il capo se gli crede :
 Ma la pelle trovò dura come osso,
 Anzi via più ch' acciar ; ch' Orlando nato
 Impenetrabile era ed affatato.

LXIII.

Come Orlando sentì battersi dietro,
 Girossi, e nel girare il pugno strinse,
 E colla forza che passa ogni metro,
 Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
 Feril sul capo, e come fosse vetro,
 Lo spezzò sì che quel cavallo estinse ;
 E rivoltosse in un medesimo istante
 Dietro a colei che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
 E con sferza e con spron tocca e ritocca;
 Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
 Se ben volasse più che stral da cocca.
 Dell' anel che ha nel dito, si rammenta,
 Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
 E l' anel, che non perde il suo costume,
 La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV.

O fosse la paura, o che pigliasse,
 Tanto disconcio nel mutar l' anello,
 O pur, che la giumenta traboccasse,
 Che non posso affermar questo nè quello;
 Nel medesimo momento che si trasse
 L' anello in bocca, e celò il viso bello,
 Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
 E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI.

Più corto che quel salto era due dita,
 Avviluppata rimanea col matto
 Che coll' urto le avria tolta la vita;
 Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
 Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
 D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
 Che più non è per riaver mai questa
 Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

LXVII.

Non dubitate già ch' ella non s' abbia
 A provvedere; e seguitiamo Orlando,
 In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
 Perchè si vada Angelica celando.
 Segue la bestia per la nuda sabbia,
 E se le vien più sempre approssimando:
 Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
 Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella festa il paladin la piglia,
 Ch' un altro avrebbe fatto una donzella :
 Le rassetta le redine e la briglia,
 E spicca un salto, ed entra ne la sella ;
 E correndo la caccia molte miglia,
 Senza riposo, in questa parte e in quella :
 Mai non le leva nè sella nè freno,
 Nè le lascia gustare erba nè fieno.

LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
 Sozzopra se ne va con là cavalla.
 Non nocque a lui, nè senti la percossa ;
 Ma nel fondo la misera si spalla.
 Non vede Orlando, come trar la fossa,
 E finalmente se l' arreca in spalla,
 E su ritorna, e va con tutto il carico,
 Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
 La pose in terra, e volea trarla a mano :
 Ella il seguia con passo lento e zoppo.
 Dicea Orlando : cammina ; e dicea in vano.
 Se l' avesse seguito di galoppo,
 Assai non era al desiderio insano.
 Al fin dal capo le levò il capestro,
 E dietro la legò sopra il piè destro ;

LXXI.

E così la strascina, e la conforta
 Che lo potrà seguir con maggior agio.
 Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
 Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.
 La mal condotta bestia restò morta
 Finalmente di strazio e di disagio.
 Orlando non le pensa, e non la guarda ;
 E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
 Continuando il corso ad Occidente:
 E tuttavia saccheggia ville e case,
 Se bisogno di cibo aver si sente;
 E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
 Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
 Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
 Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto o poco manco
 Alla sua donna, se non s'ascondea;
 Perchè non discernea il nero dal bianco,
 E di giovar, nocendo, si credea.
 Deh maledetto sia l'anello ed anco
 Il cavalier che dato gliel'avea!
 Che se non era, avrebbe Orlando fatto
 Di se vendetta e di mill'altri a un tratto.

LXXIV.

Nè questa sola, ma fosser pur state
 In man d'Orlando quante oggi ne sono;
 Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
 Nè si trova tra loro oncia di buono.
 Ma prima che le corde rallentate
 Al canto disugual rendano il suono,
 Fia meglio differirlo a un'altra volta,
 Acciò men sia nojoso a chi l'ascolta.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Altre pazzie di Orlando. Valore di Ruggiero, e morte di Mandricardo. Amorosì tormenti di Bradamante.

I.

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
 Si lascia la ragion, nè si difende;
 E che 'l cieco furor si innanzi tira
 O mano o lingua, che gli amici offende;
 Se ben di poi si piange e si sospira,
 Non è per questo che l' error s' emende.
 Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto
 Dissi per ira al fin dell' altro canto.

II.

Ma simile son fatto ad uno infermo
 Che dopo molta pazienza e molta,
 Quando contra il dolor non ha più schermo,
 Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta.
 Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
 Che la lingua al dir mal faceva si sciolta:
 E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
 Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

III.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
 Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
 Voi scuserete; che per frenesia,
 Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
 Date la colpa alla nimica mia
 Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
 E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
 Sallo Iddio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.

IV.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
 E non son men di lui di seusa degno,
 Ch' or per li monti or per le piagge errando,
 Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
 Molti di la cavalla strascinando
 Morta, come era, senza alcun ritegno;
 Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
 Gli fu forza il cadavero lasciare.

V.

E perchè sa nuotar come una lontra,
 Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
 Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
 Che per abbeverarlo al fiume arriva.
 Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
 Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
 Vorrel del tuo ronzin, gli disse il matto,
 Colla giumenta mia far un baratto.

VI.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
 Che morta là sull' altra ripa giace:
 La potrai far tu medicar di poi:
 Altro difetto in lei non mi dispiace.
 Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
 Smontane in cortesia, perchè mi piace.
 Il pastor ride, e senz' altra risposta
 Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
 Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
 Avea un baston con nodi spessi e sodi
 Quel pastor seco, e il paladin percosse.
 La rabbia e l' ira passò tutti i modi
 Del conte; e parve fier più che mai fosse.
 Sul capo del pastore un pugno serra,
 Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo , e per diversa strada
 Va discorrendo , e molti pone a sacco.
 Non gusta il ronzin mai fieno nè biada ;
 Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco ;
 Ma non però , ch' Orlando a piedi vada ,
 Che di vetture vuol vivere a macce ;
 E quante ne trovò , tante ne mise
 In uso , poi che i lor patroni uccise.

IX.

Capitò al fin a Malega , e più danno
 Vi fece , ch' egli avesse altrove fatto :
 Che oltre che ponesse a saccomanno
 Il popol sì che ne restò disfatto ,
 Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno ;
 Tanti n' uccise il periglioso matto ;
 Vi spianò tante case , e tante accese ,
 Che disfe' più che 'l terzo del paese.

X.

Quindi partito venne ad una terra
 Zizera detta , che siede allo stretto
 Di Zibeltarro , o vuoi di Zibelterra ;
 Che l' uno e l' altro nome le vien detto :
 Ove una barca che sciogliea da terra ,
 Vide piena di gente da diletto ,
 Che sollazzando all' aura mattutina
 Già per la tranquillissima marina.

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte : aspetta ,
 Che gli venne disio d' andare in barca.
 Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta
 Che volentier tal merce non si carica.
 Per l' acqua il legno va con quella fretta ,
 Che va per l' aria irondine che varca ,
 Orlando urta il cavallo e batte e stringe ,
 E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

XII.

Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre ;
 Ch' invan contrasta , e spende invano ogni opra :
 Bagna i ginocchi , e poi la groppa e 'l ventre ,
 Indi la testa , e a pena appar di sopra.
 Tornare a dietro non si spera , mentre
 La verga tra l' orecchie se gli adopra .
 Misero ! o si convien tra via affogare ,
 O nel lito african passare il mare .

XIII.

Non vede Orlando più poppe nè sponde
 Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto ;
 Che son troppo lontane , e le nasconde
 Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto :
 E tuttavia il destrier caccia tra l' onde ;
 Ch' andar di là dal mar dispone in tutto .
 Il destrier , d' acqua pieno e d' alma voto ,
 Finalmente finì la vita e il nuoto .

XIV.

Andò nel fondo , e vi traeva la salma ,
 Se non si tenea Orlando in su le braccia .
 Mena le gambe e l' una e l' altra palma ,
 E soffia , e l' onde spinge dalla faccia .
 Era l' aria soave , e il mare in calma :
 E ben vi bisognò più che bonaccia ;
 Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto ,
 Restava il paladin nell' acqua morto .

XV.

Ma la fortuna che dei pazzi ha cura ,
 Del mar lo trasse nel lito di Setta ,
 In una spiaggia , lungi dalle mura ,
 Quanto sarian duo tratti di saetta .
 Lungo il mar molti giorni alla ventura
 Verso Levante andò correndo in fretta ,
 Fin che trovò , dove tendea sul lito ,
 Di nera gente esercito infinito .

XVI.

Lasciamo il paladin, ch' errando vada :
 Ben di parlar di lui tornerà tempo.
 Quanto, Signore, ad Angelica accada
 Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo ;
 E come a ritornare in sua contrada
 Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
 E dell' India a Medor desse lo scettro,
 Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
 Che di seguir più questa non mi cale.
 Volger conviemmi il bel ragionamento
 Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
 Quella bellezza si godea contento,
 A cui non resta in tutta Europa eguale,
 Poscia che se n' è Angelica partita,
 E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII.

Della sentenza Mandricardo altiero,
 Ch' in suo favor la bella donna diede,
 Non può fruir tutto il diletto intiero ;
 Che contra lui son altre liti in piede.
 L' una gli move il giovane Ruggiero,
 Perchè l' aquila bianca non gli cede ;
 L' altra il famoso re di Sericana,
 Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
 Nè Marsilio con lui, sa questo intrico :
 Nè solamente non li può disporre
 Che voglia l' un dell' altro essere amico ;
 Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
 Lasci lo scudo del Trojano antico,
 O Gradasso la spada non gli vieti,
 Tanto che questa o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
 Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
 Che, fuor che contra se, porti la spada
 Che'l glorioso Orlando portar suole.
 Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
 Disse Agramante, e non sian più parole:
 Veggiam quel che fortuna ne disponga,
 E sia preposto quel ch' ella preponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete,
 Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora;
 Chi de' di voi combatter, sortirete:
 Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
 Ambedue le querele in man porrete;
 Sì che per se vincendo, vinca ancora
 Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
 Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
 Di valor nulla o poca differenza;
 E di lor qual si vuol venga fuor pria,
 So ch' in arme farà per eccellenza.
 Poi la vittoria da quel canto stia,
 Che vorrà la divina Providenza.
 Il cavalier non avrà colpa alcuna,
 Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d' Agramante
 E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
 Che qualunque di loro uscirà innante,
 E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
 Così in duo brevi ch' avean simigliante
 Ed ugual forma, i nomi lor notarsi;
 E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
 Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV.

Un semplice fanciul nell' urna messe
 La mano, e prese un breve; e venne a caso,
 Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
 Essendo quel del Serican rimaso.
 Non si può dir quanta allegrezza avesse,
 Quando Ruggior si sentì trar del vaso,
 E d' altra parte il Sericano doglia;
 Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
 A favorire, ad ajutar converte,
 Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra:
 E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
 Come or di spada or di scudo si copra,
 Qual sien botte fallaci e qual sien certe,
 Quando tentar, quando schivar fortuna
 Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI.

Il resto di quel dì, che dall' accordo
 E dal trar delle sorti sopravanza,
 È speso dagli amici in dar ricordo,
 Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
 Il popol di veder la pugna ingordo
 S'affretta a gara d' occupar la stanza:
 Nè basta a molti innanzi giorno andarvi;
 Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba disiosa attende
 Che i duò buon cavalier vengano in prova;
 Che non mira più lungi nè comprende
 Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
 Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende
 E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
 Biasma questa battaglia, ed Agramante,
 Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII.

Nè cessan raccordargli il grave danno
 Che n' ha d' avere il popol saracino,
 Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
 Quel che prefisso è dal suo fier destino.
 D' un sol di lor via più bisogno avranno
 Per contrastare al figlio di Pipino,
 Che di dieci altri mila che ci sono,
 Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conosce il re Agramante che gli è vero;
 Ma non può più negar ciò ch' ha promesso.
 Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
 Che gli ridonin quel ch' ha lor concesso;
 E tanto più che 'l lor litigio è un zero,
 Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
 E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
 Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque o sei mesi il singular certame,
 O meno o più si differisca, tanto
 Che cacciato abbian Carlo del reame,
 Tolto lo scettro, la corona e il manto.
 Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
 Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
 Che tale accordo obbrobrioso stima
 A chi 'l consenso suo yi darà prima.

XXXI.

Ma più del re, ma più d'ognun ch' in vano
 Spenda a placare il Tartaro parole,
 La bella figlia del re Stordilano
 Supplica il prega, e si lamenta e duole:
 Lo prega che consenta al re africano,
 E voglia quel che tutto il campo vuole:
 Si lamenta e si duol che per lui sia
 Timida sempre e piena d' angonia.

XXXII.

Lassa! dicea, che ritrovar poss'io
 Rimedio mai ch' a riposar mi vaglia,
 S' or contra queste, or quel, nuovo disio
 Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
 Ch' ha potuto giovare al petto mio
 Il gaudio che sia spenta la battaglia
 Per me da voi contra quell' altro presa,
 Se un' altra non minor se n' è già accesa?

XXXIII.

Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera
 Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
 Per me volesse in perigliosa e fiera
 Battaglia porsi al riscio della morte;
 Ch' or veggio per cagion tanto leggiera
 Non meno esporvi alla medesima sorte.
 Fu natural ferocità di core,
 Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

XXXIV.

Ma s' egli è ver che 'l vostro amor sia quello
 Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
 Per lui vi prego, e per quel gran flagello
 Che mi percote l' alma e che m' accora,
 Che non vi caglia se 'l candido angello
 Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
 Utile o danno a voi non so ch' importi,
 Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
 Della battaglia può che per far sete.
 Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
 Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
 Ma se fortuna le spalle vi volta
 (Che non però nel crin presa tenete)
 Causate un danno, ch' a pensarvi solo
 Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
 Cara, e più amate un'aquila dipinta,
 Vi sia almen cara per la vita mia :
 Non sarà l' una senza l' altra estinta.
 Non già morir con voi grave mi fia :
 Son di seguirvi in vita e in morte accinta ;
 Ma non vorrei morir sì mal contenta ,
 Come io morirò , se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole e simili altre assai,
 Che lacrime accompagnano e sospiri,
 Pregar non cessa tutta notte mai,
 Perch' alla pace il suo amator ritiri.
 È quel , suggendo dagli umidi rai
 Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
 Dalle vermiglie labbra più che rose ,
 Lacrimando egli ancor così rispose :

XXXVIII.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
 Deh non, per Dio, di così lieve cosa ;
 Che se Carlo e 'l re d' Africa, e ciò ch' hanno
 Qui di gente moresca e di franciosa,
 Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
 Voi pur non ne dovrete esser pensosa.
 Ben mi mostrate in poco conto avere,
 Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovria pur rammentar che, solo
 (E spada io non avea nè scimitarra)
 Con un tronco di lancia a un grosso stuolo
 D' armati cavalier tolsi la sbarra.
 Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
 Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra
 Che fu in Soria a un castel mio prigioniero ;
 Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.

XL.

Non niega similmente il re Gradasso,
 E sallo Isolier vostro e Sacripante,
 Io dico Sacripante il re circasso,
 E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
 Cent' altri e più, che pure a questo passo
 Stati eran presi alcuni giorni innante;
 Macomettani e gente di battesimo,
 Che tutti liberai quel dì medesmo,

XLI.

Non cessa ancor la meraviglia loro
 Della gran prova ch' io feci quel giorno,
 Maggior, che se l' esercito del Moro
 E del Franco inimici avessi intorno.
 Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
 Farmi da solo a solo o danno o scorno?
 Ed or ch' ho Durindana e l' armatura
 D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
 Se far di voi coll' arme io potea acquisto?
 So che v' avrei sì aperto il valor mio,
 Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
 Asciugate le lacrime, e per Dio
 Non mi fate uno augurio così tristo;
 E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
 Non nello scudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così disse egli; e molto ben risposto
 Gli fu dalla mestissima sua donna
 Che non pur lui mutato di proposto,
 Ma di luogo avria mossa una colonna.
 Ella era per dover vincer lui tosto,
 Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
 E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla
 D'accordo più, che volea contentarla,

XLIV.

E lo facea ; se non tosto ch' al sole
 La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
 L' animoso Ruggier che mostrar vuole
 Che con ragion la bella aquila porta,
 Per non udir più d' atti e di parole
 Dilazion, ma far la lite corta,
 Dove circonda il popol lo steccato
 Sonando il corno s' appresenta armato.

XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
 Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
 Non vuol più dell' accordo intender verbo,
 Ma si lancia del letto, ed arme grida ;
 E si dimostra sì nel viso acerbo,
 Che Doralice istessa non si fida
 Di dirgli più di pace nè di triegua :
 E forza è infin che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
 Da' suoi scudieri i debiti servigi :
 Poi monta sopra il buon cavallo in fretta
 Che del gran difensor fu di Parigi ;
 E vien correndo inver la piazza eletta
 A terminar coll' arme i gran litigi.
 Vi giunse il re e la corte allora allora ;
 Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo ed allacciati in testa
 I lucidi elmi, e date lor le lance.
 Segue la tromba a dare il segno presta,
 Che fece a mille impallidir le guance.
 Posero l' aste i cavalieri in resta,
 E i corridori punsero alle pance ;
 E venner con tale impeto a ferirsi,
 Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
 Augel che Giove per l' aria sostenne :
 Come nella Tessaglia si vide anco
 Venir più volte , ma con altre penne.
 Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco ,
 Mostra il portar delle massicce antenne ;
 E molto più , ch' a quello incontro duro .
 Quai torri ai venti o scogli all' onde furo .

XLIX.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi :
 Scrive Turpin, verace in questo loco ,
 Che due o tre giù ne tornarono accesi ,
 Ch' eran saliti alla sfera del foco .
 I cavalieri i brandi aveano presi :
 E come quei che si temeano poco ,
 Si ritornaro incontra ; e a prima giunta
 Ambi alla vista si ferir di punta .

L.

Ferirsi alla visiera al primo tratto ,
 E non miraron , per mettersi in terra ,
 Dare ai cavalli morte ; ch' è mal atto ,
 Perch' essi non han colpa della guerra .
 Chi pensa che tra lor fosse tal patto ,
 Non sa l' usanza antiqua , e di molto erra .
 Seaz' altro patto era vergogna e fallo
 E biasmo eterno a chi feria il cavallo .

LI.

Ferirsi alla visiera ch' era doppia ,
 Ed a pena anco a tanta furia resse .
 L' un colpo appresso all' altro si raddoppia :
 Le botte , più che grandine , son spesse ,
 Che spezza fronde e rami e grano e stoppia ,
 E uscir in van fa la sperata messe .
 Se Durindana e Balisarda taglia ,
 Sapete , e quanto in queste mani vaglia .

LII.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
 Sì l' uno e l' altro ben sta sull' avviso.
 Uscì da Mandricardo il primo danno
 Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
 D' uno di quei gran colpi che far sanno,
 Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
 E la corazza apertagli di sotto;
 E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
 Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
 Nel cui favor si conoscea lo affetto
 Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
 E se fortuna ponesse ad effetto
 Quel che la maggior parte vorria innanti,
 Già Mandricardo saria morto o preso:
 Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV.

Io credo che qualche angel s' interpose
 Per salvar da quel colpo il cavaliere.
 Ma ben senza più indugio gli rispose,
 Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
 La spada in capo a Mandricardo pose;
 Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
 E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
 Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
 L' elmo d'Ettore era incantato invano.
 Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
 Che si lasciò la briglia uscir di mano.
 D' andar tre volte accenna a capo fitto,
 Mentre scorrendo va d' intorno il piano
 Quel Brigiador che conoscete al nome,
 Dolente ancor delle mutate some.

LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
 Nè ferito leon, sdegno e furore,
 Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
 Dal colpo che di se lo trasse fuore.
 E quanto l'ira e la superbia crebbe,
 Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
 Fece spiccare a Briigliadoro un salto
 Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII.

Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
 Segnogli, e si credette veramente
 Partirlo a quella volta fin al petto :
 Ma fu di lui Ruggier più diligente,
 Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
 Gli caccia sotto la spada pungente,
 E gli fa nella maglia ampla finestra,
 Che sotto difendea l' ascella destra.

LVIII.

E Balisarda al suo ritorno trasse
 Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
 E vietò a Durindana che calasse
 Impetuosa con tanto periglio;
 Ben che fin sulla groppa si piegasse
 Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio :
 E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
 Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
 E Mandricardo al destro fianco trova.
 Quivi scelta finezza di metallo,
 E ben condotta tempra poco giova
 Contra la spada che non scende in fallo,
 Che fu incantata non per altra prova,
 Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
 Piastra incantata ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
 Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
 Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
 Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
 Or s' apparecchia a por le forze estreme :
 Lo scudo ove in azzurro è l' augel bianco,
 Vinto da sdegno, si gittò lontano,
 E messe al brando e l' una e l' altra mano.

LXI.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
 A mostrar che non merti quella insegna,
 Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti ;
 Nè potrai dir mai più che ti convegna.
 Così dicendo, forza è ch' egli attasti
 Con quanta furia Durindana vegna ;
 Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
 Che più leggier potea cadervi un monte :

LXII.

E per mezzo gli fende la visiera ;
 Buon per lui, che dal viso si discosta :
 Poi calò sull' arcion che ferrato era,
 Nè lo difese averne doppia crosta :
 Giunse al fin sull' arnese, e come cera
 L' aperse colla falda soprapposta ;
 E ferì gravemente nella coscia
 Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

LXIII.

Dell' un come dell' altro, fatte rosse
 Il sangue l' arme avea con doppia riga ;
 Tal che diverso era il parer, chi fosse
 Di lor ch' avesse il meglio in quella briga.
 Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
 Colla spada che tanti ne castiga :
 Mena di punta, e drizza il colpo erudo
 Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora della corazza il lato manco,
 E di venire al cor trova la strada;
 Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
 Sì che convien che Mandricardo cada
 D' ogni ragion che può nell' augel bianco,
 O che può aver nella famosa spada;
 E della cara vita cada insieme,
 Che più che spada e scudo assai gli preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta:
 Che' a quel medesimo tempo che fu colto,
 La spada, poco sua, menò di fretta;
 Ed a Ruggiero avria partito il volto,
 Se già Ruggier non gli avesse intercetta
 Prima la forza, e assai del vigor tolto.
 Di forza e di vigor troppo gli tolse
 Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
 Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
 Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
 E una cuffia d' acciar ne fu partita.
 Durindana tagliò cotenna ed osso,
 E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
 Ruggier stordito in terra si riversa,
 E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra;
 E di poi stette l' altro a cader tanto,
 Che quasi crede ognun, che della guerra
 Riportò Mandricardo il pregio e il vanto:
 E Doralice sua che con gli altri erra,
 E che quel dì più volte ha riso e pianto,
 Dio ringraziò con mani al ciel supine,
 Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

LXVIII.

Ma poi ch' appare a manifesti segni
 Vivo chi vive, e senza vita il morto,
 Nei petti de' fautor mutano regni,
 Di là mestizia, e di qua vien conforto.
 I re, i signori, i cavalier più degni,
 Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
 A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
 E gloria senza fine e onor gli danno.

LXIX.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
 Il medesimo nel cor ch' ha nella bocca.
 Sol Gradasso il pensiero ha differente
 Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
 Mostra gaudio nel viso, e occultamente
 Del glorioso acquisto invidia il tocca;
 E maledice, o sia destino o caso,
 Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che delle tante
 Carezze e tante, affettuose e vere,
 Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
 Senza il qual dare al vento le bandiere
 Nè volse mover d' Africa le piante,
 Nè senza lui si fidò in tante schiere?
 Or che del re Agricane ha spento il seme,
 Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
 Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
 Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
 Eran venute al tenitorio franco:
 E Doralice istessa, che con duoli
 Piangea l' amante suo pallido e bianco,
 Forse coll' altre ita sarebbe in schiera,
 Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
 Ma potrebbe esser stato di leggiero;
 Tal la bellezza, e tali erano i mertì,
 I costumi e i sembianti di Ruggiero.
 Ella, per quel che già ne siamo esperti,
 Sì facile era a variar pensiero,
 Che per non si veder priva d'amore,
 Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
 Ma che ne volea far dopo la morte?
 Proveder le convien d'un che gagliardo
 Sia notte e dì ne' suoi bisogni e forte.
 Non era stato intanto a venir tardo
 Il più perito medico di corte,
 Che di Ruggier veduta ogni ferita,
 Già l'avea assicurato della vita.

LXXIV.

Con molta diligenza il re Agramante
 Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
 Che notte e dì veder sel vuole innante,
 Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
 Lo scudo al letto e l'arme tutte quante
 Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
 Tutte le appende, eccetto Durindana
 Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXV.

Coll'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
 Date di Mandricardo, e insieme dato
 Gli è Briigliador, quel destrier bello e buono,
 Che per furore Orlando avea lasciato.
 Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
 Che s'avvide ch'assai gli saria grato.
 Non più di questo; che tornar bisogna
 A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti che sostenne
 Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
 A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
 E nuova le arrecò del suo desire.
 Prima, di quanto di Frontin le avvenne
 Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
 Poi di Ruggier che ritrovò alla fonte,
 Con Ricciardetto e frati, d' Agrismonte :

LXXVII.

E che con esso lei s' era partito
 Con speme di trovare il Saracino,
 E punirlo di quanto avea fallito
 D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
 E che 'l disegno poi non gli era uscito,
 Perchè diverso avea fatto il cammino.
 La cagione anco, perchè non venisse
 A Mont' Alban Ruggier, tutta le disse;

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
 Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse :
 Poi si trasse la lettera di seno,
 Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
 Con viso più turbato che sereno
 Prese la carta Bradamante, e lesse;
 Che, se non fosse la credenza stata
 Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
 Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
 Del bel viso turbar l' aria le fece,
 Di timor, di cordoglio e di despetto.
 Baciò la carta diece volte e diece,
 Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
 Le lacrime vietar, che su vi sparse,
 Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

LXXX.

Lesse la carta quattro volte e sei,
 E volse ch' altrettante l'imbasciata
 Replicata le fosse da colei
 Che l'una e l'altra avea quivi arrecata;
 Pur tuttavia piangendo: e crederei
 Che mai non si saria più racchetata,
 Se non avesse avuto pur conforto
 Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici o venti
 Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
 L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
 Da non temer che mai fosse mancato.
 Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
 Ella dicea, ch'han forza in ogni lato,
 Ma nelle guerre più, che non distorni
 Alcun tanto Ruggier che più non torni?

LXXXII.

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
 Ch'avendoti amato io più di me stessa,
 Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
 Abbi amar gente tua inimica espressa?
 A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
 Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa.
 Non so se biasmo o laude esser ti credi,
 Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Trojan, non so se 'l sai,
 Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
 E tu del figlio di Trojan cura hai
 Che non riceva alcun disnor nè danno.
 È questa la vendetta che ne fai,
 Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
 Rendi tal premio, che del sangue loro
 Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
 Queste parole ed altre, lacrimando,
 Non una sola volta, ma sovente.
 Ippalca la venia pur confortando
 Che Ruggier servirebbe interamente
 Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
 Altro far non potea, fin a quel giorno
 Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
 Che degli amanti suole esser compagna,
 Alla tema e al dolor tolgon possanza
 Di far che Bradamante ognora piagna.
 In Mont' Alban, senza mutar mai stanza,
 Voglion che fin al termine rimagna;
 Fin al promesso termine e giurato,
 Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
 Non però debbe aver la colpa affatto;
 Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
 Che gli fu forza preterire il patto.
 Convenne che nel letto si colcasse,
 E più d' un mese si stesse di piatto
 In dubbio di morir; sì il dolor crebbe
 Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L' innamorata giovane l' attese
 Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
 Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
 Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
 Che le narrò che Ruggier lui difese,
 E Malagigi liberò e Viviano.
 Questa novella, ancor ch' avesse grata,
 Pur di qualche amarezza era turbata:

LXXXVIII.

Che di Marfisa in quel discorso udito
 L'alto valore e le bellezze avea :
 Udì come Ruggier s'era partito
 Con esso lei, e che d'andar dicea
 Là dove con disagio in debol sito,
 Mal sicuro Agramante si tenea.
 Sì degna compagnia la donna lauda,
 Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

LXXXIX.

Nè picciolo è il sospetto che la preme ;
 Che se Marfisa è bella, come ha fama,
 E che fin a quel dì sien giti insieme,
 È meraviglia se Ruggier non l'ama.
 Pur non vuol creder anco, e spera e teme ;
 E 'l giorno che la può far lieta o grama,
 Misera aspetta ; e sospirando stassi,
 Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

XC.

Stando ella quivi, il principe, il signore
 Del bel castello, il primo de' suoi frati
 (Io non dico d'etade, ma d'onore ;
 Che di lui prima duo n'erano nati)
 Rinaldo, che di gloria e di splendore
 Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
 Giunse al castello un giorno in su la nona ;
 Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

XCI.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
 Ritornandosi un dì verso Parigi,
 Come v' ho detto che sovente andava
 Per ritrovar d' Angelica vestigi,
 Avea sentita la novella prava
 Del suo Viviano e del suo Malagigi,
 Ch' eran per esser dati al Maganzese ;
 E perciò ad Agrismonte la via prese :

XCII.

Dove intendendo poi, ch' eran salvati,
 E gli avversari lor morti e distrutti,
 E Marfisa e Ruggiero erano stati,
 Che gli aveano a quei termini ridutti;
 E suoi fratelli e suoi cugin tornati
 A Mont' Albano insieme erano tutti;
 Gli parve un' ora un anno di trovarsi
 Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
 Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
 E i cugini che dianzi eran captivi;
 E parve, quando egli arrivò tra quelli,
 Dopo gran fame irondine ch' arrivi
 Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
 E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
 Partissi, e fe' partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
 Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
 Malagigi e Vivian, si furon messi
 In arme dietro al paladin gagliardo.
 Bradamante aspettando che s' appressi
 Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
 Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
 E non volse con lor venire in schiera.

XCV.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
 Ma non per febbre o corporal dolore:
 Era il disio che l' alma dentro inferma,
 E le fa alterazion patir d' amore.
 Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
 E seco mena di sua gente il fiore.
 Come a Parigi appropinquosse, e quanto
 Carlo ajutò, vi dirà l' altro canto.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Gelosia di Bradamante. Rinaldo e gli altri fratelli movono
in soccorso di Parigi : incontro di Guidon Selvaggio :
assalto notturno : Agramante vinto si ritira verso Arli.

I.

*Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.*

II.

*Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza :
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.*

III.

*Se ben non veggan gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.*

IV.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
 Tutti i martir d' Amor, tutte le pene
 Fan per lor rimembranza, che si sente
 Con miglior gusto un piacer quando viene :
 Ma se l' infernal peste una egra mente
 Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;
 Se ben segue poi festa ed allegrezza,
 Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

V.

Questa è la cruda e avvelenata piaga
 A cui non val liquor, non vale impiastro,
 Nè murmure, nè imagine di saga,
 Nè val lungo osservar di benigno astro,
 Nè quanta esperienza d' arte maga
 Fece mai l'inventor suo Zoroastro :
 Piaga crudel che sopra ogni dolore
 Conduce l' uom che disperato muore.

VI.

Oh incurabil piaga che nel petto
 D' un amator sì facile s' imprime
 Non men per falso, che per ver sospetto!
 Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
 Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
 E lo trae fuor delle sembianze prime!
 Oh iniqua gelosia che così a torto
 Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di questo che Ippalca e che 'l fratello
 Le avea nel core amaramente impresso,
 Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
 Che le fu dato pochi giorni appresso.
 Questo era nulla a paragon di quello
 Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
 Di Rinaldo ho da dir primieramente
 Che ver Parigi vien colla sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente inver la sera
 Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
 Con scudo e sopravvesta tutta nera,
 Se non che per traverso ha un fregio bianco.
 Sfidò alla giostra Ricciardetto ch'era
 Dinanzi, e vista avea di guerrier franco :
 E quel che mai nessun ricusar volse,
 Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX.

Senza dir altro, o più notizia darsi
 Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
 Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi
 Per veder come seguiria lo scontro.
 Tosto costui per terra ha da versarsi,
 Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
 Dicea tra se medesimo Ricciardetto ;
 Ma contrario al pensier seguì l'effetto :

X.

Però che lui sotto la vista offese
 Di tanto colpo il cavaliere estrano,
 Che lo levò di sella, e lo distese
 Più di due lance al suo destrier lontano.
 Di vendicarlo incontente prese
 L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
 Stordito e male acconcio ; sì fu crudo
 Lo scontro fier che gli spezzò lo scudo.

XI.

Guicciardo pone incontente in resta
 L'asta, che vede i duo germani in terra,
 Benchè Rinaldo gridi : resta, resta ;
 Che mia convien che sia la terza guerra :
 Ma l'elmò ancor non ha allacciato in testa ;
 Sì che Guicciardo al corso si disserra ;
 Nè più degli altri si seppe tenere,
 E ritrovossi subito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
 E l' un prima dell' altro essere in giostra :
 Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi ;
 Ch' innanzi a tutti armato si dimostra,
 Dicendo loro : è tempo ire a Parigi ;
 E saria troppo la tardanza nostra,
 S' io volessi aspettar, fin che ciascuno
 Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Dissel tra se, ma non che fosse inteso ;
 Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
 L' uno e l' altro del campo avea già preso ;
 E si faceano incontra aspro ritorno.
 Non fu Rinaldo per terra disteso ;
 Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.
 Le lance si fiaccar, come di vetro ;
 Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

XIV.

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
 Che gli fu forza in terra a por le groppe.
 Bajardo immantinente ridrizzosse,
 Tanto ch' a pena il correre interroppe.
 Sinistramente sì l' altro percosse,
 Che la spalla e la schiena insieme roppe.
 Il cavalier che 'l destrier morto vede,
 Lascia le staffe, ed è subito in piede.

XV.

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
 Tornava a lui colla man vota, disse :
 Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
 Perchè caro mi fu mentre che visse,
 Mi faria uscir del mio debito molto,
 Se così invendicato si morisse :
 Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi ;
 Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui : se 'l destrier morto ,
 E non altro ci de' porre a battaglia ,
 Un de' miei ti darò , piglia conforto ,
 Che men del tuo non crederò che vaglia
 Colui soggiunse : tu sei mal accorto
 Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
 Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio ,
 Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir che mi parria commetter fallo
 Se colla spada non ti provassi anco ,
 E non sapessi s' in quest' altro ballo
 Tu mi sia pari , o se più vali , o manco.
 Come ti piace , o scendi , o sta a cavallo :
 Pur che le man tu non ti tegna al fianco ,
 Io son contento ogni vantaggio darti :
 Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga ,
 E disse : la battaglia ti prometto ;
 E perchè tu sia ardito , e non ti punga
 Di questi ch' ho d' intorno alcun sospetto ,
 Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga ;
 Nè meco resterà fuor ch' un valletto
 Che mi tegna il cavallo : e così disse
 Alla sua compagnia , che se ne gisse.

XIX.

La cortesia del paladin gagliardo
 Commendò molto il cavaliere estrano.
 Smontò Rinaldo , e del destrier Bajardo
 Diede al valletto le redine in mano :
 E poi che più non vede il suo stendardo ,
 Il qual di lungo spazio è già lontano ,
 Lo scudo imbraccia , e stringe il brando fiero ,
 E sfida alla battaglia il cavaliere.

XX.

E quivi s' incomincia una battaglia
 Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
 Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
 Che troppo lungamente gli resista.
 Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
 Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista;
 Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
 Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

XXI.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
 Intorno rimbombar con suono orrendo,
 Ora i canti levando a' grossi scudi,
 Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
 Nè qui bisogna tanto, che si studi
 A ben ferir, quanto a parar, volendo
 Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
 Lor può causare il primo error che fanno.

XXII.

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
 D' un' altra; ed era il sol già sotto l' onde,
 Ed era sparso il tenebroso rezzo
 Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
 Nè riposato, o fatto altro intermezzo
 Aveano alle percosse furibonde
 Questi guerrier che non ira o rancore,
 Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

XXIII.

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo,
 Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
 Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
 Ma spesso il mena a rischio della morte;
 E già tanto travaglio e tanto caldo
 Gli ha posto, che del fin dubita forte;
 E volentier, se con suo onor potesse,
 Vorria che quella pugna rimanesse.

XXIV.

Dall' altra parte il cavalier estrano,
 Che similmente non avea notizia
 Che quel fosse il signor di Mont' Albano,
 Quel sì famoso in tutta la milizia,
 Che gli avea incontra colla spada in mano
 Condotta così poca nimicizia,
 Era certo che d' uom di più eccellenza
 Non potesson dar l' arme esperienza.

XXV.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
 Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
 E se potesse senza biasmo alcuno,
 Si trarria fuor del periglioso ballo.
 Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
 Che tutti i colpi quasi ivano in fallo:
 Poco ferire e men parar sapeano;
 Ch' appena in man le spade si vedeano.

XXVI.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire
 Che far battaglia non denno allo scuro;
 Ma quella indugiar tanto e differire,
 Ch' avesse dato volta il pigro Arturo:
 E che può intanto al padiglion venire,
 Ove di se non sarà men sicuro;
 Ma servito, onorato e ben veduto,
 Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
 Che 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
 Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
 Di Mont' Albano era in sicuro sito.
 Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
 Un bel cavallo, e molto ben guernito,
 A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
 Ed a quel cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il guerrier peregrin conobbe quello
 Esser Rinaldo, che venia con esso ;
 Che prima che giungessero all' ostello ,
 Venuto a caso era a nomar se stesso :
 E perchè l' un dell' altro era fratello ,
 Si sentì dentro di dolcezza oppresso ,
 E di pietoso affetto tocco il core ,
 E lacrimar per gaudio e per amore.

XXIX.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio ,
 Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
 E i figli d' Olivier molto viaggio
 Avea fatto per mar, come v' ho detto.
 Di non veder più tosto il suo lignaggio,
 Il fellon Pinabel gli avea interdetto ,
 Avendol preso , e a bada poi tenuto
 Alla difesa del suo rio statuto.

XXX.

Guidon che questo esser Rinaldo udio ,
 Famoso sopra ogni famoso duce ,
 Ch' avuto avea più di veder disio
 Che non ha il cieco la perdita luce ,
 Con molto gaudio disse : o signor mio ,
 Qual fortuna a combatter mi conduce
 Con voi che lungamente ho amato ed amo ,
 E sopra tutto il mondo onorar bramo ?

XXXI.

Mi partorì Costanza nelle estreme
 Ripe del mar Eusino : io son Guidone ,
 Concetto dello illustre inclito seme ,
 Come ancor voi , del generoso Amone.
 Di voi vedere e gli altri nostri insieme
 Il desiderio è del venir cagione ;
 E dove mia intenzion fu d' onorarvi ,
 Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
 Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto :
 E s' emendar si può, ditemi quanto
 Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
 Poi che si fu da questo e da quel canto
 De' complessi iterati al fin venuto,
 Rispose a lui Rinaldo : non vi caglia
 Meco scusarvi più della battaglia :

XXXIII.

Che per certificarne che voi sete
 Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
 Dar miglior testimonio non potete,
 Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
 Se più pacifiche erano e quiete
 Vostre maniere, mal vi credevamo ;
 Che la damma non genera il leone,
 Nè le colombe l' aquila o il falcone.

XXXIV.

Non, per andar, di ragionar lasciando
 Non di seguir, per ragionar, lor via,
 Vennero ai padiglioni ; ove narrando
 Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
 Che questo era Guidon che disiando
 Veder, tanto aspettato aveano pria,
 Molto gaudio apportò nelle sue squadre ;
 E parve a tutti assomigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò l' accoglienze che gli fero
 Alardo, Ricciardetto e gli altri dui ;
 Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
 E Malagigi, frati e cugin stui ;
 Ch' ogni signor gli fece e cavaliere ;
 Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui :
 Ma vi concluderò che finalmente
 Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
 Credo sarebbe in ogni tempo assai;
 Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
 Ch'esser potesse in altro tempo mai.
 Poscia che 'l nuovo sole incoronato
 Del mare uscì di luminosi rai,
 Guidon coi frati e coi parenti in schiera
 Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
 Che di Parigi alle assediate porte
 A men di diece miglia s' accostaro
 In ripa a Senna; ove per buona sorte
 Grifone ed Aquilante ritrovarò,
 I duo guerrier dall' armatura forte:
 Grifone il bianco ed Aquilante il nero
 Che partorì Gismonda d' Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una donzella,
 Non già di vil condizione in vista,
 Che di sciamito bianco la gonnella
 Fregiata intorno avea d' aurata lista;
 Molto leggiadra in apparenza e bella,
 Fosse quantunque lacrimosa e trista:
 E mostrava ne' gesti e nel sembante
 Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i cavalier, come essi lui,
 Guidon, che fu con lor pochi di innanzi,
 Ed a Rinaldo disse: eccovi dui
 A cui van pochi di valore innanzi;
 E se per Carlo ne verranno con nui,
 Non ne staranno i Saracini innanzi.
 Rinaldo di Guidon conferma il detto,
 Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco ;
 Però che quelli sempre erano usati,
 L' un tutto nero , e l' altro tutto bianco
 Vestir sull' arme, e molto andare ornati.
 Dall' altra parte essi conobber anco
 E salutar Guidon, Rinaldo e i frati ;
 Ed abbracciar Rinaldo come amico,
 Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI.

S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
 Per Truffaldin, che fora lungo a dire ;
 Ma quivi insieme con fraterno affetto
 S' accarezzar, tutte obliando l' ire.
 Rinaldo poi si volse a Sansonetto
 Ch' era tardato un poco più a venire ;
 E lo raccolse col debito onore,
 A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII.

Tosto che la donzella più vicino
 Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe,
 Ch' avea notizia d' ogni paladino,
 Gli disse una novella che gl' increbbe ;
 E cominciò : signore, il tuo cugino
 A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
 Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
 È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII.

Onde causato così strano e rio
 Accidente gli sia, non so narrarte.
 La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
 Che per li campi avea gittate e sparte ;
 E vidi un cavalier cortese e pio,
 Che le andò raccogliendo da ogni parte ;
 E poi di tutte quelle un arbuscello
 Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

XLIV.

Ma la spada ne fu tosto levata
 Dal figliuol d' Agricane il dì medesimo.
 Tu puoi considerar quanto sia stata
 Gran perdita alla gente del battesimo,
 L' essere un' altra volta ritornata
 Durindana in poter del Paganesimo.
 Nè Briigliadoro men, ch' errava sciolto
 Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi
 Senza vergogna e senza senno, ignudo,
 Con urli spaventevoli e con gridi:
 Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
 E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
 Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
 Poi narrò che lo vide giù dal ponte
 Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda esser nimico
 D' Orlando, soggiungea, di ciò favello,
 Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
 Mosso a pietà del caso strano e fello,
 Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
 Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
 Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
 Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII.

Era costei la bella Fiordiligi;
 Più cara a Brandimarte che se stesso;
 La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
 E della spada ella soggiunse appresso,
 Che discordia e contesa e gran litigi
 Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
 E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
 Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII.

Di così strano e misero accidente
 Rinaldo senza fin si lagna e duole ;
 Nè il core intenerir men se ne sente ,
 Che soglia intenerir sì il ghiaccio al sole :
 E con disposta ed immutabil mente ,
 Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole ,
 Con speme , poi che ritrovato l' abbia ,
 Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire ,
 Sia volontà del cielo, o sia avventura ,
 Vuol fare i Saracin prima fuggire ,
 E liberar le parigine mura .
 Ma consiglia l' assalto differire
 (Che vi par gran vantaggio) a notte scura ,
 Nella terza vigilia o nella quarta ,
 Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco ,
 E quivi la posò per tutto 'l giorno :
 Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco ,
 Alla nutrice antiqua fe' ritorno ,
 Ed orsi e capre, e serpi senza tosco ,
 E l' altre fere ebbero il cielo adorno ,
 Che state erano ascose al maggior lampo ,
 Mosse Rinaldo il taciturno campo :

LI.

E venne con Grifon, con Aquilante ,
 Con Vivian, con Alardo e con Guidone ,
 Con Sansonetto, agli altri un miglio innante ,
 A cheti passi, e senza alcun sermone .
 Trovò dormir l' ascolta d' Agramante :
 Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigion .
 Indi arrivò tra l' altra gente mora ,
 Che non fu visto nè sentit o ancora .

LII.

Del campo d' Infedeli a prima giunta:
 La ritrovata guardia all' improvviso
 Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
 Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
 Spezzata che lor fu la prima punta,
 I Saracin non l' avean più da riso;
 Che sonnolenti, timidi ed inermi
 Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII.

Fece Rinaldo per maggior spavento
 Dei Saracini, al mover dell' assalto,
 A trombe e a corni dar subito vento,
 E gridando il suo nome alzar in alto.
 Spinse Bajardo, e quel non parve lento;
 Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
 E versò cavalier, pestò pedoni,
 Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LIV.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
 A cui non s' arricciassero le chiome,
 Quando sentì Rinaldo e Mont' Albano
 Sonar per l' aria, il formidato nome.
 Fugge col campo d' Africa l' ispano,
 Nè perde tempo a caricar le some;
 Ch' aspettar quella furia più non vuole,
 Ch' aver provata anco si piagne e duole.

LV.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
 Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
 Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
 Col brando Sansonetto apre il sentiero:
 Aldigiero e Vivian provar altrui
 Fan, quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
 Così fa ognun che segue lo stendardo
 Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
 In Mont' Albano e intorno a quelle ville,
 Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
 Non già più rei dei Mirmidon d' Achille.
 Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
 Che cento insieme non fuggian per mille;
 E se ne potean molti sceglier fuori,
 Che d' alcun dei famosi eran migliori.

LVII.

E se Rinaldo ben non era molto
 Ricco nè di città nè di tesoro,
 Facea sì con parole e con buon volto,
 E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
 Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
 Per offerire altrui più somma d' oro.
 Questi da Mont' Alban mai non rimove,
 Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII.

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
 Lasciò con poca guardia il suo castello.
 Tra gli African questo drappel venuto,
 Questo drappel del cui valor favello,
 Ne fece quel che del gregge lanuto
 Sul falanteo Galeso il lupo fello,
 O quel che soglia del barbato, appresso
 Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX.

Carlo ch' avviso da Rinaldo avuto
 Avea, che presso era a Parigi giunto,
 E che la notte il campo sprovveduto
 Volea assalir, stato era in arme e in punto:
 E quando bisognò, venne in ajuto
 Coi paladini; e ai paladini aggiunto
 Avea il figliuol del ricco Monodante,
 Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

LX.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
 Cercato avea per tutta Francia in vano.
 Quivi all'insegne che portar solia,
 Fu da lei conosciuto di lontano.
 Come lei Brandimarte vide pria,
 Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
 E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno
 Mille volte baciolla, o poco meno.

EXI.

Delle lor donne e de le lor donzelle
 Si fidar molto a quella antica etade.
 Senz' altra scorta andar lasciano quelle
 Per piani e monti, e per strane contrade;
 Ed al ritorno l' han per buone e belle,
 Nè mai tra lor suspizione accade.
 (Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
 Che fatto stolto era il signor d' Anglante.

LXII.

Brandimarte sì strana e ria novella
 Credere ad altri a pena avria potuto;
 Ma lo credette a Fiordiligi bella;
 A cui già maggior cose avea creduto.
 Non pur d' averlo udito gli dice ella,
 Ma che cogli occhi propri l' ha veduto;
 Ch' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
 Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

LXIII.

E gli narra del ponte periglioso,
 Che Rodomonte ai cavalier difende,
 Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
 Di sopravveste e d' arme di chi prende.
 Narra ch' ha visto Orlando furioso
 Far cose quivi orribili e stupende;
 Che nel fiume il Pagan mandò riverso
 Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV.

Brandimarte che 'l conte amava quanto
 Si può compagno amar, fratello o figlio,
 Disposto di cercarlo, e di far tanto,
 Non ricusando affanno nè periglio,
 Che per opra di medico o d' incanto
 Si ponga a quel furor qualche consiglio,
 Così come trovossi armato in sella,
 Si mise in via colla sua donna bella.

LXV.

Verso la parte ove la donna il conte
 Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
 Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
 Che guarda il re d' Algier, si ritrovarò.
 La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
 E gli scudieri a un tempo gli arrearò
 L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
 Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI.

Con voce qual conviene al suo furore,
 Il Saracino a Brandimarte grida:
 Qualunque tu ti sia, che, per errore
 Di via o di mente, qui tua sorte guida,
 Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore
 Al gran sèpolcro, innanzi ch' io t' uccida,
 E che vittima all' ombre tu sia offerto;
 Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merito.

LXVII.

Non volse Brandimarte a quell' altiero
 Altra risposta dar, che della lancia.
 Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
 E inverso quel con tanto ardir si lancia,
 Che mostra che può star d' animo fiero
 Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
 E Rodomonte con la lancia in resta
 Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier ch' avea continuo uso
 D' andarvi sopra, e far di quel sovente
 Quando uno e quando un altro cader giuso,
 Alla giostra correa sicuramente.
 L' altro, del corso insolito confuso,
 Venia dubbioso, timido e tremente.
 Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
 Oltre che stretto e che sia senza sponda.

LXIX.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
 Che le lance avean grosse come travi,
 Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
 Si dieron colpi non troppo soavi.
 Ai lor cavalli esser possenti e destri
 Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
 Che si versar di pari ambi sul ponte,
 E seco i signor lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volersi levar con quella fretta
 Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
 L' asse del ponticel lor fu si stretta,
 Che non trovaro ove fermare il piede;
 Sì che una sorte uguale ambi li getta
 Nell' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
 Simile a quel ch' uscì del nostro fiume
 Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
 Dei cavalier che steron fermi in sella,
 A cercar la riviera insin al fondo,
 Se v' era ascosa alcuna ninfa bella.
 Non è già il primo salto nè 'l secondo,
 Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
 Onda spiccato col destriero audace:
 Però sa ben come quel fondo giace:

LXXII.

Sa dove è saldo , e sa dove è più molle ;
 Sa dove è l' acqua bassa , e dove è l' alta .
 Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle ,
 E Brandimarte a gran vantaggio assalta .
 Brandimarte il corrente in giro tolle :
 Nella sabbia il destrier , che 'l fondo smalta ,
 Tutto si ficca , e non può riaversi ,
 Con rischio di restarvi ambi sommersi .

LXXIII.

L' onda si leva , e li fa andar sozzopra ,
 E dove è più profonda li trasporta .
 Va Brandimarte sotto , e 'l destrier sopra .
 Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
 E le lacrime e i voti e i prieghi adopra :
 Ah Rodomonte , per colei che morta
 Tu riverisci , non esser sì fiero ,
 Ch' affogar lasci un tanto cavaliere !

LXXIV.

Deh , cortese signor , s' unqua tu amasti ,
 Di me ch' amo costui , pietà ti vegna .
 Di farlo tuo prigion , per Dio , ti basti ;
 Che , s' ornì il sasso tuo di quella insegna ,
 Di quante spoglie mai tu gli arrecasti ,
 Questa fia la più bella e la più degna .
 E seppe sì ben dir , ch' ancor che fosse
 Sì crudo il re pagan , pur lo commosse ;

LXXV.

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse ,
 Che sotto acqua il destrier tenea sepolto ,
 E della vita era venuto in forse ,
 E senza sete avea bevuto molto .
 Ma ajuto non però prima gli porse ,
 Che gli ebbe il brando , e di poi l' elmo tolto .
 Dell' acqua mezzo morto il trasse , e porre
 Con molti altri lo fe' nella sua torre .

LXXVI.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
 Quando prigion vide il suo amante gire;
 Ma di questo pur meglio si contenta,
 Che di vederlo nel fiume perire.
 Di se stessa, e non d' altri si lamenta,
 Che fu cagion di farlo ivi venire,
 Per avergli narrato ch' avea il conte
 Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto
 Di menarvi Rinaldo paladino,
 O il selvaggio Guidone, o Sansonetto,
 O altri della corte di Pipino,
 In acqua e in terra cavalier perfetto
 Da poter contrastar col Saracino;
 Se non più forte, almen più fortunato
 Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Va molti giorni, prima che s' abbatta
 In alcun cavalier ch' abbia sembante
 D' esser come lo vuol, perchè combatta
 Col Saracino, e liberi il suo amante.
 Dopo molto cercar di persona atta
 Al suo bisogno, un le vien pur avanti,
 Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
 A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
 Che prima ritornar voglio a Parigi,
 E della gran sconfitta seguitarvi,
 Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
 Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
 Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
 Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
 Che di contarli s' avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione
 Dormia Agramante ; e un cavalier lo desta ,
 Dicendogli che fia fatto prigionie ,
 Se la fuga non è via più che presta.
 Guarda il re intorno , e la confusione
 Vede dei suoi che van , senza far testa ,
 Chi qua , chi là fuggendo inermi e nudi
 Che non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI.

Tutto confuso e privo di consiglio
 Si faceva porre indosso la corazza ,
 Quando con Falsiron vi giunse il figlio
 Grandonio , e Balugante , e quella razza ;
 E al re Agramante mostrano il periglio
 Di restar morto o preso in quella piazza ;
 E che può dir , se salva la persona ,
 Che fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII.

Così Marsilio e così il buon Sobrino ,
 E così dicon gli altri ad una voce ,
 Ch' a sua distruzione tanto è vicino ,
 Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce ;
 Che s' aspetta che giunga il paladino
 Con tanta gente , e un uom tanto feroce ,
 Render certo si può ch' egli e i suo' amici
 Rimarran morti , o in man delli nimici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
 Con quella poca gente ch' ha d' intorno ;
 Che l' una e l' altra terra è forte e buona
 Da mantener la guerra più d' un giorno ;
 E quando salva sia la sua persona ,
 Si potrà vendicar di questo scorno ,
 Rifacendo l' esercito in un tratto ,
 Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il re Agramante al parer lor s' attenne,
 Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
 Andò verso Arli, e parve aver le penne
 Per quel cammin che più trovò sicuro.
 Oltre alle guide, in gran favor gli venne
 Che la partita fu per l' aer scuro.
 Ventimila tra d' Africa e di Spagna
 Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

LXXXV.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
 Quei che i duo figli del signor di Vienna,
 Quei che provaro empì nimici e felli
 I settecento a cui Rinaldo accenna,
 E quei che spese Sansonetto, e quelli
 Che nella fuga s' affogaro in Senna,
 Chi potesse contar, conteria ancora
 Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

LXXXVI.

Estima alcun, che Malagigi parte
 Nella vittoria avesse della notte;
 Non che di sangue le campagne sparte
 F fosser per lui, nè per lui teste rotte;
 Ma che gl' infernali angeli per arte
 Facesse uscir dalle tartaree grotte,
 E con tante bandiere e tante lance,
 Ch' insieme più non ne porrian due France :

LXXXVII.

E che facesse udir tanti metalli,
 Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
 Tanti annitriri in voce di cavalli,
 Tanti gridi e tumulti di pedoni;
 Che risonare e piani e monti e valli
 Dovean delle longinque regioni :
 Ed ai Mori con questo un timor diede,
 Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non si scordò il re d' Africa Ruggiero
 Ch' era ferito e stava ancora grave.
 Quanto potè più acconcio, s' un destriero
 Lo fece por ch' avea l' andar soave :
 E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
 Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
 E verso Arli portar comodamente,
 Dove s' avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
 (Fur, credo, centomila o poco manco)
 Per campagne, per boschi e monte e valle
 Cercaro uscir di man del popol Franco;
 Ma la più parte trovò chiuso il calle,
 E fece rosso ov' era verde e bianco.
 Così non fece il re di Sericana,
 Ch' avea da lor la tenda più lontana :

XC.

Anzi, come egli sente che 'l signore
 Di Mont' Albano è questo che gli assalta,
 Gioisce di tal giubilo nel core,
 Che qua e là per allegrezza salta.
 Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
 Che quella notte gli occorra tant' alta
 E sì rara avventura d' acquistare
 Bajardo, quel destrier che non ha pare.

XCI.

Avea quel re gran tempo desiato
 (Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
 D' aver la buona Durindana a lato,
 E cavalcar quel corridor perfetto.
 E già con più di centomila armato
 Era venuto in Francia a questo effetto;
 E con Rinaldo già sfidato s' era
 Per quel cavallo alla battaglia fiera;

XCII.

E sul lito del mar s' era condotto
 Ove dovea la pugna diffinire ;
 Ma Malagigi a turbar venne il tutto ,
 Che fe' il cugin , mal grado suo , partire ,
 Avendol sopra un legno in mar ridotto.
 Lungo saria tutta l' istoria dire.
 Da indi in qua stimò timido e vile
 Sempre Gradasso il paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
 Costui ch' assale il campo , se n' allegra.
 Si veste l' arme , e la sua Alfana prende ,
 E cercando lo va per l' aria negra :
 E quanti ne riscontra a terra stende ;
 Ed in confuso lascia afflitta ed egra
 La gente o sia di Libia o sia di Francia :
 Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di qua , di là tanto cercando ,
 Chiamando spesso , e quanto può più forte ,
 E sempre a quella parte declinando ,
 Ove più folte son le genti morte ,
 Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando ,
 Poi che le lance loro ad una sorte
 Eran salite in mille schegge rotte
 Sin al carro stellato della Notte.

XCV.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
 Conosce , e non perchè ne vegga insegna ,
 Ma per gli orrendi colpi , e per Bajardo
 Che par che sol tutto quel campo tegna ,
 Non è , gridando , a improverargli tardo
 La prova che di se fece non degna :
 Ch' al dato campo il giorno non compare
 Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poi : tu forse avevi speme,
 Se potevi nasconderti quel punto,
 Che non mai più per raccozzarci insieme
 Fossimo al mondo : or vedi ch' io t' ho giunto.
 Sie certo, se tu andassi nell' estreme
 Fosse di Stige, o fossi in Cielo assunto,
 Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
 Nell' alta luce e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
 E vedi già, che non puoi starmi a paro,
 E più stimi la vita che l' onore,
 Senza periglio ci puoi far riparo,
 Quando mi lasci in pace il corridore ;
 E viver puoi, se sì t' è il viver caro :
 Ma vivi a piè ; che non merti cavallo,
 S' a la cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar si ritrovò presente
 Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio ;
 E le spade ambi trassero ugualmente,
 Per far parere il Serican mal saggio.
 Ma Rinaldo s'oppose immantimente,
 E non patì che se gli fesse oltraggio,
 Dicendo : senza voi dunque non sono
 A chi m' oltraggia per risponder buono?

XCIX.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
 E disse : odi, Gradasso ; io voglio farte,
 Se tu m' ascolti, manifesto e piano,
 Ch' io venni alla marina a ritrovarte :
 E poi ti sosterrò coll' arme in mano,
 Che t' avrò detto il vero in ogni parte ;
 E sempre che tu dica, mentirai,
 Ch' a la cavalleria mancass' io mai.

C.

Ma ben ti priego che prima che sia
 Pugna tra noi , che pianamente intenda
 La giustissima e vera scusa mia ,
 Acciò ch' a torto più non mi riprenda ;
 E poi Bajardo al termine di pria
 Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
 Da solo a solo in solitario lato ,
 Sì come a punto fu da te ordinato.

CI.

Era cortese il re di Sericana ,
 Come ogni cor magnanimo esser suole ;
 Ed è contento udir la cosa piana ,
 E come il paladin scusar si vuole.
 Con lui ne viene in ripa alla fiumana ,
 Ove Rinaldo in semplici parole
 Alla sua vera istoria trasse il velo ,
 E chiamò in testimonio tutto 'l cielo :

CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo ,
 L' uom che di questo era infornato a pieno ;
 Ch' a parte a parte replicò di nuovo
 L' incanto suo , nè disse più nè meno.
 Soggiunse poi Rinaldo : ciò ch' io provo
 Col testimonio , io vo' che l' arme sieno ,
 Che ora , e in ogni tempo che ti piace ,
 Te n' abbiano a far prova più verace.

CIII.

Il re Gradasso che lasciar non volle
 Per la seconda la querela prima ,
 Le scuse di Rinaldo in pace tolle ,
 Ma se son vere o false , in dubbio stima.
 Non tolgon campo più sul lito molle
 Di Barcellona , ove lo tolser prima ;
 Ma s' accordaro per l' altra mattina
 Trovarsi a una fontana indi vicina :

CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
 Che posto sia comunemente in mezzo.
 Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
 Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
 Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
 Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
 O, per più non poter, che gli si renda;
 Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con meraviglia molta e più dolore
 (Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
 Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
 Dell' intelletto il suo cugino uscito.
 Avea dell' arme inteso anco il tenore,
 E del litigio che n' era seguito;
 E ch' in somma Gradasso avea quel brandò
 Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
 Il re Gradasso ai servitori sui;
 Ben che dal paladin pregato fosse,
 Che ne venisse ad alloggiar con lui.
 Come fu giorno, il re pagano armosse,
 Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
 Ove dovea non lungi alla fontana
 Combattersi Bajardo e Durindana.

CVII.

Della battaglia che Rinaldo avere
 Con Gradasso doyea da solo a solo,
 Parean gli amici suoi tutti temere;
 E innanzi il caso ne faceano il duolo.
 Molto ardir, molta forza, alto sapere
 Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
 Del gran Milone avea la spada al fianco,
 Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII.

E più degli altri il frate di Viviano
 Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
 Ed anco volentier vi porria mano
 Per farla rimaner d'effetto scema;
 Ma non vorria che quel da Mont' Albano
 Seco venisse a inimicizia estrema;
 Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
 Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia,
 Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
 Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
 Ch' avere a torto gli pareo pur duro;
 Sì che quei da Pontieri e d' Altafoggia
 Faccia cheti restar, come mai furo.
 Va con baldanza e sicurtà di core
 Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
 Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
 S'accarezzaro, e fero a punto a punto
 Così serena ed amichevol fronte,
 Come di sangue e d' amistà congiunto
 Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
 Ma come poi s' andassero a ferire,
 Vi voglio a un' altra volta differire.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Bradamante giunge alla rocca di Tristano, vince tre Principi in valore, e la lor Dama in bellezza.

I.

SOVVIEMMI che cantare io vi dovea
 (Già promisi, e poi m' uscì di mente)
 D' una sospizion che fatto avea
 La bella donna di Ruggier dolente,
 Dell' altra più spiacevole e più rea,
 E di più acuto e venenoso dente,
 Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
 A devorare il cor l' entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
 Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
 E poi Guidon mi diè che fare assai,
 Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
 D'una cosa in un' altra in modo entrai,
 Che mal di Bradamante mi sovvenne.
 Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
 Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
 Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
 Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
 Che gli restar del gran notturno foco;
 Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
 Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
 L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina;
 Ed è in sul fiume assiso alla marina.

IV.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
 Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
 Per forza e per amore ogni navilio
 Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
 Agramante ogni dì chiama a concilio;
 Nè a spesa nè a fatica si perdona.
 Intanto gravi esazioni e spesse
 Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

V.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
 Perchè ritorni, (ed impetrar nol puote)
 Una cugina sua, figlia d'Almonte,
 E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
 Non si volse l' altier mover dal ponte,
 Ove tant' arme, è tante selle vote
 Di quei che son già capitati al passo,
 Ha ragunate, che ne copre il sasso.

VI.

Già non volse Marfisa imitar l' atto
 Di Rodomonte: anzi com' ella intese
 Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
 Sue genti morte, saccheggiate e prese,
 E che con pochi in Arli era ritratto,
 Senza aspettare invito, il cammin prese;
 Venne in ajuto della sua corona,
 E l' aver gli profferse e la persona:

VII.

E gli menò Brunello, e gli ne fece
 Libero dono, il qual non avea offeso.
 L' avea tenuto dieci giorni, e diece
 Notti sempre in timor d' essere appeso:
 E poi che nè con forza nè con prece
 Da nessun vide il patrocinio preso,
 In sì sprezzato sangue non si volse
 Bruttar l' altere mani, e lo disciolse.

VIII

Tutte l' antique ingiurie gli rimesse,
 E seco in Arli ad Agramante il trasse.
 Ben dovete pensar che gaudio avesse
 Il re di lei ch' ad ajutarlo andasse :
 E del gran conto ch' egli ne facesse,
 Volse che Brunel prova le mostrasse;
 Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
 Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

IX.

Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
 Pasto di corvi e d' avvoltoi lasciollo.
 Ruggier ch' un' altra volta gli fu schermo,
 E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
 La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
 S' è ritrovato, ed ajutar non puollo;
 E quando il seppe, era già il fatto occorso :
 Sì che restò Brunel senza soccorso.

X.

Intanto Bradamante iva accusando
 Che così lunghi sian quei venti giorni,
 Li quai finiti, il termine era, quando
 À lei Ruggiero ed alla fede torni.
 A chi aspetta di cercare o di bando
 Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
 A dargli libertade, o dell' amata
 Patria, vista gioconda e disiata.

XI.

In quel duro aspettare ella talvolta
 Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,
 O sia la ruota guasta, ch' a dar volta
 Le par che tardi oltr' all' usato troppo.
 Più lungo di quel giorno a cui per molta
 Fede nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo ;
 Più della notte ch' Ercole produsse,
 Parea a lei, ch' ogni notte, ogni dì fusse.

XII.

Oh quante volte da invidiar le diero
 E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
 Che quel tempo voluto avrebbe intero
 Tutto dormir, che mai non si destassi;
 Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
 Dal pigro sonno lei non richiamassi.
 Ma non pur questo non può far, ma ancora
 Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIII.

Di qua, di là va le nojose piume
 Tutte premendo, e mai non si riposa.
 Spesso aprir la finestra ha per costume,
 Per veder s'anco di Titon la sposa
 Sparge dinanzi al mattutino lume
 Il bianco giglio e la vermiglia rosa.
 Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
 Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
 Il termine a finir, piena di spene
 Stava aspettando d' ora in ora il messo
 Che le apportasse : ecco Ruggier che viene.
 Montava sopra un' alta torre spesso,
 Ch' i folti boschi, e le campagne amene
 Scopria d' intorno, e parte della via
 Onde di Francia a Mont' Alban si gia.

XV.

Se di lontano o splendor d' arme vede,
 O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
 Che sia il suo disiato Ruggier crede,
 E rasserena i begli occhi e le ciglia :
 Se disarmato o viandante a piede,
 Che sia messo di lui speranza piglia ;
 E se ben poi fallace la ritrova,
 Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

XVI.

Credendolo incontrar, talora armossi,
 Scese dal monte, e giù calò nel piano:
 Nè lo trovando, si sperò che fossi
 Per altra strada giunto a Mont' Albano;
 E col disir con ch' avea i piedi mossi
 Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
 Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
 Il termine aspettato da lei tanto.

XVII.

Il termine passò d'uno, di due,
 Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
 Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
 Sentendo nuova, incominciò lamenti
 Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
 Quelle furie crinite di serpenti;
 E fece oltraggio a' begli occhi divini,
 Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

XVIII.

Dunque fia ver, dicea, che mi-convegna
 Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
 Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
 Debbo pregar chi mai non mi risponde?
 Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
 Un che sì stima sue virtù profonde,
 Che bisogno sarà che dal ciel scenda
 Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

XIX.

Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
 Nè mi vuol per amante, nè per serva.
 Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
 E dopo morte a darmi ajuto serva.
 E perchè io non gli narri il mio martoro
 Atto a piegar la sua voglia proterva,
 Da me s' asconde, come aspide suole,
 Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
 Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
 O tornami nel grado onde m' hai tolto,
 Quando nè a te nè ad altri era suggesta!
 Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
 Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
 Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi
 Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!
 Fuor che del mio desire irrazionale?
 Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
 Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
 Poi non potendo sostener, mi lassa
 Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
 Che le rimette, e di nuovo arde: ond' io
 Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più che del disir, mi deggio
 Di me doler, che sì gli apersi il seno;
 Onde cacciata ha la ragion di seggio,
 Ed ogni mio poter può di lui meno.
 Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
 Nè lo posso frenar, che non ha freno:
 E mi fa certa che mi mena a morte,
 Perch' aspettando il mal nocchia più forte.

XXIII.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
 Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
 Che meraviglia, se fragili e infermi
 Femminil sensi fur subito oppressi?
 Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
 Che la somma beltà non mi piacesse,
 Gli alti sembianti, e le sagge parole?
 Misero è ben chi veder schiva il sole!

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
 Dalle parole altrui degne di fede.
 Somma felicità mi fu dipinta,
 Ch' esser dovea di questo amor mercede.
 Se la persuasione, oimè! fu finta,
 Se fu inganno il consiglio che mi diede
 Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
 Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
 Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
 Che dimostrare i frutti del mio seme
 Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
 Per pormi sol con questa falsa speme
 In servitù: nè la cagion discerno,
 Se non ch' erano forse invidiosi
 De' miei dolci sicuri almi riposi.

XXVI.

Si l' occupa il dolor, che non avanza
 Loco ove in lei conforto abbia ricetta:
 Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
 E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
 Rifrescandole pur la rimembranza
 Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
 E vuol, contra il parer degli altri affetti,
 Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII.

Questa speranza dunque la sostenne,
 Finiti i venti giorni, un mese appresso;
 Sì che il dolor sì forte non le tenne,
 Come tenuto avria, l' animo oppresso.
 Un dì che per la strada se ne venne,
 Che per trovar Ruggier solea far spesso,
 Novella udì la misera, ch' insieme
 Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

XXVIII.

Venne a incontrare un cavalier guascone
 Che dal campo african venia diritto,
 Ove era stato da quel dì prigione,
 Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
 Da lei fu molto posto per ragione,
 Fin che si venne al termine prescritto.
 Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse:
 Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX.

Il cavalier buon conto ne rendette
 Che ben conosceva tutta quella corte:
 E narrò di Ruggier, che contra stette
 Da solo a solo a Mandricardo forte;
 E come egli l' uccise, e poi ne stette
 Ferito più d' un mese presso a morte:
 E s' era la sua istoria qui conclusa,
 Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

XXX.

Ma come poi soggiunse, una donzella
 Esser nel campo, nomata Marfisa,
 Che men non era, che gagliarda, bella,
 Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
 Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
 Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
 Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
 Che s' abbiano tra lor data la fede:

XXXI.

E che, come Ruggier si faccia sano,
 Il matrimonio publicar si deve;
 E ch' ogni re, ogni principe pagano
 Gran piacere e letizia ne riceve:
 Che dell' uno e dell' altro sopra umano
 Conoscendo il valor, sperano in breve
 Far una razza d' uomini da guerra
 La più gagliarda che mai fosse in terra.

XXXII.

Credea 'l Guascon quel che dicea, non senza
 Cagion; che nell' esercito de' Mori
 Opinione e universal credenza,
 E pubblico parlar n' era di fuori.
 I molti segni di benivolenza
 Stati tra lor facean questi romori;
 Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
 Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

XXXIII.

L' esser venuta a' Mori ella in aita
 Con lui, nè senza lui comparir mai,
 Avea questa credenza stabilita;
 Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
 Ch' essendosi del campo già partita,
 Portandone Brunel, come io contai,
 Senza esservi d' alcuno richiamata,
 Sol per veder Ruggier v' era tornata.

XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente
 Languia ferito, in campo venuta era
 Non una sola volta, ma sovente:
 Vi stava il giorno, e si partia la sera:
 E molto più da dir dava alla gente,
 Ch' essendo conosciuta così altera,
 Che tutto 'l mondo a se le pareva vile,
 Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

XXXV.

Come il Guascon questo affermò per vero,
 Fu Bradamante da cotanta pena,
 Da cordoglio assalita così fiero,
 Che di quivi cader si tenne appena.
 Voltò, senza far motto, il suo destriero,
 Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
 E da se discacciata ogni speranza,
 Ritornò furibonda alla sua stanza:

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto,
 Col viso volta in giù, tutta si stese,
 Ove per non gridar, sì che sospetto
 Di se facesse, i panni in bocca prese;
 E ripetendo quel che l' avea detto
 Il cavaliere, in tal dolor discese,
 Che più non lo potendo sofferire,
 Fu forza a disfogarlo, e così a dire :

XXXVII.

Misera! a chi mai più creder debb' io?
 Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
 Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
 Che sì pietoso tenni e sì fedele.
 Qual crudeltà, qual tradimento rio
 Unqua s' udi per tragiche querele,
 Che non trovi minor, se pensar mai
 Al mio merto e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

Perchè, Ruggier, come di te non vive
 Cavalier di più ardir, di più bellezza,
 Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
 Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza,
 Perchè non fai che fra tue illustri e dive
 Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
 Si dica ch' abbi inviolabil fede,
 A chiogn' altra virtù s' inchina e cede?

XXXIX.

Non sai che non compar, se non v' è quella,
 Algun valore, alcun nobil costume?
 Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
 Si può vedere ove non splenda lume.
 Facil ti fu ingannare una donzella
 Di cui tu signor eri, idolo e nume;
 A cui potevi far con tue parole
 Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
 Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
 Se l' mancar di tua fe sì leggier fai,
 Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
 Come tratti il nimico, se tu dai
 A me che t' amo sì, questi tormenti?
 Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
 S' a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d' ogn' altro peccato assai più quello
 Dell' empia ingratitudine l' uom grava,
 E per questo dal ciel l' angel più bello
 Fu relegato in parte oscura e cava;
 E se gran fallo aspetta gran flagello,
 Quando debita emenda il cor non lava;
 Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
 Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
 Di te, crudele, ho da dolermi molto.
 Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
 Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
 Dico di te che t' eri fatto mio,
 E poi contra ragion mi ti sei tolto.
 Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,
 Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

XLIII.

Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
 Nè lasciarti volendo anco potrei;
 Ma per uscir d' affanno e di cordoglio,
 Posso e voglio finire i giorni miei.
 Di non morirli in grazia sol mi doglio;
 Che se concesso m' avessero i Dei,
 Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
 Morte non fu giammai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir disposta,
 Salta del letto, e di rabbia infiammata
 Si pon la spada alla sinistra costa:
 Ma si ravvede poi che tutta è armata.
 Il miglior spirito in questo le s'accosta,
 E nel cor le ragiona: o donna nata
 Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
 Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
 Ove morir si può con laude ognora?
 Quivi, s' avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
 Del morir tuo si dorrà forse ancora:
 Ma s' a morir l' avvien per la sua spada,
 Chi sarà mai che più contenta mora?
 Ragione è ben che di vita ti privi,
 Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forse anco, che prima che mori,
 Farai vendetta di quella Marfisa
 Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
 Da te Ruggiero alienando, uccisa.
 Questi pensieri parveno migliori
 A la donzella; e tosto una divisa
 Si fe' sull' arme, che volea inferire
 Disperazione e voglia di morire.

XLVII.

Era la sopravvesta del colore
 In che riman la foglia che s' imbianca,
 Quando del ramo è tolta, o che l' umore
 Che faceva vivo l' arbore le manca.
 Ricamata a tronconi era, di fuore,
 Di cipresso che mai non si rinfranca,
 Poi ch' ha sentita la dura bipenne:
 L' abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII.

Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,
 E quella lancia d' or che, sol toccando,
 Cader di sella i cavalier facea.
 Perchè gliela diè Astolfo e dove e quando,
 E da chi prima avuta egli l' avea,
 Non credo che bisogni ir replicando.
 Ella la tolse, non però sapendo
 Che fosse del valor ch' era, stupendo.

XLIX.

Senza scudiero e senza compagnia
 Scese dal monte, e si pose in cammino
 Verso Parigi alla più dritta via,
 Ove era dianzi il campo saracino;
 Che la novella ancora non s' udia,
 Che l' avesse Rinaldo paladino,
 Ajutandolo Carlo e Malagigi,
 Fatto tor dall' assedio di Parigi.

L.

Lasciati avea i Cadurci è la cittade
 Di Caorse a le spalle, e tutto 'l monte
 Ove nasce Dordona; e le contrade
 Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
 Quando venir per le medesme strade
 Vide una donna di benigna fronte,
 Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;
 E le venian tre cavalieri a lato.

LI.

Altre donne e scudier venivano anco,
 Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
 Domandò ad un che le passò da fianco,
 La figliuola d' Amon, chi la donna era;
 E quel le disse: al re del popol franco
 Questa donna, mandata messaggiera
 Fin di là dal polo artico, è venuta
 Per lungo mar dall' isola Perduta.

LII.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
 L' isola, donde la regina d' essa,
 Di beltà sopra ogni beltà miranda,
 Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
 Lo scudo che vedete a Carlo manda;
 Ma ben con patto e condizione espressa,
 Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
 Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

LIII.

Ella, come si stima, e come in vero
 È la più bella donna che mai fosse;
 Così vorria trovare un cavaliero
 Che sopra ogn' altro avesse ardire e posse:
 Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
 Da non cader per cento mila scosse,
 Che sol chi terrà in arme il primo onore,
 Abbia d' esser suo amante e suo signore.

LIV.

Spera ch' in Francia, alla famosa corte
 Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
 Che d' esser più d' ogn' altro ardito e forte
 Abbia fatto veder con mille prove.
 I tre che son con lei come sue scorte,
 Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
 Uno in Svezia, uño in Gozia, in Norvegia uno,
 Che pochi pari in arune hanno o nessuno.

LV.

Questi tre, la cui terra non vicina,
 Ma men lontana è all' isola Perduta,
 Detta così, perchè quella marina
 Da pochi naviganti è conosciuta,
 Erano amanti, e son, della regina,
 E a gara per moglier l' hanno voluta;
 E per aggradir lei cose fatt' hanno,
 Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
 Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
 Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
 In questi luoghi appresso, poco istimo.
 E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
 Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo:
 Ma non però, che tenga il vanto parme
 Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.

LVII.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
 Pel più savio signor ch' al mondo sia,
 Son per mandare un ricco scudo d' oro,
 Con patto e condizion ch' esso lo dia
 Al cavaliere il quale abbia fra loro
 Il vanto e il primo onor di gagliardia.
 Sia il cavaliere o suo vassallo o d' altri,
 Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

LVIII.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
 E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
 Che d' ogn' altro migliore abbia creduto,
 Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
 Uno di voi sarà, che coll' ajuto
 Di sua virtù lo scudo mi riporte;
 Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
 E quel sarà il marito e 'l signor mio.

LIX.

Queste parole han qui fatto venire
 Questi tre re dal mar tanto discosto;
 Che riportarne lo scudo, o morire
 Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
 Stè molto attenta Bradamante a udire
 Quanto le fu dallo scudier risposto;
 Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
 Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
 Ella; ch' adagio il suo cammin dispensa,
 E molte cose tuttavia discorre,
 Che son per accadere: e in somma pensa
 Che questo scudo in Francia sia per porre
 Discordia e rissa e nimicizia immensa
 Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
 Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LXI.

Le preme il cor questo pensier: ma molto
 Più glielo preme e strugge in peggior guisa
 Quel ch' ebbe prima, di Ruggier, che tolto
 Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
 Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
 Che non mira la strada, nè divisa
 Ove arrivar, nè se troverà innanzi
 Comodo albergo ove la notte stanzi.

LXII.

Come nave, che vento dalla riva
 O qualch' altro accidente abbia disciolta
 Va di nocchiero e di governo priva
 Ove la porti o menì il fiume in volta;
 Così l' amante giovane veniva,
 Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
 Ove vuol Rabican; che molte miglia
 Lontano è il cor che de' girar la briglia.

LXIII.

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
 Avea mostrato alle città di Bocco;
 E poi s' era attuffato, come il mergo,
 In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
 E se disegna che la frasca albergo
 Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
 Che soffia un vento freddo, e l' aria greve
 Pioggia la notte le minaccia o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fa muovere il piede
 Al suo cayallo; e non fece via molta,
 Che lasciar le campagne a un pastor vede,
 Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
 La donna lui con molta istanzia chiede
 Che le' nsegni ove possa esser raccolta
 O ben o mal; che mal sì non s' alloggia,
 Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV.

Disse il pastore: io non so loco alcuno
 Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
 Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
 Che si chiama la rocca di Tristano.
 Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
 Perchè bisogna, colla lancia in mano
 Che se l' acquisti, e che se la difenda
 Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
 Vota la stanza, il castellan l' accetta;
 Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
 Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
 Se non vien, non accade che si mova:
 Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
 E con lui giostri; e chi di lor val meno,
 Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
 Vi giugnon prima, in pace albergo v' hanno;
 E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
 Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
 Così, se prima un sol si sarà fatto
 Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
 I duo, tre, quattro o più, che verranno dopo;
 Sì che. s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

LXVIII.

Non men, se donna capita o donzella,
 Accompagnata o sola a questa rocca,
 E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
 L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
 Domanda Bradamante, ove sia quella;
 E il buon pastor non pur dice con bocca,
 Ma le dimostra il loco anco con mano,
 Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXIX.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
 Sollecitar però non lo sa tanto
 Per quelle vie tutte fangose, e rotte
 Dalla stagion ch' era piovosa alquanto,
 Che prima arrivi, che la cieca notte
 Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
 Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
 La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

LXX.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
 Da donne e da guerrier che venner dianzi,
 E stavano aspettando intorno al fuoco,
 Che posta fosse lor la cena innanzi.
 Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
 S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi,
 Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
 Che so l' usanza, e di servarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
 Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
 La qual non potè lor troppo esser grata,
 Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
 Ed era una gran pioggia incominciata.
 Si levan pure, e piglian l' arme adagio:
 Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
 Escono insieme ove la donna aspetta.

LXXII.

Eran tre cavalier che valean tanto,
 Che pochi al mondo valean più di loro;
 Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
 Veduti a quella messaggiera foro;
 Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
 Di Francia riportar lo scudo d' oro:
 E perchè avean meglio i cavalli punti,
 Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
 Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
 Ch' a nessun patto rimaner di fuori
 Quella notte intendea molle e digiuna.
 Quei dentro alle finestre e ai corridori
 Miran la giostra al lume della luna
 Che mal grado de' nugoli lo spande,
 E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

Come s' allegra un bene acceso amante
 Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
 Quando al fin senta dopo indugie tante,
 Che 'l taciturno chiavistel si mova;
 Così volonterosa Bradamante
 Di far di se coi cavalieri prova,
 S' allegrò quando udì le porte aprire,
 Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
 Uscire insieme o con poco intervallo,
 Si volge a pigliar campo, e di poi riede
 Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
 E la lancia arrestando, che le diede
 Il suo cugin, che non si corre in fallo;
 Che fuor di sella è forza che trabocchi,
 Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI.

Il re di Svezia, che primier si messe,
 Fu primier anco a rivesciarsi al piano;
 Con tanta forza l' elmo gli percosse
 L' asta che mai non fu abbassata in vano.
 Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
 Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
 Rimase il terzo sotto sopra volto
 Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII.

Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
 Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
 Alla rocca ne va, dove aver debbe
 La notte albergo: ma prima che passi,
 V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe
 Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
 Il signor di là dentro, che 'l valore
 Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la donna che venuta
 Era con quelli tre quivi la sera,
 Come io dicea, dall' isola Perduta
 Mandata al re di Francia messaggiera.
 Cortesemente a lei che la saluta,
 Sì come graziosa e affabil era,
 Si leva incontra, e con faccia serena
 Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

LXXIX.

La donna cominciando a disarmarsi,
 S' avea lo scudo, e dipoi l' elmo tratto;
 Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
 Soleano i capei lunghi e star di piatto,
 Usci coll' elmo: onde caderon sparsi
 Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
 E la feron conoscer per donzella,
 Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXX.

Quale al cader delle cortine suole
 Parer fra mille lampade la scena,
 D' archi, e di più d' una superba mole,
 D' oro e di statue e di pitture piena;
 O come suol fuor della nube il sole
 Scoprir la faccia limpida e serena :
 Così l' elmo levandosi dal viso
 Mostrò la donna aprisse il paradiso.

LXXXI.

Già son cresciute e fatte lunghe in modo
 Le belle chiome che tagliolle il frate,
 Che dietro al capo ne può fare un nodo,
 Benchè non sian come son prima state.
 Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,
 Che ben l' avea veduta altre fiata
 Il signor della rocca, e più che prima
 Or l' accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
 Ragionamento dan cibo all' orecchia,
 Mentre, per ricreare ancora il resto
 Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
 La donna all' ostè domandò se questo
 Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
 E quando ebbe principio, e chi la pose;
 E 'l cavaliere a lei così rispose :

LXXXIII.

Nel tempo che regnava Fieramonte,
 Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
 Leggiadra e bella, e di maniere conte,
 Quant' altra fosse a quella ctade antica;
 La quale amava tanto, che la fronte
 Non rivolgea da lei più, che si dica
 Che facesse da Ione il suo pastore;
 Perchè avea ugal la gelosia all' amore.

LXXXIV.

Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
 Avea dal padre, e raro egli n' uscia:
 E con lui dieci cavalier ci sono,
 E dei miglior di Francia tutta via.
 Qui stando, venne a capitarci il buono
 Tristano, ed una donna in compagnia,
 Liberata da lui poch' ore innante,
 Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV.

Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
 Avea le spalle ai liti di Siviglia;
 E domandò qui dentro esser raccolto,
 Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
 Ma Clodion che molto amava, e molto
 Era geloso, in somma si consiglia
 Che forestier, sia chi si voglia, mentre
 Ci stia la bella donna, qui non entre.

LXXXVI.

Poi che con lunghe ed iterate preci
 Non potè aver qui albergo il cavaliere;
 Or quel che far con prieghi io non ti fecl,
 Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.
 E sfidò Clodion con tutti i dieci
 Che tenea appresso; e con un grido altero
 Se gli offerse con lancia e spada in mano
 Provar che discortese era e villano;

LXXXVII.

Con patto, che se fa che colle stuolo
 Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
 Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
 E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
 Per non patir quest' onta, va il figliuolo
 Del re di Francia a rischio della morte;
 Ch' aspramente percosso cade in terra,
 E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII.

Entrato nella rocca trova quella
 La qual v' ho detta a Clodion sì cara,
 E ch' avea, a par d' ogn' altra, fatto bella
 Natura, a dar bellezze così avara.
 Con lei ragiona : intanto arde e martella
 Di fuor l' amante aspra passione amara ;
 Il qual non differisce a mandar prieghi
 Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

LXXXIX.

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
 Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe ;
 Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
 La pozion che già incantata bebbe ;
 Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
 Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,
 Di far gran torto mi parria, gli disse,
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC.

E quando a Clodion dormire incesca
 Solo alla frasca, e compagnia domandi ;
 Una giovane ho meco bella e fresca,
 Non però di bellezze così grandi :
 Questa sarò contento che fuor esca,
 E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi ;
 Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
 Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

XCL.

Escluso Clodione e mal contento
 Andò sbuffando tutta notte in volta :
 Come s' a quei che nell' alloggiamento
 Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta ;
 E molto più che del freddo e del vento,
 Si dolea della donna che gli è tolta.
 La mattina Tristano a cui ne 'ncrebbe,
 Gli la rendè ; donde il dolor fin ebbe.

XCII.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
 Che qual trovolla, tal gli la rendea :
 E benchè degno era d' ogni onta, in merto
 Della discortesia ch' usata avea ;
 Pur contentar d' averlo allo scoperto
 Fatto star tutta notte si volea :
 Nè l' escusa accettò, che fosse amore
 Stato cagion di così grave errore ;

XCIII.

Ch' amor de' far gentile un cor villano,
 E non far d' un gentil contrario effetto.
 Partito che si fu di qui Tristano,
 Clodion non stè molto a mutar tetto ;
 Ma prima consegnò la rocca in mano
 A un cavalier che molto gli era accetto,
 Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
 Quest' uso in albergar sempre seguisse :

XCIV.

Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza,
 E la donna beltà, sempre ci alloggi ;
 E chi vinto riman, voti la stanza,
 Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
 E finalmente ci fe' por l' usanza
 Che vedete durar fin al dì d' oggi.
 Or, mentre il cavalier questo dicea,
 Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV.

Fatto l'avea nella gran sala porre,
 Di che non era al mondo la più bella ;
 Indi con torchi accesi venne a torre
 Le belle donne, e le condusse in quella.
 Bradamante, all' entrar, cogli occhi scorre,
 E similmente fa l' altra donzella ;
 E tutte piene le superbe mura
 Veggon di nobilissima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
 Che per mirarle oblian la cena quasi;
 Ancor ch' ai corpi non bisogni poco,
 Pel travaglio del dì lassi rimasi;
 E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
 Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
 Pur fu chi disse: meglio fia che voi
 Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII.

S' erano assisi, e porre alle vivande
 Voleano man, quando il signor s' avvide
 Che l' alloggiar due donne è un error grande:
 L' una ha da star, l' altra convien che snide.
 Stia la più bella, e la men fuor si mande
 Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
 Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,
 L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

XCVIII.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
 Donne di casa, a tal giudizio buone;
 E le donzelle mira, e di lor due
 Chi la più bella sia, fa paragone.
 Finalmente parer di tutti fue,
 Ch' era più bella la figlia d' Amone;
 E non men di beltà l' altra vincea,
 Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX.

Alla donna d' Islanda, che non senza
 Molta sospizion stava di questo,
 Il signor disse: che serviam l' usanza,
 Non v' ha, donna, a parer se non onesto.
 A voi convien procacciar d' altra stanza,
 Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
 Che costei di bellezze e di sembianti,
 Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

XCII.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
 Che qual trovolla, tal gli la rendea :
 E benchè degno era d' ogni onta, in merto
 Della discortesia ch' usata avea ;
 Pur contentar d' averlo allo scoperto
 Fatto star tutta notte si volea :
 Nè l' escusa accettò, che fosse amore
 Stato cagion di così grave errore ;

XCIII.

Ch' amor de' far gentile un cor villano,
 E non far d' un gentil contrario effetto.
 Partito che si fu di qui Tristano,
 Clodion non stè molto a mutar tetto ;
 Ma prima consegnò la rocca in mano
 A un cavalier che molto gli era accetto,
 Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
 Quest' uso in albergar sempre seguisse :

XCIV.

Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza,
 E la donna beltà, sempre ci alloggi ;
 E chi vinto riman, voti la stanza,
 Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
 E finalmente ci fe' por l' usanza
 Che vedete durar fin al dì d' oggi.
 Or, mentre il cavalier questo dicea,
 Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV.

Fatto l'avea nella gran sala porre,
 Di che non era al mondo la più bella ;
 Indi con torchi accesi venne a torre
 Le belle donne, e le condusse in quella.
 Bradamante, all' entrar, cogli occhi scorre,
 E similmente fa l' altra donzella ;
 E tutte piene le superbe mura
 Veggon di nobilissima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
 Che per mirarle oblian la cena quasi;
 Ancor eh' ai corpi non bisogni poco,
 Pel travaglio del dì lassi rimasi;
 E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
 Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
 Pur fu chi disse: meglio fia che voi
 Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII.

S' erano assisi, e porre alle vivande
 Voleano man, quando il signor s' avvide
 Che l' alloggiar due donne è un error grande:
 L' una ha da star, l' altra convien che snide.
 Stia la più bella, e la men fuor si mande
 Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
 Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,
 L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

XCVIII.

Chiama duo vecchi, e chiama alcuae sue
 Donne di casa, a tal giudizio buone;
 E le donzelle mira, e di lor due
 Chi la più bella sia, fa paragone.
 Finalmente parer di tutt' fue,
 Ch' era più bella la figlia d' Amone;
 E non men di beltà l' altra vincea,
 Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX.

Alla donna d' Islanda, che non senza
 Molta sospizion stava di questo,
 Il signor disse: che serviam l' usanza,
 Non v' ha, donna, a parer se non onesto.
 A voi convien procacciar d' altra stanza,
 Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
 Che costei di bellezze e di sembianti,
 Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

C.

Come si vede in un momento oscura
 Nube salir d' umida valle al cielo ;
 Che la faccia che prima era si pura ,
 Copre del sol con tenebroso velo ;
 Così la donna alla sentenza dura
 Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo ,
 Cangiar si vide , e non parer più quella
 Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso ;
 Che tal sentenza udir poco le aggrada.
 Ma Bradamante con un saggio avviso ,
 Che per pietà non vuol che se ne vada ,
 Rispose : a me non par che ben deciso ,
 Nè che ben giusto alcun giudizio cada ,
 Ove prima non s' oda quanto nieghi
 La parte o affermi , e sue ragioni allegghi.

CII.

Io ch' a difender questa causa toglio ,
 Dico, o più bella o men ch' io sia di lei ,
 Non venni come donna qui , nè voglio
 Che sian di donna ora i progressi miei.
 Ma chi dirà , se tutta non mi spoglio ,
 S' io sono o s' io non son quel ch' è costei ?
 E quel che non si sa , non si de' dire ;
 E tanto men , quando altri n' ha a patire.

CIII.

Ben son degli altri ancor , ch' hanno le chiome
 Lunghe , com' io ; nè donne son per questo.
 Se come cavalier la stanza , o come
 Donna acquistata m' abbia , è manifesto.
 Perchè dunque volete dar mi nome
 Di donna , se di maschio è ogni mio gesto ?
 La legge vostra vuol che ne sian spinte
 Donne da donne , e non da guerrier vinte.

CIV.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
 Io donna sia (che non però il concedo)
 Ma che la mia beltà non fosse pare
 A quella di costei; non però credo
 Che mi vorreste la mercè levare
 Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
 Perder per men beltà giusto non parmi
 Quel ch' ho acquistato per virtù coll' armi.

CV.

E quando ancor fosse l' usanza tale,
 Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
 Io ci vorrei restare, o bene o male
 Che la mia ostinazion dovesse uscire.
 Per questo, che contesa diseguale
 È tra me e questa donna, vo' inferire;
 Che, contendendo di beltà, può assai
 Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI.

E se guadagni e perdite non sono
 In tutto pari, ingiusto è ogni partito.
 Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
 Spezial, non sia l' albergo proibito.
 E s' alcuno di dir che non sia buono
 E dritto il mio giudizio, sarà ardito;
 Sarò per sostenergli a suo piacere,
 Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII.

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
 Che questa gentil donna debba a torto
 Esser cacciata ove la pioggia cade,
 Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
 Al signor dell' albergo persuade
 Con ragion molte e con parlare accorto,
 Ma molto più con quel ch' al fin conchuse,
 Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
 Quando di ber più desiosa è l' erba,
 Il fior ch' era vicino a restar privo
 Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
 Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
 Così, poi che difesa sì superba
 Si vide apparecchiar la messaggiera,
 Lieta e bella tornò come prim' era.

CIX.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
 Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
 Senza che più di cavaliere errante
 Nuova venuta fosse lor molesta.
 La goder gli altri, ma non Bradamante,
 Pur, all' usanza, addolorata e mesta;
 Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
 Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX.

Finita ch' ella fu, che saria forse
 Stata più lunga, se 'l desir non era
 Di cibiar gli occhi, Bradamante sorse,
 E sorse appresso a lei la messaggiera.
 Accennò quel signore ad un che corse,
 E prestamente allumò molta cera
 Che splendor fe' la sala in ogni canto.
 Quel che seguì, dirò nell' altro canto.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Guerre de' Francesi in Italia. — Pugna tra Rinaldo e Grasso. Viaggio aereo di Astolfo, e sua battaglia contro le Arpie.

I.

TIMAGORA, Parrasio, Polignoto,
 Protogene, Timante, Apollodoro,
 Apelle, più di tutti questi noto,
 E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi fore;
 De' quai la fama (mal grado di Cloto
 Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro)
 Sempre starà, fin che si legga e scriva,
 Mercè degli scrittori, al mondo viva :

II.

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
 Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
 Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora
 Michel, più che mortale, Angel divino;
 Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
 Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
 E gli altri dì cui tal l' opra si vede,
 Qual della prisca età si legge e crede :

III.

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
 Che già mille e mill' anni in pregio furo,
 Le cose che son state, coi pennelli
 Fatt' hanno, altri sull' asse, altri sul muro.
 Non però udiste antiqui, nè novelli
 Vedeste mai dipingere il futuro :
 E pur si sono istorie anco trovate,
 Che son dipinte innanzi che sian state.

IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto
 Pittore antico, nè pittor moderno;
 E ceda pur quest' arte al solo incanto,
 Del qual treman gli spirti dello 'nferno.
 La sala ch' io dicea nell' altro canto,
 Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
 O fosse sacro alle nursine grotte,
 Fece far dai demoni in una notte.

V.

Quest' arte con che i nostri antiqui fenno
 Mirande prove, a nostra etade è estinta.
 Ma ritornando ove aspettar mi denno
 Quei che la sala hanno a veder dipinta,
 Dico che a uno seudier fu fatto cenno,
 Ch' accese i torchi: onde la notte vinta
 Dal gran splendor si dileguò d' intorno;
 Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

VI.

Quel signor disse lor: vo' che sappiate
 Che delle guerre che son qui ritratte,
 Fin al dì d' oggi poche ne son state,
 E son prima dipinte che sian fatte.
 Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
 Quando vittoria avran, quando disfatte
 In Italia saran le genti nostre,
 Potrete qui veder come si mostre.

VII.

Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
 Di là dall' Alpe, o bene o mal successe,
 Dal tempo suo fin al millesim' anno,
 Merlin profeta in questa sala messe;
 Il qual mandato fu dal re britanno
 Al Franco re ch' a Marcomir successe:
 E perchè lo mandasse, e perchè fatto
 Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte che passò primiero
 Coll' esercito Franco in Gallia il Reno,
 Poi che quella occupò, facea pensiero
 Di porre alla superba Italia il freno.
 Faceal, perciò che più 'l romano Impero
 Vedeo di giorno in giorno venir meno :
 E per tal causa col britanno Arturo
 Volse far lega ; ch' ambi a un tempo furo.

IX.

Artur ch' impresa ancor senza consiglio
 Del profeta Merlin non fece mai
 (Di Merlin , dico , del Demonio figlio ,
 Che del futuro antivedeva assai) ,
 Per lui seppe , e saper fece il periglio
 A Fieramonte , a che di molti guai
 Porrà sua gente , s' entra nella terra
 Ch' Apennin parte , e il mare e 'l Alpe serra.

X.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
 Gli altri che poi di Francia scettro avranno ,
 O di ferro gli eserciti distrutti ,
 O di fame o di peste si vedranno ;
 E che brevi allegrezze e lunghi lutti ,
 Poco guadagno ed infinito danno
 Riporteran d' Italia : che non lice
 Che 'l giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte gli prestò tal fede ,
 Ch' altrove disegnò volger l' armata .
 E Merlin che così la cosa vede
 Ch' abbia a venir , come se già sia stata ,
 Avere a' prieghi di quel re , si crede
 La sala per incanto istoriata ,
 Ove dei Franchi ogni futuro gesto ,
 Come già stato sia , fa manifesto.

XII.

Acciò chi poi succederà, comprenda
 Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
 Qualor d'Italia la difesa prenda
 Incontra ogn'altro barbaro furore;
 Così s'avvien ch' a danneggiarla scenda,
 Per porle il giogo e farsene signore,
 Comprenda, dico, e rendasi ben certo
 Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse; e menò le donne dove
 Incomincian l'istorie: e Sigisberto
 Fa lor veder, che per tesor si move,
 Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
 Ecco che scende dal monte di Giove
 Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
 Vedete Eutar che non pur l' ha respinto,
 Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo ch' a più di cento
 Mila persone fa passare il monte.
 Vedete il duca là di Benevento,
 Che con numer dispar vien loro a fronte.
 Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
 E pon gli agnati: ecco, con morti ed onte,
 Al vin lombardo la gente francesca
 Corre; e riman, come la lasca all'esca.

XV.

Ecco in Italia Childiberto quanta
 Gente di Francia e capitani invia:
 Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
 Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
 Che la spada del ciel scende con tanta
 Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
 Morti di caldo, e di profluvio d'alvo;
 Sì che di dieci un non ne torna salvo.

XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
 Come in Italia un dopo l' altro scenda,
 E v' abbia questo e quel lieto successo;
 Che venuto non v' è perchè l' offenda:
 Ma l' uno, acciò 'l pastor Stefano oppresso,
 L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
 L' un doma Astolfo, e l' altro vince e prende
 Il successore, e al papa il suo onor rende.

XVII.

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
 Che con sua gente par che tutto copra
 Dalle Fornaci al lito palestino;
 E faccia con gran spesa e con lung' opra
 Il ponte a Malamocco; e che vicino
 Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
 Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
 L'acque, che 'l ponte il vento e'l mar gli han rotto.

XVIII.

Ecco Luigi borgognon, che scende
 Là dove par che resti vinto e preso;
 E che giurar gli faccia chi lo prende,
 Che più dall' arme sue non sarà offeso.
 Ecco che 'l giuramento vilipende;
 Ecco di nuovo cade al laccio teso;
 Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
 Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.

XIX.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
 E che d' Italia caccia i Berengari;
 E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
 Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
 Poi da più forza è stretto di far patti
 Coll' inimico, e non sta in vita guari;
 Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
 E 'l regno intero a Berengario cede.

XX.

Vedete un altro Carlo che a conforti
 Del buon pastor foco in Italia ha messo;
 E in due fiere battaglie ha duo re morti,
 Manfredi prima, e Corradino appresso.
 Poi la sua gente che con mille torti
 Sembra tenere il novo regno oppresso,
 Di qua e di là per le città divisa,
 Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
 Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
 Scender dai monti un capitano Gallo,
 E romper guerra ai gran Visconti illustri,
 E con gente francesca a piè e a cavallo
 Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
 E che 'l duca il presidio dentro posto,
 E fuor abbia l' aguato un po' discosto;

XXII.

E la gente di Francia mal accorta,
 Tratta con arte ove la rete è tesa,
 Col conte Armeniaco la cui scorta
 L' avea condotta all' infelice impresa,
 Giaccia per tutta la campagna morta,
 Parte sia tratta in Alessandria presa:
 E di sangue non men che d' acqua grosso,
 Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
 Mostra l' un dopo l' altro, e dice : questi
 A Brucci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
 Vedete come son spesso molesti.
 Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
 Ajuto sì, ch' alcun di lor vi resti :
 Ecco li caccia fuor del regno, quante
 Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV.

Vedete Carlo ottavo, che discende
 Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia
 Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
 Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
 Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
 Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;
 Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
 La virtù trova d' Inico del Vasto.

XXV.

Il signor della rocca, che venia
 Quest' istoria additando a Bradamante,
 Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: pria
 Ch' a vedere altro più vi meni avante,
 Io vi dirò quel ch' a me dir solia
 Il bisavolo mio, quand' io era infante,
 E quel che similmente mi dicea
 Che da suo padre udito anch' esso avea,

XXVI.

E' l padre suo da un altro, o padre o fosse
 Avolo, e l' un dall' altro, sin a quello
 Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
 Che l' imagini fe' senza pennello
 Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
 Udì che quando al re mostrò il castello
 Ch' or mostro a voi su quest' altero scoglio,
 Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì che gli dicea ch' in questo loco
 Di quel buon cavalier che lo difende
 Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
 Che d' ogn' intorno e sino al Faro incende,
 Nascerebbe in quei tempi o dopo poco
 (E ben gli disse l' anno e le calende)
 Un cavaliere a cui sarà secondo
 Ogn' altro che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII.

Non fu Nireo si bel, non si eccellente
 Di forze Achille, e non si ardito Ulisse,
 Non si veloce Lada, non prudente
 Nestor che tanto seppe e tanto visse,
 Non tanto liberal, tanto elemente
 L' antica fama Cesare descrisse;
 Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
 Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX.

E se si glorìò l' antiqua Creta
 Quando il nipote in lei nacque di Celo,
 Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
 Se si vantò dei duo gemelli Delo;
 Nè questa isola avrà da starsi cheta,
 Che non s' esalti, e non si levi in cielo,
 Quando nascerà in lei quel gran marchese
 Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
 Ch' era serbato a nascere all' etade
 Che più il romano Imperio saria oppresso,
 Acciò per lui tornasse in libertade.
 Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
 Vi mostrerò, predirli non accade.
 Così disse; e tornò all' istoria, dove
 Di Carlo si vedean l' inclite prove.

XXXI.

Ecco, dicea, si pente Ludovico
 D' aver fatto in Italia venir Carlo;
 Che sol per travagliar l' emulo antico
 Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
 E se gli scopre al ritornar nimico
 Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
 Ecco la lancia il re animoso abbassa,
 Apre la strada, e lor mal grado passa.

XXXII.

Ma la sua gente ch' a difesa resta
 Del novo regno, ha ben contraria sorte;
 Che Ferrante, coll' opra che gli presta
 Il signor mantuan, torna si forte,
 Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
 O in terra o in mar, che non sia messa a morte.
 Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
 Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, mostragli il marchese
 Alfonso di Pescara, e dice: dopo
 Che costui comparito in mille imprese
 Sarà più risplendente che piropo;
 Ecco qui nell' insidie che gli ha tese
 Con un trattato doppio il rio Etiopo,
 Come scannato di saetta cade
 Il miglior cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
 Passa con scorta italiana i monti,
 E svelto il moro, pon la fiordiligi
 Nel fecondo terren già de' Visconti:
 Indi manda sua gente pei vestigi
 Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
 La quale appresso andar rotta e dispersa
 Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello
 Dell' esercito Franco, in fuga volto;
 E Consalvo Ferrante ispano è quello
 Che due volte alla trappola l' ha colto.
 E come qui turbato, così bello
 Mostra Fortuna al re Luigi il volto
 Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
 Tra l' Apennino e l' Alpe il Po divide.

XXXVI.

Così dicendo, se stesso riprende
 Che quel ch' avea a dir prima abbia lasciato;
 E torna a dietro, e mostra uno che vende
 Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
 Mostra il perfido Svizzero che prende
 Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato:
 Le quai due cose, senza abbassar lancia,
 Han dato la vittoria al re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
 Di questo re farsi in Italia grande;
 Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
 Soggetto a lei par ch' in esilio mande.
 Poi mostra il re che di Bologna fuore
 Leva la sega, e vi fa entrar le ghiande;
 Poi come volge i Genovesi in fuga
 Fatti ribelli, e la città suggiuga.

XXXVIII.

Vedete, dice poi, di gente morta
 Coperta in Ghiaradadda la campagna.
 Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
 E che Venezia a pena vi rimagna.
 Vedete come al papa non comporta
 Che passati i confini di Romagna,
 Modana al duca di Ferrara toglia;
 Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

XXXIX.

E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
 Che v' entra la Bentivola famiglia.
 Vedete il campo de' Francesi porre
 A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
 E quasi a un tempo Felsina soccorre,
 E 'l campo ecclesiastico seompiglia:
 E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
 Par si riduca del lito de' Chiassi.

XL.

Di qua la Francia , e di là il campo ingrossa
 La gente ispana ; e la battaglia è grande.
 Cader si vede , e far la terra rossa
 La gente d' arme in ambedue le bande.
 Piena di sangue uman pare ogni fossa :
 Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
 Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
 Che resta il Franco , e che l' Ispano cede ;

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta :
 Si morde il papa per dolor le labbia ,
 E fa da' monti , a guisa di tempesta ,
 Scendere in fretta una tedesca rabbia
 Ch' ogni Francese , senza mai far testa ,
 Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia ,
 E che posto un rampollo abbia del moro
 Nel giardino , onde svelse i gigli d' oro.

XLII.

Ecco torna il Francese : eccolo rotto
 Dall' infedele Elvezio ch' in suo ajuto
 Con troppo rischio ha il giovine condotto ,
 Del quale il padre avea preso e venduto.
 Vedete poi l' esercito che sotto
 La ruota di fortuna era caduto ,
 Creato il novo re , che si prepara
 Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara :

XLIII.

E con migliore auspizio ecco ritorna.
 Vedete il re Francesco innanzi a tutti ,
 Che così rompe a' Svizzeri le corna ,
 Che poco resta a non gli aver distrutti :
 Sì che 'l titolo mai più non gli adorna ,
 Ch' usurpato s' avran quei villan brutti ,
 Che domator de' principi , e difesa
 Si numeran della cristiana chiesa.

XLIV.

Ecco, mal grado della lega, prende
 Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
 Ecco Borbon che la città difende
 Pel re di Francia dal furor tedesco.
 Eccovi poi, che mentre altrove attende
 Ad altre magne imprese il re Francesco,
 Nè sa quanta superbia e crudeltade
 Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV.

Ecco un altro Francesco ch'assimiglia
 Di virtù all'avo, e non di nome solo;
 Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
 Col favor della Chiesa il patrio suolo.
 Francia anco torna, ma ritien la briglia
 Nè scorre Italia, come suole, a volo;
 Che 'l buon duca di Mantua sul Ticino
 Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI.

Federico ch' ancor non ha la guancia
 De' primi fiori sparsa, si fa degno
 Di gloria eterna, ch' abbia colla lancia,
 Ma più con diligenza e con ingegno,
 Pavia difesa dal furor di Francia,
 E del Leon del mar rotto il disegno.
 Vedete duo marchesi, ambi terrore
 Di nostre genti, ambi d' Italia onore,

XLVII.

Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati:
 Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
 Il qual tratto dal Negro negli aguati
 Vedete il terren far di se vermiglio.
 Vedete quante volte son cacciati
 D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
 L' altro di sì benigno e lieto aspetto
 Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII.

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
 Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
 Che già profetizzando detto avea
 Merlino a Fieramonte cose assai:
 Che differire a nascere dovea
 Nel tempo che d' ajuto più che mai
 L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
 Contra ai barbari insulti avria mestiero.

XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
 Coll' auspicio di Prosper Colonnese,
 Vedete come la Bicocca cara
 Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
 Ecco di nuovo Francia si prepara
 Di ristaurar le mal successè imprese.
 Scende il re con un campo in Lombardia;
 Un altro, per pigliar Napoli, invia.

L.

Ma quella che di noi fa, come il vento
 D' arida polve, che l' aggira in volta,
 La leva fin al cielo, e in un momento
 A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
 Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
 Mila persone aver fatto raccolta
 Il re, che mira a quel che di man gli esce,
 Non se la gente sua si scema o cresce.

LI.

Così per colpa de' ministri avari,
 E per bontà del re che se ne fida,
 Sotto l' insegne si raccoglion rari,
 Quando la notte il campo all' arme grida;
 Che si vede assalir dentro ai ripari
 Dal sagace Spagnuol che colla guida
 Di duo del sangue d' Avalo ardiria
 Farsi nel cielo e nello 'nfermo via.

LII.

Vedete il meglio della nobiltade
 Di tutta Francia alla campagna estinto.
 Vedete quante lance e quante spade
 Han d' ogn' intorno il re animoso cinto :
 Vedete che 'l destrier sotto gli cade ;
 Nè per questo si rende, o chiama vinto ;
 Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
 Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII.

Il re gagliardo si difende a piede,
 E tutto dell' ostil sangue si bagna :
 Ma virtù al fine a troppa forza cede.
 Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna :
 Ed a quel di Pescara dar si vede,
 Ed a chi mai da lui non si scompagna,
 A quel del Vasto, le prime corone
 Del campo rotto e del gran re prigion.

LIV.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,
 Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
 Restar si vede, come, se la cera
 Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
 Ecco ch' il re nella prigione ibera
 Lascia i figliuoli, e torna al suo domino :
 Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra :
 Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

LV.

Vedete gli omicidj e le rapine
 In ogni parte far Roma dolente ;
 E con incendi e stupri le divine
 E le profane cose ire ugualmente.
 Il campo della lega le ruine
 Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
 E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
 E prender lascia il successor di Pietro.

LVI.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
 Non più per fare in Lombardia l' impresa,
 Ma per levar delle mani empie e ladre
 Il capo e l' altre membra della Chiesa;
 Che tarda sì, che trova al Santo Padre
 Non esser più la libertà contesa.
 Assedia la cittade ove sepolta
 È la Sirena, e tutto il regno volta.

LVII.

Ecco l' armata imperial si scioglie
 Per dar soccorso alla città assediata;
 Ed ecco il Doria che la via le toglie,
 E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
 Ecco Fortuna come cangia voglie,
 Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
 Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
 Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII.

La sala queste ed altre istorie molte,
 Che tutte saria lungo riferire,
 In vari e bei colori avea raccolte;
 Ch' era ben tal che le potea capire.
 Tornano a rivederle due e tre volte,
 Nè par che se ne sappiano partire;
 E rileggon più volte quel ch' in oro
 Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

LIX.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
 Mirando e ragionando insieme un pezzo,
 Fur dal signore a riposar menati;
 Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
 Già sendo tutti gli altri addormentati,
 Bradamante a corcar si va da sezzo;
 E si volta or su questo or su quel fianco;
 Nè può dormir sul destro nè sul manco.

LX.

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
 E di veder le pare il suo Ruggiero,
 Il qual le dica : perchè ti consumi,
 Dando credenza a quel che non è vero?
 Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
 Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero :
 S' io non amassi te, nè il cor potrei
 Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI.

E par che le soggiunga : io son venuto
 Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
 E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
 Altra ferita, che d' amore, oppresso.
 Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
 È più Ruggier che se ne va con esso.
 Rinnova allora i pianti la donzella,
 E nella mente sua così favella :

LXII.

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
 Che mi tormenta, ah! lassa! è un veggiar vero.
 Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
 Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
 Perch' or non ode e vede il senso desto
 Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
 A che condizione, occhi miei, sete,
 Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace;
 Ma l' amaro veggiar mi tornò in guerra.
 Il dolce sonno è ben stato fallace;
 Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.
 Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace;
 Non oda o vegga mai più vero in terra:
 Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
 Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV.

O felici animai ch' un sonno forte
 Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
 Che s' assimigli tal sonno alla morte,
 Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
 Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
 Sente morte a veggiar, vita a dormire:
 Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
 Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

LXV.

Dell' orizzonte il sol fatte avea rosse
 L' estreme parti, e dileguate intorno
 S' eran le nubi, e non pareva che fosse
 Simile all' altro il cominciato giorno;
 Quando svegliata Bradamante armosse
 Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
 Rendute avendo grazie a quel signore
 Del buono albergo e dell' avuto onore.

LXVI.

E trovò che la donna messaggiera
 Con damigelle sue, con suoi scudieri
 Uscita della rocca, venut' era
 Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
 Quei che coll' asta d' oro essa la sera
 Fatto avea riversar giù dei destrieri,
 E che patito avean con gran disagio
 La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXVII.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto
 Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
 Battendo i denti, e calpestando il loto:
 Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
 Incresce e preme più, che farà noto
 La messaggiera, appresso agli altri casi,
 Alla sua donna, che la prima lancia
 Gli abbia abbattuti ch'han trovata in Francia.

LXVIII.

E presti o di morire, o di vendetta
 Subito far del ricevuto oltraggio,
 Acciò la messaggiera che fu detta
 Ullania (che nomata più nonaggio.
 La mala opinion ch' avea concetta
 Forse di lor, si tolga del coraggio,
 La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
 Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

LXIX.

Non pensando però che sia donzella;
 Che nessun gesto di donzella avea.
 Bradamante ricusa, come quella
 Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.
 Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella
 Che negar senza biasmo non potea,
 Abassò l' asta, ed a tre colpi in terra
 Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

LXX.

Che senza più voltarsi mostrò loro
 Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
 Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
 Di paese venian tanto discosto;
 Poi che senza parlar ritti si foro,
 Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
 Stupefatti parean di meraviglia,
 Nè verso Ullania ardiàn d' alzar le ciglia;

LXXI.

Che con lei molte volte per cammino
 Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:
 Che non è cavalier nè paladino
 Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
 La donna, perchè ancor più a capo chino
 Vadano, e più non sian così arroganti,
 Fa lor saper che fu femmina quella
 Non paladin, che li levò di sella.

LXXII.

Or che dovete, diceva ella, quando
 Così v'abbia una femmina abbattuti,
 Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
 Non senza causa in fant' onore avuti?
 S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
 Se migliori di quel che siate suti
 Contra una donna, contra lor sarete?
 Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
 Del valor vostro aver più chiara prova:
 E quel di voi, che temerario agogna
 Far di se in Francia esperienza nova,
 Cerca giungere il danno alla vergogna
 In ch' ieri ed oggi s' è trovato e trova;
 Se forse egli non stima utile e onore,
 Qualor per man di tai guerrier si muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i cavalieri fece
 Ullania, che quell' era una donzella,
 La qual fatto avea nera più che pece
 La fama lor, ch' esser solea sì bella;
 E dove una bastava, più di diece
 Persone il detto confermar di quella;
 Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
 Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E dallo sdegno e dalla furia spinti
 L' arme si spoglian, quante n' hanno in dosso,
 Nè si lascian la spada onde eran cinti,
 E del castel la gittano nel fosso:
 E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
 E fatto sul terren battere il dosso,
 Che per purgar sì grave error, staranno
 Senza mai vestir l' arme intero un anno;

LXXVI.

E che n' andranno a piè pur tuttavia,
 O sia la strada piana, o scenda e saglia;
 Nè, poi che l' anno anco finito sia,
 Saran per cavalcare, o vestir maglia,
 S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
 Guadagnato per forza di battaglia.
 Così senz' arme, per punir lor fallo,
 Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello
 Ch' alla via di Parigi si ritrova,
 Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
 Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova,
 Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
 Ma questo ed ogn' altro agio poco giova;
 Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
 Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di costei voglio dir tanto,
 Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
 Che d' accordo legato aveano a canto
 La solitaria fonte i duo destrieri.
 La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
 Non è per acquistar terre nè imperi;
 Ma perchè Durindana il più gagliardo
 Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

LXXIX.

Senza che tromba o segno altro accennasse
 Quando a mover s' avean, senza maestro
 Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
 E lor pungesse il cor d' animoso estro;
 L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
 E si venne a trovare agile e destro.
 Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
 Inceminciaro, ed a scaldarsi l' ire.

LXXX.

Due spade altre non so, per prova elette
 Ad esser ferme e solide e ben dure,
 Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
 Ch' erano fuor di tutte le misure.
 Ma quelle fur di tempre sì perfette,
 Per tante esperienze sì sicure,
 Che ben poteano insieme riscontrarsi
 Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
 Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
 Fuggia di Durindana il gran fracasso;
 Che sa ben come spezza il ferro e parte.
 Fera maggior percosse il re Gradasso;
 Ma quasi tutte al vento erano sparte:
 Se coglieva talor, coglieva in loco
 Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII.

L' altro con più ragion sua spada inchina,
 E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
 E quando ai fianchi, e quando ove confina
 La corazza coll' elmo, gli la caccia:
 Ma trova l' armatura adamantina;
 Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
 Se dura e forte la ritrova tanto,
 Avvien perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati
 Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
 Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
 Aveano, fuor che nei turbati visi;
 Quando da un' altra zuffa distornati,
 E da tanto furor furon divisi.
 Ambi voltarò a un gran strepito il ciglio,
 E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro
 Ch' era più di lui grande , ed era augello :
 Avea più lungo di tre braccia il rostro ;
 L' altre fattezze avea di vipistrello ;
 Avea la piuma negra come inchiostro ;
 Aveal' artiglio grande , acuto e fello ;
 Occhio di foco , e sguardo avea crudele ;
 L' ale avea grandi , che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel ; ma non so dove
 O quando un altro ne sia stato tale.
 Non ho veduto mai , nè letto altrove ,
 Fuor ch' in Turpin , d' un sì fatto animale.
 Questo rispetto a credere mi move ,
 Che l' augel fosse un diavolo infernale
 Che Malagigi in quella forma trasse ,
 Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco , e gran parole
 E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
 Egli già confessar non glielo vuole ;
 E perchè tor di colpa si vorrebbe ,
 Giura pel lume che dà lume al sole ,
 Che di questo imputato esser non debbe.
 Fosse augello o demonio , il mostro scese
 Sopra Bajardo , e coll' artiglio il prese.

LXXXVII.

Le redine il destrier ch' era possente ,
 Subito rompe ; e con sdegno e con ira
 Contra l' augello i calci adopra e 'l dente ;
 Ma quel veloce in aria si ritira :
 Indi ritorna , e coll' ugnà pungente
 Lo va battendo , e d' ogn' intorno aggira.
 Bajardo offeso , e che non ha ragione
 Di schermo alcun , ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
 E va cercando le più spesse fronde.
 Segue di sopra la pennuta belva
 Cogli occhi fisi ovè la via seconde;
 Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
 Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
 Poi che l' alato ne perdè la traccia,
 Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
 Veggono la cagion della lor pugna,
 Restan d' accordo quella differire
 Fin che Bajardo salvino dall' uguna
 Che per la scura selva il fa fuggire;
 Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
 A quella fonte lo restituisca,
 Ove la lite lor poi si finisca.

XC.

Seguendo, si partir dalla fontana,
 L' erbe novellamente in terra peste.
 Molto da lor Bajardo s' allontana;
 Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
 Gradasso che non lungi avea l' alfana,
 Sopra vi salse, e per quelle foreste
 Molto lontano il paladin lasciosse,
 Tristo e peggio contento che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
 Del suo destrier che fe' strano viaggio;
 Ch' andò rivi cercando, arbore e sassi,
 Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
 Acciò che da quella uguna si celassi,
 Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
 Rinaldo, dopo la fatica vana,
 Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

XCII.

Se da Gradasso vi fosse condotto,
 Sì come tra lor dianzi si convenne.
 Ma poi che far si vide poco frutto,
 Dolente e a piedi in campo se ne venne.
 Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
 Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
 Non per ragion, ma per suo gran destino
 Sentì annitrire il buon destrier vicino :

XCIII.

E lo trovò nella spelonca cava,
 Dall' avuta paura anco sì oppresso,
 Ch' uscire allo scoperto non osava :
 Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
 Ben della convenzion si raccordava,
 Ch' alla fonte tornar dovea con esso ;
 Ma non è più disposto d' osservarla,
 E così in mente sua tacito parla :

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra ;
 Io d' averlo con pace più disio.
 Dall' uno all' altro capo della terra
 Già venni, e sol per far Bajardo mio.
 Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
 Chi crede che depor lo voless' io.
 Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
 Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

XCV.

Non men sicura a lui fia Sericana,
 Che già due volte Francia a me sia stata.
 Così dicendo, per la via più piana
 Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata ;
 E quivi con Bajardo e Durindana
 Si partì sopra una galea spalmata.
 Ma questo a un' altra volta ; ch' or Gradasso,
 Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

XCVI.

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
 A uso facea andar di palafreno
 L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
 Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
 Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
 Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
 Tornò verso Ponente alla montagna
 Che separa la Francia dalla Spagna.

XCVII.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
 Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
 Restò lungi a sinistra Tاراcona,
 Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
 Vide Galizia e 'l regno d' Ulishona;
 Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
 Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
 Città, che non vedesse tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade, e la meta che pose
 Ai primi naviganti Ercole invito.
 Per l' Africa vagar poi si dispose
 Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
 Vide le Baleariche famose,
 E vide Eviza appresso al cammin dritto.
 Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
 Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
 Algier, Buzea, tutte città superbe,
 Ch' hanno d' altre città tutte corona,
 Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
 Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
 Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
 E Tripoli e Bernicche e Telomitta,
 Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina e la silvosa schiena
 Del fiero Atlante vide ogni contrada.
 Poi diè le spalle ai monti di Carena,
 E sopra i Cirenei prese la strada;
 E traversando i campi dell'arena
 Venne a' contin di Nubia in Albajada.
 Rimase dietro il cimiter di Batto,
 E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

CI.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne
 Che di Maumetto pur segue lo stilo.
 Poi volse agli altri Etiopi le penne,
 Che contra questi son di là dal Nilo.
 Alla città di Nubia il cammin tenne
 Tra Dobada e Coalles in aria a filo.
 Questi cristiani son, quei saracini;
 E stan coll' arme in man sempre a' confini.

CII.

Senapo imperator della Etiopia,
 Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
 Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
 Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
 E serva quasi nostra fede propia,
 Che può salvarlo dall' esilio atroce.
 Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
 Ove al battesimo loro usano il foco.

CIII.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
 Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
 Il castello è più ricco assai che forte,
 Ove dimora d' Etiopia il capo.
 Le catene dei ponti e delle porte,
 Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
 E finalmente tutto quel lavoro
 Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

CIV.

Ancor che del finissimo metallo
 Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
 Colonnate di limpido cristallo
 Son le gran logge del palazzo regio.
 Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
 Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
 Divisi tra proporzionati spazi
 Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

CV.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
 Eran le perle, eran le ricche gemme.
 Quivi il balsamo nasce; e poca parte
 N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
 Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
 Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme :
 Vengon le cose in somma da quel canto,
 Che nei paesi nostri vaglion tanto.

CVI.

Si dice che 'l soldan, re dell' Egitto,
 A quel re dà tributo, e sta soggetto,
 Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
 Levare il Nilo, e dargli altro ricetta,
 E per questo lasciar subito afflitto
 Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
 Senapo detto è dai sudditi suoi :
 Gli diciam Presto o Pretejanni noi.

CVII.

Di quanti re mai d' Etiopia foro
 Il più ricco fu questo e il più possente ;
 Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
 Gli occhi perduti avea miseramente.
 E questo era il minor d' ogni martoro :
 Molto era più nojoso e più spiacente,
 Che, quantunque ricchissimo si chiamo,
 Cruciato era da perpetua fame.

CVIII.

Se per mangiare o ber quello infelice
 Venia cacciato dal bisogno grande,
 Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
 Le mostruose arpie brutte e nefande;
 Che col grifo e coll' uguna predatrice
 Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
 E quel che non capia lor ventre ingordo,
 Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX.

E questo, perch' essendo d'anni acerbo,
 E vistosi levato in tanto onore,
 Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
 Era di tutti gli altri, e di più core;
 Divenne, come Lucifer, superbo,
 E pensò mover guerra al suo Fattore:
 Colla sua gente la via prese al dritto
 Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

CX.

Inteso avea, che su quel monte alpestre
 Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
 Era quel paradiso che terrestre
 Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
 Con cammelli, elefanti, e con pedestre
 Esercito, orgoglioso si moveva
 Con gran desir, se v' abitava gente,
 Di farla alle sue leggi ubbidiente.

CXI.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
 E mandò l' angel suo tra quelle frotte,
 Che cento mila ne fece morire,
 E condannò lui di perpetua notte.
 Alla sua mensa poi fece venire
 L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
 Che gli rapisce e contamina i cibi,
 Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

CXII.

Ed in desperazion continua il messe
 Uno che già gli avea profetizzato
 Che le sue mense non sariano oppresse
 Dalla rapina e dall' odore ingrato,
 Quando venir per l' aria si vedesse
 Un cavalier sopra un cavallo alato.
 Perchè dunque impossibil pareva questo,
 Privo d' ogni speranza vivea mesto.

CXIII.

Or che con gran stupor vede la gente
 Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
 Entrare il cavaliere, immantinente
 È chi a narrarlo al re di Nubia corre;
 A cui la profezia ritorna a mente;
 Ed obliando per letizia torre
 La fedel verga, colle mani innante
 Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV.

Astolfo nella piazza del castello
 Con spaziose ruote in terra scese.
 Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
 Inginocchiossi, e le man giunte stese,
 E disse: angel di Dio, Messia novello,
 S' io non merto perdono a tante offese,
 Mira che proprio è a noi peccar sovente,
 A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV

Del mio error consapevole, non chieggio
 Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
 Che tu lo possa far, ben creder deggio;
 Che sei de' cari a Dio beati numi.
 Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio;
 Senza ch' ogni or la fame mi consumi.
 Almen discaccia le fetide arpie,
 Che non rapiscan le vivande mie:

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
 Edificar nell' alta reggia mia,
 Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
 E dentro e fuor di gemme ornato sia;
 E dal tuo santo nome sarà detto,
 E del miracol tuo scolpito fia.
 Così dicea quel re che nulla vede,
 Cercando in van baciare al duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo : nè l' angel di Dio,
 Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
 Ma son mortale e peccatore anch' io,
 Di tanta grazia a me concessa indegno.
 Io farò ogni opra acciò che 'l mostro rio,
 Per morte o fuga io ti levi del regno.
 S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
 Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
 A lui le chiese edifica e gli altari.
 Così parlando, andavano ambidui
 Verso il castello fra i baron preclari.
 Il re comanda ai servitori sui,
 Che subito il convito si prepari;
 Sperando che non debba essergli tolta
 La vivanda di mano a questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca sala immantinente
 Apparecchiossi il convito solenne.
 Col Senapo s' assise solamente
 Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
 Ecco per l' aria lo stridor si sente,
 Percossa intorno dall' orribil penne :
 Ecco venir l' arpie brutte e nefande,
 Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX.

Erano sette in una schiera, e tutte
 Volto di donne avean, pallide e smorte,
 Per lunga fame attenuate e asciutte,
 Orribili a veder più che la morte.
 L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
 Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
 Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
 Come di serpe che s'aggira e snoda.

CXXI.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
 Si veggon tutte a un tempo in su la mena
 Rapire i cibi e riversare i vasi:
 E molta feccia il ventre lor dispensa,
 Tal ch' egli è forza d'atturare i nasi;
 Che non si può patir la puzza immensa.
 Astolfo, come l'ira lo sospinge,
 Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII.

Uno sul collo, un altro sulla groppa
 Percote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
 Ma come fera in s' un sacco di stoppa,
 Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
 E quei non vi lasciar piatto nè coppa
 Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
 Prima che le rapine e il fiero pasto
 Contaminato il tutto avesse e guasto.

CXXIII.

Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel duca, che l' arpie gli discacciassi;
 Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
 Sospira e geme, e disperato stassi.
 Viene al duca del corno rimembranza,
 Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
 E conchiude tra se, che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV.

E prima fa che 'l re con suoi baroni,
 Di calda cera l' orecchia si serra,
 Acciò che tutti, come il corno suoni,
 Non abbiano a fuggir fuor della terra.
 Prende la briglia, e salta sugli arcioni
 Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
 E con cenni allo scalco poi comanda
 Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s' apparecchia
 Con altra mensa altra vivanda nova.
 Ecco l' arpie che fan l' usanza vecchia:
 Astolfo il corno subito ritrova.
 Gli augelli che non han chiusa l' orecchia,
 Udito il suon, non pon stare alla prova;
 Ma vanno in fuga pieni di paura,
 Nè di cibo nè d' altro hanno più cura.

CXXVI.

Subito il paladin dietro lor sprona:
 Volando esce il destrier fuor della loggia,
 E col castel la gran città abbandona,
 E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
 Astolfo il corno tuttavolta suona:
 Fuggon l' arpie verso la zona roggia,
 Tanto che sono all' altissimo monte
 Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII.

Quasi della montagna alla radice
 Entra sotterra una profonda grotta
 Che certissima porta esser si dice
 Di chi allo inferno vuol scender talotta.
 Quivi s' è quella turba predatrice,
 Come in sicuro albergo, ricondotta,
 E giù sin di Cocito in su la proda
 Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXXVIII.

All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Fini l' orribil suon l' inclito duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Antro infernale : istoria di Lidia. Paradiso terrestre.
Ascensione di Astolfo nel cerchio della Luna : senno
di Orlando.

I.

Oh fameliche, inique e fiere arpie
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudizio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni;

III.

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor : non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete,
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.

IV.

Il paladin col suono orribil venne
 Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
 Tanto ch' a piè d'un monte si ritenne,
 Ove esse erano entrate in una grotta.
 L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
 E l' aria ne sentì percossa e rotta
 Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
 Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

V.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
 E veder quei ch' hanno perduto il giorno,
 E penetrar la terra fin al centro,
 E le bolge infernal cercare intorno.
 Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro;
 Che mi posso ajutar sempre col corno?
 Farò fuggir Plutone e Satanasso,
 E 'l can trifauce leverò dal passo.

VI.

Dell' alato 'destrier presto discese,
 E lo lasciò legato a un arboscello:
 Poi si calò nell' antro, e prima prese
 Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
 Non andò molto innanzi, che gli offese
 Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
 Più che di pece grave e che di zolfo:
 Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
 Il fumo e la caligine; e gli pare
 Ch' andare innanzi più troppo non possa;
 Che sarà forza a dietro ritornare.
 Ecco, non sa che sia, vede far mossa
 Dalla volta di sopra, come fare
 Il cadavero appeso al vento suole,
 Che molti di sia stato all' acqua e al sole.

VIII.

Sì poco e quasi nulla era di luce
 In quella affumicata e nera strada,
 Che non comprende e non discerne il duce,
 Chi questo sia che sì per l'aria vada;
 E per notizia averne si conduce
 A dargli uno o due colpi della spada.
 Stima poi ch' uno spirtò esser quel debbia;
 Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX.

Allor senti parlar con voce mesta:
 Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
 Pur troppo il negro fumo mi molesta,
 Che dal foco infernal qui tutto esala.
 Il duca stupefatto allor s'arresta,
 E dice all'ombra: se Dio tronchi ogni ala
 Al fumo sì ch' a te più non ascenda,
 Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

X.

E se vuoi che di te porti novella
 Nel mondo su, per satisfarti sono.
 L'ombra rispose: alla luce alma e bella
 Tornar per fama ancor sì mi par buono,
 Che le parole è forza che mi svella
 Il gran desir ch' ho d'aver poi tal dono;
 E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
 Ben che 'l parlar mi sia noja e fatica.

XI.

E cominciò: signor, Lidia sono io,
 Del re di Lidia in grande altezza nata,
 Qui dal giudicio altissimo di Dio
 Al fumo eternamente condannata,
 Per esser stata al fido amante mio,
 Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
 D'altre infinite è questa grotta piena,
 Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Sta la cruda Anassarete più al basso
 Ove è maggiore il fumo e più martire.
 Restò converso al mondo il corpo in sasso,
 E l' anima qua giù venne a patire;
 Poi che veder per lei l' afflitto e lasso
 Suo amante appeso potè sofferire.
 Qui presso è Dafne ch' or s' avvedo quanto
 Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo saria se gl' infelici spirti
 Delle femmine ingrante, che qui stanno,
 Volessi ad uno ad uno riferirti;
 Che tanti son, ch' in infinito vanno.
 Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
 A' quai l' essere ingrato ha fatto danno;
 E che puniti sono in peggior loco,
 Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le donne più facili et prone
 A creder son, di più supplicio è degno.
 Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Iasone,
 E chi turbò a Latin l' antiquo regno:
 Sallo ch' incontra se il frate Absalone
 Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
 Ed altri ed altre, che sono infiniti,
 Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di me più che d' altrui,
 E palesar l' error che qui mi trasse,
 Bella, ma altera più, sì in vita fui,
 Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse:
 Nè ti saprei ben dir, di questi dui
 S' in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse,
 Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
 Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliere
 Estimato il miglior del mondo in arme,
 Il qual da più d'un testimonio vero
 Di singular beltà senti lodarme;
 Tal che spontaneamente fe' pensiero
 Di volere il suo amor tutto donarme,
 Stimando meritar per suo valore,
 Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
 Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
 Cogli altri cavalier si messe in corte
 Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
 L' alto valore, e le più d' una sorte
 Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
 A raccontarti, e il suo merto infinito,
 Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Pamfilia e Caria e il regno de' Cilici
 Per opra di costui mio padre vinse;
 Che l' esercito mai contra i nimici,
 Se non quanto volea costui, non spinse.
 Costui, poi che gli parve i benefici
 Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
 A dommandargli in premio delle spoglie
 Tante arredate, ch' io fossi sua moglie.

XIX.

Fu repulso dal re, ch' in grande stato
 Maritar disegnavà la figliuola,
 Non a costui che cavalier privato
 Altro non tien che la virtude sola:
 E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
 E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
 Tanto prezza costumi o virtù ammira,
 Quanto l' asino fa 'l suon della lira.

XX.

Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
 (Che così nome avea) poi che si vede
 Repulso da chi più gratificarlo
 Era più debitor, commiato chiede;
 E lo minaccia, nel partir, di farlo
 Pentir, che la figliuola non gli diede.
 Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
 Del re di Lidia, e capital nimico;

XXI.

E tanto stimulò, che lo dispose
 A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
 Esso per l' opre sue chiare e famose
 Fu fatto capitan di quelle squadre.
 Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
 Disse ch' acquisteria; sol le leggiadre
 E belle membra mie volea per frutto
 Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

XXII.

Io non ti potre' esprimere il gran danno
 Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
 Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
 Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
 Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
 Fortissimo; e là dentro il re si serra
 Colla famiglia che più gli era accetta,
 E col tesor che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
 Termine a tal disperazion ne trasse,
 Che per buon patto avria mio padre tolto,
 Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
 Colla metà del regno, s' indi assolto
 Restar d' ogni altro danno si sperasse.
 Vedersi in breve dell' avanzo privo
 Fra ben certo, e poi morir captivo.

XXIV.

Tentar, prima ch' accada, si dispone
 Ogni rimedio che possibil sia;
 E me che d' ogni male era cagione,
 Fuor della rocca, ov' era Alceste invia.
 Io vo ad Alceste con intenzione
 Di dargli in preda la persona mia,
 E pregar che la parte che vuol, tolga
 Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
 Mi viene incontra pallido e tremante.
 Di vinto e di prigionie, a riguardarlo,
 Più che di vincitore, avea sembante.
 Io che conosco ch' arde, non gli parlo
 Sì come avea già disegnato innante:
 Vista l' occasion, fo pensier nuovo
 Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

XXVI.

A maledir comincio l' amor d' esso,
 E di sua crudeltà troppo a dolermi,
 Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
 E che per forza abbia cercato avermi;
 Che con più grazia gli saria successo
 Indi a non molti dì, se tener fermi
 Saputo avesse i modi cominciati,
 Ch' al re ed a tutti noi sì furon grati.

XXVII

E se ben da principio il padre mio
 Gli avea negata la domanda onesta,
 Però che di natura è un poco rio,
 Nè mai si piega alla prima richiesta;
 Farsi per ciò di ben servir restio
 Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
 Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
 Venire in breve al desiato merto.

XXVIII.

E quando anco mio padre a lui ritroso
 Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
 Ch' avria l' amante mio fatto mio sposo:
 Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
 Avrei fatto tal opra di nascoso,
 Che di me Alcèste si saria lodato.
 Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
 Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

XXIX.

E se ben era a lui venuta, mossa
 Dalla pietà ch' al mio padre portava,
 Sia certo che non molto fruir possa
 Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
 Ch' era per far di me la terra rossa,
 Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
 Con questa mia persona satisfatto
 Di quel che tutto a forza saria fatto.

XXX.

Queste parole e simili altre usai,
 Poi che potere in lui mi vidi tanto;
 E l' più pentito lo rendei, che mai
 Si trovasse nell' eremo alcun santo.
 Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
 Che col cottel che si levò da canto
 (E volea in ogni modo ch' io l' pigliassi)
 Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI.

Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
 La gran vittoria insin al fin seguire.
 Gli do speranza di farlo anco degno
 Che la persona mia potrà fruire,
 S' emendando il suo error, l' antiquo regno
 Al padre mio farà restituire;
 E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
 Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII.

Così far mi promise, e nella rocca
 Intatta mi mandò come a lui venni,
 Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
 Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
 Vedi se bene Amor per me lo tocca,
 Se convien che per lui più strali impenni.
 Al re d' Armenia andò, di cui dovea
 Esser per patto ciò che si prendea:

XXXIII.

E con quel miglior modo ch' usar puote,
 Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
 Del qual le terre ha depredate e vote,
 Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
 Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
 Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
 Che non si volea tor da quella guerra,
 Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV.

E s' Alceste è mutato alle parole
 D'una vil femminella, abbiassi il danno.
 Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
 Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
 Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
 Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
 All'ultimo s' adira, e lo minaccia
 Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

XXXV.

L'ira multiplicò sì, che gli spinse
 Dalle male parole ai peggior fatti.
 Alceste contra il re la spada strinse
 Fra mille ch' in suo ajuto s' eran tratti;
 E mal grado lor tutti, ivi l'estinse:
 E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
 Coll' ajuto de' Cilici e de' Traci
 Che paga va egli, e d' altri suoi seguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
 Senza dispendio alcun del padre mio,
 Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
 Poi per ricompensarne il danno rio,
 Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
 In parte, e gravò in parte di gran fio
 Armenia e Cappadocia che confina,
 E scorse Ircania fin sulla marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
 Facemmo noi pensier dargli la morte.
 Restammo poi, per non ricever scorno;
 Che lo veggiam troppo d' amici forte.
 Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
 Gli dò speranza d' essergli consorte;
 Ma prima contra altri nimici nostri
 Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXVIII.

E quando sol, quando con poca gente
 Lo mando a strane imprese e perigliose,
 Da farne morir mille agevolmente :
 Ma a lui successer ben tutte le cose;
 Che tornò con vittoria, e fu sovente
 Con orribil persone e mostruose,
 Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
 Ch' erano infesti a nostre regioni.

XXXIX.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
 Dalla matrigna esercitato Alcide
 In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
 Alle valli d' Etolia, alle numide,
 Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove; quanto
 Con prieghi finli e con voglie omicide
 Esercitato fu da me il mio amante,
 Cercando io pur di torlomi davante.

XL.

Nè potendo venire al primo intento,
 Vengono ad un di non minore effetto :
 Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
 Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
 Egli che non sentia maggior contento,
 Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
 Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
 Senza guardare un più di un altro in fronte.

XLI.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
 Spento aver del mio padre ogni nimico,
 E per lui stesso Alceste aver conquiso,
 Che non si avea, per noi, lasciato amico;
 Quel ch' io gli avea con simulato viso
 Celato fin allor, chiaro gli esplico :
 Che grave e capitale odio gli porto.
 E pur tuttavia cerco che sia morto.

XLII.

Considerando poi, s' io lo facessi,
 Ch' in pubblica ignominia ne verrei
 (Sapeasi troppo quanto io gli dovessi)
 E crudel detta sempre ne sarei,
 Mi parve fare assai ch' io gli togliessi
 Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
 Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
 Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine gli diede
 Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
 E dopo un lungo domandar mercede,
 Inferno cadde, e ne rimase estinto.
 Per pena ch' al fallir mio si richiede,
 Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
 Del negro fumo : e così avrò in eterno;
 Che nulla redenzione è nell' inferno.

XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,
 Va il duca per saper s' altri vi stanzi :
 Ma la caligine alta ch' era ultrice
 Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
 Ch' andare un palmo sol più non gli lice ;
 Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
 Perchè la vita non gli sia intercetta
 Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar spesso delle piante ha vista
 Di corso, e non di chi passeggia o trotta,
 Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
 Che vede dove aperta era la grotta :
 E l' aria, già caliginosa e trista,
 Dal lume cominciava ad esser rotta.
 Al fin con molto affanno e grave ambascia
 Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI.

E perchè del tornar la via sia tronca
 A quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe,
 Raguna sassi, e molti arbori tronca,
 Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe ;
 E come può, dinanzi alla spelonca
 Fabbrica di sua man quasi una siepe :
 E gli succede così ben quell' opra,
 Che più l' arpie non torneran di sopra.

XLVII.

Il negro fumo della scura pece,
 Mentre egli fu nella caverna tetra,
 Non macchiò sol quel ch' apparia, ed infece ;
 Ma sotto i panni ancora entra e penetra :
 Sì che per trovare acqua andar lo fece
 Cercando un pezzo ; e al fin fuor d' una pietra
 Vide una fonte uscir nella foresta,
 Nella qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
 Per giunger di quel monte in su la cima,
 Che non lontan colla superna balza
 Dal cerchio della luna esser si stima.
 Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
 Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
 Dell' aria più e più sempre guadagna;
 Tanto ch' al giogo va della montagna.

XLIX.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
 E diamanti e crisoliti e jacinti
 Potriano i fiori assimigliar, che per le
 Liete piagge v' avea l'aura dipinti:
 Sì verdi l' erbe, che possendo averle
 Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
 Nè men belle degli arbori le frondi,
 E di frutti e di fior sempre fecondi.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
 Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
 Murmuranti ruscelli e cheti laghi
 Di limpidezza vincono i cristalli.
 Una dolce aura che ti par che vaghi
 A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
 Facea sì l' aria tremolar d' intorno;
 Che non potea nojar calor del giorno:

LI.

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
 Gli odor diversi depredando giva,
 E di tutti faceva una mistura
 Che di soavità l' alma nutriva.
 Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
 Ch' acceso esser pareva di fiamma viva;
 Tanto splendore intorno e tanto lume
 Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

LII.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
 Che più di trenta miglia intorno aggira,
 A passo lento fa muovere adagio,
 E quinci e quindi il bel paese ammira :
 E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
 E che sia al cielo ed a natura in ira
 Questo ch' abitiam noi fetido mondo ;
 Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII.

Come egli è presso al luminoso tetto,
 Attonito riman di meraviglia,
 Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
 Più che carbonchio lucida e vermiglia.
 O stupenda opra, o' dedalo architetto !
 Qual fabbrica tra noi le rassimiglia ?
 Taccia qualunque le mirabil sette
 Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV.

Nel lucente vestibulo di quella
 Felice casa un vecchio al duca occorre,
 Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella,
 Che l'un può al latte e l'altro al minio opporre.
 I crini ha bianchi, e bianca la mascella
 Di folta barba ch' al petto discorre :
 Ed è sì venerabile nel viso,
 Ch' un degli eletti par del paradiso.

LV.

Costui con lieta faccia al paladino
 Che riverente era d' arcion disceso,
 Disse : o baron che per voler divino
 Sei nel terrestre paradiso asceso,
 Come che nè la causa del cammino,
 Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
 Pur credi che non senza alto misterio
 Venuto sei dall' artico emisperio.

LVI.

Per imparar come soccorrer dei
 Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
 Venuto meco a consigliar ti sei,
 Per così lunga via senza consiglio.
 Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
 Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
 Che nè il tuo corno nè il cavallo alato
 Ti valea, se da Dio non t' era dato.

LVII.

Ragionerem più adagio insieme poi,
 E ti dirò come a procedere hai:
 Ma prima vienti a ricrear con noi;
 Che 'l digiun lungo de' nojarti ormai.
 Continuando il vecchio i detti suoi
 Fece maravigliare il duca assai,
 Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
 Esser colui che l' Evangelio scrisse:

LVIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
 Per cui 'l sermone tra i fratelli uscio,
 Che non dovea per morte finir gli anni:
 Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
 A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
 S'io vo' che così aspetti il venir mio?
 Benchè non disse: Egli non de' morire;
 Si vede pur, che così volse dire.

LIX.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
 Chè prima Enoch, il Patriarca, v'era;
 Eravi insieme il gran profeta Elia,
 Che non han vista ancor l' ultima sera;
 E fuor dell' aria pestilentè e ria
 Si goderan l' eterna primavera,
 Fin che dian segno l' angeliche tube,
 Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il cavaliere
 Fu dai santi alloggiato in una stanza :
 Fu provisto in un' altra al suo destriero
 Di buona biada che gli fu a bastanza.
 De' frutti a lui del paradiso diero,
 Di tal sapor, ch' a suo giudicio, senza
 Scusa non sono i duo primi parenti,
 Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI.

Poi ch' a natura il duca avventuroso
 Satisfecce di quel che se le debbe,
 Come col cibo, così col riposo,
 Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
 Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo
 Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
 Si vide incontra nell' uscir del letto
 Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII.

Che lo prese per mano, e seco scorse
 Di molte cose di silenzio degne :
 E poi disse : figliuol, tu non sai forse
 Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne,
 Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
 Dal cammin dritto le commesse insegne,
 È punito da Dio che più s' accende
 Contra chi egli ama più, quando s' offende.

LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
 Somma possanza Dio con sommo ardire,
 E fuor dell' uman uso gli concede
 Che ferro alcun non lo può mai ferire ;
 Perchè a difesa di sua santa Fedè
 Così voluto l' ha costituire,
 Come Sansone incontra a' Filistei
 Costituì a difesa degli Ebrei :

LXIV.

Renduto ha il vostro Orlando al suo signore
 Di tanti benefici iniquo merto;
 Che quanto aver più lo dovea in favore,
 N'è stato il fedel popol più deserto:
 Si accecato l'avea l'incesto amore
 D'una Pagana, ch'avea già sofferto
 Due volte e più venire empio e crudele,
 Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
 E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
 E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
 Che non può altrui conoscere, e se manco.
 A questa guisa si legge che volle
 Nabuccodonosor Dio punir anco,
 Che sette anni il mandò di furor pieno
 Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

LXVI.

Ma perch' assai minor del paladino
 Che di Nabucco è stato pur l'eccesso,
 Sol di tre mesi dal voler divino
 A purgar questo error termine è messo.
 Nè ad altro effetto per tanto cammino
 Salir qua su t'ha il Redentor concesso:
 Se non perchè da noi modo tu apprenda,
 Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
 Far meco, e tutta abbandonar la terra.
 Nel cerchio della luna a menar t'aggio,
 Che dei pianeti a noi più prossima erra;
 Perchè la medicina che può saggio
 Rendere Orlando, là dentro si scerra.
 Come la luna questa notte sia
 Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di questo e d' altre cose fu diffuso
 Il parlar dell' apostolo quel giorno.
 Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
 E sopra lor levò la luna il corno;
 Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
 D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
 Quel già nelle montagne di Giudea
 Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX.

Quattro destrier via più che fiamma rossi,
 Al giogo il santo evangelista aggiunse;
 E poi che con Astolfo rassettoffi,
 E prese il freno: in verso il ciel li punse.
 Ruotando il carro per l' aria levossi,
 E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
 Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
 Che, mentre lo passar, non era ardente.

LXX.

Tutta la sfera varcano del foco,
 Ed indi vanno al regno della luna.
 Veggon per la più parte esser quel loco,
 Come un acciar che non ha macchia alcuna;
 E lo trovano uguale, o minor poco
 Di ciò ch' in questo globo si raguna,
 In questo ultimo globo della terra,
 Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXXI.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia;
 Che quel paese appresso era sì grande;
 Il quale a un picciol tondo rassimiglia
 A noi che lo miriam da queste bande:
 E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
 S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
 Discerner vuol; che non avendo luce,
 L' imagìn lor poco alta si conduce.

LXXII.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
 Sono là su, che non son qui tra noi;
 Altri piani, altre valli, altre montagne,
 Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
 Con case delle quai mai le più magne
 Non vide il paladin prima nè poi:
 E vi sono ample e solitarie selve
 Ove le ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII.

Non stette il duca a ricercare il tutto;
 Che là non era asceso a quello effetto.
 Dall' apostolo santo fu condotto
 In un vallon fra due montagne stretto;
 Ove mirabilmente era ridotto
 Ciò che si perde o per nostro difetto,
 O per colpa di tempo o di fortuna:
 Ciò che si perde qui, là si raguna.

LXXIV.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
 In che la ruota instabile lavora;
 Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
 Non ha fortuna, intender voglio ancora.
 Molta fama è là su, che, come tarlo,
 Il tempo al lungo andar qua giù divora.
 Là su infiniti prieghi e voti stanno,
 Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
 L' inutil tempo che si perde a gioco,
 E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
 Vani disegni che non han mai loco:
 I vani desiderj sono tanti,
 Che la più parte ingombran di quel loco.
 Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
 Là su salendo ritrovar potrai.

LXXVI.

Passando il paladin per quelle biche,
 Or di questo or di quel chiede alla guida.
 Vide un monte di tumide vessiche,
 Che dentro pareva aver tumulti e grida,
 E seppe ch' eran le corone antiche
 E degli Assiri, e della terra lida,
 E de' Persi e de' Greci, che già furo
 Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

LXXVII.

Ami d' oro e d' argento appresso vede
 In una massa, ch' erano quei doni
 Che si fan con speranza di mercede
 Ai re, agli avari principi, ai patroni.
 Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
 Ed ode che son tutte adulazioni.
 Di cicale scoppiate imagine hanno
 Versi ch' in laude dei signor si fanno.

LXXVIII.

Di nodi d' oro e di gemmati ceppi
 Vede ch' han forma i mal seguiti amori.
 V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
 L' autorità ch' ai suoi danno i signori.
 I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
 Sono i fumi dei principi e i favori
 Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
 Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi e di castella
 Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
 Domanda, e sa che son trattati, e quella
 Congiura che sì mal par che si copra.
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di monetieri e di ladroni l' opra:
 Poi vide bocce rotte di più sorti,
 Ch' era il servir delle misere corti.

LXXX.

Di versate ministre una gran massa
 Vede, e domanda al suo dottor, ch' importe.
 L' elemosina è, dice, che si lassa
 Alcun, che fatta sia dopo la morte.
 Di vari fiori ad un gran monte passa,
 Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
 Questo era il dono (se però dir lece)
 Che Costantino al buon Silvestro fece.

LXXXI.

Vide gran copia di panie con visco,
 Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
 Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
 Le cose che gli fur quivi dimostre;
 Che dopo mille e mille io non finisco,
 E vi son tutte l' occorrenze nostre:
 Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
 Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui
 Ch' egli già avea perduti, si converse;
 Che se non era interprete con lui,
 Non discerneva le forme lor diverse.
 Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
 Che mai per esso a Dio voti non ferse;
 Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
 Solo assai più, che l' altre cose conte.

LXXXIII.

Era come un liquor sottile e molle,
 Atto a esalar, se non tien ben chiuso;
 E si vedea raccolte in varie ampolle,
 Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
 Quella è maggior di tutte, in che del folle
 Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
 E fu dall' altre conosciuta, quando
 Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l' altre avean scritto anco
 Il nome di color di chi fu il senno.
 Del suo gran parte vide il duca Franco :
 Ma molto più maravigliar lo fenno
 Molti ch' egli credea che dramma manco
 Non dovessero averne, e quivi denno
 Chiara notizia che ne tenean poco ;
 Che molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
 Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
 Altri nelle speranze de' signori,
 Altri dietro alle magiche sciocchezze,
 Altri in gemme, altri in opre di pittori,
 Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
 Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
 E di poeti ancor ve n' era molto.

LXXXVI.

Astolfo tolse il suo ; che gliel concesse
 Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
 L' ampolla in ch' era , al naso sol si messe,
 E par che quello al luogo suo ne gisse :
 E che Turpin da indi in qua confesse
 Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse ;
 Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
 Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace e piena ampolla ov' era
 Il senno che solea far savio il conte.
 Astolfo tolle ; e non è sì leggiera,
 Come stimò, coll' altre essendo a monte.
 Prima che 'l paladin da quella sfera
 Piena di luce alle più basse smonte,
 Menato fu dall' apostolo santo
 In un palagio ov' era un fiume a canto ;

LXXXVIII.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
 Di lin, di seta, di coton, di lana,
 Tinti in vari colori e brutti e belli.
 Nel primo chiostro una femmina cana
 Fila a un aspo traea da tutti quelli;
 Come veggiam l' estate la villana
 Traer dai bachi le bagnate spoglie,
 Quando la nuova seta si raccoglie.

LXXXIX.

V' è chi, finito un vello, rimettendo
 Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
 Un' altra delle filze va scegliendo
 Il bel dal brutto che quella confonde.
 Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
 Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
 Le vecchie son le Parche che con tali
 Stami filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
 L' umana vita, e non di più un momento.
 Qui tien l' occhio e la morte e la Natura,
 Qui tien l' occhio e la morte e la Natura,
 Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
 Scegliere le belle fila ha l' altra cura,
 Perchè si tesson poi per ornamento
 Del paradiso; e dei più brutti stami
 Si fan per li dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i velli ch' erano già messi
 In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
 Erano in brevi piastre i nomi impressi,
 Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
 E poi fatti n' avean cumuli spessi,
 De' quali, senza mai farvi ristoro,
 Portarne via non si vedea mai stanco
 Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pareva fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete:

CANTO XXXV.

ARGOMENTO.

Palazzo delle Parche, e allegoria del Tempo. — Bradamante atterra Rodomonte, e sfida i più valorosi del campo nemico.

I.

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ogni or perdendo vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

II.

Per riaver l' ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

III.

Per gli ampi tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splender pareva; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

IV.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
 Che tra infiniti paragon non ebbe;
 E di sapere alto disio gli nacque,
 Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
 L'evangelista nulla gliene tacque:
 Che venti anni principio prima avrebbe,
 Che coll' M e col D fosse notato
 L' anno corrente dal Verbo incarnato.

V.

E come di splendore e di beltade
 Quel vello non avea simile o pare;
 Così saria la fortunata etade
 Che dovea uscirne, al mondo singolare,
 Perchè tutte le grazie inclite e rade,
 Ch' alma natura, o proprio studio dare,
 O benigna fortuna ad uomo puote,
 Avrà in perpetua ed intallibil dote.

VI.

Del re de' fiumi tra l' altere corna
 Or siede umil, diceagli, e picciol borgo;
 Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
 D' alta palude un nebuloso gorgo:
 Che, volgendosi gli anni, la più adorna
 Di tutte le città d'Italia scorgo,
 Non pur di mura e d' ampi tetti regi,
 Ma di bei studi e di costumi egregi.

VII.

Tanta esaltazione e così presta,
 Non fortuita o d' avventura casca;
 Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
 Degna in che l' uom di ch' io ti parlo, nasca:
 Che dove il frutto ha da venir, s' innesta
 E con studio si fa crescer la frasca;
 E l' artefice l' oro affinar suole,
 In che legar gemma di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
 Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno:
 E raro è sceso e scenderà da queste
 Sfere superne un spirito sì degno,
 Come per farne Ippolito da Este
 N' ave l' eterna mente alto disegno.
 Ippolito da Este sarà detto
 L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX.

Quegli ornamenti che divisi in molti
 A molti basterian per tutti ornarli,
 In suo ornamento avrà tutti raccolti
 Costui di ch' hai voluto ch' io ti parli.
 Le virtùdi per lui, per lui soffolti
 Saran gli studi; e s' io vorrò narrarli
 Alti suoi mertì, al fin son sì lontano,
 Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X.

Così venia l' imitator di Cristo
 Ragionando col duca: e poi che tutte
 Le stanze del gran luogo ebbono visto,
 Onde l' umane vite eran condutte,
 Sul fiume uscìro, che d' arena misto
 Coll' onde discorrea torbide e brutte;
 E vi trovar quel vecchio in su la riva,
 Che cogli impressi nomi vi veniva.

XI.

Non so, se vi sia a mente, io dico quelle
 Ch' al fin dell' altro canto vi lasciai,
 Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
 Che d' ogni cervio è più veloce assai.
 Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
 Scemava il monte, e non finiva mai:
 Ed in quel fiume che Lete si noma,
 Scarcava, anzi perdeva la ricca soma.

XII.

Dico che, come arriva in su la sponda
 Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
 Il lembo pieno, e nella torbida onda
 Tutte lascia cader l' impresse note
 Un numer senza fin se ne profonda,
 Ch' un minimo uso aver non se ne puote ;
 E di cento migliaja che l' arena
 Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

XIII.

Lungo e d' intorno quel fiume volando
 Givano corvi, ed avidi avoltori,
 Mulacchie, e vari augelli, che gridando
 Facean discordi strepiti e romori;
 Ed alla preda correat tutti, quando
 Sparger vedean gli amplissimi tesori :
 E chi nel becco, e chi nell' uguna torta
 Ne prende; ma lontan poco li porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
 Non han poi forza che 'l peso sostegna;
 Sì che convien che Lete pur involi
 De' ricchi nomi la memoria degna.
 Fra tanti augelli son duo cigni soli,
 Bianchi, Signor, come è la vostra insegna.
 Che vengon lieti riportando in bocca
 Sicuramente il nome che lor tocca.

XV.

Così contra i pensieri empì e maligni
 Del vecchio che donar li vorria al fiume,
 Alcun ne salvan gli augelli benigni :
 Tutto l' avanzo oblivion consume.
 Or ne se van notando i sacri cigni,
 Ed or per l' aria battendo le piume,
 Fin che presso alla ripa del fiume empio
 Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI.

All' Immortalitate il luogo è sacro ,
 Ove una bella ninfa giù del colle
 Viene alla ripa del leteo lavaacro ,
 E di bocca dei cigni i nomi tolle ;
 E quegli affigge intorno al simulacro
 Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
 Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
 Che vi si pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
 Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
 E degli augelli, e di quel luogo pio
 Onde la bella ninfa al fiume viensi,
 Aveva Astolfo di saper desio
 I gran misteri e gl' incogniti sensi;
 E domandò di tutte queste cose
 L'uomo di Dio, che così gli rispose :

XVIII.

Tu dei saper che non si move fronda
 La giù, che segno qui non se ne faccia.
 Ogni effetto convien che corrisponda
 In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
 Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
 Veloce sì che mai nulla l' impaccia,
 Gli effetti pari e la medesima opra
 Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX.

Volte che son le fila in su la ruota,
 Là giù la vita umana arriva al fine.
 La fama là, qui ne riman la nota :
 Che immortali sariano ambe e divine,
 Se non che qui quel dalla irsuta gota,
 E la giù il tempo ogni or ne fa rapine.
 Questi le getta, come vedi, al rio;
 E quel l' immerge nell' eterno oblio.

XX.

E come qua su i corvi e gli avoltori
 E le mulacchie e gli altri vari augelli
 S' affaticano tutti per frar fuori
 Dell' acqua i nomi che veggion più belli :
 Così la giù ruffiani , adulatori ,
 Buffon , cinedi , accusatori , e quelli
 Che vivono alle corti , e che vi sono
 Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono ;

XXI.

E son chiamati cortigian gentili ,
 Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco ;
 De' lor signor tratto che n' abbia i fili
 La giusta Parca , anzi Venere e Bacco
 Questi di ch' io ti dico , inerti e vili ,
 Nati solo ad empir di cibo il sacco ,
 Portano in bocca qualche giorno il nome ;
 Poi nell' oblio lascian cader le some.

XXII.

Ma come i cigni che cantando lieti
 Rendono salve le medaglie al tempio ;
 Così gli uomini degni da' poeti
 Son tolti dall' oblio , più che morte empio.
 Oh bene accorti principi e discreti ,
 Che seguite di Cesare l' esempio ,
 E gli scrittor vi fate amici , donde
 Non avete a temer di Lete l' onde !

XXIII.

Son , come i cigni , anco i poeti rari ,
 Poeti che non sian del nome indegni :
 Sì perchè il ciel degli uomini preclari
 Non pate mai che troppa copia regni ;
 Sì per gran colpa dei signori avari
 Che lascian mendicare i sacri ingegni ;
 Che le virtù premendo , ed esaltando
 I vizi , caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
 Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
 Che della poesia gli ha fatto schivi.
 Acciò che morte il tutto ne consumi.
 Oltra che del sepolcro uscirian vivi,
 Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
 Pur che sapesson farsi amica Cirra,
 Più grato odore avrian che nardo o mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
 Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
 E ne son stati e mille e mille e mille
 Che lor si pon con verità anteporre.
 Mai i donati palazzi e le gran ville
 Dai discendenti lor, gli han fatto porre
 In questi senza fin sublimi onori
 Dall' onorate man degli scrittori.

XXVI.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
 Come la tuba di Virgilio suona.
 L' aver avuto in poesia buon gusto
 La proscrizione iniqua gli perdona.
 Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
 Nè sua fama saria forse men buona,
 Avesse avuto e terra e ciel nimici,
 Se gli scrittor sapea tenersi amici.

XXVII.

Omero Agamennon vittorioso,
 E fe' i Trojan parer vili ed inerti;
 E che Penelopea fida al suo sposo
 Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
 E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
 Tutta al contrario l' istoria converti:
 Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
 E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII.

Dall' altra parte odi che fama lascia
 Elisa ch' ebbe il cor tanto pudico,
 Che riputata viene una bagascia,
 Solo perchè Maron non le fu amico.
 Non ti meravigliar ch' io n' abbia ambascia,
 E se di ciò diffusamente io dico.
 Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
 Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
 Che non mi può levar tempo nè morte:
 E ben convenne al mio lodato Cristo
 Rendermi guidardon di sì gran sorte.
 Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
 Quando la cortesia chiuso ha le porte;
 Che con pallido viso e macro e asciutto
 La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
 Sono i poeti e gli studiosi pochi;
 Che dove non han pasco nè ricetto,
 Insin le fere abbandonano i lochi.
 Così dicendo il vecchio benedetto
 Gli occhi infiammò, che parveno duo fochi;
 Poi volto al duca con un saggio riso
 Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti collo scrittor dell' Evangelo
 Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
 Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
 Ch' io non posso più star sull' ali in alto.
 Torno alla donna a cui con grave telo
 Mosso avea gelosia crudele assalto.
 Io la lasciai ch' avea con breve guerra
 Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;

XXXII.

E che giunta la sera ad un castello
 Ch' alla via di Parigi si ritrova,
 D' Agramante che rotto dal fratello
 S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
 Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
 Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
 Verso Provenza dove ancora intese
 Che Carlo lo seguia, la strada prese.

XXXIII.

Verso Provenza per la via più dritta
 Andando, s' incontrò in una donzella,
 Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
 Bella di faccia, e di maniere bella.
 Questa era quella sì d' amor trafitta
 Per lo figliuol di Monodante; quella
 Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
 L' amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venia cercando un cavaliero
 Ch' a far battaglia usato, come lontra,
 In acqua e in terra fosse, e così fiero,
 Che lo potesse al Pagan porre incontra.
 La sconsolata amica di Ruggiero,
 Come quest' altra sconsolata incontra,
 Cortesemente la saluta, e poi
 Le chiede la cagion dei dolor suoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
 Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
 E comincia del ponte a ricontarle,
 Ove impedisce il re d'Algier la via;
 E ch' era stato appresso di levarle
 L' amante suo : non che più forte sia;
 Ma sapea darsi il Saracino astuto
 Col ponte stretto e con quel fiume ajuto.

XXXVI.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
 Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
 Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
 Il mio signore, e mi fagir sì trista;
 O consigliami almeno, in che paese
 Possa io trovare un ch' a colui resista,
 E sappia tanto d'arme e di battaglia,
 Che'l fiume e'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel che conviensi
 Ad uom cortese e a cavaliere errante,
 In beneficio il tuo valor dispensi
 Del più fedel d' ogni fedele amante.
 Dell' altre sue virtù non appartiensi
 A me narrar; che sono tante e tante,
 Che chi non n' ha notizia, si può dire
 Che sia del veder privo e dell' udire.

XXXVIII.

La magnanima donna, a cui fu grata
 Sempre ogni impresa che può farla degna
 D'esser con laude e gloria nominata,
 Subito al ponte di venir disegna,
 Ed ora tanto più, ch' è disperata,
 Vien volentier, quando anco a morir vegna;
 Che credendosi, misera! esser priva
 Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

XXXIX.

Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
 Rispose Bradamante, io m' offerisco
 Di far l'impresa dura e perigliosa,
 Per altre cause ancor ch' io preterisco;
 Ma più, che del tuo amante narri cosa
 Che narrar di pochi uomini avvertisco,
 Che sia in amor fedel; ch' a fe ti giuro
 Ch' in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

XL.

Con un sospir quest' ultime parole
 Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
 Poi disse : andiamo ; e nel seguente sole
 Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
 Scoperte dalla guardia che vi suole
 Farne segno col corno al suo signore,
 Il Pagan s' arma ; e quale è 'l suo costume,
 Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume :

XLI.

E come vi compar quella guerriera,
 Di porla a morte subito minaccia,
 Quando dell' arme e del destrier, su ch' era,
 Al gran sepolcro oblazion non faccia.
 Bradamante che sa l'istoria vera,
 Come per lui morta Isabella giaccia,
 Che Fiordiligi detto gliel' avea,
 Al Saracin superbo rispondea :

XLII.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
 Facciano penitenza del tuo fallo ?
 Del sangue tuo placar costei convienti :
 Tu l' uccidesti ; e tutto 'l mondo sallo.
 Sì che di tutte l' arme e guernimenti
 Di tanti che gittati hai da cavallo,
 Oblazione e vittima più accetta
 Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono,
 Quando, come ella fu, son donna anch' io :
 Nè qui venuta ad altro effetto sono,
 Ch' a vendicarla ; e questo sol disio
 Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
 Che 'l tuo valor si compari col mio.
 S'abbattuta sarò, di me farai
 Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai :

XLIV.

Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
 Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
 E quelle offerir sole al cimitero,
 E tutte l' altre distaccar da' marmi;
 E voglio che tu lasci ogni guerriero.
 Rispose Rodomonte; giusto parmi
 Che sia come tu di'; ma i prigion darti
 Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

XLV.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
 Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
 Che se m' avvien per casi inopinati,
 Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
 Farò che saran tutti liberati
 In tanto tempo, quanto si richiede
 Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
 A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma s' a te tocca star di sotto, come
 Più si conviene, e certo so che fia;
 Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
 Come di vinta, sottoscritto sia.
 Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
 Che spiran tutti amore e leggiadria,
 Voglio donar la mia vittoria; e basti
 Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

XLVII.

In son di tal valor, son di tal nerbo,
 Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
 Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo
 Che fece d' ira, più che d' altro, segno.
 La donna, nè rispose a quel superbo;
 Ma tornò in capo al pontieel di legno,
 Spronò il cavallo, e colla lancia d' oro
 Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

XLVIII.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia :
 Viene a gran corso ; ed è sì grande il suono
 Che rende il ponte, ch' intronar l'orecchia
 Può forse a molti che lontan ne sono.
 La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia :
 Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
 Levò di sella, e in aria lo sospese ;
 Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX.

Nel trapassar ritrovò a pena loco
 Ove entrar col destrier quella guerriera ;
 E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
 Ch' ella non traboccò nella riviera :
 Ma Rabicano; il quale il vento e 'l foco
 Concetto avean; sì destro ed agil era,
 Che nel margine estremo trovò strada ;
 E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

L.

Ella si volta, e contra l' abbattuto
 Pagan ritorna ; e con leggiadro motto,
 Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
 E a chi di noi tocchi di star di sotto.
 Di meraviglia il Pagan resta muto,
 Ch' una donna a cader l' abbia condotto ;
 E far risposta non potè o non volle,
 E fu come uom pien di stupore e folle.

LI.

Di terra si levò tacito e mesto ;
 E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
 Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto
 Tutto si trasse, e gittò contra i sassi ;
 E solo e a piè fu a dileguarsi presto :
 Non che commission prima non lassi
 A un suo scudier, che vada a far l' effetto
 Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

LII.

Partissi; e nulla poi più se n' intese,
 Se non che stava in una grotta scura.
 Infanto Bradamante avea sospese
 Di costui l' arme all' alta sepoltura;
 E fattone levar tutto l' arnese
 Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
 Conobbe della corte esser di Carlo;
 Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
 V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
 Che per trovare il principe d' Anglante,
 Quivi condusse il più dritto sentiero.
 Quivi fur presi, e furo il giorno innante
 Mandati via dal Saracino altiero.
 Di questi l' arme fe' la donna torre
 Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

LIV.

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
 Che fur spogliate ai cavalier pagani.
 V'eran l' arme d' un re, del quale i passi
 Per Frontalatte mal fur spesi e vani :
 Io dico l' arme del re de' Circassi,
 Che dopo lungo errar per colli e piani
 Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
 E poi senz' arme andossene leggiero.

LV.

S' era partito disarmato e a piede
 Quel re pagan dal periglioso ponte;
 Sì come gli altri ch' eran di sua fede,
 Partir da se lasciava Rodomonte :
 Ma di tornar più al campo non gli diede
 Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
 Che per quel che vantossi, troppo scorno.
 Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

LVI.

Di pur cercar novo desir lo prese
 Colei che sol avea fissa nel core.
 Fu l'avventura sua, che tosto intese
 (Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
 Ch' ella tornava verso il suo paese :
 Onde esso, come il punge e sprona Amore,
 Dietro alla pesta subito si pone.
 Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

LVII.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
 Come da lei fu liberato il passo ;
 A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
 E tenea il viso lacrimoso e basso,
 Demandò umanamente, ov' ella dritto
 Volea che fosse, indi partendo, il passo.
 Rispose Fiordiligi : il mio cammino
 Vo' che sia in Arli al campo saracino,

LVIII.

Ove navilio e buona compagnia
 Spero trovar, da gir nell' altro lito.
 Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
 Venuta al mio signore e mio marito.
 Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
 Più modi e più : che, se mi vien fallito
 Questo che Rodomonte t' ha promesso,
 Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

LIX.

Io m'offerisco, disse Bradamante,
 D'accompagnarti un pezzo della strada,
 Tanto che tu ti vegga Arli davante,
 Ove per amor mio vo' che tu vada
 A trovar quel Ruggier del re Agramante,
 Che del suo nome ha piena ogni contrada ;
 E che gli rendi questo buon destriero
 Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

LX.

Voglio ch' appunto tu gli dica questo :
 Un cavalier che di provar si crede,
 E fare a tutto 'l mondo manifesto
 Che contra lui sei mancor di fede;
 Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
 Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
 Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
 E che l' aspetti a far teco battaglia.

LXI.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
 Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
 Quella rispose umana come suole :
 Non sarò stanca in tuo servizio mai,
 Spender la vita, non che le parole;
 Che tu ancora per me così fatto hai.
 Grazie le rende Bradamante; e piglia
 Frontino, e le lo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
 Giovani vanno a gran giornate insieme,
 Tanto che veggono Arli, e le vicine
 Rive odon risonar del mar che freme.
 Bradamante si ferma alle confine
 Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
 Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
 Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
 Nel ponte e nella porta; e seco prende
 Chi le fa compagnia fin all' ostello
 Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
 E secondo il mandato, al damigello
 Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende :
 Indi va, che risposta non aspetta,
 Ad eseguir il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
 E non sa ritrovar capo nè via
 Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
 A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
 Che costui senza fede lo domande,
 O possa domandar uomo che sia,
 Non sa veder nè immaginare; e prima,
 Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

LXV.

Che fosse Rodomonte, era più presto
 Ad aver, che fosse altri, opinione;
 E perchè ancor da lui debba udir questo,
 Pensa, nè immaginar può la cagione.
 Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
 Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
 Intanto la donzella di Dordona
 Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
 Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
 A caso Serpentin loro era avante,
 Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
 E promise pigliar questo arrogante.
 Il popol venne sopra la muraglia;
 Nè fanciullo restò, nè restò veglio
 Che non fosse a veder chi fosse meglio.

LXVII.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
 Serpentin da la Stella in giostra venne.
 Al primo scontro in terra si distese:
 Il destrier aver parve a fuggir penne.
 Dietro gli corse la donna cortese,
 E per la briglia al Saracin lo tenne,
 E disse: monta, e fa che 'l tuo signore
 Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il re African ch' era con gran famiglia
 Sopra le mura alla giostra vicino,
 Del cortese atto assai si meraviglia,
 Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
 Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
 Diceva, udendo il popol saracino.
 Serpentin giunge; e come ella comanda,
 Un miglior da sua parte al re domanda.

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,
 Il più superbo cavalier di Spagna,
 Pregando fece sì, che fu il secondo,
 Ed uscì con minacce alla campagna:
 Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
 Che, quando da me vinto tu rimagna,
 Al mio signor menar preso ti voglio:
 Ma qui morrai, s' io posso come soglio.

LXX.

La donna disse lui: tua villania
 Non vo' che men cortese far mi possa,
 Ch' io non ti dica che tu torni pria
 Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
 Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
 Che per simile a te non mi son mossa;
 Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
 Son qui venuta a domandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare acre ed acerbo
 Gran foco al cor del Saracino attizza;
 Sì che senza poter replicar verbo,
 Volta il destrier con collera e con stizza.
 Volta la donna, e contra quel superbo
 La lancia d' oro e Rabicano drizza.
 Come l' asta fatal lo scudo tocca,
 Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima guerriera
 Gli prese, e disse : pur tel prediss' io,
 Che far la mia imbasciata meglio t' era,
 Che della giostra aver tanto disio.
 Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
 Elegga un cavalier che sia par mio;
 Nè voglia con voi altri affaticarme,
 Ch' avete poca esperienza d' arme.

LXXIII.

Quei dalle mura, che stimar non sanno,
 Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
 Quei più famosi nominando vanno,
 Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
 Che Brandimarte sia, molti detto hanno :
 La più parte s'accorda esser Rinaldo :
 Molti su Orlando avrian fatto disegno;
 Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
 Chiedendo, disse : non che vincer sperì,
 Ma perchè di cader più degna scusa
 Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
 E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
 Si messe in punto; e di cento destrieri
 Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
 Ch' avea il correre acconcio e di gran fretta.

LXXV.

Contra la donna per giostrar si fece;
 Ma prima salutolla, ed ella lui.
 Disse la donna : se saper mi lece,
 Ditemi in cortesia, chi siate vui.
 Di questo Ferrau le satisfece;
 Ch' usò di rado di celarsi altrui.
 Ella soggiunse : voi già non rifiuto;
 Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI.

E chi? Ferrau disse. Ella rispose :
 Ruggiero ; e a pena il potè proferire ;
 E sparse d' un color come di rose
 La bellissima faccia in questo dire.
 Soggiunse al detto poi : le cui famose
 Lode a tal prova m' han fatto venire.
 Altro non bramo , e d' altro non mi cale ,
 Che di provar come egli in giostra vale.

LXXVII.

Semplicemente disse le parole
 Che forse alcuno ha già prese a malizia.
 Rispose Ferrau : prima si vuole
 Provar tra noi , chi sa più di milizia.
 Se di me avvien quel che di molti suole ,
 Poi verrà ad emendar la mia tristizia
 Quel gentil cavalier che tu dimostri
 Aver tanto desio che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tutta volta la donzella ,
 Teneva la visiera alta dal viso.
 Mirando Ferrau la faccia bella ,
 Si sente rimaner mezzo conquiso ;
 E taciturno dentro a se favella :
 Questo un angel mi par del paradiso ;
 E ancor che con la lancia non mi tocchi ,
 Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX.

Preson del campo ; e come agli altri avvenne ,
 Ferrau se n' uscì di sella netto.
 Bradamante il destrier suo gli ritenne ,
 E disse : torna , e serva quel ch' hai detto.
 Ferrau vergognoso se ne venne ,
 E ritrovò Ruggier ch' era al cospetto
 Del re Agramante ; e gli fece sapere
 Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

LXXX.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrear fece e la maglia :
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

CANTO XXXVI.

ARGOMENTO.

La gelosa Bradamante chiama a battaglia Ruggiero, e combatte con Marlisa : mischia delle due armate : boschetto di cipressi : zuffa delle due guerriere, e di Ruggiero : Ombra d' Atlante, che compone ogni lite.

I.

CONVIEN ch' ovunque sia, sempre cortese
 Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimenti ;
 Che per natura e per abito prese
 Quel che di mutar poi non è possente.
 Convien ch' ovunque sia, sempre palese
 Un cor villan si mostri similmente.
 Natura inchina al male; e viene a farsi
 L' abito poi difficile a mutarsi.

II.

Di cortesia, di gentilezza esempi
 Fra gli antichi guerrier si vider molti,
 E pochi fra i moderni; ma degli empì
 Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
 In quella guerra, Ippolito, che i Tempi
 Di segni ornaste agl' inimici tolti,
 E che traeste lor galee captive
 Di preda carche alle paterne rive;

III.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
 Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
 Non già con volontà de' Veneziani
 Che sempre esempio di giustizia foro,
 Usaron l' empie e scelerate mani
 Di rei soldati, mercenari loro.
 Io non dico or di tanti accesi fochi
 Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi :

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
 Massimamente contra voi ch' appresso
 Cesare essendo, mentre Padua stretta
 Era d' assedio, ben sapea che spesso
 Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
 E spento il foco ancor, poi che fu messo,
 Da villaggi e da templi; come piacque
 All' alta cortesia che con voi nacque.

V.

Io non parlo di questo nè di tanti
 Altri lor discortesi e crudeli atti;
 Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
 Debbe poter, qual volta se ne tratti.
 Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
 Vostra mandaste là dove ritratti
 Dai legni lor con importuni auspici
 S' erano in luogo forte gl' inimici:

VI.

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,
 Per abbruciar le navi greche, andaro;
 Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
 Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
 E spronando i destrier, passarci tutti,
 E i nemici turbar fin nel riparo;
 E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
 Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

VII.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
 Che cor, duca di Sora, che consiglio
 Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
 Fra mille spade al generoso figlio,
 E menar preso a nave, e sopra un schelmo
 Troncargli il capo? Ben mi meraviglio
 Che darti morte lo spettacol solo
 Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
 Della milizia? in qual Scizia s' intende
 Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
 Che rende l' arme, e più non si difende?
 Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
 La patria? Il sole a torto oggi risplende,
 Crudel secolo, poi che pieno sei
 Di Tiesti, di Tantalì e di Atrèi.

IX.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
 Il più ardito garzon, che di sua etade
 Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
 Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
 Potea in Antropofago, in Polifemo
 La beltà e gli anni suoi trovar pietade:
 Ma non in te, più crudo e più fellone
 D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

X.

Simile esempio non credo che sia
 Fra gli antiqui guerrier, de' quai gli studi
 Tutti fur gentilezza e cortesia;
 Nè dopo la vittoria erano crudi.
 Bradamante non sol non era ria
 A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
 Fatto uscir de la sella, ma tenea
 Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI.

Di questa donna valorosa e bella
 Io vi dissi di sopra, che abbattuto
 Aveva Serpentin quel da la Stella,
 Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
 E ciascun d' essi poi rimesso in sella:
 E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
 Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
 Là dove era stimata un cavaliere.

XII.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
 E l' armatura sua fece venire.
 Or, mentre che s' armava al re presente,
 Tornaron quei signor di nuovo a dire,
 Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
 Che di lancia sapea sì ben ferire :
 E Ferraù che parlato gli avea,
 Fu domandato, se lo conoscea.

XIII

Rispose Ferraù : tenete certo
 Che non è alcun di quei ch' avete detto.
 A me pareva, ch' il vidi a viso aperto,
 Il fratel di Rinaldo, giovinetto :
 Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
 E so che non può tanto Ricciardetto,
 Penso che sia la sua sorella, molto,
 Per quel ch' io n' odo, a lui simil di volto.

XIV.

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
 Del suo Rinaldo e d' ogni paladino ;
 Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
 Che val più del fratel, più del cugino.
 Come Ruggier lei sente ricordare,
 Del vermiglio color che il mattutino
 Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
 E nel cor trema, e non sa che si faccia.

XV.

A questo annunzio, stimolato e punto
 Dall' amoroso stral, dentro infiammarsene,
 E per l' ossa sentì tutto in un punto
 Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse ;
 Timor ch' un novo sdegno abbia consunto
 Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
 Di ciò confuso non si risolveva,
 S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa
 Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
 Ed era armata, perchè in altra guisa
 È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
 Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
 Che di quella vittoria ella si spoglia,
 Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
 Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

XVII.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
 Ove nel campo la figlia d'Amone
 Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
 Desiderosa farselo prigione;
 E pensa solo ove la lancia metta,
 Perchè del colpo abbia minor lesione.
 Marfisa se ne vien fuor della porta,
 E sopra l'elmo una fenice porta;

XVIII.

O sia per sua superbia, dinotando
 Se stessa unica al mondo in esser forte;
 O pur sua casta intenzion lodando
 Di viver sempre mai senza consorte.
 La figliuola d'Amon la mira; e quando
 Le fattezze ch'amava, non ha scorte,
 Come si nomi le domanda; ed ode
 Esser colei che del suo amor si gode;

XIX.

O per dir meglio, esser colei che crede
 Che goda del suo amor, colei che tanto
 Ha in odio e in ira, che morir si vede,
 Se sopra lei non vendica il suo pianto.
 Volta il cavallo, e con gran furia riede,
 Non per desir di porla in terra, quanto
 Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
 E libera restar d'ogni sospetto.

XX.

Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada
 A provar se 'l terreno è duro o molle;
 E cosa tanto insolita le accada,
 Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
 Fu in terra a pena, che trasse la spada,
 E vendicar di quel cader si volle.
 La figliuola d'Amon non meno altiera
 Gridò : che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI.

Se bene uso con gli altri cortesia,
 Usar teco, Marfisa, non la voglio,
 Come a colei che d'ogni villania
 Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
 Marfisa a quel parlar fremer s'udia,
 Come un vento marino in uno scoglio.
 Grida, ma sì per rabbia si confonde,
 Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII.

Mena la spada, e più ferir non mira
 Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia :
 Ma Bradamante al suo la briglia gira,
 E quel da parte subito si lancia;
 E tutto a un tempo con isdegno ed ira
 La figliuola d'Amon spinge la lancia,
 E con quella Marfisa tocca a pena,
 Che la fa riversar sopra l' arena.

XXIII.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
 Cercando far colla spada mal opra.
 Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
 E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
 Benchè possente Bradamante fosse,
 Non però sì a Marfisa era di sopra,
 Che l' avesse ogni colpo riversata;
 Ma tal virtù nell' asta era incantata.

XXIV.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
 Alcuni, dico, della parte nostra
 Se n' erano venuti dove, in mezzo
 L' un campo e l' altro, si faceva la giostra
 (Che non eran lontani un miglio e mezzo)
 Veduta la virtù che 'l suo dimostra ;
 Il suo che non conoscono altrimenti,
 Che per un cavalier della lor gente.

XXV

Questi vedendo il generoso figlio
 Di Trojano alle mura approssimarsi,
 Per ogni caso, per ogni periglio
 Non volse sprovveduto ritrovarsi :
 E fe' che molti all' arme dier di piglio ,
 E che fuor dei ripari appresentarsi.
 Tra questi fu Ruggiero a cui la fretta
 Di Marfisa la giostra avea intercetta.

XXVI.

L' innamorato giovane mirando
 Stava il successo, e gli tremava il core ,
 Della sua cara moglie dubitando ;
 Che di Marfisa ben sapea il valore.
 Dubitò, dico, nel principio, quando
 Si mosse l' una e l' altra con furore ;
 Ma visto poi, come successe il fatto,
 Restò meraviglioso e stupefatto :

XXVII.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
 Come avean l' altre avute, al primo incontro ;
 Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
 Dubbioso pur di qualche strano incontro.
 Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe ;
 Ch' ama ambedue : non che da porre incontro
 Sien questi amori : è l' un fiamma e furore,
 L' altro benivolenza più ch' amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avria,
 Se con suo onor potuto avesse farlo.
 Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
 Perchè non vinca la parte di Carlo,
 Che già lor par che superior ne sia,
 Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
 Dall' altra parte i cavalier cristiani
 Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

XXIX.

Di qua, di là gridar si sente all' arme,
 Come usati eran far quasi ogni giorno.
 Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
 Alla bandiera ognun faccia ritorno,
 Dicea con chiaro e bellicoso carme
 Più d' una tromba che scorrea d' intorno :
 E come quelle svegliano i cavalli,
 Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
 Quanto si possa immaginar, si mesce.
 La donna di Dordona valorosa,
 A cui mirabilmente aggrava e increosce
 Che quel di ch' era tanto disiosa,
 Di por Marfisa a morte, non riesce ;
 Di qua, di là si volge e si raggira,
 Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce all' aquila d'argento,
 Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
 Ella cogli occhi e col pensiero intento
 Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
 Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
 Pieno di grazia ; e poi con gran dispetto,
 Immaginando ch' altra ne gioisse,
 Da furore assalita così disse :

XXXII

Dunque baciâr sì belle e dolci labbia
 Deve altra, se baciâr non le poss' io?
 Ah non sia vero già, ch' altra mai t' abbia;
 Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
 Più tosto che morir sola di rabbia,
 Che meco di mia man mori, disio;
 Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
 Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
 Darmi della vendetta anco conforto;
 Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
 Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
 Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
 Che tu mori a ragione, io moro a torto.
 Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora:
 Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
 D' aprir col ferro al mio nimico il core,
 Che tante volte a morte m' ha ferita
 Sotto la pace in sicurtà d' Amore;
 Ed or può consentir tormi la vita,
 Nè pur aver pietà del mio dolore.
 Contra questo empio ardisci, animo forte:
 Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
 Guardati, grida, perfido Ruggiero:
 Tu non andrai, s' io posso, della opima
 Spoglia del cor d' una donzella altiero.
 Come Ruggiero ode il parlare, estima
 Che sia la moglie sua, com' era in vero;
 La cui voce in memoria sì bene ebbe,
 Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI.

Ben pensa quel che le parole denno
 Volere inferir più, ch' ella l' accusa
 Che la convenzion ch' insieme fenno,
 Non le osservava : onde per farne iscusà,
 Di volerle parlar le fece cenno.
 Ma quella già colla visiera chiusa
 Venia dal dolor spinta e dalla rabbia,
 Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
 Si restringe nell' arme e ne la sella :
 La lancia arresta ; ma la tien sospesa,
 Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
 La donna ch' a ferirlo e a fargli offesa
 Venia con mente di pietà rubella,
 Non potè sofferir, come fu appresso,
 Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII.

Così lor lance van d' effetto vote
 A quello incontro ; e basta ben , s' Amore
 Coll' un giostra e coll' altro, e li percote,
 D' una amorosa lancia in mezzo il core.
 Poi che la donna sofferir non puote
 Di far onta a Ruggier, volge il furore
 Che l' arde il petto, altrove ; e vi fa cose
 Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX.

In poco spazio ne gittò per terra
 Trecento e più con quella lancia d' oro.
 Ella sola quel dì vinse la guerra,
 Messe ella sola in fuga il popol moro.
 Ruggier di qua, di là s' aggira ed erra
 Tanto, che se le accosta e dice : io moro,
 S' io non ti parlo : oimè ! che t' ho fatto io,
 Che mi debbi fuggire ? Odi, per Dio.

XL.

Come ai meridional tiepidi venti
 Che spirano dal mare il fiato caldo,
 Le nevi si disciolgono e i torrenti
 E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
 Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
 Il cor de la sorella di Rinaldo
 Subito ritornò pietoso e molle,
 Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
 Ma da traverso sprona Rabicano,
 E quanto può dagli altri si discosta,
 Ed a Ruggiero accenna colla mano.
 Fuor della moltitudine in reposita
 Valle si trasse, ov' era un piccol piano
 Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
 Che parean d' una stampa tutti impressi.

XLII.

In quel boschetto era di bianchi marmi
 Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
 Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
 Notato a chi saperlo avesse cura.
 Ma quivi giunta Bradamante, parmi
 Che già non pose mente alla scrittura.
 Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
 Tanto, ch' al bosco e a la donzella giunge.

XLIII.

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
 In questo mezzo in sul destrier rimessa,
 E venia per trovar quella guerriera
 Che l' avea al primo scontro in terra messa;
 E la vide partir fuor della schiera,
 E partir Ruggier vide, e seguir essa;
 Nè si pensò che per amor seguisse,
 Ma per finir coll' arme ingiurie e risse.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
 Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
 Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
 Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
 Ma Bradamante offesa più ne resta;
 Che colei vede onde il suo mal deriva.
 Chi le può tor che non creda esser vero,
 Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV.

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
 Non ti bastava, perfido, disse ella,
 Che tua perfidia sapessi per fama,
 Se non mi facevi anco veder quella?
 Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama:
 E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
 Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
 Che mora meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
 Così dicendo, e va contra Marfisa;
 Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
 Che la fa a dietro riversare in guisa,
 Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
 Nè si può dir che sia colta improvvisa:
 Anzi fa incontra ciò che far si puote;
 E pure in terra del capo percuote.

XLVII.

La figliuola d' Amon, che vuol morire
 O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
 Che non ha mente di nuovo a ferire
 Coll' asta, onde a gittar di nuove l' abbia;
 Ma le pensa dal busto dipartire
 Il capo mezzo fitto nella sabbia:
 Getta da se la lancia d' oro, e prende
 La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII.

Ma tarda è la sua giunta ; che si trova
 Marfisa incontra , e di tanta ira piena ,
 Poi che s' ha vista alla seconda prova
 Cader sì facilmente sull' arena ;
 Che pregar nulla , e nulla gridar giova
 A Ruggier che di questo avea gran pena.
 Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia ,
 Che fan daperate la battaglia.

XLIX.

A mezza spada vengono di botto ;
 E per la gran superbia che l' ha accese ,
 Van pur innanzi , e si son già sì sotto ,
 Ch' altro non pon che venire alle prese.
 Le spade , il cui bisogno era interrotto ,
 Lascian cadere , e cercan nuove offese.
 Priega Ruggiero e supplica ambedue ;
 Ma poco frutto han le parole sue.

L.

Quando pur vede che 'l pregar non vale ,
 Di partirle per forza si dispone :
 Leva di mano ad ambedue il pugnale.
 Ed al piè d'un cipresso li ripone.
 Poi che ferro non han più da far male ,
 Con prieghi e con minacce s' interpone :
 Ma tutto è in van ; che la battaglia fanno
 A pugni e a calci , poi ch' altro non hanno.

LI.

Ruggier non cessa : or l' una or l' altra prende
 Per le man , per le braccia , e la ritira ;
 E tanto fa , che di Marfisa accende
 Contra di se , quanto si può più , l'ira.
 Quella che tutto il mondo vilipende ,
 All' amicizia di Ruggier non mira.
 Poi che da Bradamante si distacca ,
 Corre alla spada , e con Ruggier s' attacca :

LII.

Tu fai da discortese e da villano,
 Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
 Ma ti farò pentir con questa mano
 Che vo' che basti a vincervi ambedui.
 Cerca Ruggier con parlar molto umano
 Marfisa mitigar; ma contra lui
 La trova in modo disdegnosa e fiera,
 Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
 Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
 Non credo che spettacolo mirasse
 Atene o Roma o luogo altro del mondo,
 Che così a' riguardanti diletasse,
 Come diletto questo e fu giocondo
 Alla gelosa Bradamante, quando
 Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV.

La sua spada avea tolta ella di terra,
 E tratta s' era a riguardar da parte;
 E le pareva veder che 'l Dio di guerra
 Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte,
 Una furia infernal, quando si sferra,
 Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
 Vero è ch' un pezzo il giovine gagliardo
 Di non far il potere ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù della sua spada;
 Che tante esperienze n' ha già fatto.
 Ove giunge, convien che se ne vada
 L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto:
 Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
 Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
 Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
 Ma perdè pure un tratto la pazienza,

LVI.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
 Gli mena per dividergli la testa.
 Leva lo scudo , che 'l capo difenda ,
 Ruggiero ; e 'l colpo in sull' aquila pesta.
 Vieta lo 'ncanto , che lo spezzi o fenda ;
 Ma di stordir non però il braccio resta :
 E s' avea altr' arme che quelle d' Ettore ,
 Gli potea il fiero colpo il braccio torre :

LVII.

E saria sceso indi alla testa, dove
 Disegnò di ferir l' aspra donzella.
 Ruggiero il braccio manco a pena move,
 A pena più sostien l' aquila bella.
 Per questo ogni pietà da se rimuove ;
 Par che negli occhi avvampi una facella :
 E quanto può cacciar , caccia una punta.
 Marfisa , mal per te , se n' eri giunta.

LVIII.

Io non vi so ben dir come si fosse :
 La spada andò a ferire in un cipresso ,
 E un palmo e più nell' arbore cacciosse ;
 In modo era piantato il luogo spesso.
 In quel momento il monte e il piano scosse
 Un gran tremuoto ; e si sentì con esso
 Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede ,
 Gran voce uscir , ch' ogni mortale eccede.

LIX.

Grida la voce orribile : Non sia
 Lite fra voi : gli è ingiusto ed inumano
 Ch' alla sorella il fratel morte dia ,
 O la sorella uccida il suo germano.
 Tu , mio Ruggiero , e tu , Marfisa mia ,
 Credete al mio parlar che non è vano :
 In un medesimo utero d' un seme
 Foste concetti , e usciste al mondo insieme.

LX.

Concetti foste da Ruggier secondo :
 Vi fu Galaciella genitrice,
 I cui fratelli avendole dal mondo
 Cacciato il genitor vostro infelice,
 Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
 Di voi ch' usciste pur di lor radice,
 La fer, perchè s' avesse ad affogare,
 S' un debil legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
 Avea già eletti a gloriose imprese,
 Fece che 'l legno ai liti inabitati
 Sopra le Sirti a salvamento scese;
 Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
 L' anima eletta al paradiso ascese.
 Come Dio volse, e fu vostro destino,
 A questo caso io mi trovai vicino.

LXII.

Diedi alla madre sepoltura onesta
 Qual potea darsi in sì deserta arena;
 E voi teneri avvolti nella vesta
 Meco portai sul monte di Carena;
 E mansueta uscir della foresta
 Feci e lasciare i figli una leena,
 Delle cui poppe dieci mesi e dieci
 Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII.

Un giorno che d' andar per la contrada
 E dalla stanza allontanar m' occorse,
 Vi sopravvenne a caso una masnada
 D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
 Che te, Marfisa, tolser nella strada;
 Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
 Restai della tua perdita dolente,
 E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
 Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
 Di te sentii predir le stelle fisse,
 Che tra' Cristiani a tradigion morrai :
 E perchè il malo influsso non seguisse,
 Tenertene lontan m' affaticai ;
 Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
 Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV.

Ma innanzi a morte, qui dove prevedi
 Che con *Marfisa* aver pugna dovevi,
 Feci raccor con infernal sussidi
 A formar questa tomba i sassi grevi ;
 Ed a *Caron* dissi con alti gridi :
 Dopo morte non vo' lo spirito levi
 Di questo bosco, fin che non ci giugna
 Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI.

Così lo spirito mio per le belle ombre
 Ha molti dì aspettato il venir vostro.
 Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
 O *Bradamante* ch' ami Ruggier nostro.
 Ma tempo è ormai, che della luce io sgombre
 E mi conduca al tenebroso chiostro.
 Qui si tacque ; e a *Marfisa* ed alla figlia
 D' *Amon* lasciò e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII.

Riconosce *Marfisa* per sorella
 Ruggier con molto gaudio, ed ella lui ;
 E ad abbracciarsi, senza offender quella
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambedui :
 E rammentando dell' età novella
 Alcune cose : io feci, io dissi, io fui ;
 Vengon trovando con più certo effetto,
 Tutto esser ver quel ch' ha lo spirito detto.

LXVIII.

Ruggiero alla sorella non ascose
 Quanto avea nel cor fissa Bradamante ;
 E narrò con parole affettuose
 Delle obbligazion che le avea tante :
 E non cessò, ch' in grand' amor compose
 Le discordie ch' insieme ebbono avante ;
 E fe', per segno di pacificarsi,
 Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfisa,
 Chi stato fosse, e di che gente il padre ;
 E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
 S' in campo chiuso o fra l' armate squadre ;
 E chi commesso avea che fosse uccisa
 Dal mar atroce la misera madre :
 Che, se già l'avea udito da fanciulla,
 Or ne tenea poca memoria o nulla.

LXX.

Ruggiero incominciò che da' Trojani
 Per la linea d' Ettore erano scesi :
 Che poi che Astianatte dalle mani
 Campò d' Ulisse e dagli aguati tesi,
 Avendo un de' fanciulli coetani
 Per lui lasciato, uscì di quei paesi ;
 E dopo un lungo errar per la marina
 Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI.

I descendentì suoi di qua dal Faro
 Signoreggiar della Calabria parte ;
 E dopo più successioni andaro
 Ad abitar nella città di Marte.
 Più d' uno imperatore e re preclaro
 Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
 Cominciando a Costante e a Costantino,
 Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
 Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
 Che fe', come d' Atlante udir potesti,
 Di nostra madre l' utero fecondo.
 Della progenie nostra i chiari gesti
 Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
 Seguì poi, come venne il re Agolante
 Con Almonte e col padre d' Agramante :

LXXIII.

E come menò seco una donzella
 Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
 Che molti paladin gittò di sella;
 E di Ruggiero al fin venne amorosa,
 E per suo amor del padre fu ribella,
 E battezzossi, e diventogli sposa.
 Narrò come Beltramo traditore
 Per la cognata arse d' incesto amore ;

LXXIV.

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
 Tradi, così sperando acquistar lei,
 Aperse Risa agl' inimici, e quelli
 Fer di lor tutti i portamenti rei :
 Come Agolante e i figli iniqui e felli
 Poser Galaciella, che di sei
 Mesi era grave, in mar senza governo,
 Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV.

Stava Marfisa con serena fronte,
 Fisa al parlar che 'l suo german facea;
 Ed esser scesa dalla bella fonte
 Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
 Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
 Le due progenie derivar sapea,
 Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
 Splendide, e senza par d' uomini illustri.

LXXVI.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
 Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
 Ruggiero a tradigion feron morire,
 E posero la moglie a caso rio;
 Non lo potè più la sorella udire,
 Che l'interroppe, e disse: fratel mio
 (Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
 A non ti vendar del padre morto.

LXXVII.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
 Insanguinar, ch' erano morti innante,
 Dei figli vendar tu ti dovevi.
 Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
 Questa è una macchia che mai non ti levi
 Dal viso; poi che dopo offese tante
 Non pur posto non hai questo re a morte,
 Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

LXXVIII.

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
 Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
 Che di questa armatura non mi spoglio,
 Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
 E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
 Di te, se più ti veggo fra le squadre
 Del re Agramante, e d'altro signor Moro,
 Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX.

Oh come a quel parlar leva la faccia
 La bella Bradamante, e ne gioisce!
 E conforta Ruggier, che così faccia.
 Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
 E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
 Che tanto onora, lauda e riverisce
 Del suo padre Ruggier la chiara fama,
 Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX.

Ruggiero accortamente le rispose
 Che da principio questo far dovea;
 Ma per non bene aver note le cose,
 Come ebbe poi, tardato troppo avea.
 Ora, essendo Agramante che gli pose
 La spada al fianco, farebbe opra rea
 Dandogli morte, e saria traditore;
 Che già tolto l' avea per suo signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promesse,
 Promettea a lei di tentare ogni via,
 Tanto ch' occasione onde potesse
 Levarsi con suo onor, nascer faria.
 E se già fatto non l' avea : non desse
 La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
 Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
 Lasciato fu, come saper si debbe.

LXXXII.

Ed ella che ogni dì gli venia al letto,
 Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
 Fu sopra questo assai risposto e detto
 Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
 L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
 È che Ruggier ritorni alla bandiera
 Del suo signor, fin che cagion gli accada
 Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa,
 A Bradamante, e non aver timore :
 Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
 Che non gli fia Agramante più signore.
 Così dice ella : nè però divisa
 Quanto di voler fare abbia nel core.
 Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,
 Per tornar al suo re volgea il destriero ;

LXXXIV.

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII.

ARGOMENTO.

Nobile impresa fatta da Ruggiero e dalle due guerriere :
istoria di Marganorre.

I.

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne ; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura ;
Così si fosson poste a quegli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi ;

II.

E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode ;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo ;
Ch' anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pon, fan per cacciarle a fondo :
Dico gli antiqui ; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
 Formando in voce o descrivendo in carte
 (Quantunque il mal, quanto può, accresce e impin-
 E minuendo il ben va con ogni arte) [gua,
 Poder però, che delle donne estingua
 La gloria sì, che non ne resti parte;
 Ma non già tal, che presso al segno giunga,
 Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga.

V.

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
 Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
 Non chi seguita da' Sidonj e Tiri
 Andò per lungo mare in Libia a porse;
 Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
 I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
 Non fur queste e poch' altre degne sole,
 Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli e caste e sagge e forti
 State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
 Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli orti
 Delle Esperide il sol spiega la chioma:
 Delle quai sono i pregi e gli onor morti
 Sì ch' a pena di mille una si noma;
 E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
 Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

VII.

Non restate però, donne, a cui giova
 Il bene oprar, di seguir vostra via;
 Nè da vostra alta impresa vi rimova
 Tema che degno onor non vi si dia:
 Che come cosa buona non si trova,
 Che duri sempre; così ancor nè ria.
 Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
 Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

VIII.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
 Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati :
 C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
 Vediamo, ha tali i cortigian formati :
 C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
 Di par da Marte e dalle Muse amati,
 Ambi del sangue che regge la terra
 Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

IX.

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
 Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
 E far Parnasso risonare e Cinto
 Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
 L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
 Per minacciar di strazi e di ruina,
 Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
 Lo fa assai più, che di se stesso, vostro :

X.

Si che non è per mai trovarsi stanco
 Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
 E s'altri vi dà biasmo, non è ch' anco
 Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
 E non ha il mondo cavalier che manco
 La vita sua per la virtù risparmi.
 Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
 E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

XI.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
 Ricca di tutto quel valor che possa
 Esser fra quante al mondo portin gonna,
 Mai non si sia di sua costanzia mossa;
 E sia stata per lui vera colonna,
 Sprezzando di fortuna ogni percossa :
 Di lei degno egli, e degna ella di lui,
 Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

XII.

Nuovi trofei pon sulla riva d' Oglio ;
 Ch' in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
 Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
 Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
 Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
 E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
 E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
 Del duca mio, che spiega l' ali, come
 Canoro cigno, e va cantando a volo,
 E fin al cielo udir fa il vostro nome.
 C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
 Di dare a mille Atene e a mille Rome
 Di se materia, basta ; ch' anco accenna
 Volervi eterne far colla sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete,
 Che v' hanno dato gloria, e ve la danno ;
 Voi per voi stesse dar ve la potete :
 Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
 Son colle Muse a spegnersi la sete
 Al fonte d'Aganippe andate, e vanno ;
 E ne ritornan tai, che l' opra vostra
 È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

XV

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
 Render buon conto, e degno pregio darle,
 Bisognerà ch' io verghi più d'un foglio,
 E ch' oggi il canto mio d' altro non parlo :
 E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
 Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
 Che farò dunque ? Ho da tacer d' ognuna,
 O pur fra tante sceglierne sol' una ?

XVI.

Sceglieronne una ; e sceglierolla tale,
 Che superato avrà l' invidia in modo,
 Che nessun' altra potrà avere a male,
 Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
 Quest' una ha non pur se fatta immortale
 Col dolce stil di che il miglior non odo ;
 Ma può qualunque di cui parli o scriva,
 Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
 Fa più di luce adorna, e più la mira,
 Che Venere o che Maja, o ch' altra stella
 Che va col cielo o che da se si gira ;
 Così facondia, più ch' all' altre, a quella
 Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira ;
 E dà tal forza all' alte sue parole,
 Ch' orna a di nostri il ciel d' un altro sole.

XVIII.

Vittoria è 'l nome ; e ben conviensi a nata
 Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
 Di trofei sempre e di trionfi ornata,
 La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
 Questa è un' altra Artemisia che lodata
 Fu di pietà verso il suo Mausolo ; anzi
 Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
 Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
 S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
 Meritar laude per aver voluto,
 Morti i mariti, esser con lor sepolte ;
 Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
 Che di Lete e del rio che nove volte
 L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
 Mal grado delle Parche e della Morte !

XX.

S' al fiero Achille invidia della chiara
 Meonia tromba il Macedonico ebbe;
 Quanto, invitto Francesco di Pescara,
 Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
 Che sì casta moglie e a te sì cara
 Canti l' eterno onor che ti si debbe;
 E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
 Che da bramar non hai più chiare trombe.

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
 Io n'ho desir, volessi porre in carte,
 Ne direi lungamente; ma non tanto,
 Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
 E di Marfisa e dei compagni intanto
 La bella istoria rimarria da parte,
 La quale io vi promisi di seguire,
 S' in questo canto mi verreste a udire.

XXII.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
 Ed io per non mancar della promessa,
 Serberò a maggior ozio di provarmi
 Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
 Non perch' io creda bisognar miei carmi
 A chi se ne fa copia da se stessa;
 Ma sol per soddisfare a questo mio,
 Ch' ho d'onorarla e di lodar, disio.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
 Molte ha di voi degne d' istoria avute;
 Ma per invidia di scrittori state
 Non sete dopo morte conosciute:
 Il che non più sarà, poi che voi fate
 Per voi stesse immortal vostra virtute.
 Se far le due cognate sapean questo,
 Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

XXIV.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
 Le cui vittoriose inclite prove
 Di ritornare in luce m'affatico;
 Ma delle diece mancanmi le nove.
 Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
 Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
 Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
 A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
 Di partirsi, ed avea commiato preso,
 E dall' arbore il brando già ritratto,
 Che, come dianzi, non gli fu conteso;
 Quando un gran pianto che non lungo tratto
 Era lontan, lo fe' restar sospeso;
 E colle donne a quella via si mosse,
 Per ajutar, dove bisogno fosse.

XXVI.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
 Viene, e via più son le parole intese.
 Giunti ne la vallea trovan tre donne
 Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
 Che fin all' ombilico ha lor le gonne
 Scorciate non so chi poco cortese:
 E per non saper meglio elle celarsi,
 Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
 Fuor della polve senza madre in vita,
 E Pallade nutrir fe' con solenne
 Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,
 Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
 Sulla quadriga da lui prima ordita;
 Così quelle tre giovani le cose
 Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII.

Lo spettacolo enorme e disonesto
 L' una e l' altra magnanima guerriera
 Fe' del color che nei giardin di Pesto
 Esser la rosa suol da primavera.
 Riguardò Bradamante, e manifesto
 Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era;
 Ullania che dall' isola Perduta
 In Francia messaggiera era venuta :

XXIX.

E riconobbe non men l'altre due ;
 Che; dove vide lei, vide esse ancora :
 Ma se n' andarón le parole sue
 A quella delle tre ch' ella più onora ;
 E le domanda chi s' iniquo fue,
 E s' di legge e di costumi fuora,
 Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
 Che quanto può par che natura celi.

XXX.

Ullania che conosce Bradamante,
 Non meno ch' alle insegne, alla favella,
 Esser colei che pochi giorni innante
 Avea gittati i tre guerrier di sella ;
 Narra che ad un castel poco distante
 Una ria gente e di pietà ribella,
 Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
 L' avea battuta, e fatto l' altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
 Nè dei tre re che per tanti paesi
 Fatto le avean sì lunga compagnia ;
 Non sa se morti, o sian restati presi :
 E dice ch' ha pigliata questa via,
 Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
 Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
 Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXII.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
 Non han pietosi i cor ch' audaci e forti,
 De' bei visi turbò l' aer sereno
 L' udire, e più il veder sì gravi torti:
 Ed obliando ogn' altro affar che avieno,
 E senza che li prieghi o che gli esorti
 La donna afflitta a far la sua vendetta,
 Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
 Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
 Ch' a ricoprir le parti meno oneste
 Di quelle sventurate assai furo atte.
 Bradamante non vuol ch' Ullania peste
 Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
 E se la leva in groppa del destriero;
 L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ullania a Bradamante che la porta,
 Mostra la via che va al castel più dritta:
 Bradamante all' incontro lei conforta
 Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
 Lascian la valle, e per via lunga e torta
 Sagliano un colle or a man manca or ritta;
 E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
 Che volesser tra via prender riposo.

XXXV.

Trovarò una villetta che la schiena
 D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
 Ove ebbon buono albergo e buona cena,
 Qual avere in quel loco si potea.
 Si mirano d' intorno, e quivi piena
 Ogni parte di donne si vedea,
 Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
 Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

XXXVI.

Non più a Giason di meraviglia denno,
 Nè agli Argonauti che venian con lui,
 Le donne che i mariti morir fenno
 E i figli e i padri coi fratelli sui,
 Sì che per tutta l' isola di Lenno
 Di viril faccia non si vider dui;
 Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
 Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

XXXVII.

Fero ad Ullania ed alle damigelle
 Che venivan con lei, le due guerriere
 La sera proveder di tre gonnelle,
 Se non così polite, almeno intere.
 A se chiama Ruggiero una di quelle
 Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
 Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
 Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII.

Questa che forse è meraviglia a voi,
 Che tante donne senza uomini siamo,
 È grave e intollerabil pena a noi
 Che qui bandite misere viviamo.
 E perchè il duro esilio più ci annoi,
 Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
 Aspro e lungo divorzio da noi fanno.
 Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX.

Dalle sue terre le quai son vicine
 A noi due leghe, e dove noi siam nate,
 Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
 Prima di mille scorni ingiuriate;
 Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
 Di morte e d' ogni strazio minacciate,
 Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
 Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nimico è sì costui del nostro nome,
 Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso;
 Nè ch' a noi venga alcun de' nostri: come
 L' odor l' ammorbi del femminile sesso.
 Già due volte l' onor delle lor chiome
 S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
 Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
 In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

XLI.

Che 'l popolo ha di lui quella paura
 Che maggior aver può l' uom della morte;
 Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
 Una possanza fuor d' umana sorte.
 Il corpo suo di gigantea statura
 È più, che di cent' altri insieme, forte.
 Nè pur a noi sue suddite è molesto;
 Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
 Punto care ch' avete in compagnia,
 Più vi sarà sicuro, utile e buono
 Non gir più innanzi, e trovar altra via.
 Questa al castel dell' uom di ch' io ragiono,
 A provar mena la costuma ria
 Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
 Di donne e di guerrier che di là vanno.

XLIII.

Marganor il fellow (così si chiama
 Il signore, il tiran di quel castello)
 Del qual Nerone, o s'altri è ch' abbia fama
 Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
 Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
 Che 'l lupo non lo brama dell' agnello:
 Fa con onta scacciar le donne tutte
 Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell' empio in tal furor venisse,
 Volson le donne intendere e Ruggiero :
 Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
 Anzi che cominciasse il conto intero.
 Fu il signor del castel, la donna disse,
 Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
 Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
 Nè si lasciò conoscer così tosto.

XLV.

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
 Molto diversi dai paterni stili,
 Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
 Di crudeltade e degli altri atti vili;
 Quivi le cortesie fiorivan, quivi
 I bei costumi e l' opere gentili :
 Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
 Da quel che lor piaceva non li rimosse.

XLVI.

Le donne e i cavalier che questa via
 Facean talor, venian sì ben raccolti,
 Che si partian dell' alta cortesia
 Dei duo germani innamorati molti.
 Ambiduo questi di cavalleria
 Parimente i santi ordini avean tolti :
 Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
 Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

XLVII.

Ed eran veramente, e sarian stati
 Sempre di laude degni e d' ogni onore,
 S' in preda non si fossono sì dati
 A quel desir che nominiamo amore;
 Per cui dal buon sentier fur travati
 Al labirinto ed al cammin d' errore;
 E ciò che mai di buono aveano fatto,
 Restò confaminato e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un cavalier di corte
 Del greco imperator, che seco avea
 Una sua donna di maniere accorte,
 Bella quanto bramar più si polea.
 Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
 Che morir, non l' avendo, gli pareo:
 Gli pareo che dovesse, alla partita
 Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX.

E perchè i prieghi non v' avriano loco,
 Di volerla per forza si dispose.
 Armossi, e dal castel lontano un poco,
 Ove passar dovean, cheto s' ascose.
 L' usata audacia e l' amoroso foco
 Non gli lasciò pensar troppo le cose:
 Sì che vedendo il cavalier venire,
 L' andò lancia per lancia ad assalire.

L.

Al primo incontro credea porlo in terra,
 Portar la donna e la vittoria in dietro;
 Ma 'l cavalier che mastro era di guerra,
 L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
 Venne la nuova al padre nella terra,
 Che lo fe' riportar sopra un feretro;
 E ritrovandol morto, con gran pianto
 Gli diè sepolcro agli antiqui avi accanto.

LI.

Nè più però nè manco si contese
 L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
 Perchè non men Tanaero era cortese,
 Nè meno era gentil di suo fratello.
 L' anno medesimo di lontan paese
 Colla moglie un baron venne al castello,
 A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
 Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

LII.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
 E degna veramente d' ogni loda :
 Il cavalier di stirpe generosa,
 Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
 E ben conviensi a tal valor, che cosa
 Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
 Olindro il cavalier da Lungavilla ;
 La donna nominata era Drusilla.

LIII.

Non men di questa il giovane Tanacro
 Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse
 Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
 Del desiderio ingiusto ch' in lei messe :
 Non men di lui di violar del sacro
 E santo ospizio ogni ragione elesse,
 Più tosto che patir che 'l duro e forte
 Novo desir lo conducesse a morte.

LIV.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
 Del suo fratel che n' era stato morto,
 Pensa di torla in guisa, che non tema
 Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
 Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
 Quella virtù su che solea star sorto ;
 Che non lo sommergean dei vizi l' acque,
 Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
 Seco raccor da vent' uomini armati ;
 E lontan dal castel fra certe grotte
 Che si trovan tra via, messe gli agnati.
 Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
 E chiusi i passi fur da tutti i lati ;
 E ben che fe' lunga difesa e molta,
 Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
 La bella donna, addolorata in guisa,
 Ch' a patto alcun restar non volea viva,
 E di grazia chiedea d' essere uccisa.
 Per morir si gittò giù d' una riva
 Che vi trovò sopra un vallone assisa;
 E non potè morir, ma colla testa
 Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII.

Altrimente Tanacro riportarla
 A casa non potè, che s' una bara.
 Fece con diligenza medicarla;
 Che perder non volea preda sì cara.
 E mentre che s' indugia a risanarla,
 Di celebrar le nozze si prepara;
 Ch' aver sì bella donna e sì pudica
 Debbe nome di moglie, e non d' amica.

LVIII.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
 D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
 Si vede averla offesa, e se ne chiama
 In colpa, et ciò che può, fa d' emendarla.
 Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
 Quanto più s' affatica di placarla;
 Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
 Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però quest' odio così ammorza
 La conoscenza in lei, che non comprenda
 Che, se vuol far quanto disegna, è forza
 Che simuli, ed occulte insidie tenda;
 E che 'l desir sotto contraria scorza
 (Il quale è sol, come Tanacro offenda)
 Veder gli faccia; e che si mostri tolta
 Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

LX.

Simula il viso pace; ma vendetta
 Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
 Molte cose rivolge, alcune accetta,
 Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
 Le par che quando essa a morir si metta,
 Avrà il suo intento; e quivi al fin s'apprende.
 E dove meglio può morire, o quando,
 Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI.

Ella si mostra tutta lieta, et finge
 Di queste nozze aver sommo disio;
 E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
 Non ch' ella mostri averne il cor restio.
 Più dell' altre s' adorna, e si dipinge:
 Olindro al tutto par messo in oblio;
 Ma che sian fatte queste nozze vuole,
 Come nella sua patria far si suole.

LXII.

Non era però ver che questa usanza
 Che dir volea, nella sua patria fosse:
 Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
 Che spender possa altrove, immaginosse
 Una bugia la qual le diè speranza
 Di far morir chi 'l suo signor percosse:
 E disse di voler le nozze a guisa
 Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella che marito prende,
 Deve prima, dicea, ch' a lui s' appresse,
 Placar l' alma del morto ch' ella offende,
 Facendo celebrargli uffici e messe,
 In remission delle passate mende,
 Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
 E dato fin ch' al sacrificio sia,
 Alla sposa l' anel lo sposo dia:

LXIV.

Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
 Sul vino ivi portato a tale effetto
 Appropriate orazion devote,
 Sempre il liquor benedicendo, detto;
 Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
 E dia agli sposi il vino benedetto:
 Ma portare alla sposa il vino tocca,
 Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV.

Tanacro che non mira quanto importe
 Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
 Le dice: pur che 'l termine si scorte
 D' essere insieme, in questo si compiaccia.
 Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
 D' Olindro vendicar così procaccia;
 E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
 Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI.

Avea seco Drusilla una sua vecchia
 Che seco presa, seco era rimasa.
 A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
 Sì che non potè udire uomo di casa:
 Un subitano toscano m' apparecchia,
 Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
 Ch' ho trovato la via di vita torre
 Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII.

E me so come, e te salvar non meno:
 Ma differisco a dirtelo più ad agio.
 Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
 Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
 Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
 Trovò da por con quel succo malvagio;
 E lo serbò pel giorno delle nozze;
 Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII.

Lo statuito giorno al tempio venne,
 Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
 Ove d' Olindro, come gli convenne,
 Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
 Quivi l' officio si cantò solenne:
 Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
 E lieto Marganor più dell' usato
 Venne col figlio e cogli amici a lato.

LXIX.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
 E fu col toscò il vino benedetto;
 Il sacerdote in una coppa d' oro
 Lo versò, come avea Drusilla detto.
 Ella ne bebbe quanto al suo decoro
 Si conveniva, e potea far l' effetto:
 Poi diè allo sposo con viso giocondo
 Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
 Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
 Or quivi il dolce stile e mansueto
 In lei si cangia e quella gran bonaccia.
 Lo spinge a dietro e gli ne fa divieto,
 E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
 E con voce terribile e incomposta
 Gli grida: traditor, da me ti scosta.

LXXI.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioja,
 Io lagrime da te, martiri e guai?
 Io vo' per le mie man, ch' ora tu moja:
 Questo è stato venen, se tu nol sai.
 Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja,
 Che troppo lieve e facil morte fai,
 Che mani e pene io non so sì nefande,
 Che fesson pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
 Il sacrificio mio tutto perfetto :
 Che s' io 'l poteva far di quella sorte
 Ch' era il disio , non avria alcun difetto.
 Di ciò mi scusi il dolce mio consorte :
 Riguardi al buon volere , e l' abbia accetto ;
 Che non potendo come avrei voluto ,
 Io t' ho fatto morir come ho potuto .

LXXIII.

E la punizion che qui , secondo
 Il desiderio mio , non posso darti ,
 Spero l' anima tua nell' altro mondo
 Veder patire ; ed io starò a mirarti .
 Poi disse , alzando con viso giocondo
 I torbidi occhi alle superne parti :
 Questa vittima , Olindro , in tua vendetta
 Col buon voler della tua moglie accetta ;

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor nostro
 Grazia , ch' in paradiso oggi io sia teco .
 Se ti dirà che senza merto al vostro
 Regno anima non vien , di' ch' io l'ho meco ;
 Che di questo empio e scelerato mostro
 Le spoglie opime al santo tempio arreo .
 E che merti esser pon maggior di questi ,
 Spegner sì brutte e abbominose pesti ?

LXXV.

Finì il parlare insieme con la vita ;
 E morta anco pareva lieta nel volto
 D' aver la crudeltà così punita
 Di chi il caro marito le avea tolto .
 Non so se prevenuta , o se seguita
 Fu dallo spirito di Tanaero sciolto .
 Fu prevenuta , credo ; che effetto ebbe
 Prima il veneno in lui , perchè più bebbe .

LXXVI.

Marganor che cader vede il figliuolo;
 E poi restar nelle sue braccia estinto,
 Fu per morir con lui, dal grave duolo
 Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
 Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
 Due femmine a quel termine l' han spinto.
 La morte all' un dall' una fu causata;
 E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

LXXVII.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
 Disio di morte e di vendetta insieme
 Quell' infelice ed orbo padre aggira,
 Che, come il mar che turbi il vento, freme.
 Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
 Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
 E come il punge e sferza l' odio ardente,
 Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII.

Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
 La tenga fissa, indarno i denti metta,
 O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
 Gittato il viandante, corra in fretta,
 E morda in vano con stizza e con rabbia,
 Nè se ne voglia andar senza vendetta:
 Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
 Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX.

E poi che per stracciarlo e farne scempio
 Non si sfoga il fellon nè disacerba,
 Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
 Nè più l' una dell' altra ci riserba;
 Ma di noi fa col brando crudo ed empio
 Quel che fa colla falce il villan d'erba.
 Non vi fu alcun ripar; ch' in un momento
 Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
 Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
 Fuggon le donne col popol minuto
 Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
 Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
 Dagli amici con prieghi e forza onesta,
 E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
 Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

LXXXI.

E tuttavia la collera durando,
 Di cacciar tutte per partito prese;
 Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
 Che non ci uccise affatto, gli contese:
 E quel medesmo dì fe' andare un bando,
 Che tutte gli sgombrassimo il paese;
 E darci qui gli piacque le confine.
 Misera chi al castel più s'avvicine!

LXXXII.

Dalle mogli così furo i mariti,
 Dalle madri così i figli divisi.
 S'alcuni sono a noi venire arditi,
 Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
 Che di multe gravissime puniti
 N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
 Al suo castello ha poi fatto una legge
 Di cui peggior non s' ode nè si legge.

LXXXIII.

Ogni donna che trovin nè la valle,
 La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
 Che percuotan con vimini a le spalle,
 E la faccian sgombrar queste contrade:
 Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
 Quel che natura asconde ed onestade;
 E s'alcuna vi va ch' armata scorta
 Abbia di cavalier, vi resta morta.

LXXXIV.

Quelle ch' hanno per scorta cavalieri,
 Son dà questo nimico di pietate,
 Come vittime, tratte ai cimèteri
 Dei morti figli, e di sua man scannate.
 Leva con ignominia arme e destrieri,
 E poi caccia in prigion chi l' ha guidate :
 E lo può far ; che sempre notte e giorno
 Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
 S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
 Sull' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
 In odio avrà, fin che la vita duri.
 Se perder queste donne, e voi appresso
 Dunque vi pare, ite a veder quei muri
 Ove alberga il fellone, e fate prova
 S' in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI.

Così dicendo, le guerriere mosse
 Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
 Che se, come era notte, giorno fosse,
 Sarian corse al castel senza ritegno.
 La bella compagnia quivi pososse ;
 E tosto che l' Aurora fece segno
 Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
 Ripigliò l' arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s' udiro
 Le strade risonar dietro le spalle
 D' un lungo calpestio che gli occhi in giro
 Fece a tutti voltar giù ne la valle :
 E lungi quanto esser potrebbe un tiro
 Di mano, andar per un istretto calle
 Vider da forse venti armati in schiera,
 Di che parte in arcion, parte a pied' era ;

LXXXVIII.

E che traean con lor sopra un cavallo
 Donna ch' al viso aver pareo molt' anni,
 A guisa che si mena un che per fallo
 A foco o a ceppo o a laccio si condanni :
 La qual fu, non ostante l' intervallo,
 Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
 La riconnobber queste de la villa
 Esser la cameriera di Drusilla :

LXXXIX.

La cameriera che con lei fu presa
 Dal rapace Tanacro, come ho detto,
 Ed a chi fu dipoi data l'impresa
 Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
 Non era entrata ella con l' altre in chiesa ;
 Che di quel che seguì, stava in sospetto :
 Anzi in quel tempo da la villa uscita,
 Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuto Marganor poi di lei spia,
 La qual s' era ridotta in Ostericche,
 Non ha cessato mai di cercar via
 Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche ;
 E finalmente l' avarizia ria,
 Mossa da doni e da profferte ricche,
 Ha fatto ch' un baron ch' assicurata
 L'avea in sua terra, a Marganor l' ha data :

XCI.

E mandata glie l'ha fin a Costanza
 Sopra un somier, come la merce s' usa,
 Legata e stretta, e tollote possanza
 Di far parole, e in una cassa chiusa.
 Onde poi questa gente l' ha ad istanza
 Dell' nom ch' ogni pietade ha da se esclusa,
 Quivi condotta con disegno ch' abbia
 L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCH.

Come il gran fiume che di Vesulo esce
 Quanto più innanzi e verso il mar discende,
 E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
 Ed Adda e gli altri onde tributo prende;
 Tanto più altero e impetuoso cresce:
 Così Ruggier, quante più colpe intende
 Di Marganor, così le due guerriere
 Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCH.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
 Contra il crudel, per tante colpe, accese,
 Che di punirlo mal grado di quanta
 Gente egli avea, conclusion si prese.
 Ma dargli presta morte troppo santa
 Pena lor parve e indegna a tante offese;
 Ed era meglio fargliela sentire,
 Fra strazio prolungandola e martire.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è onesto,
 Che sia condotta da quei birri a morte.
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Fece a' presti destrier far le vie corte.
 Non ebbon gli assaliti mai di questo
 Uno incontro più acerbo nè più forte:
 Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
 E la donna e l' arnese, e fuggir nudi:

XCV.

Si come il lupo che di preda vada
 Carco alla tana, e quando più si crede
 D'esser sicur, dal cacciator la strada
 E da' suoi cani attraversar si vede;
 Getta la soma, e dove appar men rada
 La scura macchia innanzi, affretta il piede:
 Già men presti non fur quelli a fuggire,
 Che li fosson quest' altri ad assalire.

XCVI.

Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
 E da rive e da grotte si lanciaro,
 Parendo lor così d'esser più sciolti.
 Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,
 Che tre di quei cavalli ebbono tolti
 Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
 Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII.

Quindi espediti seguono la strada
 Verso l'infame e dispietata villa.
 Voglion che seco quella vecchia vada
 Per veder la vendetta di Drusilla.
 Ella che teme che non ben le accada,
 Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
 Ma per forza Ruggier la leva in groppa
 Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunsero in somma onde vedeano al basso
 Di molte case un ricco borgo e grosso,
 Che non serrava d' alcun lato il passo,
 Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
 Avea nel mezzo un rilevato sasso
 Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
 A quella si drizzar con gran baldanza,
 Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
 Che v' erano alla guardia dell' entrata,
 Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
 Veggion che l'altra uscita era serrata:
 Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua terra espose.

C.

Marfisa la qual prima avea composta
 Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
 Gli spronò incontro in cambio di risposta :
 E com' era possente e valorosa,
 Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI.

Con Marfisa la giovane di Francia
 Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
 Ma con tanto valor corre la lancia,
 Che sei, senza levarsela di resta,
 N' uccide, uno ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa :
 Nel sesto che fuggia, l' asta si rompe,
 Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

CII.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
 Colla sua lancia d' or, tanti n' atterra :
 Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
 Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
 Il popol sgombra, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano ; altri si chiude e serra,
 Chi nelle chiese, e chi nelle sue case ;
 Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII.

Marfisa Marganorre avea legato
 Intanto colle man dietro alle rene,
 Ed alla vecchia di Drusilla dato,
 Ch' appagata e contenta se ne tiene.
 D' arder quel borgo poi fu ragionato,
 S' a penitenzia del suo error non viene :
 Levi la legge ria di Marganorre,
 E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d'ottener questo fatica;
 Che quella gente, oltre al timor ch'avea,
 Che più faccia Marfisa che non dica,
 Ch'uccider tutti ed abbruciar volea;
 Di Marganorre affatto era nimica,
 E della legge sua crudele e rea.
 Ma il popolo facea, come i più fanno,
 Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

CV.

Però che l'un dell'altro non si fida,
 E non ardisce conferir sua voglia,
 Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida;
 A quel l'aver, a questo l'onor toglia.
 Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
 Fin che Dio e santi alla vendetta invoglia;
 La qual, se ben tarda a venir, compensa
 L'indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba d'ira e d'odio pregna
 Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
 Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
 All'arbore che'l vento in terra getta.
 Sia Marganorre esempio di chi regna;
 Che chi mal opra, male al fine aspetta.
 Di vederlo punir de' suoi nefandi
 Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

CVII.

Molti a chi fur le mogli o le sorelle
 O le figlie o le madri da lui morte,
 Non più celando l'animo ribelle,
 Correat per dargli di lor man la morte:
 E con fatica lo difeser quelle
 Magnanime guerriere e Ruggier forte;
 Che disegnato avean farlo morire
 D'affanno, di disagio e di martire.

CVIII.

A quella vecchia che l' odiava quanto
 Femmina odiare alcun nimico possa,
 Nudo in mano lo dier, legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa:
 Ed ella per vendetta del suo pianto,
 Gli andò facendo la persona rossa
 Con un stimolo aguzzo ch' un villano
 Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La messaggiera e le sue giovani anco,
 Che quell' onta non son mai per scordarsi,
 Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
 Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
 Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
 Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
 Chi con sassi il percote, chi con l' ugne;
 Altra lo morde, altra cogli aghi il pugno.

CX.

Come torrente che superbo faccia
 Lunga pioggia tal volta o nevi sciolte,
 Va ruinoso, e giù da' monti caccia
 Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
 Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
 Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
 Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
 Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

CXI.

Così già fu che Marganorre intorno
 Fece tremar, dovunque udiassi il nome;
 Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
 Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
 Che gli pon far sin a' bambini scorno,
 Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
 Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
 Alla rocca voltar ch' era sul sasso.

CXII.

La diè senza contrasto in poter loro
 Chi v'era dentro, così i ricchi arnesi
 Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
 Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
 Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
 E quei tre re ch' avea il tiranno presi,
 Li quai venendo quivi, come parmi
 D' avervi detto, erano a piè senz' armi,

CXIII.

Perchè dal dì che fur tolti di sella
 Da Bradamante, a piè sempre eran iti
 Senz' arme, in compagnia de la donzella
 La qual venia da sì lontani liti.
 Non so se meglio o peggio fu di quella,
 Che di lor armi non fosson guerniti.
 Era ben meglio esser da lor difesa;
 Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

CXIV.

Perchè stata saria, com' eran tutte
 Quelle ch' armate avean seco le scorte,
 Al cimitero misere condutte
 Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
 Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
 E dioneste parti, duro e forte;
 E sempre questo e ogn' altro obbrobrio ammorza,
 Il poter dir che le sia fatto a forza.

CXV.

Prima ch' indi si partan le guerriere,
 Fan venir gli abitanti a giuramento
 Che daranno i mariti alle mogliere
 Della terra e di tutto il reggimento:
 E castigato con pene severe
 Sarà chi contrastare abbia ardimento.
 In somma quel ch' altrove è del marito,
 Che sia qui della moglie è statuito.

CXVI.

Poi si fecion promettere ch' a quanti
 Mai verrian quivi, non darian ricetto,
 O fosson cavalieri, o fosson fanti,
 Nè ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
 Se per Dio non giurassino e per santi,
 O s' altro giuramento v' è più stretto,
 Che sarian sempre delle donne amici,
 E dei nimici lor sempre nimici;

CXVII.

E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
 Tardi o più tosto, mai per moglie,
 Che sempre a quelle sudditi saranno,
 E ubbidienti a tutte le lor voglie.
 Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
 Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
 E se la legge in uso non trovasse,
 Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partir, che dell' immondo
 Luogo dov' era, fer Drusilla torre,
 E col marito in un avel, secondo
 Ch' ivi potean più riccamente, porre.
 La vecchia facea intanto rubicondo
 Collo stimolo il dosso a Marganorre:
 Sol si dolea di non aver tal lena,
 Che potesse non dar triegua alla pena.

CXIX.

L' animose guerriere a lato un tempio
 Videro quivi una colonna in piazza,
 Nella qual fatt' avea quel tiranno empio
 Scrivere la legge sua crudele e pazza.
 Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
 Lo scudo v' attaccaro e la corazza
 Di Marganorre, e l' elmo; e scrivere fenno
 La legge appresso, ch' esse al loco denno.

CXX.

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
 Fe' por la legge sua nella colonna,
 Contraria a quella che già v' era incisa
 A morte ed ign ominia d' ogni donna.
 Da questa compagnia restò divisa
 Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
 Che comparire in corte obbrobrio stima,
 Se non si veste ed orna come prima.

CXXI.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
 Di lei restò in potere: ed essa poi,
 Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
 E le donzelle un' altra volta annoi,
 Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
 Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
 Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
 Ma della compagnia che va verso Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
 L' ora di terza andaro: e poi che furo
 Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
 L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
 Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
 A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
 Al fin le donne in campo, e in Arli è gito
 Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

CANTO XXXVIII.

ARGOMENTO.

Marfisa e Bradamante si presentano a Carlomagno. Astolfo guasta l'Africa. Battaglia singolare, per finir la guerra.

I.

CORTESI donne che benigna udienza
 Date a' miei versi, io vi veggio al sembante,
 Che quest'altra sì subita partenza
 Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
 Vi dà gran noja; e avete displicenza
 Poco minor ch'avesse Bradamante;
 E fate anco argomento ch'esser poco
 In lui dovesse l'amoroso foco.

II.

Per ogni altra cagion ch'allontanato
 Contra la voglia d'essa se ne fusse,
 Ancor ch'avesse più tesor sperato,
 Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
 Io crederia con voi, che penetrato
 Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
 Ch'un almo gaudio, un così gran contento
 Non potrebbe comprare oro nè argento.

III.

Pur, per salvar l'onor, non solamente
 D'escusa, ma di laude è degno ancora:
 Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
 Facendo, biasmo ed ignominia fora:
 E se la donna fosse renitente,
 Ed ostinata in fargli far dimora,
 Darebbe di se indizio e chiaro segno
 O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

IV.

Che se l' amante dell' amato deve
 La vita amar più della propria o tanto
 (Io parlo d' uno amante a cui non lieve
 Colpo d' Amor passò più là del manto)
 Al piacer tanto più ch' esso riceve,
 L' onor di quello antepor deve, quanto
 L' onore è di più pregio che la vita,
 Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggiero il debito a seguire
 Il suo signor, che non se ne potea,
 Se non con ignominia, dipartire;
 Che ragion di lasciarlo non avea.
 E s' Almonte gli fe' il padre morire,
 Tal colpa in Agramante non cadea;
 Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
 Emendato ogni error dei maggior suoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
 Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
 Che sforzar non lo volse di restare,
 Come potea, con iterata prece.
 Ruggier potrà alla donna soddisfare
 A un altro tempo, s' or non satisfecce:
 Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
 Non può in cento anni satisfar nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero in Arli ove ha ritratta
 Agramante la gente che gli avanza.
 Bradamante e Marfisa, che contratta
 Col parentado avean grande amistanza,
 Andaro insieme ove re Carlo fatta
 La maggior prova avea di sua possanza,
 Sperando, o per battaglia o per assedio,
 Levar di Francia così lungo tedio.

VIII.

Di Bradamante, poi che conosciuta
 In campo fu, si fe' letizia e festa.
 Ognun la riverisce e la saluta;
 Ed ella a questo e a quel china la testa.
 Rinaldo, come udì la sua venuta,
 Le venne incontra; nè Ricciardo resta
 Nè Ricciardetto od altri di sua gente;
 E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s' intese poi, che la compagna
 Era Marfisa, in arme sì famosa,
 Che dal Catajo ai termini di Spagna
 Di mille chiare palme iva pomposa;
 Non è povero o ricco che rimagna
 Nel padiglion: la turba disiosa
 Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme
 Sol per veder sì bella coppia insieme.

X.

A Carlo riverenti appresentarsi.
 Questo fu il primo di (scrive Turpino)
 Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
 Che sol le parve il figlio di Pipino
 Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
 Tra quanti, o mai nel popol saracino
 O nel cristiano, imperatori e regi
 Per virtù vide o per ricchezza egregi.

XI.

Carlo benignamente la raccolse,
 E le uscì incontra fuor dei padiglioni:
 E che sedesse a lato suo poi volse
 Sopra tutti, re, principi e baroni.
 Si diè licenzia a chi non se la tolse;
 Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
 Restaro i paladini e i gran signori:
 La vilipesa plebe andò di fuori.

XII.

Marfisa cominciò con grata voce :
 Eccelso, invitto e glorioso Augusto
 Che dal mar indo alla tirintia foce,
 Dal bianco Scifa all' Etiope adusto
 Riverir fai la tua candida croce,
 Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto ;
 Tua fama ch' alcun termine non serra,
 Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

XIII.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
 Invidia, e sol per farti guerra io venni,
 Acciò che si possente un re non fosse,
 Che non tenesse la legge ch' io tenni.
 Per questo ho fatto le campagne rosse
 Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
 Era per farti da crudel nimica,
 Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

XIV.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
 Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
 Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
 Tradito a torto dal fratel malvagio.
 Portommi in corpo mia misera madre
 Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
 Nutrimmi un mago in fin al settimo anno,
 A cui gli Arabi poi rubata m' hanno ;

XV.

E mi vendero in Persia per ischiava
 A un re che poi cresciuta io posi a morte ;
 Che mia verginità tor mi cercava.
 Uccisi lui con tutta la sua corte ;
 Tutta cacciai la sua progenie prava ;
 E presi il regno ; e tal fu la mia sorte,
 Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
 Io non passai, che sette regni presi.

XVI.

E di tua fama invidiosa, come
 Io t' ho già detto, avea fermo nel core
 La grande altezza abbatte del tuo nome :
 Forse il faceva, o forse era in errore.
 Ma ora avvien che questa voglia dome,
 E faccia cader l' ale al mio furore,
 L' aver inteso, poi che qui son giunta,
 Come io ti son d' affinità congiunta.

XVII.

E come il padre mio parente e servo
 Ti fu, ti son parente e serva anch' io :
 E quella invidia, e quell' odio protervo
 Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio ;
 Anzi contra Agramante io lo riservo,
 E contra ogn' altro che sia al padre o al zio
 Di lui stato parente, che fur rei
 Di porre a morte i genitori miei.

XVIII.

E seguitò voler cristiana farsi,
 E dopo ch' avrà estinto il re Agramante,
 Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
 A battezzare il suo regno in Levante ;
 Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
 Ove Macon s' adori e Trivigante ;
 E con promission, ch' ogni suo acquisto
 Sia dell' Imperio, e della fe di Cristo.

XIX.

L' imperator che non meno eloquente
 Era, che fosse valoroso e saggio,
 Molto esaltando la donna eccellente,
 E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
 Rispose ad ogni parte umanamente,
 E mostrò in fronte aperto il suo coraggio ;
 E conchiuse nell' ultima parola,
 Per parente accettarla e per figliuola.

XX.

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
 E come figlia bacia nella fronte.
 Vengono tutti con allegra faccia
 Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
 Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
 Rinaldo che di lei le prove conte.
 Veduto avea più volte al paragone,
 Quando Albracca assediar col suo girone.

XXI.

Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
 Guidon s' allegri di veder costei,
 Aquilante e Grifone e Sansonetto,
 Ch' alla città crudel furon con lei;
 Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
 Ch' all' occision de' Maganzesi rei
 E di quei venditori empì di Spagna
 L'aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
 Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
 Che fosse un luogo riccamente adorno,
 Ove prendesse Marfisa battesmo.
 I vescov' e gran chierici d' intorno,
 Che le leggi sapean del Cristianesimo,
 Fece raccorre, acciò da loro in tutta
 La santa fe fosse Marfisa instrutta.

XXIII.

Venne in pontificale abito sacro
 L'arcivescovo Turpino, e battezzolla.
 Carlo dal salutifero lavacro
 Con cerimonie debite levolla.
 Ma tempo è ormai, ch' al capo voto e macro
 Di senno si soccorra con l'ampolla,
 Con che dal ciel più basso ne venia
 Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
 Alla maggiore altezza della terra,
 Con la felice ampolla che la mente
 Dovea sanare al gran mastro di guerra.
 Un' erba quivi di virtù eccellente
 Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra :
 Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
 Al re di Nubia, e gli risani gli occhi ;

XXV.

Acciò per questi e per li primi meriti
 Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
 E come poi quei popoli inesperti
 Armi ed acconci ad uso di battaglia,
 E senza danno passi pei deserti
 Ove l' arena gli uomini abbarbaglia ;
 A punto a punto l' ordine che tegna,
 Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

XXVI.

Poi lo fe' rimontar su quello alato
 Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
 Il paladin lasciò, licenziato
 Da san Giovanni, le contrade sante ;
 E secondando il Nilo a lato a lato,
 Tosto i Nubi apparir si vede innante ;
 E nella terra che del regno è capo,
 Scese dall' aria, e ritrovò il Senapo.

XXVII.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja
 Che portò a quel signor nel suo ritorno ;
 Che ben si raccordava della noja
 Che gli avea tolta, dell' arpie, d' intorno.
 Ma poi che la grossezza gli discuoja
 Di quello umor che già gli tolse il giorno,
 E che gli rende la vista di prima,
 L' adora e cole, e come un Dio sublimia.

XXVIII.

Sì che non pur la gente che gli chiede
 Per mover guerra al regno di Biserta,
 Ma cento mila sopra gli ne diede,
 E gli fe' ancor di sua persona offerta.
 La gente a pena, ch' era tutta a piede,
 Potea capir nella campagna aperta;
 Che di cavalli ha quel paese inopia,
 Ma d' elefanti e di cammelli ha copia.

XXIX.

La notte innanzi il dì che a suo cammino
 L' esercito di Nubia dovea porse,
 Montò sull' Ippogrifo il paladino,
 E verso Mezzodì con fretta corse,
 Tanto che giunse al monte che l' austrino
 Vento produce, e spira contra l' Orse.
 Trovò la cava, onde per stretta bocca,
 Quando si desta, il furioso scocca.

XXX.

E come raccordogli il suo maestro,
 Avea seco arrecato un utre voto,
 Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
 Affaticato dorme il fiero Noto,
 Allo spiraglio pon tacito e destro:
 Ed è l' aguato in modo al vento ignoto,
 Che, credendosi uscir fuor la dimane,
 Preso e legato in quello utre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il paladino allegro
 Ritorna in Nubia, e la medesima luce
 Si pone a camminar col popol negro,
 E vettovaglia dietro si conduce.
 A salvamento con lo stuolo integro
 Verso l' Atlante il glorioso duce
 Pel mezzo vien della minuta sabbia,
 Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di qua dal giogo, in parte
 Onde il pian si discopre e la marina,
 Astolfo elegge la più nobil parte
 Del campo, e la meglio atta a disciplina;
 E qua e là per ordine la parte
 A piè d' un colle, ove nel pian confina.
 Quivi la lascia, e sulla cima ascende
 In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

XXXIII.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
 Al santo suo maestro orazione,
 Sicuro che sia udita la sua prece,
 Copia di sassi a far cader si pone.
 Oh quanto a chi ben crede in Cristo lece!
 I sassi, fuor di natural ragione
 Crescendo, si vedean venire in giuso,
 E formar ventre e gambe e collo e muso:

XXXIV.

E con chiari annitir giù per quei calli
 Venian saltando, e giunti poi nel piano
 Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
 Chi bajo e chi leardo e chi rovano.
 La turba ch' aspettando ne le valli
 Stava alla posta, lor dava di mano:
 Sì che in poche ore fur tutti montati
 Che con sella e con freno erano nati.

XXXV.

Ottanta mila cento e due in un giorno
 Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
 Con questi tutta scorse Africa intorno,
 Facendo prede, incendi e prigionieri.
 Posto Agramante avea fin al ritorno
 Il re di Fersa, e'l re degli Algazeri,
 Col re Branzardo a guardia del paese:
 E questi si fer contra al duca inglese;

XXXVI.

Prima avendo spacciato un sottil legno
 Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
 Ed Agramante avvisò, come il regno
 Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
 Giorno e notte andò quel senza ritegno,
 Tanto che giunse ai liti provenzali;
 E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso;
 Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII.

Sentendo il re Agramante a che periglio,
 Per guadagnare il regno di Pipino,
 Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
 Principi e re del popol saracino.
 E poi ch' una o due volte girò il ciglio,
 Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
 I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
 I duo più antiqui e saggi, così disse:

XXXVIII.

Quantunque io sappia, come mal convegna
 A un capitano dir: non mel pensai;
 Pur lo dirò; che quando un danno vegna
 Da ogni discorso uman lontano assai,
 A quel fallir par che sia escusa degna;
 E qui si versa il caso mio; ch' errai
 A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
 Se dalli Nubi esser dovea assalita.

XXXIX.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
 A cui non è cosa futura ignota,
 Che dovesse venir con sì gran stuolo
 A farne danno gente sì remota?
 Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
 Di quella arena ogni or da' venti mota.
 Pur è venuta ad assediare Biserta,
 Ed ha in gran parte l' Africa deserta.

XL.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio :
 Se partirmi di qui senza far frutto,
 O pur seguir tanto l' impresa deggio,
 Che prigion Carlo meco abbia condotto;
 O come insieme io salvi il nostro seggio,
 E questo imperial lasci distrutto.
 S' alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
 Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
 Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
 Come mostrando di voler, che tocchi
 Di quel ch' ha detto, la risposta ad esso.
 E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
 Per riverenza, e così il capo flesso,
 Nel suo onorato sèggio si raccolse;
 Indi la lingua a tai parole sciolse :

XLII.

O bene o mal che la fama ci apporti,
 Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
 Perciò non sarà mai ch' io mi sconsorti,
 O mai più del dover pigli baldanza,
 Per casi o buoni o rei che sieno sorti :
 Ma sempre avrò di par tema e speranza
 Ch' esser debban minori, e non del modo
 Che a noi per tante lingue venir odo.

XLIII.

E tanto men prestar gli debbo fede,
 Quanto più al verisimile s' oppone.
 Or s' egli è verisimile, si vede,
 Ch' abbia con tanto numer di persone
 Posto nella pugnace Africa il piede
 Un re di sì lontana regione,
 Traversando l' arene a cui Cambise
 Con malo augurio il popol suo commise.

XLIV.

Crederò ben , che sian gli Arabi scesi
 Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
 E saccheggiato, e morti uomini e presi,
 Ove trovato avran poco contrasto;
 E che Branzardo che di quei paesi
 Luogotenente e vicerè è rimasto,
 Per le decine scriva le migliaja,
 Acciò la scusa sua più degna paja.

XLV.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
 Per miracol dal ciel forse piovuti;
 O forse ascosi venner nelle nubi;
 Poi che non fur mai per cammin veduti.
 Temi tu, che tal gente Africa rubi,
 Se ben di più soccorso non l' ajuti?
 Il tuo presidio avria ben trista pelle,
 Quando temesse un popolo sì imbelles.

XLVI.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
 Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
 Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
 Che fuggiranno nei confini suoi
 Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
 Ai quali il ritrovarti qui con noi,
 Separato pel mar dalla tua terra,
 Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo che, per esser senza
 Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
 Poi ch' Orlando non c'è, far resistenza
 Non ti può alcun della nimica setta.
 Se per non veder lasci, o negligenza,
 L' onorata vittoria che t' aspetta,
 Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra
 Con molto danno e lunga infamia nostra.

XLVIII.

Con questo ed altri detti accertamente
 L' Ispano persuader vuol nel concilio,
 Che non esca di Francia questa gente,
 Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
 Ma il re Sobrin che vide apertamente
 Il cammino a che andava il re Marsilio,
 Che più per l' util proprio queste cose
 Che pel comun dicea, così rispose:

XLIX.

Quando io ti confortava a stare in pace,
 Foss' io stato, signor, falso indovino;
 O tu, se io dovea pure esser verace,
 Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
 E non più tosto a Rodomonte audace,
 A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
 Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
 Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L.

Per rinfacciargli che volea di Francia
 Far quel che si faria d' un fragil vetro,
 E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
 Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
 Poi nel bisogno si gratta la pancia
 Nell' ozio immerso abominoso e tetro:
 Ed io che per predirti il vero allora
 Codardo detto fui, son teco ancora;

LI.

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
 Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
 Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
 A qualunque di Francia più nome ave.
 Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
 Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
 E non han più di me fatto nè tanto
 Molti che si donar di me più vanto.

LII.

Dico così, per dimostrar che quello
 Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
 Nè da viltade vien nè da cor fello,
 Ma d'amor vero e da fedel servire.
 Io ti conforto ch' al paterno ostello
 Più tosto che tu puoi, vogli redire:
 Che poco saggio si può dir colui
 Che perde il suo per acquistar l' altrui.

LIII.

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
 Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
 Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
 C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
 Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
 Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
 Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
 E 'l miser popol tuo fia tuto estinto.

LIV.

Ch' Orlando non ci sia, ne ajuta; ch' ove
 Siam pochi, forse alcun non ci saria.
 Ma per questo il periglio non remove,
 Se ben prolunga nostra sorte ria.
 Eccì Rinaldo che per molte prove
 Mostra che non minor d' Orlando sia:
 C' è il suo lignaggio, e tuti i paladini,
 Timore eterno a' nostri Saracini;

LV.

Ed hanno appresso quel secondo Marte
 (Ben che i nimici al mio dispetto l'odo)
 Io dico il valoroso Brandimarte,
 Non men d' Orlando ad ogni prova sodo:
 Del qual provata ho la virtude in parte,
 Parte ne veggo all' altrui spese ed odo.
 Poi son più di che non c' è Orlando stato;
 E più perduto abbiám che guadagnato.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
 Che da qui innanzi perderem più in grosso.
 Del nostro campo Mandricardo è scemo :
 Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso :
 Marfisa n' ha lasciati al punto estremo ;
 E così il re d' Algier, di cui dir posso,
 Che, se fosse fedel come gagliardo,
 Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII.

Ove sono a noi tolti questi ajuti,
 E tante mila son dei nostri morti ;
 E quei ch' a venir han, son già venuti,
 Nè s'aspetta altro legno che n' apporti :
 Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
 Manco d' Orlando o di Rinaldo forti ;
 E con ragion ; che da qui sino a Battro
 Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
 E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
 Di questi fo più stima, e più tema aggio,
 Che d' ogni altro lor duca e cavaliere
 Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio
 Sia contra noi per ajutar l' Impero :
 Bench' importa anco assai la gente nova
 Ch' a nostri danni in campo si ritrova.

LIX.

Quante volte uscirai alla campagna,
 Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
 Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
 Quando siam stati sedici per otto ;
 Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
 Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto ;
 E che sei contra dodici saranno ?
 Ch' altro si può sperar che biasmo et danno ?

LX.

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
 S' in questa impresa più duri ostinato :
 Ove, s' al ritornar muti disegno,
 L' avanzo di noi servi con lo stato.
 Lasciar Marsilio è di te caso indegno ;
 Ch' ognun te ne terreble molto ingrato :
 Ma c' è rimedio , far con Carlo pace ;
 Ch' a lui deve piacer , se a te pur piace.

LXI.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore ,
 Se tu che prima offeso sei , la chiedi ;
 E la battaglia più ti sta nel core ,
 Che , come sia fin qui successa , vedi ;
 Studia almen di restarne vincitore :
 Il che forse avverrà , se tu mi credi ,
 Se d' ogni tua querela a un cavaliero
 Darai l' assunto ; e se quel fia Ruggiero.

LXII.

Io 'l so et tu 'l sai che Ruggier nostro è fale,
 Che già da solo a sol con l' arme in mano ,
 Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
 Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
 Ma se tu vuoi far guerra universale ;
 Ancor che 'l valor suo sia sopraumano ,
 Egli però non sarà più ch' un solo ,
 Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII.

A me par , s' a te par , ch' a dir si mandi
 Al re cristian , che per finir le liti ,
 E perchè cessi il sangue che tu spandi
 Ogni or de' suoi , egli de' tuo' infiniti ;
 Che contra un tuo guerrier tu gli domandi ,
 Che metta in campo uno dei suoi più arditi ;
 E faccian questi duo tutta la guerra ,
 Fin che l' un vinca ; e l' altro resti in terra :

LXIV.

Con patto, che qual d' essi perde, faccia
 Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
 Questa condizion non credo spiaccia
 A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
 Mi fido sì nelle robuste braccia
 Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
 E ragion tanta è dalla nostra parte,
 Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi ed altri più efficaci detti
 Fece Sobrin sì che 'l partito ottenne;
 E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
 E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
 Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,
 Vinta per se quella battaglia tenne,
 Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
 In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo lieto parimente
 L' uno esercito e l' altro si godea;
 Che 'l travaglio del corpo e della mente
 Tutti avea stanchi, e a tutti rincescea.
 Ognun di riposare il rimanente
 Della sua vita disegnato avea;
 Ognun maledicea l' ire e i furori
 Ch' a risse et a gare avean lor desti i cori.

LXVII.

Rinaldo che esaltar molto si vede,
 Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
 Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
 Lieto si mette all' onorata impresa:
 Ruggier non stima; e veramente crede
 Che contra se non potrà far difesa:
 Che suo pari esser possa non gli è avviso,
 Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII.

Ruggier dall' altra parte , ancor che molto
 Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto ,
 E pel miglior di tutti i buoni tolto ,
 A cui commetta un sì importante effetto ;
 Pur mostra affanno e gran mestizia in volto ;
 Non per paura che gli turbi il petto ;
 Che non ch' un sol Rinaldo , ma non teme
 Se fosse con Rinaldo Orlando insieme :

LXIX.

Ma perchè vede esser di lui sorella
 La sua cara e fidissima consorte
 Ch' ogni or scrivendo stimola e martella ,
 Come colei ch' è ingiuriata forte.
 Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
 D' entrare in campo a porle il frate a morte ,
 Se la farà , d' amante , così odiosa ,
 Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
 Della battaglia che mal grado prende ;
 La sua cara moglier lacrima e piange ,
 Come la nuova indi a poche ore intende.
 Batte il bel petto , e l' auree chiome frange ,
 E le guance innocenti irriga e offende ;
 E chiama con rammarichi e querele
 Ruggiero ingrato , e il suo destin crudele.

LXXI.

D' ogni fin che sortisca la contesa ,
 A lei non può venirne altro che doglia.
 Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
 Pensar non vuol ; che par che 'l cor le toglia.
 Quando anco , per punir più d' una offesa ,
 La ruina di Francia Cristo voglia ,
 Oltre che sarà morto il suo fratello ,
 Seguirà un danno a lei più acerbo e fello :

LXXII.

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
 E nimicizia di tutta sua gente,
 Fare al marito suo mai più ritorno,
 Sì che lo sappia ognun pubblicamente;
 Come s' avea, pensando notte e giorno,
 Più volte disegnato nella mente:
 E tra lor era la promessa tale,
 Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella usata nelle cose avverse
 Di non mancarle di soccorsi fidi,
 Dico Melissa maga, non sofferse
 Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
 E venne a consolarla, e le profferse,
 Quando ne fosse il tempo, altri sussidi,
 E disturbar quella pugna futura
 Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
 Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
 Di cui dovea l' eletta al cavaliere
 Che del romano Imperio era campione.
 E come quel che, poi che 'l buon destriero
 Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
 Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
 Coll' azza e col pugnol far la battaglia.

LXXV.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
 Di Malagigi suo provvido e saggio,
 Che sapea quanto Balisarda ingordo
 Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
 Combatter senza spada fur d' accordo
 L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
 Del luogo s' accordar presso alle mura
 Dell' antiquo Arlè, in una gran pianura.

LXXVI.

A pena avea la vigilante Aurora
 Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
 Per dare al giorno terminato, e all' ora
 Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
 Quando di qua e di là vennero fuora
 I deputati; e questi in ciascun capo
 Degli steccati i padiglion tiraro,
 Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
 Si vide uscir l' esercito pagano.
 In mezzo armato, euntuoso v' era
 Di barbarica pompa il re africano,
 E s' un bajo corsier di chioma nera,
 Di fronte bianca, e di duò piè balzano,
 A par a par con lui venia Ruggiero
 A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII.

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
 Trasse di testa al re di Tartaria,
 L' elmo che celebrato in maggior canto
 Portò il trojano Ettor mill' anni pria,
 Gli porta il re Marsilio a canto a canto.
 Altri principi ed altra baronia
 S' hanno partite l' altre arme fra loro,
 Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

LXXIX.

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
 Re Carlo uscì colla sua gente d' arme,
 Cogli ordini medesmi e modi pari
 Che terria, se venisse al fatto d' arme.
 Cingonlo intorno i suoi famosi pari;
 E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
 Fuor che l' elmo che fu del re Mambrino,
 Che porta Uggier danese, paladino.

LXXX.

E di due azze ha il duca Namò l' una,
 E l' altra Salamon re di Bretagna.
 Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
 Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
 Nel mezzo non appar persona alcuna:
 Voto riman gran spazio di campagna,
 Che per bando comune a chi vi sale,
 Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

LXXXI.

Poi che dell' arme la seconda eletta
 Si diè al campion del popolo pagano,
 Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
 L' altro dell' altra, uscir coi libri in mano.
 In quel del nostro è la vita perfetta
 Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
 Con quel dell' Evangelio si fe' innante
 L' imperator, coll' altro il re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo all' altar che statuito
 I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
 E disse: o Dio ch' hai di morir patito
 Per redimer da morte le nostr' alme;
 O Donna il cui valor fu sì gradito,
 Che Dio prese da te l' umane salme,
 E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
 Sempre serbando il fior virgineo salvo:

LXXXIII.

Siatemi testimoni, ch' io prometto
 Per me e per ogni mia successione
 Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
 Sarà al governo di sua regione,
 Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
 S' oggi qui riman vinto il mio campione;
 E ch' io prometto subito la triegua
 Incominciar, che poi perpetua segua:

LXXXIV.

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
 La formidabil ira d' ambidui,
 La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
 Non alcun altro che sia qui con nui;
 Sì che in brevissima ora si comprenda
 Che sia il mancar della promessa a vui.
 Così dicendo, Carlo sul Vangelo
 Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

LXXXV.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
 Che riccamente avean Pagani adorno:
 Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
 Coll' esercito suo faria ritorno,
 Ed a Carlo daria tributo pare,
 Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
 E perpetua tra lor triegua saria,
 Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

LXXXVI.

E similmente con parlar non basso,
 Chiamando in testimonio il gran Maumette,
 Sul libro che in man tiene il suo papasso,
 Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
 Poi del campo si partono a gran passo,
 E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
 Poi quel par di campioni a giurar venne;
 E 'l giuramento lor questo contenne.

LXXXVII.

Ruggier promette, se della tenzone
 Il suo re viene o manda a disturbarlo,
 Che nè suo guerrier più, nè suo barone
 Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
 Giura Rinaldo ancor, che se cagione
 Sarà del suo signor quindi levarlo
 Fin che non resti vinto egli o Ruggiero
 Si farà d' Agramante cavaliere.

LXXXVIII.

Poi che le cerimonie finite hanno ,
 Si ritorna ciascun dalla sua parte ;
 Nè v' indugiano molto ; che lor danno
 Le chiare trombe segno al fiero Marte.
 Or gli animosi a ritrovar si vanno ,
 Con senno i passi dispensando ed arte.
 Ecco si vede incominciar l' assalto ,
 Sonar il ferro , or girar basso or alto.

LXXXIX.

Or innanzi col calce or col martello
 Accennan , quando al capo e quando al piede ,
 Con tal destrezza e con modo sì snello ,
 Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
 Ruggier che combattea contra il fratello
 Di chi la misera alma gli possiede ,
 A ferir lo venia con tal riguardo ,
 Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC.

Era a parar, più ch' a ferire , intento :
 E non sapea egli stesso il suo desire.
 Spegner Rinaldo saria mal contento ;
 Nè vorria volentieri egli morire.
 Ma ecco giunto al termine mi sento ,
 Ove convien l' istoria differire.
 Nell' altro canto il resto intenderete ,
 S' udir nell' altro canto mi vorrete.

CANTO XXXIX.

ARGOMENTO.

Agramante rompe il patto : battaglia generale : vittoria de' Francesi in terra ed in mare. Orlando ha ripreso il senno.

I.

L'affanno di Ruggier ben veramente
 È sopra ogn'altro duro acerbo e forte,
 Di cui travaglia il corpo, e più la mente;
 Poi che di due fuggir non può una morte;
 O da Rinaldo, se di lui possente
 Fia meno, o se fia più, dalla consorte:
 Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
 Nell' odio suo che più che morte abborre.

II.

Rinaldo che non ha simil pensiero,
 In tutti i modi alla vittoria aspira;
 Mena dell' azza dispettoso e fiero;
 Quando alle braccia, e quando al capo mira.
 Volteggiando coll' asta il buon Ruggiero
 Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
 E se percote pur, disegna loco
 Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III.

Alla più parte dei signor pagani
 Troppo par diseguale esser la zuffa:
 Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
 Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
 Smarrito in faccia il re degli Africani
 Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa:
 Ed accusa Sobrin da cui procede
 Tutto l' error; che l' mal consiglio diede.

IV.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
 Di quanto sappia incantatore o mago,
 Avea cangiata la femminil fronte
 E del gran re d'Algier presa l' imago.
 Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
 E pareva armata di pelle di drago;
 E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
 Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
 Del re Trojano, in forma di cavallo;
 E con gran voce e con turbato ciglio
 Disse: signor, questo è pur troppo fallo,
 Ch' un giovane inesperto a far periglio
 Contra un sì forte e sì famoso Gallo
 Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
 Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

VI.

Non si lassi seguir questa battaglia
 Che ne sarebbe in troppo detrimento.
 Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
 L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
 Dimostri ognun, come sua spada taglia:
 Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
 Potè questo parlar sì in Agramante,
 Che senza più pensar si cacciò innante.

VII.

Il creder d' aver seco il re d' Algieri
 Fece che si curò poco del patto;
 E non avria di mille cavalieri
 Giunti in suo ajuto sì gran stima fatto.
 Perciò lance abbassar, spronar destrieri
 Di qua, di là veduto fu in un tratto.
 Melissa, poi che con sue finte larve
 La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII.

I duo campion che vedono turbarsi
 Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
 Senza più l' un coll' altro travagliarsi,
 Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
 Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
 Fin che la cosa non sia meglio espressa,
 Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
 O 'l vecchio Carlo o il giovane Agramante.

IX.

E replican con nuovi giuramenti,
 D' esser nimici a chi mancò di fede.
 Sozzopra se ne van tutte le genti :
 Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
 Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
 In un atto medesimo si vede.
 Son tutti parimente al correr presti ;
 Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

X.

Come levrier che la fugace fera
 Correre intorno ed aggirarsi mira,
 Nè può cogli altri cani andare in schiera,
 Che 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
 Si tormenta, s' affligge e si dispera,
 Schiattisce indarno, e si dibatte e tira :
 Così sdegnosa infin allora stata
 Marfisa era quel dì colla cognata.

XI.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
 Si ricche prede in spazioso piano ;
 E che fosser dal patto ritenute
 Di non poter seguirle e porvi mano,
 Rammaricate s' erano e dolute,
 E n' avean molto sospirato in vano.
 Or che i patti e le triegue vider rotte,
 Liete saltar nell' africane frotte.

XII.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
 Al primo che scontrò, due braccia dietro :
 Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto
 Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
 Bradamante non fe' minore effetto,
 Ma l' asta d' or tenne diverso metro :
 Tutti quei che toccò, per terra mise;
 Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII.

Questo sì presso l' una all' altra fero,
 Che testimonie se ne fur tra loro ;
 Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
 Ove le trasse l' ira, il popol moro.
 Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
 Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
 O d' ogni testa che tronca o divisa
 Sia dall' orribil spada di Marfisa?

XIV.

Come al soffiar de' più benigni venti,
 Quando Apennin scopre l' erbose spalle,
 Movonsi a par duo torbidi torrenti
 Che nel cader fan poi diverso calle ;
 Svellono i sassi e gli arbori eminenti
 Dall' alte ripe, e portan nella valle
 Le biade e i campi ; e quasi a gara fanno
 A chi far può nel suo cammin più danno :

XV.

Così le due magnanime guerriere,
 Scorrendo il campo per diversa strada,
 Gran strage fan nell' africane schiere,
 L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
 Tiene Agramante a pena alle bandiere
 La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
 In van domanda, in van volge la fronte ;
 Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto
 (Così credea) che fu solennemente,
 Gli Dei chiamando in testimonio, fatto ;
 Poi s' era dileguato sì repente.
 Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
 In Arli s'era, e dettosi innocente ;
 Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
 Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

XVII.

Marsilio anco è fuggito nella terra,
 Sì la religion gli preme il core.
 Perciò male Agramante il passo serra
 A quei che mena Carlo imperatore,
 D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
 Che tutte genti son d' alto valore ;
 Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
 Come le gemme in un ricamo d' oro :

XVIII.

E presso ai paladini alcun perfetto,
 Quanto esser possa al mondo cavaliere :
 Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
 E i duo famosi figli d' Oliviero.
 Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
 Di quel par di donzelle ardito e fiero.
 Questi uccidean di genti saracine
 Tanto, che non v'è numero nè fine.

XIX.

Ma differendo questa pugna alquanto
 Io vo' passar senza navilio il mare.
 Non ho con quei di Francia da far tanto
 Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
 La grazia che gli diè l' apostol santo,
 Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
 Che 'l re Branzardo, e il re dell' Algazera
 Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

XX.

Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
 Le schiere di tutta Africa raccolte,
 Non men d' inferma età che di perfetta;
 Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
 Agramante ostinato alla vendetta
 Avea già vota l' Africa due volte.
 Poche genti rimase erano, e quelle
 Esercito facean timido e imbelle.

XXI.

Ben lo mostrar; che gl' inimici appena
 Vider lontan, che se n' andaron rotti.
 Astolfo, come pecore, li mena
 Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
 E fa restarne la campagna piena:
 Pochi a Biserta se ne son ridotti:
 Prigion rimase Bucifar gagliardo;
 Salvossi nella terra il re Branzardo,

XXII.

Via più dolente sol di Bucifaro,
 Che se tutto perduto avesse il resto.
 Biserta è grande, e farle gran riparo
 Bisogna, e senza lui mal può far questo.
 Poterlo riscattar molto avria caro.
 Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
 Gli viene in mente come tien prigion
 Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
 Il re di Sarza nel primo passaggio.
 Da indi in qua prigion sempre stato era
 Dudon che del Danese fu lignaggio.
 Mutar costui col re dell' Algazera
 Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
 Al capitán de' Nubi, perchè intese
 Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

XXIV.

Essendo Astolfo paladin, comprende
 Che dee aver caro un paladino sciorre.
 Il gentil duca, come il caso intende,
 Col re Branzardo in un voler concorre.
 Liberato Dudon grazie ne rende
 Al duca, e seco si mette a disporre
 Le cose che appartengono alla guerra,
 Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Astolfo esercito infinito
 Da non gli far sette Afriche difesa;
 E rammentando come fu ammonito
 Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa
 Di tor Provenza e d' Acquamorta il lito
 Di man de' Saracin che l' avean presa;
 D' una gran turba fece nova eletta,
 Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendosi piene ambe le palme,
 Quanto potean capir, di varie fronde
 A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
 Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
 Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
 Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
 Oh stupendo miracolo che nacque
 Di quelle frondi, come fur nell' acque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
 Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
 Le vene ch' attraverso aveano prima,
 Mutaro in dure spranghe e in grosse travi,
 E rimanendo acute in ver la cima,
 Tutte in un tratto diventaron navi
 Di differenti qualitadi, e tante,
 Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le fronde sparte
 Produr fuste, galee, navi da gabbia.
 Fu mirabile ancor, che vele e sarte
 E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
 Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
 Di governarsi alla ventosa rabbia;
 Che di Sardi e di Corsi non remoti,
 Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

XXIX.

Quelli che entrarò in mar, contati foro
 Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
 Dudon andò per capitano loro;
 Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
 Stava l'armata ancora al lito moro,
 Miglior vento aspettando che la porte;
 Quando un navilio giunse a quella riva,
 Che di presi guerrier carco veniva.

XXX.

Portava quei ch' al periglioso ponte
 Ove alle giostre il campo era sì stretto,
 Pigliato avea l'audace Rodomonte,
 Come più volte io v' ho di sopra detto.
 Il cognato tra questi era del Conte,
 E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
 Ed altri encor, che dir non mi bisogna,
 D' Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

XXXI.

Quivi il nocchier ch' ancor non s' era accorto
 Degli nimici, entrò colla galea,
 Lasciando molte miglia a dietro il porto
 D' Algieri, ove calar prima volea,
 Per un vento gagliardo ch' era sorto,
 E spinto oltre il dover la poppa avea.
 Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
 Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII.

Ma come poi l' imperiale augello,
 I gigli d' oro, e i pardi vide appresso,
 Restò pallido in faccia, come quello
 Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
 Sopra il serpente venenoso e fello,
 Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
 Che spaventato e smorto si ritira,
 Fuggendo quel ch' è pien di toscò e d' ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
 Nè tener sepe i prigion suoi di piatto.
 Con Brandimarte fu, con Oliviero,
 Con Sansonetto e con molti altri tratto
 Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
 Fu lieto viso agli suo' amici fatto;
 E per mercede lui che li condusse,
 Volson che condannato al remo fusse,

XXXIV.

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
 I cavalier cristian furon ben visti,
 E di mensa onorati al padiglione,
 D' arme e di ciò che bisognò, provvisti.
 Per amor d' essi differì Dudone
 L' andata sua; che non minori acquisti
 Di ragionar con tai baroni estima,
 Che d' esser gito uno o due giorni prima.

XXXV.

In che stato, in che termine si trove
 E Francia e Carlo, istruzion vera ebbe;
 E dove più sicuramente, e dove,
 Per far miglior effetto, calar debbe.
 Mentre da lor venia intendendo nuove,
 S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
 E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
 Che fece a tutti far più d' un pensiero.

XXXVI.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
 Che ragionando insieme si trovaro,
 In un momento armati furo e in sella,
 E verso il maggior grido in fretta andaro
 Di qua, di là cercando pur novella
 Di quel romore; e in loco capitaro,
 Ove videro un uom tanto feroce,
 Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

XXXVII.

Menava un suo baston di legno in volta,
 Ch' era sì duro e sì grave e si fermo,
 Che declinando quel, facea ogni volta
 Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
 Già a più di cento avea la vita tolta;
 Nè più se gli facea riparo o schermo,
 Se non tirando di lontan saette:
 Da presso non è alcun già che l' aspette.

XXXVIII.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
 Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
 Della gran forza e del valor stupendo
 Stavan meravigliosi di quel fiero;
 Quando venir s' un palafren correndo
 Videro una donzella in vestir nero,
 Che corse a Brandimarte e salutollo,
 E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX.

Questa era Fiordiligi che sì acceso
 Avea d' amor per Brandimarte il core,
 Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
 Vicina ad impazzar fu di dolore.
 Di là dal mare era passata, inteso
 Avendo dal Pagan che ne fu autore,
 Che mandato con molti cavalieri
 Era prigion nella città d' Algieri.

XL.

Quando fu per passare, avea trovato
 A Marsiglia ùna nave di Levante,
 Ch' un vecchio cavaliere avea portato
 Della famiglia del re Monodante :
 Il qual molte provincie avea cercato,
 Quando per mar, quando per terra errante,
 Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
 Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

XLI.

Ed ella conosciuto che Bardino
 Era costui, Bardino che rapito
 Al padre Brandimarte piccolino,
 Ed a rocca Silvana avea nutrito,
 E la cagione intesa del cammino,
 Seco fatto l' avea scioglièr dal lito,
 Avendogli narrato in che maniera
 Brandimarte passato in Africa era.

XLII.

Tosto che furo a terra, ndir le nove,
 Ch' assediata d' Astolfo era Biserta :
 Che seco Brandimarte si ritrove
 Udito avean, ma non per cosa certa.
 Or Fiordiligi in tal fretta si move,
 Come lo vede, che ben mostra aperta
 Quella allegrezza ch' i precessi guai
 Le fero la maggior ch' avesse mai.

XLIII.

Il gentil cavalier non men giocondo
 Di veder la diletta e fida moglie
 Ch' amava più che cosa altra del mondo,
 L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie :
 Nè per saziare al primo nè al secondo
 Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
 Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
 Bardin che colla donna era venuto.

XLIV.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
 E insiene domandar perchè venia;
 Ma di poterlo far tempo gli tolle
 Il campo ch' in disordine fuggia
 Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
 Menava intorno, e gli faceva dar via.
 Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
 E gridò a Brandimarte: eccovi il conte.

XLV.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
 Che questo Orlando fosse, ebbe palese
 Per alcun segno che dai vecchi divi
 Su nel terrestre paradiso intese.
 Altrimente restavan tutti privi
 Di cognizion di quel signor cortese;
 Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
 Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

XLVI.

Astolfo per pietà che gli trafisse
 Il petto e il cor, si volse lacrimando;
 Ed a Dudon che gli era appresso, disse,
 Ed indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
 Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
 Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
 E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
 Gli empì di meraviglia e di pietade.

XLVII.

Piangeano quei signor per la più parte;
 Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
 Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
 Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
 E saltò a piedi, e così Brandimarte,
 Sans onetto, Oliviero e Dudon santo;
 E s'avventaro al nipote di Carlo
 Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando che si vide fare il cerchio,
 Menò il baston da disperato e folle;
 Ed a Dudon che si facea coperchio
 Al capo dello scudo, ed entrar volle,
 Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
 E se non che Olivier col brando tolle
 Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
 Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

XLIX.

Lo scudo roppe solo, e sull' elmetto
 Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
 Menò la spada a un tempo Sansonetto,
 E del baston più di due braccia afferra
 Con valor tal, che tutto il taglia netto.
 Brandimarte ch' addosso se gli serra,
 Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
 Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

L.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
 Da se l' Inglese fe' cader riverso:
 Non fa però che Brandimarte il lassi,
 Che con più forza l' ha preso a traverso.
 Ad Olivier che troppo innanzi fassi,
 Menò un pugno sì duro e sì perverso,
 Che lo fe' cader pallido ed esangue,
 E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

LI.

E se non era l' elmo più che buono,
 Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
 Cadde però, come se fatto dono
 Avesse dello spirto al paradiso.
 Dudone e Astolfo che levati sono,
 Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
 E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
 Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
 Pur tentando col piè farlo cadere :
 Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
 Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
 Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
 E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
 Correr mugliando, e trarre ovunque corre
 I cani seco, e non potersi sciorre ;

Immagini ch' Orlando fosse tale,
 Che tutti quei guerrier seco traea.
 In quel tempo Olivier di terra sae,
 Là dove steso il gran pugno l' avea ;
 E visto che così si potea male
 Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
 Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
 Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrear più d' una fune,
 E con nodi correnti adattò presto ;
 Ed alle gambe ed alle braccia alcune
 Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
 Di quelle i capi poi partì in comune,
 E li diede a tenere a quello e a questo.
 Per quella via che maniscalco atterra
 Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
 E gli legan più forte e piedi e mani.
 Assai di qua, di là s' è Orlando scosso ;
 Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
 Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
 Che dice voler far che si risani.
 Dudon ch' è grande, il leva in su le schiene,
 E porta al mar sopra l' estreme arene.

LVI.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
 E sette volte sotto acqua l'attuffa;
 Sì che dal viso e dalle membra stolte
 Leva la brutta ruggine e la muffa:
 Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
 La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
 Che non volea ch'avesse altro meato
 Onde spirar che per lo naso, il fiato.

LVII.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
 In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
 E quello in modo appropinquogli al naso,
 Che nel tirar che fece il fiato in suso,
 Tutto il votò: meraviglioso caso!
 Che ritornò la mente al primier uso;
 E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
 Rivenne più che mai lucido e netto.

LVIII.

Come chi da nojoso e grave sonno
 Ove o vedere abbominevol forme
 Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
 O gli par cosa far strana ed enorme,
 Ancor si meraviglia, poi che donno
 È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
 Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
 Restò meraviglioso e stupefatto.

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
 E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
 Pur pensando riguarda e non favella,
 Come egli quivi, e quando si condusse.
 Girava gli occhi in questa parte e in quella,
 Nè sapea immaginar dove si fusse.
 Si meraviglia che nudo si vede,
 E tante funi ha da le spalle al piede.

LX.

Poi disse, come già disse Sileno
 A quei che lo legar nel cavo speco :
Solvite me, con viso sì sereno,
 Con guardo sì men dell' usato bieco,
 Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
 Fatti arrear, parteciparon seco ;
 Consolandolo tutti del dolore
 Che lo premea, di quel passato errore.

LXI.

Poi che fu all' esser primo ritornato
 Orlando più che mai saggio e virile,
 D' amor si trovò insieme liberato :
 Sì che colei che sì bella e gentile
 Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
 Non stima più, se non per cosa vile.
 Ogni suo studio, ogni disio rivolse
 A racquistar quanto già Amor gli tolse.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
 Che morto era il suo padre Monodante ;
 E che a chiamarlo al regno egli da parte
 Veniva prima del fratel Gigliante,
 Poi delle genti ch' abitan le sparte
 Isole in mare, e l' ultime in Levante :
 Di che non era un altro regno al mondo
 Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

LXIII.

Disse, tra più ragion che dovea farlo,
 Che dolce cosa era la patria : e quando
 Si disponesse di voler gustarlo,
 Avria poi sempre in odio andare errando.
 Brandimarte rispose, voler Carlo
 Servir per tutta questa guerra e Orlando ;
 E se potea vederne il fin, che poi
 Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV.

Il di seguente la sua armata spinse
 Verso Provenza il figlio del Danese:
 Indi Orlando col duca si ristinse,
 Ed in che stato era la guerra intese.
 Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
 Dando però l'onore al duca inglese
 D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
 Facea, come dal conte veniva instrutto.

LXV.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
 La gran Biserta, e da che lato e quando,
 Come fu presa alla prima battaglia,
 Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
 S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
 Ch'io non me ne vo molto dilungando.
 In questo mezzo di saper vi piaccia,
 Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
 Nel pericol maggior di quella guerra;
 Che con molti Pagani era tornato
 Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
 Poi sull'armata e questo e quel montato,
 Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
 E duci e cavalier del popol moro
 Molti seguito avean l'esempio loro.

LXVII.

Pur Agramante la pugna sostiene;
 E quando finalmente più non puote,
 Volta le spalle, e la via dritta tiene
 Alle parti non troppo indi remote.
 Rabican dietro in gran fretta gli viene
 Che Bradamante stimola e percote.
 D'ucciderlo era disiosa molto;
 Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII.

Il medesimo desir Marfisa avea,
 Per far del padre suo tarda vendetta,
 E cogli sproni, quanto più potea,
 Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
 Ma nè l' una nè l'altra vi giungea
 Sì a tempo, che la via fosse intercetta
 Al re d' entrar nella città serrata,
 Ed indi poi salvarsi in su l' armata.

LXIX.

Come due belle e generose parde
 Che fuor del lascio sien di pari uscite,
 Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
 Indarno aver si veggano seguite,
 Vergognandosi quasi che fur tarde,
 Sdegnose se ne tornano e pentite:
 Così tornar le due donzelle, quando
 Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXX.

Non però si fermar, ma nella frotta
 Degli altri che fuggivano, cacciarsi,
 Di qua, di là facendo ad ogni botta
 Molti cader, senza mai più levarsi.
 A mal partito era la gente rotta
 Che per fuggir non potea ancor salvarsi:
 Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
 Chiuder la porta ch' uscia verso il campo;

LXXI.

E fatto sopra il Rodano tagliare
 I ponti tutti. Ah sfortunata plebe
 Che dove del tiranno utile appare,
 Sempre è in conto di pecore e di zebe!
 Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
 Chi sanguinose fa di se le glebe.
 Molti perir, pochi restar prigionì;
 Che pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII.

Della gran moltitudine ch' uccisa
 Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
 (Ben che la cosa non fu ugual divisa;
 Ch' assai più andar dei Saracin sotterra
 Per man di Bradamante e di Marfisa)
 Se ne vede ancor segno in quella terra;
 Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
 Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
 E ritirar in alto i legni gravi,
 Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
 Quei che volean salvarsi in su le navi.
 Vi stè duo dì, per chi fuggia raccorre,
 E perchè i venti eran contrari e pravi:
 Fece lor dar le vele il terzo giorno
 Ch' in Africa credea di far ritorno.

LXXIV.

Il re Marsilio che sta in gran paura
 Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
 E la tempesta orribilmente oscura
 Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche,
 Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
 Cominciò a riparar castella e rocche,
 E preparar la guerra che fu poi
 La sua ruina e degli amici suoi.

LXXV.

Verso Africa Agramante alzò le vele
 De' legni male armati, e voti quasi;
 D' uomini voti, e pieni di querele;
 Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
 Chi chiama il re superbo, chi crudele,
 Chi stolto; e come avviene in simil casi,
 Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
 Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
 Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
 E sfogano la collera e la rabbia,
 E 'l misero Agramante ancor si crede
 Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
 E questo gl' intervien, perchè non vede
 Mai visi se non finti, e mai non ode
 Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII.

Erasi consigliato il re africano
 Di non smontar nel porto di Biserta,
 Però ch' avea del popol nubiano,
 Che quel lito tenea, novella certa;
 Ma tenersi di sopra sì lontano,
 Che non fosse acre la discesa ed erta;
 Mettersi in terra, e ritornare al dritto
 A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero destin che non risponde
 A quella intenzion provvida e saggia,
 Vuol che l' armata che nacque di fronde
 Miracolosamente nella spiaggia,
 E vien solcando inverso Francia l' onde,
 Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
 A nubiloso tempo oscuro e tristo,
 Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX.

Non ha avuto Agramante ancora spia
 Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa,
 Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
 Che cento navi un ramuscel far possa:
 E vien senza temer ch' intorno sia
 Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
 Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
 Che di ciò che si scopre, avvisar abbia.

LXXX.

Sì che i navili che d' Astolfo avuti
 Avea Dudon , di buona gente armati ,
 E che la sera avean questi veduti ,
 Ed alla volta lor s' eran drizzati ,
 Assalir gl' inimici sprovveduti ,
 Gittaro i ferri , e sonsi incatenati ,
 Poi ch' al parlar certificati foro ,
 Ch' erano Mori , e gl' inimici loro .

LXXXI.

Nell' arrivar che i gran navili fenno
 (Spirando il vento a' lor desir secondo)
 Nei Saracin con tale impeto denno ,
 Che molti legni ne cacciaro al fondo :
 Poi cominciaro oprar le mani e il senno ,
 E ferro e foco , e sassi di gran pondo
 Tirar con tanta e sì fiera tempesta ,
 Che mai non ebbe il mar simile a questa .

LXXXII.

Quei di Dudone , a cui possanza e ardire
 Più del solito è lor dato di sopra
 (Che venuto era il tempo di punire
 I Saracin di più d' una mal' opra)
 Sanno appresso e lontan sì ben ferire ,
 Che non trova Agramante ove si copra .
 Gli cade sopra un nembo di saette :
 Da lato ha spade e graffi e picche e accette .

LXXXIII.

D' alto cader sente gran sassi e gravi ,
 Da macchine cacciati e da tormenti ;
 E prore e poppe fracassar di navi ,
 Ed aprire uscì al mar larghi e patenti ;
 E 'l maggior danno è degl' incendi pravi ,
 A nascer presti , ad ammorzarsi lenti .
 La sfortunata ciurma si vuol torre
 Del gran periglio , e via più ognor vi corre .

LXXXIV.

Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
 Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta :
 Altri che move a tempo piedi e braccia,
 Va per salvarsi o in quella barca o in questa :
 Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
 E la man, per salir troppo molesta,
 Fa restare attaccata nella sponda :
 Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

LXXXV.

Altri che spera in mar salvar la vita,
 O perderlavi almen con minor pena,
 Poi che notando non ritrova aita,
 E mancar sente l' animo e la lena,
 Alla vorace fiamma ch' ha fuggita,
 La tema di annegarsi anco rimena :
 S'abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
 Ch' ha di due morti, in ambe se ne muore.

LXXXVI.

Altri per tema di spiedo o d' accetta
 Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
 Perchè dietro gli vien pietra o saetta
 Che non lo lascia andar troppo lontano.
 Ma saria forse, mentre che diletta
 Il mio cantar, consiglio utile e sano
 Di finirlo, più tosto che seguire
 Tanto che v' annojasse il troppo dire.

CANTO XL.

ARGOMENTO.

Fuga del re Agramante. Assalto e presa di Biserta. Disfida di tre contro tre mandata da Agramante ad Orlando. Nihil battaglia tra Ruggiero e Dudone.

I.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
 Volessi dir di quel naval conflitto;
 E raccontarlo a voi mi parria quasi,
 Magnanimo figliuol d' Ercole invito,
 Portar, come si dice, a Samo vasi,
 Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
 Che quanto per udita io ve ne parlo,
 Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
 Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
 Come in teatro, l' inimiche vele
 Mirando in Po tra ferro e foco astrette.
 Che gridi udir si possano e querele,
 Ch' onde veder di sangue umano infette,
 Per quanti modi in tal pugna si mora,
 Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III.

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
 Mutando ogn' ora altre vetture, corso
 Con molta fretta e molta ai piedi santi
 Del gran pastore a domandar soccorso.
 Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
 Ch' intanto al Leon d'or l' artiglio e'l morso
 Fu da voi rotto sì, che più molesto
 Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

IV.

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,
 Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto
 E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinalto
 Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
 Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
 Vistone al tempio il gran numero offerto,
 E quindici galee ch' a queste rive
 Con mille legni star vidi captive.

V.

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
 Le tante uccisioni e sì diverse,
 Che vendicando i nostri arsi palagi,
 Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
 Potrà veder le morti anco e i disagi
 Che 'l miser popol d' Africa sofferse
 Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
 La scura notte che Dudon l' assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
 Quando s' incominciar l' aspre contese:
 Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
 Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
 E la vorace fiamma arde e consume
 Le navi e le galee poco difese;
 Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
 Che la notte pareva mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante che per l' aer scuro
 Non avea l' inimico in sì gran stima,
 Nè aver contrasto si credea sì duro,
 Che, resistendo, al fin non lo reprima;
 Poi che rimosse le tenebre furo,
 E vide quel che non credeva in prima,
 Che le navi nimiche eran duo tante;
 Fece pensier diverso a quel d' avante.

VIII.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
 Ha Briigliadoro e l' altre cose care :
 Tra legno e legno taciturno varca,
 Fin che si trova in più sicuro mare
 Da suoi lontan, che Dudon preme e carca,
 E mena a condizioni acri ed amare.
 Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge :
 Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino
 Con cui si duol di non gli aver creduto,
 Quando prevede con occhio divino,
 E l' mal gli annunziò ch' or gli è avvenuto.
 Ma torniamo ad Orlando paladino
 Che, prima che Biserta abbia altro ajuto,
 Consiglia Astolfo che la getti in terra,
 Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto,
 Che 'l campo in arme al terzo di sia instrutto.
 Molti navili Astolfo a questo effetto
 Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto ;
 De' quai diede il governo a Sansonettò,
 Sì buon guerrier al mar come all' asciutto :
 E quel si pose, in su l' ancore sorto,
 Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

XI.

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
 Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
 Nell' esercito fan publico bando,
 Che sieno orazion fatte e digiuno ;
 E che si trovi il terzo giorno, quando
 Si darà il segno, apparecchiato ognuno
 Per espugnar Biserta che data hanno,
 Vinta che s' abbia, a foco e a saccomanno.

XII.

E così, poi che le astinenzie e i voti
 Devotamente celebrati foro,
 Parenti, amici, e gli altri insieme noti
 Si cominciaro a convitar tra loro.
 Dato restauro a' corpi esausti e voti,
 Abbracciandosi insieme lacrimoro,
 Tra loro usando i modi e le parole
 Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
 Supplicando col popolo dolente,
 Battonsi il petto, e con dirotti pianti
 Chiamano il lor Macon che nulla sente.
 Quante vigilie, quante offerte, quanti
 Doni promessi son privatamente!
 Quanto in publico templi, statue, altari,
 Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV.

E poi che dal cadì fu benedetto,
 Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
 Ancor giacea col suo Titon nel letto
 La bella Aurora, ed era il cielo oscuro;
 Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
 Da un altro, armati agli ordini lor furo:
 E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,
 Biserta con grande impeto assaliro.

XV.

Avea Biserta da duo canti il mare,
 Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
 Con fabbrica eccellente e singulare
 Fu antiquamente il suo muro costruito.
 Poco altro ha che l' ajuti o la ripare;
 Che poi che 'l re Branzardo fu ridotto
 Dentro da quella, pochi mastri, e poco
 Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Astolfo dà l' assunto al re de' Neri,
 Che faccia a' merli tanto nocumento
 Con falariche, fronde, e con arcieri,
 Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
 Sì che passin pedoni e cavalieri
 Fin sotto la muraglia a salvamento,
 Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
 Chi d' asse e chi d' altra materia gravi.

XVII.

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
 Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
 Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
 Sì che in più parti si scopria il pantano.
 Ella fu piena ed atturata in fretta,
 E fatto uguale insin al muro il piano.
 Astolfo, Orlando ed Olivier procura
 Di far salir i fanti in su le mura.

XVIII.

I Nubi d' ogni indugio impazienti,
 Dalla speranza del guadagno tratti,
 Non mirando a' pericoli imminenti,
 Coperti da testuggini e da gatti,
 Con arieti e loro altri instrumenti
 A forar torri, e porte rompere atti,
 Tosto si fero alla città vicini;
 Nè trovaro sprovvisi i Saracini:

XIX.

Che ferro e foco e merli e tetti gravi
 Cader facendo a guisa di tempeste,
 Per forza aprian le tavole e le travi
 Delle macchine in lor danno conteste.
 Nell' aria oscura e nei principj pravi
 Molto patir le battezzate teste;
 Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
 Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
 Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
 Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
 Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
 E con frombe e con archi facea d' alto,
 E con vari tormenti estrema guerra;
 E facea insieme espedir lance e scale,
 Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
 E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
 Aspra e fiera battaglia dalla parte
 Che lungi al mare era più dentro al lito.
 Ciascun d' essi venia con una parte
 Dell' oste che s' avean quadripartito.
 Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
 Tutti davan di se lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
 Veder così, che se fosser confusi:
 Chi sia degno di premio, e chi di note,
 Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
 Torri di legno trannosi con ruote,
 E gli elefanti altre ne portano usi,
 Che su lor dossi così in alto vanno,
 Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
 E sale, e di salir altri conforta.
 Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
 Che non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
 Non è chi miri, o chi mirar si curi,
 Se quella scala il gran peso comporta.
 Sol Brandimarte agl' inimici attende;
 Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

XXIV.

E con mano e con piè quivi s'attacca,
 Salta sui merli, e mena il brando in volta,
 Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
 E di se mostra esperienza molta.
 Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
 Che troppa soma e di soperchio ha tolta:
 E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
 Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.

XXV.

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
 Nè pensa riportare addietro il piede;
 Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
 Benchè bersaglio alla città si vede.
 Pregavan molti (e non volse egli udire)
 Che ritornasse; ma dentro si diede:
 Dico che giù nella città d'un salto
 Dal muro entrò, che trenta braccia era alte.

XXVI.

Come trovato avesse o piume o paglia,
 Presse il duro terren senza alcun danno;
 E quei ch'ha intorno, affrappa e fora e taglia,
 Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
 Or contra questi, or contra quei si scaglia;
 E quelli e questi in fuga se ne vanno.
 Pensano quei di fuor, che l'han veduto
 Dentro saltar, che tardo fia ogni ajuto.

XXVII.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
 Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
 La vaga fama intorno si fa grande,
 E narra, ed accrescendo va il periglio.
 Ove era Orlando (perchè da più bande
 Si dava assalto) ove d'Ottone il figlio,
 Ove Olivier, quella volando venne,
 Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
 Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
 Udendo che se van troppo indugiando,
 Perderanno un compagno così egregio,
 Piglian le scale, e qua e là montando,
 Mostrano a gara animo altiero e regio,
 Con sì audace sembante e sì gagliardo,
 Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

XXIX.

Come nel mar che per tempesta freme,
 Assaglion l' acque il temerario legno,
 Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
 Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
 Il pallido nocchier sospira e geme,
 Ch' ajutar deve, e non ha cor nè ingegno:
 Un' onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
 E dove quella entrò, segue ogni flutto:

XXX.

Così di poi ch' ebbono presi i muri
 Questi tre primi, fu sì largo il passo,
 Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
 Che mille scale hanno fermate al basso.
 Aveano intanto gli arieti duri
 Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
 Che si poteva in più che in una parte
 Soccorrer l' animoso Brandimarte.

XXXI.

Con quel furor che l' re de' fiumi altero,
 Quando rompe tal volta argini e sponde,
 E che nei campi ocnei s' apre il sentiero,
 E i grassi solchi, e le biade feconde,
 E colle sue capanne il gregge intero,
 E coi cani i pastor porta nell' onde;
 Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
 Ove solean volar gli augelli in prima:

XXXII.

Con quel furor l' impetuosa gente,
 Là dove avea in più parti il muro rotto,
 Entrò col ferro e colla face ardente
 A distruggere il popol mal condotto.
 Omicidio, rapina, e man violente
 Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
 La ricca e trionfal città a ruina,
 Che fu di tutta l' Africa regina.

XXXIII.

D' uomini morti pieno era per tutto;
 E delle innumerabili ferite
 Fatto era un stagno più scuro e più brutto
 Di quel che cinge la città di Dite.
 Di casa in casa un lungo incendio indutto
 Ardea palagi, portici e meschite.
 Di pianti e di urli e di battuti petti
 Suonano i voti e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir delle funeste
 Porte vedeansi di gran preda onusti,
 Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
 Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
 Chi traeva i figli, e chi le madri meste.
 Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
 Dei quali Orlando una gran parte intese,
 Nè lo potè vietar, nè'l duca inglese.

XXXV.

Fu Bucifar dell' Algazera morto
 Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
 Perduta ogni speranza, ogni conforto,
 S' uccise di sua mano il re Branzardo.
 Con tre ferite, onde morì di corto,
 Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
 Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
 Avea Agramante a guardia dello stato.

XXXVI.

Agramante ch' intanto avea deserta
 L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
 Pianse da lungi e sospirò Biserta,
 Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
 Poi più d' appresso ebbe novella certa,
 Come della sua terra il caso era ito;
 E d' uccider se stesso in pensier venne,
 E lo faceva; ma il re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin : che più vittoria lieta,
 Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
 Che la tua morte udire, onde quieta
 Si spereria poi l' Africa godere?
 Questo contento il viver tuo gli vieta :
 Quindi avrà cagion sempre di temere.
 Sa ben, che lungamente Africa sua
 Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
 Della speranza, un ben che sol ne resta.
 Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
 E trar d' affanno e ritornarne in festa.
 So che, se muori, siam sempre captivi,
 Africa sempre tributaria e mesta.
 Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
 Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX.

Dal soldano d' Egitto, tuo vicino,
 Certo esser puoi d' aver danari e gente.
 Mal volentieri il figlio di Pipino
 In Africa vedrà tanto potente.
 Verrà con ogni sforzo Norandino
 Per ritornarti in regno, il tuo parente.
 Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
 Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
 Studia tornare il suo signore in speme
 Di racquistarsi l' Africa di corto ;
 Ma nel suo cor forse il contrario teme.
 Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto ,
 E come spesso in van sospira e geme
 Chiunque il regno suo si lascia torre ,
 E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI.

Annibal e Jugurta di ciò foro
 Buon testimoni, ed altri al tempo antico :
 Al tempo nostro Ludovico il Moro ,
 Dato in poter d' un altro Ludovico.
 Vostro fratello Alfonso da costoro
 Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico)
 Che sempre ha riputato pazzo espresso
 Chi più si fida in altri ch' in se stesso.

XLII.

E però nella guerra che gli mosse
 Del pontefice irato un duro sdegno ,
 Ancor che nelle deboli sue posse
 Non potesse egli far molto disegno ,
 E chi lo difendea, d' Italia fosse
 Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno ;
 Nè per minacce mai nè per promesse
 S' indusse che lo stato altrui cedesse.

XLIII.

Il re Agramante all' Oriente avea
 Volta la prora, e s' era spinto in alto ;
 Quando da terra una tempesta rea
 Mosse da banda impetuoso assalto.
 Il nocchier ch' al governo vi sedea ,
 Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto ,
 Una procella apparecchiata sì grave ,
 Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV.

S'attendete, signori, al mio consiglio,
 Qui da man manca ha un' isola vicina,
 A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
 Fin che passi il furor della marina.
 Consentì il re Agramante; e di periglio
 Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
 Che per salute de' nocchieri giace
 Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

XLV.

D' abitazioni è l' isoletta vota,
 Piena d' umil mortelle e di ginepri;
 Gioconda solitudine e remota
 A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri:
 E fuor ch' a pescatori, è poco nota;
 Ove sovente a rimondati vepri
 Suspendon, per seccar, l' umide reti.
 Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI.

Quivi trovar che s' era un altro legno,
 Cacciato da fortuna, già ridotto.
 Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
 Levato d' Arli, avea quivi condotto.
 Con modo riverente e di se degno
 L' un re coll' altro s' abbracciò all' asciutto;
 Ch' erano amici, e poco innanzi furo
 Compagni d' arme al parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
 Del re Agramante le fortune avverse:
 Poi confortollo, e come re cortese,
 Colla propria persona se gli offerse;
 Ma ch' egli andasse all' infedel paese
 D' Egitto, per ajuto, non sofferse.
 Che vi sia, disse, periglioso gire,
 Dovria Pompejo i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m' hai che coll' ajuto
 Degli Etiopi sudditi al Senapo,
 Astolfo a torti l' Africa è venuto,
 E ch' arsa hà la città che n' era capo;
 E ch' Orlando è con lui, che diminuto
 Poco innanzi di senno aveva il capo;
 Mi pare al tutto un ottimo rimedio
 Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l' impresa
 D' entrar col conte a singular certame.
 Contra me so che non avrà difesa,
 Se tutto fosse di ferro o di rame.
 Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
 Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
 Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
 Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

L.

Farò che gli altri Nubi che da loro
 Il Nilo parte e la diversa legge,
 E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
 Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
 Persi e Caldei; perchè tutti costoro
 Con altri molti il mio scettro corregge;
 Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
 Che non si fermeran nella tua terra.

LI.

Al re Agramante assai parve opportuna
 Del re Gradasso la seconda offerta;
 E si chiamò obbligato alla fortuna,
 Che l' avea tratto all' isola deserta:
 Ma non vuol torre a condizione alcuna,
 Se racquistar credesse indi Biserta,
 Che battaglia per lui Gradasso prenda;
 Che'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

LII.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
 Rispose, a cui la pugna più conviene :
 E pronto vi sarò; poi faccia Dio
 Di me, come gli pare, o male o bene.
 Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
 A un novo modo ch' in pensier mi viene :
 Questa battaglia pigliamo ambedui
 Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII.

Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
 Disse Agramante, o sia primo o secondo :
 Ben so ch' in arme ritrovar compagno
 Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
 Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
 E se vecchio vi pajo, vi rispondo
 Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
 Presso alla forza è buono aver consiglio.

LIV.

D' una vecchiezza valida e robusta
 Era Sobrino, e di famosa prova;
 E dice ch' in vigor l' età vetusta
 Si sente pari alla già verde e nova.
 Stimata fu la sua domanda giusta;
 E senza indugio un messo si ritrova,
 Il qual si mandi agli africani lidi,
 E da lor parte il conte Orlando sfidi;

LV.

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
 Di cavalieri armati in Lipadusa.
 Una isoletta è questa, che dal mare
 Medesimo che li cinge, è circonfusa.
 Non cessa il messo a vela e a remi andare,
 Come quel che prestezza al bisogno usa;
 Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
 Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

LVI.

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
 E di Sobrino in pubblico fu espresso;
 Tanto giocondo al principe d' Anglante,
 Che d' ampli doni onorar fece il messo.
 Avea dai suoi compagni udito innante,
 Che Durindana al fianco s' avea messo
 Il re Gradasso : onde egli, per desire
 Di racquistarla, in India volea gire.

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
 Poi ch' udì che di Francia era partito.
 Or più vicin gli è offerto luogo, dove
 Spera che 'l suo gli fia restituito.
 Il bel corno d' Almonte anco lo move
 Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
 E Briigliador non men; che sapea in mano
 Esser venuti al figlio di Trojano.

LVIII.

Per compagno s' elegge alla battaglia
 Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
 Provato ha quanto l'uno e l' altro vaglia;
 Sa che da entrambi è sommamente amato.
 Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
 E spade cerca e lance in ogni lato
 A se e a' compagni. Che sappiate parme,
 Che nessun d' essi avea le solite arme.

LIX.

Orlando (come io v' ho detto più volte)
 Delle sue sparse per furor la terra.
 Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
 Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
 Non se ne può per Africa aver molte;
 Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
 Il re Agramante ciò ch' era di buono;
 Sì perchè poche in Africa ne sono.

LX.

Ciò che di rugginoso e di brunito
 Aver si può, fa ragunare Orlando;
 E coi compagni intanto va pel lito
 Della futura pugna ragionando.
 Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
 Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
 Vide calar con le vele alte un legno
 Verso il lito african senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri e senza naviganti,
 Sol come il vento e sua fortuna il mena,
 Venia colle vele alte il legno avanti
 Tanto, che si ritenne in sul' arena.
 Ma prima che di questo più vi canti,
 L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
 Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconti
 Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

LXII.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
 S' erano fuor del marziale agone,
 Visto convenzion rompere e patti,
 E turbarsi ogni squadra e legione.
 Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
 E stato sia di tanto mal cagione,
 O l' imperator Carlo o il re Agramante,
 Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitor intanto di Ruggiero,
 Ch' era fedele e pratico ed astuto,
 Nè pel conflitto dei duo campi fiero
 Avea di vista il patron mai perduto,
 Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
 Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
 Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
 Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte; ma prima rinnova
 La convenzion che con Rinaldo avea,
 Che se pergiuro il suo Agramante trova,
 Lo lascerà colla sua setta rea.
 Per quel giorno Ruggier fare altra prova
 D' arme non volse; ma solo attendea
 A fermar questo e quello, e a domandarlo
 Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

LXV.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
 Del re Agramante fu che roppe prima.
 Ruggiero ama Agramante, e se si parte
 Da lui per questo, error non lieve stima.
 Fur le genti africane e rotte e sparte
 (Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
 Della volubil rota tratte al fondo,
 Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

LXVI.

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
 Se restar deve, o il suo signor seguire.
 Gli pon l' amor della sua donna un morso
 Per non lasciarlo in Africa più gire :
 Lo volta e gira, ed a contrario corso
 Lo sprona, e lo minaccia di punire
 Se 'l patto e 'l-giuramento non tien saldo,
 Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men dall' altra parte sferza e sprona
 La vigilante e stimolosa cura,
 Che s' Agramante in quel caso abbandona,
 A viltà gli sia ascritto ed a paura.
 Se del restar la causa parrà buona
 A molti, a molti ad accettar fia dura.
 Molti diran che non si de' osservare
 Quel ch' era ingiusto e illecito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
 Stette solingo, e così l'altro giorno,
 Pur travagliando la dubbiosa mente,
 Se partir deve, o far quivi soggiorno.
 Pel signor suo conclude finalmente
 Di fargli dietro in Africa ritorno.
 Potea in lui molto il coniugale amore;
 Ma vi potea più il debito e l'onore.

LXIX.

Torna verso Arli; che trovar vi spera
 L'armata ancor, ch' in Africa il trasporti:
 Nè legno in mar nè dentro alla riviera,
 Nè Saracini vede, se non morti.
 Seco al partire ogni legno che v'era,
 Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
 Fallitogli il pensier, prese il cammino
 Verso Marsiglia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio,
 Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
 Già v' era giunto del Danese il figlio
 Coll' armata de' Barbari captiva.
 Non si avrebbe potuto un gran di miglio
 Gittar nell' acqua; tanto la copriva
 La spessa moltitudine di navi,
 Di vincitori e di prigionj, gravi.

LXXI.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
 Dal foco e dal naufragio quella notte,
 Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
 Tutte a Marsiglia avea Dudon condotte.
 Sette di quei ch' in Africa regnaro,
 Che, poi che le lor genti vider rotte,
 Con sette legni lor s' eran renduti,
 Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
 Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
 E de' captivi e di lor spoglie ordito
 Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
 Eran tutti i prigion stesi nel lito,
 E i Nubi vincitori allegri intorno,
 Che faceano del nome di Dudone
 Intorno risonar la regione.

LXXIII.

Venne in speranza di Iontan Ruggiero,
 Che questa fosse armata d'Agramante;
 E per saperne il vero, urtò il destriero:
 Ma riconobbe, come fu più innante,
 Il re di Nasamona prigioniero,
 Bampirago, Agricalte e Farurante,
 Manilardo e Balastro e Rimedonte,
 Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV.

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
 Che stian nella miseria in che li trova.
 Quivi sa ch' a venir colle man vote,
 Senza usar forza, il pregar poco giova.
 La lancia abbassa, e chi li tien percote;
 E fa del suo valor l' usata prova:
 Stringe la spada, e in un piccol momento
 Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
 Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
 Vede i suoi ch' hanno in fuga volto il piede
 Con gran timor, con pianto e con angosce.
 Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
 Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
 Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
 E non oblia ch' è paladin di Francia.

LXXVI.

Grida che si ritiri ognun da canto,
 Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
 Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
 E gran speranza dato a quei prigionì :
 E come venir vide Dudon santo
 Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
 Stimò che capo e che signor lor fosse;
 E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
 Senza lancia Ruggier vide venire,
 Lunge da se la sua gittò, sdegnando
 Con tal vantaggio il cavalier ferire.
 Ruggiero al cortese atto riguardando,
 Disse fra se : costui non può mentire,
 Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
 Che paladin di Francia sono detti.

LXXVIII.

S'impetrar lo potrò, vo' ch' 'l suo nome,
 Innanzi che segua altro, mi palese :
 E così domandolo; e seppe come
 Era Dudon figliuol d'Uggier danese.
 Dudon gravò Ruggier poi d' ugal some;
 E parimente lo trovò cortese.
 Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
 Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza
 Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
 Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
 Di quel Danese pien d' alto valore.
 La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
 Di che non era al mondo la migliore,
 Trasse Ruggiero, e fece paragone
 Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX.

Ma perchè in mente ogni ora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice
Ch' era di Bradamante genitrice:

LXXXI.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea, come di taglio;
Ruggier la spada sua ch' avea gran schiena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

CANTO XLI.

ARGOMENTO.

Tempesta di mare : Ruggiero si salva a nuoto, e viene accolto da un eremita. Battaglia di tre contro tre nell' isoletta di Lipadusa : morte di Brandimarte.

I.

L'odor ch' è sparso in ben nutrita e bella
 O chioma o barba o delicata vesta
 Di giovene leggiadro o di donzella,
 Ch' amor sovente lacrimando desta,
 Se spira, e fa sentir di se novella,
 E dopo molti giorni ancora resta;
 Mostra con chiaro ed evidente effetto,
 Come a principio buono era e perfetto.

II.

L' almo liquor che ai mietitori suoi
 Fece Icaro gustar con suo gran danno,
 E che si dice che già Celti e Boi
 Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
 Mostra che dolce era a principio, poi
 Che si serva ancor dolce al fin dell' anno.
 L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
 Mostra ch' a primavera era ancor verde.

III.

L' inclita stirpe che per tanti lustri
 Mostrò di cortesia sempre gran lume,
 E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
 Fa che con chiaro indizio si presume,
 Che chi progenerò gli Estensi illustri,
 Dovea d' ogni laudabile costume
 Che sublimar al ciel gli uomini suole,
 Splender non men che fra le stelle il sole.

IV.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
 D' alto valor, di cortesia solea
 Dimostrar chiaro segno e manifesto,
 E sempre più magnanimo apparea ;
 Così verso Dudon lo mostrò in questo,
 Col qual (come di sopra io vi dicea)
 Dissimulato avea quanto era forte,
 Per pietà che gli avea di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
 Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto ;
 Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
 Or stanco sì che più non ha potuto.
 Poi che chiaro comprende, e vede aperto
 Che gli ha rispetto, e che va ritenuto ;
 Quando di forza e di vigor val meno,
 Di cortesia non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio, dice, signor, pace facciamo ;
 Ch' esser non può più la vittoria mia ;
 Esser non può più mia ; che già mi chiamo
 Vinto, e prigion della tua cortesia.
 Ruggier rispose : ed io la pace bramo
 Non men di te ; ma che con patto sia,
 Che questi sette re ch' hai qui legati,
 Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

VII.

E gli mostrò quei sette re ch' io dissi
 Che stavano legati a capo chino ;
 E gli soggiunse che non gli impedissi
 Pigliar con essi in Africa il cammino.
 E così furo in libertà remissi
 Quei re ; che gliel concesse il paladino :
 E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
 Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fe' scioglièr la vela,
 E si diè al vento perfido in possanza,
 Che da principio la gonfiata tela
 Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
 Il lito fugge, e in tal modo si cela,
 Che par che ne sia il mar rimaso senza.
 Nell' oscurar del giorno fece il vento
 Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
 Indi alla prora, e qui non rimase anco.
 Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
 Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
 Surgono altere e minacciose l' onde:
 Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
 Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
 Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.

X.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
 E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
 Un altro da traverso il legno aggira;
 E ciascun pur naufragio gli minaccia.
 Quel che siede al governo, alto sospira
 Pallido e sbigottito nella faccia;
 E grida in vano, e in van con mano accenna
 Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
 Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
 La voce, senza udirsi, in aria sale,
 In aria che ferìa con maggior botte
 De' naviganti il grido universale,
 E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
 E in prora e in poppa e in ambedue le bande
 Non si può cosa udir che si comande.

XII.

Dalla rabbia del vento che si fende
 Nelle ritorte, escono orribil suoni.
 Di spessi lampi l'aria si raccende;
 Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
 V'è chi corre al timon, chi i remi prende:
 Van per uso agli uffici a che son buoni:
 Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare:
 Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco stridendo l'orribil procella
 Che 'l repentin furor di Borea spinge,
 La vela contra l'arbore flagella:
 Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
 Frangonsi i remi; e di fortuna fella
 Tanto la rabbia impetuosa stringe,
 Che la prora si volta, e verso l'onda
 Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
 E sta per riversar di sopra il fondo.
 Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
 Che più che certi son gire al profondo.
 D'uno in un altro mal fortuna manda:
 Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
 Il legno vinto in più parti si lassa,
 E dentro l'inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele e spaventoso assalto
 Da tutti i lati il tempestoso verno.
 Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
 Che par ch'arrivi insin al ciel superno:
 Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
 Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
 O nulla o poca speme è che conforte;
 E sta presente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
 Scorsero errando ove caccioli il vento ;
 Il fiero vento che dovea cessare
 Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
 Ecco dinanzi un nudo scoglio appare :
 Voglion schivarlo, e non v' hanno argomento :
 Li porta, lor mal grado, a quella via
 Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
 Mette vigor perchè 'l timon sia volto,
 E trovi più sicuro altro sentiero ;
 Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
 Ha sì la vela piena il vento fiero,
 Che non si può calar poco nè molto :
 Nè tempo han di riparo o di consiglio ;
 Che troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poi che senza rimedio si comprende
 La irreparabil rotta della nave,
 Ciascuno al suo privato utile attende,
 Ciascun salvar la vita sua cura ave.
 Chi può più presto al palischermo scende :
 Ma quello è fatto subito sì grave
 Per tanta gente che sopra v' abbonda,
 Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX.

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
 E gli altri abandonar con fretta il legno ;
 Come senz' arme si trovò in giubbone
 Campar su quel battel fece disegno :
 Ma lo trovò sì carico di persone,
 E tante venner poi, che l' acque il segno
 Passaro in guisa, che per troppo pondo
 Con tutto il carico andò il legnetto al fondo ;

XX.

Del mare al fondo ; e seco trasse quanti
 Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
 Allor s'udì con dolorosi pianti
 Chiamar soccorso dal celeste regno :
 Ma quelle voci andaro poco innanti,
 Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
 E subito occupò tutta la via
 Onde il lamento e il flebil grido uscia.

XXI.

Altri là giù, senza apparir più, resta ;
 Altri risorge, e sopra l' onde sbalza :
 Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa ;
 Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
 Ruggier che 'l minacciar della tempesta
 Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
 E vede il nudo scoglio non lontano,
 Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera, per forza di piedi e di braccia
 Nuotando, di salir sul lito asciutto.
 Soffiando viene, e lungi dalla faccia
 L' onde respinge e l' importuno flutto.
 Il vento intanto e la tempesta caccia
 Il legno voto, e abbandonato in tutto
 Da quelli che per lor pessima sorte
 Il disio di campar trasse alla morte.

XXIII.

Oh fallace degli uomini credenza !
 Campò la nave che dovea perire ;
 Quando il padrone e i galeotti senza
 Governo alcun l' avean lasciata gire.
 Parve che si mutasse di sentenza
 Il vento, poi che ogni uom vide fuggire :
 Fece che 'l legno a miglior via si torse ;
 Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
 Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
 E venne a capitar presso a Biserta
 Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
 E nell' arena, sterile e deserta
 Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
 Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
 Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV.

E disioso di saper, se fusse
 La nave sola, e fusse o vota o carica,
 Con Brandimarte a quella si condusse
 E col cognato, in su una lieve barca.
 Poi che sotto coverta s' introdusse,
 Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
 Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
 L' armatura e la spada di Ruggiero;

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
 Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
 Conobbe quella il paladin, che detta
 Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo,
 So che tutta l' istoria avete letta,
 Come la tolsè a Falerina, al tempo
 Che le distrusse anco il giardin sì bello;
 E come a lui poi la rubò Brumello;

XXVII.

E come sotto il monte di Carena
 Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
 Di che taglio ella fosse e di che schiena,
 N' avea già fatto esperimento buono;
 Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
 Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
 E si credette (e spesso il disse dopo)
 Che Dio gli la mandasse a sì grande uopo:

XXVIII.

A sì grande uopo, come era, dovendo
 Condursi col signor di Sericana :
 Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
 Sapea ch' avea Bajardo e Durindana.
 L' altra armatura, non la conoscendo,
 Non apprezzò per cosa sì soprana,
 Come chi ne fe' prova ; apprezzò quella
 Per buona sì, ma per più ricca e bella :

XXIX.

E perchè gli facean poco mestiero
 L' arme, ch' era inviolabil e affatato,
 Contento fu che l' avesse Oliviero ;
 Il brando no, che sel pose egli a lato :
 A Brandimarte consegnò il destriero.
 Così diviso ed ugualmente dato
 Volsè che fosse a ciaschedun compagno,
 Ch' insieme si trovar, di quel guadagno.

XXX.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
 Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
 Orlando ricamar fa nel quartiere
 L' alto Babel dal fulmine percosso.
 Un can d' argento aver vuole Oliviero,
 Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
 Con un motto che dica : Fin che vegna :
 E vuol d' oro la vesta, e di se degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
 Della battaglia, per amor del padre,
 E per suo onor, di non andare adorno
 Se non di sopravveste oscure ed adre.
 Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
 Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
 Di ricche gemme il fregio era contesto ;
 D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

XXXII.

Fece la donna di sua man le sopra-
 Vesti a cui l' arme converrian più fine;
 Onde l' osbergo il cavalier si copra,
 E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
 Ma da quel dì che cominciò quest' opra
 Continuando a quel che le diè fine,
 E dopo ancora, mai segno di riso
 Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
 Che Brandimarte suo non le sia tolto.
 Già l' ha veduto in cento lochi e cento
 In gran battaglie e perigliose avvolto;
 Nè mai, come ora, simile spavento
 Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
 E questa novità d' aver timore
 Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto;
 Alzano al vento i cavalier le vele.
 Astolfo e Sansonetto coll' assunto
 Riman del grande esercito fedele.
 Fiordiligi col cor di timor punto,
 Empiendo il ciel di voti e di querele,
 Quanto con vista seguitar le puote,
 Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
 Potè levarla da mirar nell' onda,
 E ritrarla al palagio, ove sul letto
 La lasciaro affannata e tremebonda.
 Portava intanto il bel numero eletto
 Dei tre buon cavalier l' aura seconda.
 Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
 Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,
 Il cognato Oliviero, e Brandimarte,
 Col padiglione il lato di Levante
 Primi occupar; nè forse il fer senz' arte.
 Giunse quel dì medesimo Agramante,
 E s' accampò dalla contraria parte;
 Ma perchè molto era inchinata l' ora,
 Differir la battaglia nell' aurora.

XXXVII.

Di qua e di là sin alla nova luce
 Stanno alla guardia i servitori armati.
 La sera Brandimarte si conduce
 Là dove i Saracin sono alloggiati,
 E parla, con licenzia del suo duce,
 Al re african, ch' amici erano stati;
 E Brandimarte già colla bandiera
 Del re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
 Molte ragion, sì come amico, disse
 Il fedel cavaliere al re pagano,
 Perchè a questa battaglia non venisse:
 E di riporgli ogni cittade in mano,
 Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fisse,
 Con volontà d' Orlando gli offeria
 Se creder volea al figlio di Maria.

XXXIX.

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
 Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
 E quando già, signor, per me l' ho tolto,
 Creder potete ch' io l' estimo buono.
 Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
 E bramo voi por nella via in ch' io sono:
 Nella via di salute, signor, bramo
 Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL.

Qui consiste il ben vostro ; nè consiglio
 Altro potete prender che vi vaglia ;
 E men di tutti gli altri , se col figlio
 Di Milon vi mettete alla battaglia :
 Che 'l guadagno del vincere al periglio
 Della perdita grande non si agguaglia.
 Vincendo voi , poco acquistar potete ;
 Ma non perder già poco , se perdetete.

XLI.

Quando uccidiate Orlando , e noi , venuti
 Qui per morire o vincere con lui ,
 Io non veggo per questo , che i perduti
 Dominj a racquistar s' abbian per vui.
 Nè dovete sperar che sì si muti
 Lo stato delle cose , morti nui ,
 Ch' uomini a Carlo manchino da porre
 Quivi a guardar fin all' estrema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte ; ed era
 Per soggiungere ancor molte altre cose ;
 Ma fu con voce irata e faccia altera
 Dal Pagano interrotto , che rispose :
 Temerità per certo e pazzia vera
 È la tua , e di qualunque che si pose
 A consiliar mai cosa o buona o ria ;
 Ove chiamato a consiliar non sia.

XLIII.

E che 'l consiglio che mi dai , proceda
 Da ben che m' hai voluto , e vuommi ancora ,
 Io non so , a dir il ver , come io tel creda ,
 Quando qui con Orlando ti veggo ora.
 Crederò ben , tu che ti vedi in preda
 Di quel dragon che l' anime devora ,
 Che brami teco nel dolore eterno
 Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

XLIV.

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
 Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
 In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
 In qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
 Sia quel che vuol, non potrà, ad atto indegno
 Di re inchinarmi mai timor nefando.
 S' io fossi certo di morir, vo' morto
 Prima restar ch' al sangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar; che se migliore
 Non sei dimani in questo campo armato,
 Che tu mi sia paruto oggi oratore,
 Mal troverassi Orlando accompagnato.
 Queste ultime parole usciron fuore
 Del petto acceso d'Agramante irato.
 Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
 Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI.

Nel biancheggiar della nova alba armati,
 E in un momento fur tutti a cavallo.
 Pochi sermon si son tra loro usati:
 Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
 Che i ferri delle lance hanno abbassati.
 Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
 Se, per voler di costor dir, lasciassi
 Tanto Ruggier nel mar che v' affogassi.

XLVII.

Il giovinetto con piedi e con braccia
 Percotendo venia l' orribil' onde.
 Il vento e la tempesta gli minaccia;
 Ma più la coscienza lo confonde.
 Teme che Cristo ora vendetta faccia;
 Che, poi che battezzar nell' acque monde,
 Quando ebbe tempo, si poco gli calse,
 Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse
 Che tante volte alla sua donna fece;
 Quel che giurato avea, quando si messe
 Contra Rinaldo, e nulla satisfecce.
 A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
 Pentito disse quattro volte e diece;
 E fece voto di core e di fede
 D' esser cristian, se ponea in terra il piede:

XLIX.

E mai più non pigliar spada nè lancia
 Contra ai Fedeli in ajuto de' Mori;
 Ma che ritorneria subito in Francia,
 E a Carlo renderia debiti onori;
 Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
 E verria a fine onesto dei suo' amori.
 Miracol fu, che sentì al fin del voto
 Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza e l' animo indefesso:
 Ruggier percote l' onde e le respinge,
 L' onde che seguon l' una all' altra presso,
 Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
 Così montando e discendendo spesso
 Con gran travaglio, al fin l' arena attinge;
 E dalla parte onde s' inchina il colle
 Più verso il mar, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
 Vinti dall' onde, e al fin restar nell' acque.
 Nel solitario seoglio uscì Ruggiero,
 Come all' alta bontà divina piacque.
 Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
 Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
 D' avere esilio in sì stretto confine,
 E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito, e costante
 Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
 Pei duri sassi l' intrepide piante
 Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
 Non era cento passi andato innante,
 Che vide d'anni e d' astinenzie afflitto
 Uom ch' avea d' eremita abito è segno,
 Di molta riverenza e d' onor degno;

LIII.

Che come gli fu presso, Saulo, Saulo,
 Gridò, perchè persegui la mia fede?
 (Come allora il Signor disse a san Paulo,
 Che 'l colpo salutare gli diede)
 Passar credesti il mar, nè pagar nauolo,
 E defraudare altrui della mercede.
 Vedi che Dio ch' ha lunga man, ti giunge,
 Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo eremita;
 Il qual la notte innanzi avuto avea
 In vision da Dio, che con sua aita
 Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
 E di lui tutta la passata vita,
 E la futura, e ancor la morte rea,
 Figli e nipoti ed ogni discendente
 Gli avea Dio rivelato interamente:

LV.

Seguitò l' eremita riprendendo
 Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
 Lo riprendea ch' era ito differendo
 Sotto il soave giogo a porre il collo;
 E quel che dovea far, libero essendo,
 Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
 Fatto avea poi con poca grazia, quando
 Venir con sferza il vide minacciando.

LVI.

Poi confortollo che non niega il cielo
 Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede ;
 E di quegli operari del Vangelo
 Narrò, che tutti ebbono ugal mercede.
 Con caritade e con devoto zelo
 Lo venne ammaestrando nella fede
 Verso la cella sua con lento passo ,
 Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede alla devota cella
 Una piccola chiesa che risponde
 All' Oriente, assai commoda e bella :
 Di sotto un bosco scende sin all' onde ,
 Di lauri e di ginèpri e di mortella,
 E di palme fruttifere e feconde ;
 Che riga sempre una liquida fonte
 Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran degli anni ormai presso a quaranta
 Che sullo scoglio il fraticel si messe ;
 Ch' a menar vita solitaria e santa
 Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
 Di frutta colte or d' una or d' altra pianta ,
 E d' acqua pura la sua vita resse ,
 Che valida e robusta e senza affanno
 Era venuta all' ottantesimo anno.

LIX.

Dentro la cella il vecchio accese il foco ,
 E la mensa ingombrò di vari frutti ,
 Ove si ricreò Ruggiero un poco ,
 Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
 Imparò poi più ad agio in questo loco
 Di nostra fede i gran misteri tutti ;
 Ed alla pura fonte ebbe battesimo
 Il dì seguente dal vecchio medesimo.

LX.

Secondo il luogo, assai contento stava
 Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
 Fra pochi giorni intenzion gli dava
 Di rimandarlo ove più avea disio.
 Di molte cose intanto ragionava
 Con lui sovente, or al regno di Dio,
 Or alli propri casi appartenenti,
 Or del suo sangue alle future genti.

LXI.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
 Rivelato al santissimo eremita,
 Che Ruggier da quel di ch' ebbe la fede,
 Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
 Che per la morte che sua donna diede
 A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
 Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
 Morto dai Maganzesi empì e malvagi:

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
 Che non se n' udirà di fuor novella;
 Perchè nel proprio loco fia sepolto,
 Ove anco ucciso dalla gente fella:
 Per questo tardi vendicato ed ulto
 Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
 E che col ventre pien per lunga via
 Dalla moglie fedel cercato fia:

LXIII.

Fra l' Adige e la Brenta a piè de' colli
 Ch' al trojano Antenor piacquero tanto,
 Con le sulfuree vene e rivi molli,
 Con lieti solchi e prati ameni a canto,
 Che con l' alta Ida volentier mutolli,
 Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
 A partorir verrà nelle foreste
 Che son poco-lontane al frigio Ateste:

LXIV.

E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
 Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
 E del sangue trojan riconosciuto
 Da quei Trojani, in lor signor fia eletto;
 E poi da Carlo, a cui sarà in ajuto
 Incontra i Longobardi giovinetto,
 Dominio giusto avrà del bel paese,
 E titolo onorato di marchese.

LXV.

E perchè dirà Carlo in latino : *Este*
 Signori qui, quando faragli il dono :
 Nel secolo futur nominato Este
 Sarà il bel luogo con augurio buono ;
 E così lascerà il nome d' Ateste
 Delle due prime note il vecchio suono.
 Avea Dio ancora al servo suo predetta
 Di Ruggier la futura aspra vendetta :

LXVI.

Ch' in visione alla fedel consorte
 Apparirà dinanzi al giorno un poco ;
 E le dirà chi l' avrà messo a morte,
 E, dove giacerà, mostrerà il loco :
 Onde ella poi colla cognata forte
 Distruggerà Pontieri a ferro e a foco ;
 Nè farà a' Maganzesi minor danni
 Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
 Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
 Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
 Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
 Ma il santo vecchio ch' alla lingua ha il morso,
 Non di quanto egli sa però favella :
 Narra a Ruggier quel che narrar conviensi ;
 E quel ch' in se de' ritener, ritiensi.

LXVIII.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
 E 'l marchese Olivier col ferro basso
 Vanno a trovare il saracino Marte
 (Che così nominar si può Gradasso)
 E gli altri duo che da contraria parte
 Han mosso il buon destrier più che di passo ;
 Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino.
 Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

LXIX.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
 E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
 Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
 Del gran rumor che s' udi sino in Francia.
 Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi ;
 E potea stare ugual questa bilancia,
 Se non era il vantaggio di Bajardo,
 Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
 Ch' Orlando avea, d'un urto così strano,
 Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
 E poi cader, quanto era lungo, al piano.
 Orlando di levarlo si risforza
 Tre volte e quattro, e con sproni e con mano ;
 E quando al fin nol può levar, ne scende,
 Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI.

Scontrossi col re d'Africa Oliviero ;
 E fur di quello incontro a paro a paro.
 Brandimarte restar senza destriero
 Fece Sobrin : ma non si seppe chiaro,
 Se v' ebbe il destrier colpa o il cavaliere ;
 Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
 O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
 Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte che vide per terra
 Il re Sobrin, non l'assali altrimenti
 Ma contra il re Gradasso si disserra,
 Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
 Tra il marchese e Agramante andò la guerra,
 Come fu cominciata primamente,
 Poi che si ropper l'aste negli scudi,
 S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando che Gradasso in atto vede,
 Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
 Nè tornar Brandimarte gli concede,
 Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
 Si volge intorno, e similmente a piede
 Vede Sobrin che sta senza battaglia.
 Ver lui s'avventa; e al mover delle piante
 Fa il ciel tremar del suo fiero sembante.

LXXIV

Sobrin che di tanto uom vede l'assalto,
 Stretto nell'arme s'apparecchia tutto:
 Come nocchiero a cui vegna a gran salto
 Muggendo incontra il minaccioso flutto,
 Drizza la prora; e quando il mar tant'alto
 Vede salire, esser vorria all'asciutto:
 Sobrin lo scudo oppone alla ruina
 Che dalla spada vien di Falerina.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda,
 Che l'arme le pon far poco riparo.
 In man poi di persona sì gagliarda,
 In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
 Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
 Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
 Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
 E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXVI.

Scende a la spalla , e perchè la ritrovi
 Di doppia lama e di maglia coperta,
 Non vuol però , che molto ella le giovi,
 Che di gran piaga non la lasci aperta.
 Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
 Ferire Orlando , a cui per grazia certa
 Diede il Motor del cielo e de le stelle,
 Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso conte ,
 E pensa da le spalle il capo toglie.
 Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
 E che poco gli val lo scudo opporgli,
 S' arretra; ma non tanto , che la fronte
 Non venisse anco Balisarda a corgli.
 Di piatto fu , ma il colpo tanto fello,
 Ch' ammaccò l' elmo , e gl' intronò il cervello.

LXXVIII.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
 Onde a gran pezzo poi non è risorto.
 Crede finita aver con lui la guerra
 Il paladino , e che si giaccia morto ;
 E verso il re Gradasso si disserra ,
 Che Brandimarte non meni a mal porto :
 Che 'l Pagan d' arme e di spada l' avauza
 E di destriero , e forse di possanza.

LXXIX.

L' ardito Brandimarte in su Frontino ,
 Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
 Si porta così ben col Saracino;
 Che non par già che quel troppo l' avanzi :
 E s' egli avesse osbergo così fino,
 Come il Pagan , gli staria meglio innanzi;
 Ma gli convien , che mal si sente armato,
 Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è che meglio intenda
 Di quel Frontino il cavaliere a cenno :
 Par che, dovunque Durindana scenda,
 Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
 Agramante e Olivier battaglia orrenda
 Altrove fanno ; e giudicar si denno
 Per duo guelfrier di pari in arme accorti,
 E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
 Sobrino in terra ; e contra il re Gradasso,
 Soccorrere Brandimarte disiando,
 Comme si trovò a piè, venia a gran passo ;
 Era vicin per assalirlo, quando
 Vide in mezzo del campo andare a spasso
 Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto ;
 E per averlo presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
 E levò un salto, ed entrò ne la sella.
 Nell' una man la spada tien sospesa,
 Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
 Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
 Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
 Ad esso e a Brandimarte, e all' altro spera
 Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII.

Voltasi al cōnte, e Brandimarte lassa,
 E d' una punta lo trova al camaglio :
 Fuor che la carne, ogni altra cosa passa ;
 Per forar quella è vano ogni travaglio.
 Orlando a un tempo Balisarda abbassa :
 Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
 L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese
 Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese ;

LXXXIV.

E nel volto e nel petto e nella coscia
 Lasciò ferito il re di Sericana,
 Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
 Che ebbe quell' arme : or gli par cosa strana,
 Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
 Le tagli or sì ; nè pur è Durindana.
 E se più lungo il colpo era o più appresso,
 L'avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver nell' arme fede,
 Come avea dianzi ; che la prova è fatta.
 Con più riguardo e più ragion procede,
 Che non solea , meglio al parar si adatta.
 Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
 Che gli ha di man quella battaglia tratta,
 Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
 Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale istato,
 Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
 Si levò, poi ch' in se fu ritornato ;
 E molto gli dolea la spalla e 'l volto :
 Alzò la vista, e mirò in ogni lato ;
 Poi dove vide il suo signor, rivolto,
 Per dargli ajuto i lunghi passi torse
 Tacito si ch' alcun non se n'accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
 Al re Agramante, e poco altro attendea ;
 E gli ferì nei deretan ginocchi
 Il destrier, di percossa in modo rea,
 Che senza indugio è forza che trabocchi.
 Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
 Il manco piè ch' al non pensato caso
 Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di reverso
 Gli mèna, e se gli crede il capo torre;
 Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
 Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
 Vede il periglio Brandimarte, e verso
 Il re Sobrino a tutta briglia corre;
 E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
 Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
 Sì ch' espedito all' altra vita vada;
 O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
 Ma che si stia setto 'l cavallo a bada.
 Olivier ch' ha di sopra il miglior braccio,
 Sì che si può difender colla spada,
 Di qua, di là tanto percote e punge,
 Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, s' alquanto il tien da se rispinto,
 In poco spazio uscir di quella pena.
 Tutto di sangue il vede molle e tinto,
 E che ne versa tanto in su l' arena,
 Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
 Debole è sì, che si sostiene a pena.
 Fa per levarsi Olivier molte prove,
 Nè da dosso il destrier però si move.

XCI.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
 E cominciato a tempestargli intorno:
 Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
 Con quel Frontin che gira come un torno.
 Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
 Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno;
 Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
 Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio ha bene assai dell' armatura ;
 A tutta prova l' ha buona e perfetta.
 Brandimarte la sua tolse a ventura ,
 Qual potè avere a tal bisogno in fretta :
 Ma sua animosità sì l' assicura ,
 Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta ;
 Come che 'l re african d' aspra percossa
 La spalla destra gli avea fatta rossa ;

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
 Piaga da non pigliar però da gioco.
 Tanto l' attese al varco il guerrier Franco ,
 Che di cacciar la spada trovò loco.
 Spezzò lo scudo , e ferì il braccio manco ,
 E poi nella man destra il toccò un poco.
 Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
 Verso quel che fa Orlando e l' re Gradasso.

XCIV.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato ,
 L' elmo gli ha in cima e da duo lati rotto ,
 E fattogli cader lo scudo al prato ,
 Osbergo e maglia apertagli di sotto ,
 Non l' ha ferito già ; ch' era affatato.
 Ma il paladino ha lui peggio condotto :
 In faccia , nella gola , in mezzo il petto
 L' ha ferito , oltre a quel che già v' ho detto.

XCV.

Gradasso disperato , che si vede
 Del proprio sangue tutto molle e brutto ,
 E ch' Orlando del suo dal capo al piede
 Sta dopo tanti colpi ancora asciutto ;
 Leva il brando a due mani , e ben si crede
 Partirgli il capo , il petto , il ventre e 'l tutto ;
 E a punto , come vuol , sopra la fronte
 Percote a mezza spada il fiero conte.

XCVI.

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
 L' avria sparato fin sopra la sella:
 Ma, come colto l' avesse di piatto,
 La spada ritornò lucida e bella.
 Della percossa Orlando stupefatto
 Vide, mirando in terra, alcuna stella:
 Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
 Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
 Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
 Che discorrendo il polveroso lito,
 Mostrando già quanto era buono al corso.
 Della percossa il conte tramortito
 Non ha valor di ritenergli il morso.
 Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
 Poco più che Bajardo avesse punto.

XCVIII.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
 Vide condotto all' ultimo periglio;
 Che nell' elmo il figliuol di Monodante
 Col braccio manco gli ha dato di piglio;
 E gliel' ha dislacciato già davante,
 E tenta col pugnol novo consiglio:
 Nè gli può far quel re difesa molta,
 Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
 Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
 L' incauto Brandimarte, non pensando
 Ch' Orlando costui lasci da se torre,
 Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
 Il coltel nella gola al Pagan porre.
 Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
 Colla spada a due man l' elmo gli fere.

G.

Padre del ciel , dà fra gli eletti tuoi
 Spiriti luogo al martir tuo fedele ,
 Che giunto al fin de' tempestosi suoi
 Viaggi in porto ormai lega le vele.
 Ah Durindana , dunque esser tu puoi
 Al tuo signore Orlando sì crudele ,
 Che la più grata compagnia e più fida
 Ch' egli abbia al mondo , innanzi tu gli uccida ?

CI.

Di ferro un cerchio grosso era due dita
 Intorno all' elmo , e fu tagliato e rotto
 Dal gravissimo colpo , e fu partita
 La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
 Brandimarte con faccia sbigottita
 Giù del destrier si rivesciò di botto :
 E fuor del capo fe' con larga vena
 Correr di sangue un fiume in su l' arena.

CII.

Il conte si risente , e gli occhi gira ,
 Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto ;
 E sopra in atto il Serican gli mira ,
 Che ben conoseer può che gliel ha morto.
 Non so , se in lui potè più il duolo o l' ira
 Ma da piangere il tempo avea sì corto ,
 Che restò il duolo , e l' ira uscì più in fretta.
 Ma tempo è omai , che fine al canto io metta.

CANTO XLII.

ARGOMENTO.

Orlando uccide Agramante e Gradasso, e riceve gli ultimi sospiri dell' amico. Nuove querele di Bradamante. Rinaldo segue Angelica, ma lo sdegno lo libera dall' amore.

I.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
 Qual, s' esser può, catena di diamante
 Farà che l' ira servi ordine e modo,
 Che non trascorra oltre al prescritto innante,
 Quando persona che con saldo chiodo
 T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
 Tu vegga o per violenza o per inganno
 Patire disonore o mortal danno ?

II.

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
 Quell' impeto talor l' animo svia,
 Merita scusa; perchè allor del petto
 Non ha ragione imperio nè balla.
 Achille, poi che sotto il falso elmetto
 Vide Patroclo insanguinar la via,
 D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
 Se nol traeva, se non ne faceva strazio.

III.

Invitto Alfonso, simile ira accese
 La vostra gente, il dì che vi percosse
 La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
 Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
 L' accese in tal furor, che non difese
 Vostri inimici argine o mura o fosse,
 Che non fossino insieme tutti morti,
 Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore
 Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
 S' eravate in piè voi, forse minore
 Licenzia avriano avuto le lor spade.
 Eravi assai, che la Bastia in manche ore
 V' aveste ritornata in potestade,
 Che tolta in giorni a voi non era stata
 Da gente cordovese e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso
 Che vi trovaste a quel caso impedito ;
 Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
 Che dianzi fatto avean, fosse punito :
 Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
 Il miser Vestidel, lasso e ferito,
 Senz' arme fu tra cento spade ucciso
 Dal popol la più parte circondato.

VI.

Ma perch' io vo' concludere, vi dico
 Che nessun' altra quell' ira pareggia,
 Quando signor, parente, o sozio antico
 Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
 Dunque è ben dritto per sì caro amico,
 Che subit' ira il cor d' Orlando feggia ;
 Che dell' orribil colpo che gli diede
 Il re Gradasso, morto in terra il vede.

VII.

Qual nomade pastor che vedut' abbia
 Fuggir strisciando l' orrido serpente
 Che il figliuol che giocava nella sabbia,
 Ucciso gli ha col venenoso dente,
 Stringe il baston con collera e con rabbia ;
 Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
 Stringe con ira il cavalier d' Anglante :
 Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

VIII.

Che sanguinoso e della spada privo,
 Con mezzo scudo e con l' elmo disciolto,
 E ferito in più parti ch' io non scrivo,
 S' era di man di Brandimarte tolto,
 Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
 A cui lasciò la coda invido o stolto.
 Orlando giunse, e messe il colpo giusto,
 Ove il capo si termina col busto.

IX.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
 Si che lo tagliò netto, come un giunco.
 Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
 Del regnator di Libia il grave trunco.
 Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
 Caron nel legno suo col graffio adunco.
 Orlando sopra lui non si ritarda,
 Ma trova il Serican con Balisarda.

X.

Come vide Gradasso d' Agramante
 Cadere il busto dal capo diviso;
 Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
 Tremò nel core e si smarri nel viso;
 E all' arrivar del cavalier d' Anglante,
 Presago del suo mal, parve conquiso.
 Per schermo suo partito alcun non prese,
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI

Orlando lo ferì nel destro fianco
 Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
 Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
 Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
 Mostrò ben, che di man fu del più franco
 E del miglior guerrier dell' universo
 Il colpo, ch' un signor condusse a morte,
 Di cui non era in Paganìa il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo giojoso
 Presto di sella il paladin si getta ;
 E col viso turbato e lacrimoso
 A Brandimarte suo corre a gran fretta.
 Gli vede intorno il campo sanguinoso ;
 L' elmo che par ch' aperto abbia una accetta :
 Se fosse stato fral più che di scorza ,
 Difeso non l' avria con minor forza.

XIII.

Orlando l' elmo gli levò dal viso ,
 E ritrovò che 'l capo sino al naso
 Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso :
 Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto ,
 Che de' suoi falli al Re del paradiso
 Può domandar perdono anzi l' occaso ;
 E confortare il conte che le gote
 Sparge di pianto , a pazienza puote ;

XIV.

E dirgli : Orlando, fa che ti ricordi
 Di me nell' orazion tue grate a Dio ;
 Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
 Ma dir non potè ligi ; e qui finio.
 E voci e suoni d' angeli concordi
 Tosto in aria s' udir, che l' alma uscio ;
 La qual disciolta dal corporeo velo
 Fra dolce melodia sali nel cielo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
 Di sì devoto fine, e sapea certo,
 Che Brandimarte alla suprema altezza
 Salito era ; che 'l ciel gli vide aperto ;
 Pur dalla umana volontade, avvezza
 Coi fragil sensi, male era sofferto,
 Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
 E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
 Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
 Riverso già gran pezzo era caduto,
 E aver ne dovea ormai le vene vote
 Ancor giacea Olivier, nè riavuto
 Il piede avea, nè riaver lo puote
 Se non ismosso, e dello star che tante
 Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto :

XVII.

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
 Sì come lacrimoso era e dolente,
 Per se medesimo non potea ritrarlo,
 E tanta doglia e tal martir ne sente,
 Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
 Nè a fermarvisi sopra era possente;
 E n' ha insieme la gamba sì stordita,
 Che mover non si può se non si aita.

XVIII.

Della vittoria poco rallegrasse
 Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
 Veder che morto Brandimarte fosse,
 Nè del cognato molto esser sicuro.
 Sobrin, che vivea ancora ritrovosse,
 Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
 Che la sua vita per l' uscito sangue
 Era vicina a rimanere esangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
 Il conte, e medicar discretamente;
 E confortollo con parlar benigno,
 Come se stato gli fosse parente;
 Che dopo il fatto nulla di maligno
 In se tenea, ma tutto era clemente.
 Fece dei morti arme e cavalli torre;
 Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
 Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
 Che con l'armata avendo la riviera
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,
 Capitò quivi, e l' isola si fiera,
 Montuosa e inegual ritrovò tanto,
 Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
 Ove un sol piè si possa metter piano :

XXI.

Nè verisimil tien che nell' alpestre
 Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
 Potesson far quella battaglia equestre.
 Alla quale obiezion così rispondo :
 Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
 Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo ;
 Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,
 Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII.

Sì che, o chiaro fulgor della fulgosa
 Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
 Se mai mi riprendeste in questa cosa,
 E forse innanti a quello invitto duce
 Per cui la vostra patria or si riposa,
 Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce ;
 Vi priego, che non siate a dirgli tardo,
 Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
 Vide Orlando venire a vela in fretta
 Un naviglio leggier, che di calare
 Facea sembante sopra l' isoletta.
 Di chi si fosse, io non voglio or contare,
 Perch' ho più d' uno altrove che m' aspetta.
 Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
 I Saracin, se mesti o lieti stanno.

XXIV.

Veggiam che fa quella fedele amante
 Che vede il suo contento ir sì lontano ;
 Dico la travagliata Bradamante,
 Poi che ritrova il giuramento vano
 Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
 Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.
 Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
 In ch' ella debba più metter speranza.

XXV.

E ripetendo i pianti e le querele
 Che pur troppo domestiche le furo,
 Tornò a sua usanza a nominar crudele
 Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
 Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
 Il ciel che consentia tanto pergiuro,
 Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
 Ingiusto chiama, debole e impotente.

XXVI.

Ad accusar Melissa si converse,
 E maledir l' oracol della grotta ;
 Ch' a lor mendace suasion s' immerse
 Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
 Poi con Marfisa ritornò a dolerse
 Del suo fratel, che le ha la fede rotta :
 Con lei grida e si sfoga ; e le domanda
 Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

XXVII.

Marfisa si restringe ne le spalle,
 E, quel sol che può far, le dà conforto ;
 Nè crede che Ruggier mai così falle,
 Ch' a lei non debba ritornar di corto :
 E se non torna pur, sua fede dalle,
 Ch' ella non patirà sì grave torto,
 O che battaglia piglierà con esso,
 O gli farà osservar ciò ch' ha promesso.

XXVIII.

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
 Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
 Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
 Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
 Veggiamo ancor se miglior vita mena
 Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
 Osso o medolla che non senta caldo
 Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

XXIX.

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
 Angelica la bella amava tanto;
 Nè l' avea tratto all' amorosa rete
 Sì la beltà di lei, come l' incanto.
 Aveano gli altri paladin quiete,
 Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
 Tra i vincitori era rimasto solo
 Egli captivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar che di lei fusse,
 Avea mandato, e cerconne egli stesso.
 Al fine a Malagigi si ridusse,
 Che nei bisogni suoi l' ajutò spesso.
 A narrar il suo amor se gli condusse
 Col viso rosso e col ciglio dimesso.
 Indi lo priega che gl' insegni dove
 La desiata Angelica si trove.

XXXI.

Gran meraviglia di sì strano caso
 Va rivolgendo a Malagigi il petto.
 Sa che sol per Rinaldo era rimasto
 D' averla cento volte e più nel letto:
 Ed egli stesso, acciò che persuaso
 Fosse di questo, avea assai fatto e detto
 Con prieghi e con minacce per piegarlo:
 Nè mai avuto avea poter di farlo:

XXXII.

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
 Tratto fuor Malagigi di prigione :
 Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
 Che nulla giova, e n' ha minor cagione :
 Poi priega lui che ricordar si debbe
 Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione ;
 Che per negargli già, vi mancò poco
 Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
 Di Rinaldo importune più pareano,
 Tanto che l' amor suo fosse più grande,
 Indizio manifesto gli faceano.
 I prieghi che con lui vani non spande,
 Fan che subito immerge nell' oceano
 Ogni memoria della ingiuria vecchia,
 E che a dargli soccorso s' apparecchia.

XXXIV.

Termine tolse alla risposta, e spene
 Gli diè che favorevol gli saria,
 E che gli saprà dir la via che tiene
 Angelica, o sia in Francia o dove sia.
 E quindi Malagigi al luogo viene,
 Ove i demoni scongiurar solia,
 Ch' era fra monti inaccessibil grotta :
 Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

XXXV.

Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore
 Avea notizia, e da lui saper volle,
 Come sia che Rinaldo ch' avea il core
 Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle :
 E di quelle due fonti ode il tenore,
 Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle ;
 E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
 Se non l' altra acqua che contraria corre.

XXXVI.

Ed ode come avendo già di quella
 Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
 Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
 Si dimostrò così ostinato e saldo :
 E che poi giunto per sua iniqua stella
 A ber nell' altra l' amoroso caldo ,
 Tornò ad amar, per forza di quelle acque ,
 Lei che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.

XXXVII.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
 A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo ;
 Perchè Angelica venne quasi a un punto
 A ber nell' altro di dolcezza privo ,
 Che d' ogni amor la lasciò il cor sì emunto ,
 Ch' indi ebbe lui più che le serpi a schivo :
 Egli amò lei , e l' amor giunse al segno
 In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

XXXVIII.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
 Fu Malagigi dal demonio instrutto ,
 Che gli narrò d' Angelica non meno ,
 Ch' a un giovine african si donò in tutto ;
 E come poi lasciato avea il terreno
 Tutto d' Europa , e per l' instabil flutto
 Verso India sciolto avea dai liti ispani
 Sull' audaci galee de' Catalani.

XXXIX.

Poi che venne il cugin per la risposta,
 Molto gli dissuase Malagigi
 Di più Angelica amar, che s' era posta
 D' un vilissimo Barbaro ai servigi ,
 Ed ora' sì da Francia si discosta ,
 Che mal seguir se ne potria i vestigi :
 Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada ,
 Per andar con Medoro in sua contrada.

XL.

La partita d' Angelica non molto
 Sarebbe grave all' animoso amante ;
 Nè pur gli avria turbato il sonno o tolto
 Il pensier di tornarsene in Levante :
 Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
 Un Saracino le primizie innante ,
 Tal passione e tal cordoglio sente ,
 Che non fu in vita sua mai più dolente .

XLI.

Non ha poter d' una risposta sola ;
 Trema il cor dentro , e treman fuor le labbia .
 Non può la lingua disnodar parola ;
 La bocca ha amara , e par che tosco v' abbia .
 Da Malagigi subito s' invola ;
 E come il caccia la gelosa rabbia ,
 Dopo gran pianto e gran rammaricarsi ,
 Verso Levante fa pensier tornarsi .

XLII.

Chiede licenzia al figliuol di Pipino ,
 E trova scusa che 'l destrier Bajardo
 Che ne mena Gradasso saracino
 Contra il dover di cavalier gagliardo ,
 Lo move per suo onore a quel cammino ,
 Acciò che vieti al Serican bugiardo
 Di mai vantarsi che con spada o lancia
 L' abbia levato a un paladin di Francia

XLIII.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo ,
 Benchè ne fu con tutta Francia mesto ;
 Ma finalmente non seppe negarlo ,
 Tanto gli parve il desiderio onesto .
 Vuol Dudon , vuol Guidone accompagnarlo ;
 Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo
 Lascia Parigi , e se ne va via solo .
 Pien di sospiri e d' anoroso duolo .

XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
 Ch' averla mille volte avea potuto;
 E mille volte avea ostinato e folle
 Di sì rara beltà fatto rifiuto:
 E di tanto piacer ch' aver non volle,
 Sì bello e sì buon tempo era perduto;
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte
 Come esser puote ch' un povero fante
 Abbia del cor di lei spinto da parte
 Merito e amor d' ogni altro primo amante.
 Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
 Rinaldo se ne va verso Levante;
 E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
 Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

XLVI.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
 Il Paladin pel bosco avventuroso,
 Da ville e da castella allontanato,
 Ove aspro era più il luogo e periglioso,
 Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
 Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
 Ed uscir fuor d' una caverna oscura
 Un strano mostro in femminil figura.

XLVII

Mill' occhi in capo avea senza palpebre,
 Non può serrargli, e non credo che dorma:
 Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre
 Avea in loco di crin serpi a gran torma.
 Fuor delle diaboliche tenebre
 Nel mondo uscì la spaventevol forma.
 Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
 Che pel petto si gira, e che l' annoda.

XLVIII.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
 Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
 Che come vede il mostro ch' all' offese
 Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
 Tanta paura, quanta mai non scese
 In altri forse, gli entra nelle vene:
 Ma pur l' usato ardir simula e finge;
 E con trepida man la spada stringe.

XLIX.

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto
 Che si può dir che sia mastro di guerra:
 Vibra il serpente venenoso in alto;
 E poi contra Rinaldo si disserra:
 Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
 Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
 Colpia dritto e a reverso tira assai;
 Ma non ne tira alcun che fera mai.

L.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
 Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
 Ora per la visiera glielo ficca,
 E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
 Rinaldo dall' impresa si dispicca,
 E quanto può con sproni il destrier caccia:
 Ma la furia infernal già non par zoppa,
 Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LL.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
 Sempre ha con lui la maledetta peste;
 Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
 Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
 Trema a Rinaldo il cor, come una foglia:
 Non ch' altrimenti il serpe lo moleste;
 Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
 Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

LII.

Nel più tristo sentier , nel peggior calle
 Scorrendo va , nel più intricato bosco ,
 Ove ha più asprezza il balzo , ove la valle
 È più spinosa , ov' è l' aer più fosco ,
 Così sperando torsi da le spalle
 Quel brutto abominoso orrido toscò ;
 E ne saria mal capitato forse ,
 Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliere
 Di bello armato e lucido metallo ,
 Che porta un giogo rotto per cimiero ,
 Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo ;
 Così trapunto il suo vestire altiero ,
 Così la sopravvesta del cavallo :
 La lancia ha in pugno , e la spada al suo loco ,
 E la mazza all' arcion , che getta foco.

LIV.

Piena d' un foco eterno è quella mazza
 Che senza consumarsi ognora avvampa :
 Nè per buon scudo , o tempra di corazza ,
 O per grossezza d' elmo se ne scampa .
 Dunque si debbe il cavalier far piazza ,
 Giri ove vuol l' inestinguibil lampa :
 Nè manco bisognava al guerrier nostro ,
 Per levarlo di man del crudel mostro.

LV.

E come cavalier d' animo saldo ,
 Ove ha udito il rumor , corre e galoppa ,
 Tanto che vede il mostro che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa ,
 E sentir fagli a un tempo freddo e caldo ;
 Che non ha via di torlosi di groppa .
 Va il cavaliere , e fere il mostro al fianco ,
 E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI.

Ma quello è a pena in terra, che si rizza,
 E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
 Quest' altro più coll' asta non l' attizza;
 Ma di farlo col foco si delibera.
 La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
 Spessi come tempesta i colpi libra;
 Nè lascia tempo a quel brutto animale,
 Che possa farne un solo o bene o male.

LVII.

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
 E lo percote, e vendica mille onte,
 Consiglia il paladin, che se ne vada
 Per quella via che s' alza verso il monte.
 Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada;
 E senza dietro mai volger la fronte,
 Non cessa, che di vista se gli tolle,
 Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII.

Il cavalier, poich' alla scura buca
 Fece tornare il mostro dell' inferno,
 Ove rode se stesso e si manuca,
 E da mille occhi versa il pianto eterno;
 Per esser di Rinaldo guida e duca
 Gli salì dietro, e sul giogo superno
 Gli fu a le spalle, e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
 Gli disse, che gli avea grazia infinita,
 E ch' era debitore in ogni lato
 Di porre a beneficio suo la vita.
 Poi lo domanda come sia nomato,
 Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
 E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
 Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX.

Rispose il cavalier : non ti rincresca
 Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora
 Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
 L' ombra ; che ci sarà poca dimora,
 Trovarò , andando insieme , un' acqua fresca
 Che col suo mormorio facea talora
 Pastori e viandanti al chiaro rio
 Venire , e berne l' amoroso oblio.

LXI.

Signor , queste eran quelle gelide acque,
 Quelle che spengon l' amoroso caldo ;
 Di cui bevendo , ad Angelica nacque
 L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
 E s' ella un tempo a lui prima dispiaque ,
 E se nell' odio il ritrovò sì saldo ,
 Non derivò , Signor , la causa altronde ,
 Se non d'aver bevuto di queste onde.

LXII.

Il cavalier che con Rinaldo viene ,
 Come si vede innanzi al chiaro rivo ,
 Caldo per la fatica il destrier tiene ,
 E dice : il posar qui non fia nocivo.
 Non fia , disse Rinaldo , se non bene ;
 Ch' oltre che preme il mezzo giorno estivo ,
 M' ha così il brutto mostro travagliato ,
 Che 'l riposar mi fia commodo e grato.

LXIII.

L' uno e l' altro smontò del suo cavallo ,
 E pascere lo lasciò per la foresta ;
 E nel fiorito verde a rosso e a giallo
 Ambi si trasson l' elmo della testa.
 Corse Rinaldo al liquido cristallo ,
 Spinto da caldo e da sete molesta ,
 E cacciò , a un sorso del freddo liquore ,
 Dal petto ardente e la sete e l'amore.

LXIV.

Quando lo vide l' altro cavaliere
 La bocca sollevare dell' acqua molle,
 E ritrarne pentito ogni pensiero
 Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle,
 Si levò ritto, e con sembiante altiero
 Gli disse quel che dianzi dir non volle:
 Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
 Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve,
 E sparve insieme il suo destrier con lui.
 Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
 S' aggirò intorno, e disse: ove è costui?
 Stimar non sa, se sian magiche larve,
 Che Malagigi un de' ministri sui
 Gli abbia mandato a romper la catena
 Che lungamente l' ha tenuto in pena:

LXVI.

O pur che Dio dall' alta jerarchia
 Gli abbia per ineffabil sua bontade
 Mandato, come già mandò a Tobia,
 Un angelo a levar di cecitade.
 Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
 Che gli ha renduta la sua libertade,
 Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
 Che sano ha il cor dall' amoroze angosce.

LXVII.

Gli fu nel primier odio ritornata
 Angelica, e gli parve troppo indegna
 D' esser, non che sì lungi seguitata,
 Ma che per lei pur mezza lega vegna.
 Per riaver Bajardo tuttafiata
 Verso India in Sericana andar disegna,
 Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
 Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII.

Giunse il giorno seguente a Basilea
 Ove la nuova era venuta innante,
 Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
 Contra Gradasso e contra il re Agramante.
 Nè questo per avviso si sapea,
 Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante :
 Ma di Sicilia in fretta venut' era
 Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
 Alla battaglia, e se ne vede lunge.
 Di dieci in dieci miglia va mutando
 Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
 Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
 Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge,
 Verona a dietro, a dietro Mantua lassa ;
 Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX.

Già s'inclinava il sol molto alla sera,
 E già apparia nel ciel la prima stella,
 Quando Rinaldo in ripa alla riviera
 Stando in pensier, s' avea da mutar sella,
 O tanto soggiornar che l' aria nera
 Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,
 Venir si vede un cavaliere innanti
 Cortese nell' aspetto e nei sembianti.

LXXI.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
 Gli domandò, s' aggiunto a moglie fosse.
 Disse Rinaldo : io son nel giugal nodo,
 Ma di tal domandar meravigliosse.
 Soggiunse quel : che sia così, ne godo :
 Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
 Disse : io ti priego che tu sia contento
 Ch' io ti dia questa sera alloggiamento ;

LXXII.

Che ti farò veder cosa che debbe
 Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
 Rinaldo, sì perchè posar vorebbe,
 Ormai di correr tanto affaticato;
 Sì perchè di vedere e d' udirè ebbe
 Sempre avventure un desiderio innato;
 Accettò l' offerir del cavaliere,
 E dietro gli pigliò novo sentiero.

LXXIII.

Un tratto d' arco fuor di strada uscìro,
 E innanzi un gran palazzo si trovaro,
 Onde scudieri in gran frotta veniro
 Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
 Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
 E vide loco il qual si vede raro,
 Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
 Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV.

Di serpentìn, di porfido le dure
 Pietre fan della porta il ricco volto.
 Quel che chiude, è di bronzo, con figure
 Che sembrano spirar, movere il volto.
 Sotto un arco poi s' entra, ove misture
 Di bel musaico ingannau l' occhio molto.
 Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
 Delle sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV.

La sua porta ha per se ciascuna loggia,
 E tra la porta e se ciascuna ha un arco:
 D' ampiezza pari son, ma varia foggia
 Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
 Da ciascun arco s' entra, ove si poggia
 Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
 Un altro arco di su trova ogni scala;
 E s' entra per ogni arco in una sala.

LXXVI.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
 Tanto che fan coperchio alle gran porte;
 E ciascun due colonne ha per sostegno,
 Altre di bronzo; altre di pietra forte.
 Lungo sarà, se tutti vi disegno
 Gli ornati alloggiamenti della corte;
 Ed oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
 La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII.

L' alte colonne e i capitelli d' oro,
 Da che i gemmati palchi eran suffulti,
 I peregrini marmi che vi foro
 Da dotta mano in varie forme sculti,
 Pitture e getti, et tant' altro lavoro
 (Benchè la notte a gli occhi il più ne occulti)
 Mostran che non bastaro a tanta mole
 Di duo re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
 Ch' erano assai nella gioconda stanza,
 V' era una fonte che per più ruscelli
 Spargea freschissime acque in abbondanza.
 Poste le mense avean quivi i donzelli;
 Ch' era nel mezzo per ugal distanza:
 Vedeva, e parimente veduta era
 Da quattro porte della casa altera.

LXXIX.

Fatta da mastro diligente e dotto
 La fonte era con molta e suttil opra,
 Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
 Facce distinto intorno adombri e copra.
 Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
 Colorito di smalto, le sta sopra;
 Ed otto statue son di marmo bianco,
 Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX.

Nella man destra il corno d' Amaltea
 Sculto avea lor l' ingenuo mastro ,
 Onde con grato murmure cadea
 L' acqua di fuore in vaso d' alabastro ;
 Ed a sembianza di gran donna avea
 Ridutto con grande arte ogni pilastro.
 Son d' abito e di faccia differente ,
 Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
 Sopra due belle imagini più basse ,
 Che con la bocca aperta facean segni
 Che 'l canto e l' armonia lor dilettaſſe ;
 E quell' atto in che son , par che disegni
 Che l' opra e studio lor tutto lodasse
 Le belle donne che sugli omeri hanno ,
 Se fosser quei di eu' in sembianza stanno.

LXXXII

I simulacri inferiori in mano
 Avean lunghe ed amplissime scritte ,
 Ove facean con molta laude piano
 I nomi delle più degne figure ;
 E mostravano ancor poco lontano
 I propri loro in note non oscure.
 Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
 Le donne ad una ad una e i cavalieri.

LXXXIII.

La prima inscrizione ch' agli occhi occorre ,
 Con lungo onor Lucrezia Borgia noma ,
 La cui bellezza ed onestà preporre
 Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
 I duo che voluto han sopra se torre
 Tanto eccellente ed onorata soma ,
 Noma lo scritto , Antonio Tebaldec ,
 Ercole Strozza ; un Lino , ed uno Orfeo.

LXXXIV.

Non men gioconda statua nè men bella
 Si vede appresso, e la scrittura dice :
 Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
 Per cui Ferrara si terrà felice
 Via più, perchè in lei nata sarà quella,
 Che d' altro ben che prospera e faultrice
 E benigna fortuna dar le deve,
 Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV.

I duo che mostran disiosi affetti
 Che la gloria di lei sempre risuona,
 Gian Iacobi ugualmente erano detti,
 L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
 Nel terzo e quarto loco ove per stretti
 Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
 Due donne son, che patria, stirpe, onore
 Hanno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI.

Elisabetta l' una, e Leonora
 Nominata era l' altra : e fia, per quanto
 Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
 Sì gloriosa la terra di Manto,
 Che di Vergilio che tanto l' onora,
 Più che di queste, non si darà vanto.
 Avea la prima a piè del sacro lembo
 Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Uno elegante Castiglione, e un culto
 Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
 Di questi nomi era il bel marmo sculto,
 Ignoti allora, or sì famosi e degni.
 Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
 Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
 O mai regnata in alcun tempo sia,
 Versata da fortuna or buona or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
 Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
 Pune di lei, che 'l duca di Ferrara
 D'esserle padre si rallegra e gode.
 Di costei canta con soave e chiara
 Voce un Camil che 'l Reno e Falsina ode
 Con tanta attenzion, tanto stupore,
 Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

LXXXIX.

Ed un per cui la terra ove l' Isauro
 Le sue dolci acque insala in maggior vase,
 Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
 E dall' austrine all' iperboree case,
 Via più che per pesare il romano auro,
 Di che perpetuo nome le rimase;
 Guido Postumo, a cui doppia corona
 Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC.

L'altra che segue in ordine, è Diana.
 Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
 Sia altera in vista; che nel core umana
 Non sarà però men ch' in viso bella.
 Il dotto Celio Calcagnin lontana
 Farà la gloria e 'l bel nome di quella
 Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
 In India e Spagna udir con chiara tuba:

XCI.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
 Farà di poesia nascer d' Ancona,
 Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
 Non so se di Parnaso o d' Elicona.
 Beatrice appresso a questo alza la fronte,
 Di cui lo scritto suo così ragiona:
 Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
 E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII.

Anzi tutta l' Italia che con lei
 Fia trionfante, e senza lei captiva.
 Un signor di Correggio di costei
 Con alto stil par che cantando scriva,
 E Timoteo, l' onor de' Bendedei :
 Ambi faran tra l' una e l' altra riva
 Fermare al suon de' lor soavi plettri
 Il fiume ove sudar gli antiqui elettri.

XCIII.

Tra questo loco, quel della colonna
 Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
 Formata in alabastro una gran donna
 Era di tanto e sì sublime aspetto,
 Che sotto puro velo, in nera gonna,
 Senza oro e gemma, in un vestire schietto,
 Tra le più adorne non pareva men bella,
 Che sia tra l' altre la ciprigna stella.

XCIV.

Non si potea, ben contemplando fiso,
 Conoscer se più grazia o più beltade,
 O maggior maestà fosse nel viso,
 O più indizio d' ingegno o d' onestade.
 Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
 Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
 Ben torrà impresa più d' ogn' altra degna ;
 Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

XCV.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
 Fosse il suo bello e ben formato segno,
 Parea sdegnarsi, che con umil canto
 Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
 Com' era quel che sol, senz' altri a canto
 (Non so perchè) le fu fatto sostegno.
 Di tutto 'l resto erano i nomi sculti :
 Sol questi duo l' artefice avea occulti.

XCVI.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
 Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
 Di freddo soavissimo giocondo,
 Che rendea il puro e liquido cristallo,
 Che di fuor cade in un canal secondo,
 Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
 Rigando, scorre per vari ruscelli,
 Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

XCVII.

Col cortese oste ragionando stava
 Il paladino a mensa; e spesso spesso,
 Senza più differir, gli ricordava
 Che gli attenesse quanto avea promesso:
 E ad or ad or mirandolo, osservava
 Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
 Che non può star momento, che non abbia
 Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII.

Spesso la voce dal disio cacciata
 Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
 Per domandarlo; e quivi, raffrenata
 Da cortese modestia, fuor non scocea.
 Ora essendo la cena terminata,
 Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
 Pon sulla mensa un bel nappo d'or fino,
 Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX.

Il signor della casa allora alquanto
 Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
 Ma chi ben lo notava, più di pianto
 Parea ch' avesse voglia che di riso.
 Disse: ora a quel che mi ricordi tanto,
 Che tempo sia di sodisfar m' è avviso;
 Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
 Di vedere a ciascun ch' ha moglie a lato.

C.

Ciascun marito , a mio giudizio , deve
 Sempre spiar , se la sua donna l' ama ;
 Saper s' onore o biasmo ne riceve ,
 Se per lei bestia o se pur uom si chiama
 L' incarco delle corna è lo più lieve
 Ch' al mondo sia , se ben l' uom tanto infama :
 Lo vede quasi tutta l' altra gente ,
 E chi l' ha in capo , mai non se lo sente.

CI.

Se tu sai che fedel la moglie sia ,
 Hai di più amarla e d' onorar ragione
 Che non ha quel che la conosce ria ,
 O quel che ne sta in dubbio e in passione.
 Di molte n' hanno a torto gelosia
 I lor mariti , che son caste e buone :
 Molti di molte anco sicuri stanno ,
 Che colle corna in capo se ne vanno.

CII.

Se vuoi saper , se la tua sia pudica
 (Come io credo che credi , e creder dei ;
 Ch' altrimenti far credere è fatica ,
 Se chiaro già per prova non ne sei)
 Tu per te stesso , senza ch' altri il dica ,
 Te n' avvedrai , s' in questo vaso bei ;
 Che per altra cagion non è qui messo ,
 Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

CIII.

Se bei con questo , vedrai grande effetto ;
 Che se porti il cimier di Cornovaglia ,
 Il vin ti spargerai tutto sul petto ,
 Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia :
 Ma s' hai moglie fedel , tu berrai netto.
 Or di veder tua sorte ti travaglia.
 Così dicendo , per mirar tien gli occhi ,
 Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
 Quel che poi ritrovar non vorria forse,
 Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
 Fu presso di volere in prova porse:
 Poi, quanto fosse periglioso il caso
 A porvi i labbri, col pensier discorse.
 Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;
 Poi dirò quel che'l paladin rispose.

CANTO XLIII.

ARGOMENTO.

Due novelle : il nappo incantato ; il cane prezioso. — Esequie di Brandimarte : morte di Fiordiligi.

I.

O esecrabile Avarizia, o ingorda
 Fame d'averè, io non mi meraviglio,
 Ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda
 Si facilmente dar possi di piglio ;
 Ma che meni legato in una corda,
 E che tu impiagli del medesimo artiglio
 Alcun che per altezza era d'ingegno,
 Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

II.

Alcun la terra e 'l mare e' l ciel misura,
 E render sa tutte le cause a pieno
 D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
 E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno ;
 E non può aver più ferma e maggior cura,
 Morso dal tuo mortifero veleno,
 Ch'unir tesoro ; e questo sol gli preme,
 E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
 Si vide entrar di bellicose terre,
 Ed esser primo a porre il petto forte,
 Ultimo a trarre, in perigliose guerre :
 E non può riparar che sino a morte
 Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
 Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
 Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV.

Che d'alcune dirò belle e gran donne
 Ch'a bellezza, a virtù de' fidi amanti,
 A lunga servitù, più che colonne,
 Io veggo dure, immobili e costanti?
 Veggo venir poi l' Avarizia, e ponne
 Far sì, che par che subito le incanti:
 In un dì, senza amor (chi fia che'l creda?) [preda.
 A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in

V.

Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
 Intendami chi può, che m' intend' io.
 Nè però di proposito mi toglio,
 Nè la materia del mio canto oblio;
 Ma non più a quel ch' ho detto, adattar voglio,
 Ch'a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
 Or torniamo a contar del paladino
 Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI.

Io vi dicea, ch' alquanto pensar volle
 Prima ch'ai labbri il vaso s' appressasse.
 Pensò, e poi disse: ben sarebbe folle
 Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
 Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
 Lasciam star mia credenza, come stasse.
 Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
 Che poss' io migliorar per farne prova?

VII.

Potria poco giovare, e nuocer molto;
 Che'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
 Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto:
 Ma non vo' più saper, che mi convegna.
 Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
 Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
 Che tal certezza ha Dio più proibita,
 Ch' al primo padre l'arbor della vita.

VIII.

Che come Adam, poi che gustò del pomo
 Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
 Dalla letizia al pianto fece un tomo,
 Onde in miseria poi sempre s' afflisce;
 Così, se della moglie sua vuol l' uomo
 Tutto saper quanto ella fece e disse,
 Cade dell' allegrezze in pianti e in guai,
 Onde non può più rilevarsi mai.

IX.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
 Respingendo da se l' odiato vase,
 Vide abbondare un gran rivo di pianto
 Dagli occhi del signor di quelle case,
 Che disse, poi che racchetossi alquanto:
 Sia maledetto chi mi persuase,
 Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
 Che mi levò la dolce mia consorte.

X.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
 Sì che io mi fossi consigliato teco,
 Prima che cominciassero gli affanni,
 E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
 Ma vo' levarti dalla scena i panni;
 Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
 E ti dirò il principio e l'argomento
 Del mio non comparabile tormento.

XI.

Qua su lasciasti una città vicina,
 A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
 Che poi si stende e in questo Po declina,
 E l' origine sua vien di Benaco.
 Fu fatta la città, quando a ruina
 Le mura andar dell' agenoreo draco.
 Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
 Ma in pover tetto e in facultade umile.

XII.

Se Fortuna di me non ebbe cura
 Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
 Al difetto di lei supplì Natura
 Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
 Donne e donzelle già di mia figura
 Arder più d'una vidi in giovanezza;
 Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
 Ben che stia mal che l' uom se stesso lodi.

XIII.

Nella nostra cittade era un uom saggio,
 Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,
 Che quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
 Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
 Visse tutta sua età solo e selyaggio,
 Se non l' estrema; che d' Amor condotto,
 Con premio ottenne una matriona bella,
 E n' ebbe di nascosto una zittella.

XIV.

E per vietar che simil la figliuola
 Alla madre non sia, che per mercede
 Vendè sua castità che valea sola
 Più che quanto oro al mondo si possiede;
 Fuor del commercio popular la invola;
 Ed ove più solingo il luogo vede,
 Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
 Fece fare a' demoni per incanto.

XV.

A vecchie donne e caste fe' nutrire
 La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
 Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
 Pur ragionarne in quella età, sostenne.
 E perch' avesse esempio da seguire,
 Ogni pudica donna che mai tenne
 Contra illicito amor chiuse le sbarre,
 Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

XVI.

Non quelle sol che di virtude amiche
 Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
 Di quai la fama per l' istorie antiche
 Non è per veder mai l' ultimo giorno;
 Ma nel futuro ancora altre pudiche
 Che faran bella Italia d' ogni intorno,
 Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
 Come otto che ne vedi a questa fonte.

XVII.

Poi che la figlia al vecchio par matura
 Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti;
 O fosse mia disgrazia o mia avventura,
 Eletto fui degno di lei fra tutti.
 I lati campi, oltre alle belle mura,
 Non meno i pescarecci che gli asciutti,
 Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
 Mi consegnò per dote della figlia.

XVIII.

Ed era bella e costumata tanto,
 Che più desiderar non si potea.
 Di bei trapunti e di ricami, quanto
 Mai ne sapesse Pallade, sapea.
 Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
 Celeste e non mortal cosa pareo;
 E in mode all' arti liberali attese,
 Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

XIX.

Con grande ingegno e non minor bellezza
 Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,
 Era giunto un amore, una dolcezza,
 Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
 Non avea più piacer nè più vaghezza,
 Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
 Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
 L' avemmo poi, per colpa mia da sezzo.

XX.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
 Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
 Non stero molto a cominciar gli affanni
 Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
 Mentre mi richiudea tutto coi vanni
 D' amor di questa mia che sì ti lodo,
 Una femmina nobil del paese,
 Quanto accender si può, di me s' accese.

XXI.

Ella sapea d' incanti e di malie
 Quel che saper ne possa alcuna maga :
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,
 Fermava il sol, facea la terra vaga.
 Non potea trar però le voglie mie,
 Che le sanassin l' amorosa piaga
 Col rimedio che dar non le potria
 Senza alta ingiuria della donna mia.

XXII.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
 Nè perchè sapess' io che sì me amassi,
 Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
 Mi fesse molte, e di continuo instassi,
 Ottenere potè mai ch' una fiammella,
 Per darla a lei, del primo amor levassi;
 Ch' a dietro ne traeva tutte mie voglie
 Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII.

La speme, la credenza, la certezza
 Che della fede di mia moglie avea,
 M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
 Avesse mai la giovane ledea,
 O quanto offerto mai senno e ricchezza
 Fu al gran pastor della montagna idea.
 Ma le repulse mie non valean tanto,
 Che potesson levarmela da canto.

XXIV.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
 La maga che nomata era Melissa,
 E mi potè parlare a suo grande agio,
 Modo trovò da por mia pace in rissa,
 E collo spron di gelosia malvagio
 Cacciar del cor la fe che v' era fissa.
 Comincia a commendar la intenzion mia,
 Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV.

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
 Prima che di sua fe prova non vedi.
 S' ella non falle, e che potria fallire,
 Che sia fedel, che sia pudica credi.
 Ma se mai senza te non la lasci ire,
 Se mai vedere altr' uom non le concedi,
 Onde hai questa baldanza che tu dica
 E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI.

Scostati un poco, scostati da casa;
 Fa' che le cittadi odano e i villaggi,
 Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;
 Agli amanti da' comodo e ai messaggi.
 S' a prieghi, a doni non fia persuasa
 Di fare al letto maritale oltraggi,
 E che, facendol, creda che si cele,
 Allora dir potrai che sia fedele.

XXVII.

Con tai parole e simili non cessa
 L' incantatrice, fin che mi dispone
 Che della donna mia la fede espressa
 Veder voglia e provare a paragone.
 Ora pogniamo, le soggiungo, ch' essa
 Sia qual non posso averne opinione:
 Come potrò di lei poi farmi certo
 Che sia di punizion degna o di merto?

XXVIII.

Disse Melissa : io ti darò un vasello
 Fatto da ber, di virtù rara e strana ;
 Qual già, per fare accorto il suo fratello
 Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
 Chi la moglie ha pudica, bee con quello :
 Ma non vi può già ber chi l' ha puttana ;
 Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
 Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

XXIX.

Prima che parti, ne farai la prova,
 E per lo creder mio tu berrai netto ;
 Che credo ch' ancor netta si ritrova
 La moglie tua : pur ne vedrai l' effetto.
 Ma s' al ritorno esperienza nova
 Poi ne farai, non t' assicuro il petto :
 Che se tu non lo immolli, e netto bei,
 D' ogni marito il più felice sei.

XXX.

L' offerta accetto ; il vaso ella mi dona :
 Ne fo la prova : e mi succede a punto ;
 Che, com' era il disio, pudica e buona
 La cara moglie mia trovo a quel punto.
 Dice Melissa : un poco l' abbandona ;
 Per un mese o per duo stanne disgiunto :
 Poi torna ; poi di nuovo il vaso tolli,
 Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

XXXI.

A me duro pareo pur di partire :
 Non perchè di sua fe sì dubitassi,
 Come ch' io non potea duo dì patire ;
 Nè un' ora pur, che senza me restassi.
 Disse Melissa : io ti farò venire
 A conoscere il ver con altri passi.
 Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
 E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII.

Signor, qui presso una città difende
 Il Po fra minacciose e fiere corna ;
 La cui juridizion di qui si stende
 Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
 Cede d' antichità, ma ben contende
 Colle vicine in esser ricca e adorna.
 Le reliquie trojane la fondaro,
 Che dal flagello d' Attila camparo.

XXXIII.

Astringe e lenta a questa terra il morso
 Un cavalier giovane, ricco e bello ,
 Che dietro un giorno a un suo falcone iscorse ,
 Essendo capitato entro il mio ostello ,
 Vide la donna , e sì nel primo occorso
 Gli piacque , che nel cor portò il suggello ;
 Nè cessò molte pratiche far poi ,
 Per inchinarla ai desiderj suoi.

XXXIV.

Ella gli fece dar tante repulse ,
 Che più tentarla al fine egli non volse ;
 Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse ,
 Di memoria però non se gli tolse.
 Tanto Melissa allusingommi e mulse ,
 Ch' a tor la forma di colui mi volse ;
 E mi mutò (nè so ben dirti come)
 Di faccia , di parlar , d'occhi e di chiome.

XXXV.

Già con mia moglie avendo simulato
 D'esser partito e gitone in Levante ,
 Nel giovane amator così mutato
 L'andar , la voce , l'abito e'l sembante ,
 Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato ,
 Che s'era trasformata, e pareva un fante ;
 E le più ricche gemme avea con lei ,
 Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

XXXVI.

Io che l'uso sapea del mio palagio,
 Entro sicuro, e vien Melissa meco;
 E madonna ritrovo a sì grande agio,
 Che non ha nè scudier nè donna seco.
 I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
 Stimolo innanzi del mal far le arreo :
 I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
 Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

XXXVII.

E le dico che poco è questo dono
 Verso quel che sperar da me dovea.
 Della comodità poi le ragiono,
 Che non v'essendo il suo marito, avea :
 E le ricordo che gran tempo sono
 Stato suo amante, com' ella sapea ;
 E che l' amar mio lei con tanta fede
 Degno era avere al fin qualche mercede.

XXXVIII.

Turbossi nel principio ella non poco,
 Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
 Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,
 Le belle gemme, il duro cor fe' molle :
 E con parlar rispose breve e fioco,
 Quel che la vita a rimembrar mi tolle ;
 Che mi compiaceria, quando credesse
 Ch' altra presona mai nol risapesse.

XXXIX.

Fu tal risposta un venenato telo
 Di che me ne sentii l' alma trafissa :
 Per l' ossa andommi e per le vene un gelo ;
 Nelle fauci restò la voce fissa.
 Levando allora del suo incanto il velo,
 Nella mia forma mi tornò Melissa.
 Pensa di che color dovesse farsi,
 Che in tanto error da me vide trovarsi.

XL.

Divenimmo ambi di color di morte;
 Muti ambi, ambirestiam cogli occhi bassi.
 Potei la lingua a pena aver sì forte,
 E tanta voce a pena, ch' io gridassi:
 Me tradiresti dunque tu, consorte,
 Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
 Altra risposta darmi ella non puote,
 Che di rigar di lacrime le gote.

XLI.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
 Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
 E moltiplica sì senza ritegno,
 Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.
 Da me fuggirsi tosto fa disegno;
 E nell' ora che 'l sol del carro smonta,
 Al fiume corse, e in una sua barchetta
 Si fa calar tutta la notte in fretta:

XLII.

E la mattina s'appresenta avante
 Al cavalier che l' avea un tempo amata,
 Sotto il cui viso, sotto il cui sembante
 Fu contra l' onor mio da me tentata.
 A lui che n' era stato ed era amante,
 Creder si può che fu la giunta grata.
 Quindi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi
 Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

XLIII.

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
 In gran piacere, e di me prende gioco;
 Ed io del mal che procacciaimmi allora
 Ancor languisco, e non ritrovo loco.
 Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne mora;
 E resta omai da consumarci poco.
 Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
 Se non mi dava ajuto un sol conforto.

XLIV.

Il conforto ch' io prendo , è che di quanti
 Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
 (Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)
 Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
 Aver nel caso mio compagni tanti
 Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
 Tu tra infiniti sol sei stato saggio ,
 Che far negasti il periglioso saggio.

XLV.

Il mio voler cercare oltre alla meta
 Che della donna sua cercar si deve ,
 Fa che mai più trovare ora quieta
 Non può la vita mia , sia lunga obreve.
 Di ciò Melissa fu a principio lieta:
 Ma cessò tosto la sua gioja lieve ;
 Ch' essendo causa del mio mal stata ella ,
 Io l'odiassi sì , che non potea vedella.

XLVI.

Ella d'esser odiata impaziente
 Da me che dicea amar più che sua vita ,
 Ove donna restarne immantinente
 Creduto avea , che l' altra ne fosse ita ;
 Per non aver sua doglia sì presente ,
 Non tardò molto a far di qui partita ;
 E in modo abbandonò questo paese ,
 Che dopò mai per me non se n' intese.

XLVII.

Così narrava il mesto cavaliere :
 E quando fine alla sua istoria pose ,
 Rinaldo alquanto stè sopra pensiero ,
 Da pietà vinto , e poi così rispose :
 Mal consiglio ti diè Melissa in vero ,
 Che d' attizzar le vespe ti propose ;
 E tu fosti a cercar poco avveduto
 Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII.

Se d' avarizia la tua donna vinfa
 A voler fede romperti fu indutta,
 Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
 Fu delle donne prese in sì gran lotta;
 E mente via più salda ancora è spinta
 Per minor prezzo a far cosa più brutta.
 Quanti uomini odi tu, che già per oro
 Han traditi padroni e amici loro?

XLIX.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
 Se bramavi veder farle difesa,
 Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi
 Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
 Che più fallasti tu a tentarla parmi,
 Di lei che così tosto restò presa.
 Se te altrettanto avesse ella tentato,
 Non so se tu più saldo fossi stato.

L.

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
 Levossi a un tempo, e domandò dormire;
 Che riposare un poco, e poi si pensa
 Innanzi al dì d'un' ora o due partire.
 Ha poco tempo, e 'l poco ch' ha, dispensa
 Con gran misura, e in van nol lascia gire.
 Il signor di là dentro, a suo piacere,
 Disse che si potea porre a giacere;

LI.

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
 Ma che se voleva far per suo consiglio,
 Tutta notte dormir potria a diletto,
 E dormendo avanzarsi qualche miglio.
 Acconciar ti farò, disse, un legnetto
 Con che volando, e senz' alcun periglio
 Tutta notte dormendo vo' che vada,
 E una giornata avanzi della strada.

LII.

La profferta a Rinaldo accettar piacque,
 E molto ringraziò l'oste cortese :
 Poi senza indugio là, dove nell' acque
 Da' naviganti era aspettato, scese.
 Quivi a grande agio riposato giacque,
 Mentre il corso del fiume il legno prese,
 Che da sei remi spinto, lieve e snello
 Pel fiume andò, comme per l'aria augello.

LIII.

Così tosto come ebbe il capo chino,
 Il cavalier di Francia addormentosse,
 Imposto avendo già, come vicino
 Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
 Restò Melara nel lito mancino,
 Nel lito destro Sermide restosse :
 Figarolo e Stellata il legno passa,
 Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
 E lasciò andar verso Vinegia il manco :
 Passò il Bondeno ; e già il color cilestro
 Si vedea in Oriente venir manco,
 Che, votando di fior tutto il canestro,
 L' Aurora vi facea vermiglio e bianco ;
 Quando, lontan scoprendo di Tealdo
 Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV.

O città bene avventurosa, disse,
 Di cui già Malagigi, il mio cugino,
 Contemplando le stelle erranti e fisse,
 E constringendo alcun spirto indovino,
 Nei scoli futuri mi predisse
 (Già ch' io facea con lui questo cammino)
 Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
 Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

LVI.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
 Su quel battel che pareva aver le penne,
 Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
 Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
 E ben che fosse allora erma e negletta,
 Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
 Non poca festa; che sapea quanto ella,
 Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

LVII.

Altra fiata che fe' questa via,
 Udì da Malagigi, il qual seco era,
 Che settecento volte che si sia
 Girata col monton la quarta sfera,
 Questa la più gioconda isola fia
 Di quante cinga mar, stagno o riviera;
 Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
 Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII.

Udì, che di bei tetti posta innante
 Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
 Che cederian l'Esperide alle piante
 Ch' avria il bel loco, d'ogni sorta rara;
 Che tante spezie d' animali, quante
 Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara;
 Che v' avria con le Grazie e con Cupido
 Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

LIX.

E che sarebbe tal per studio e cura
 Di chi al sapere ed al potere unita
 La voglia avendo, d' argini e di mura
 Avria sì ancor la sua città munita,
 Che contra tutto il mondo star sicura
 Potria, senza chiamar di fuori aita;
 E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
 Padre il signor che questo e quel far debbe.

LX.

Così venia Rinaldo ricordando
 Quel che già il suo cugin detto gli avea,
 Delle future cose divinando,
 Che spesso conferir seco solea.
 E tuttavia l' umil città mirando,
 Come esser può ch' ancor, seco dicea,
 Debban così fiorir queste paludi
 Di tutti i liberali e degni studi?

LXI.

E crescer abbia di sì piccol borgo
 Ampla cittade e di sì gran bellezza?
 E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
 Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
 Città, sin ora a riverire assorgo
 L' amor, la cortesia, la gentilezza
 De' tuoi signori, e gli onorati pregi
 Dei cavalier, dei cittadini egregi.

LXII.

L'ineffabil bontà del Redentore,
 De' tuoi principi il senno e la giustizia,
 Sempre con pace, sempre con amore
 Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
 E ti difenda contra ogni furore
 De' tuoi nimici, e sopra lor malizia:
 Del tuo contento ogni vicino arrabbi
 Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII.

Mentre Rinaldo così parla, fende
 Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
 Che con maggiore a logoro non scende
 Falcon ch' al grido del padron risponde.
 Del destro corno il destro ramo prende
 Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
 San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana
 La torre e della Fossa e di Gaibana.

LXIV.

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
 Un altro dietro, e quello un altro mena.
 Si venne a ricordar del cavaliero
 Nel cui palagio fu la sera a cena;
 Che per questa cittade, a dire il vero,
 Avea giusta cagion di stare in pena:
 E ricordossi del vaso da bere,
 Che mostra altrui l' error della moglie;

LXV.

E ricordossi insieme della prova
 Che d' aver fatta il cavalier narrolli;
 Che di quanti avea esperti, uomo non trova
 Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
 Or si pente, or tra se dice: e' mi giova
 Ch' a tanto paragon venir non volli.
 Riuscendo, accertava il creder mio;
 Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI.

Gli è questo creder mio, come io l' avessi
 Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
 Sì che, s' al paragon mi succedessi,
 Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
 Ma non già poco il mal, quando vedessi
 Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
 Metter saria mille contra uno a gioco,
 Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII.

Stando in questo pensoso il cavaliero
 Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
 Con molta attenzion fu da un nocchiero
 Che gli era incontra, riguardato fiso:
 E perchè di veder tutto il pensiero
 Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
 Come uom che ben parlava ed avea ardire,
 A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII.

La somma fu del lor ragionamento,
 Che colui malaccorto era ben stato,
 Che nella moglie sua l' esperimento
 Maggior che può far donna, avea tentato;
 Che quella che dall' oro e dall' argento
 Difende il cor di pudicizia armato,
 Tra mille spade via più facilmente
 Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

LXIX.

Il nocchier soggiungea : ben gli dicesti
 Che non dovea offerirle sì gran doni;
 Che contrastare a questi assalti e a questi
 Colpi non sono tutti i petti buoni.
 Non so se d' una giovane intendesti
 (Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
 Che nel medesimo error vide il consorte,
 Di ch' esso avea lei condannata a morte.

LXX.

Dovea in memoria averè il signor mio,
 Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina :
 Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio,
 Ed ei si procacciò la sua ruina.
 Così sapea lo esempio egli, com' io,
 Che fu in questa città di qui vicina,
 Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
 Del rifrenato Menzo intorno chiude :

LXXI.

D' Adonio voglio dir, che 'l rico dono
 Fe' alla moglie del giudice, d' un caue.
 Di questo, disse il paladino, il suono
 Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane;
 Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
 Parlar n' udii nelle contrade estrane :
 Sì che di' pur, se non t' increbbe il dire;
 Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

LXXII.

Il nocchier cominciò : già fu di questa
 Terra un Anselmo di famiglia degna ,
 Che la sua gioventù con lunga vesta
 Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna ;
 E di nobil progenie , bella e onesta
 Moglie cercò , ch' al grado suo convegno ;
 E d'una terra quindi non lontana
 N'ebbe una di bellezza sopraumana.

LXXIII.

E di bei modi , e tanto graziosi ,
 Che pareva tutto amore e leggiadria ;
 E di molto più forse , ch' ai riposi ,
 Ch' allo stato di lui non convenia.
 Tosto che l' ebbe , quanti mai gelosi
 Al mondo fur , passò di gelosia :
 Non già ch' altra cagion gli ne desse ella ,
 Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

LXXIV.

Nella città medesima un cavaliero
 Era d' antiqua e d' onorata gente ,
 Che discendea da quel lignaggio altero
 Ch' uscì d' una mascella di serpente ;
 Onde già Manto , e chi con essa fero
 La patria mia , disceser similmente.
 Il cavalier ch' Adonio nominosse ,
 Di questa bella donna innamorosse.

LXXV.

E per venire a fin di questo amore ,
 A spender cominciò senza ritegno
 In vestire , in conviti , in farsi onore ,
 Quanto può farsi un cavalier più degno.
 Il tesor di Tiberio imperatore
 Non saria stato a tante spese al segno.
 Io credo ben , che non passar duo verni ,
 Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI.

La casa ch' era dianzi frequentata
 Mattina e sera tanto dagli amici,
 Sola restò, tosto che fu privata
 Di starne, di fagian, di coturnici.
 Egli che capo fu della brigata,
 Rimase dietro, e quasi fra' mendici :
 Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
 D' andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII.

Con questa intenzione una mattina,
 Senza far motto altrui, la patria lascia;
 E con sospiri e lacrime cammina
 Lungo lo stagno che le mura fascia.
 La donna che del cor gli era regina,
 Già non oblia per la seconda ambascia.
 Ecco un' alta avventura che lo viene
 Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII.

Vede un villan che con un gran bastone
 Intorno alcuni sterpi s' affatica.
 Quivi Adonio si ferma, e la cagione
 Di tanto travagliar vuol che gli dica.
 Disse il villan, che dentro a quel macchione
 Veduto avea una serpe molto antica,
 Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
 Non vide, nè credea mai veder poi :

LXXIX.

E che non si voleva indi partire,
 Che non l' avesse ritrovata e morta.
 Come Adonio lo sente così dire,
 Con poca pazienza lo sopporta.
 Sempre solea le serpi favorire;
 Che per insegna il sangue suo le porta,
 In memoria ch' uscì sua prima gente
 De' denti seminati di serpente.

LXXX.

E disse e fece col villano in guisa,
 Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa,
 Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
 Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
 Adonio ne va poi dove s' avvisa,
 Che sua condizion sia meno intesa;
 E dura con disagio e con affanno
 Fuor della patria appresso al settimo anno.

LXXXI.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
 Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
 Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
 Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
 È forza al fin, che torni alla bellezza
 Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
 Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
 Là donde era venuto il cammin prese.

LXXXII.

In questo tempo alla mia patria accade
 Mandare uno oratore al Padre santo;
 Che resti appresso alla sua santitate
 Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
 Gettan la sorte, e nel giudice cade.
 Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
 Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
 Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

LXXXIII.

Non gli pareva crudele e duro manco
 A dover sopportar tanto dolore,
 Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
 E vedutosi trar con mano il core.
 Di geloso timor pallido e bianco
 Per la sua donna, mentre staria fuore,
 Lei con quei modi che giovar si crede,
 Supplice priega a non mancar di fede;

LXXXIV.

Dicendole ch' a donna nè bellezza,
 Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
 Sì che di vero onor monti in altezza,
 Se per nome e per opre non è casta;
 E che quella virtù via più si prezza,
 Che di sopra riman quando contrasta;
 E ch' or gran campo avria per questa assenza,
 Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV.

Con tai le cerca ed altre assai parole
 Persuader ch' ella gli sia fedele.
 Della dura partita ella si duole,
 Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
 E giura che più tosto oscuro il sole
 Vedrassi, che gli sia mai sì crudele
 Che rompa fede; e che vorria morire
 Più tosto ch' aver mai questo desire.

LXXXVI.

ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
 Desse credenza e si acchetasse alquanto,
 Non resta che più intender non procuri,
 E che materia non procacci al pianto.
 Avea uno amico suo, che dei futuri
 Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
 E d' ogni sortilegio e magica arte
 O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
 Se la sua moglie nominata Argia,
 Nel tempo che da lei starà disgiunto,
 Fedele e casta, o per contrario fia.
 Colui da prieghi vinto, tolle il punto;
 Il ciel figura come par che stia.
 Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
 A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII.

L'astrologo tenea le labbra chiuse ,
 Per non dire al dottor cosa che doglia ,
 E cerca di tacer con molte scuse.
 Quando pur del suo mal vede ch' ha voglia ,
 Che gli romperà fede gli concluse ,
 Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia ,
 Non da bellezza nè da prieghi indotta ,
 Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

LXXXIX.

Giunte al timore , al dubbio ch' avea prima ,
 Queste minacce dei superni moti ,
 Come gli stesse il cor , tu stesso stima ,
 Se d' amor gli accidenti ti son noti.
 E sopra ogni mestizia che l'opprima ,
 E che l' afflitta mente aggiri e arroti ,
 È 'l saper , come vinta d'avarizia
 Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

XC.

Or per far quanti potea far ripari
 Da non lasciarla in quell' error cadere
 (Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
 Trae l'uom talvolta , che se 'l trova avere)
 Ciò che tenea di gioje e di danari
 (Che n'avea somma) pose in suo potere :
 Rendite e frutti d'ogni possessione ,
 E ciò ch' ha al mondo , in man tutto le pone.

XCI.

Con facultade , disse , che ne' tuoi
 Non sol bisogni te li goda e spenda ;
 Ma che ne possi far ciò che ne vuoi ,
 Li consumi , li getti , e doni e venda.
 Altro conto saper non ne vo' poi ,
 Pur che , qual ti lascio or , tu mi ti renda :
 Pur che , come or tu sei , mi sie rimasa ,
 Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.

XCII.

La prega che non faccia , se non sente
 Ch' egli ci sia , nella città dimora ;
 Ma nella villa , ove più agiatamente
 Viver potrà d' ogni commercio fuora.
 Questo dicea , però che l'umil gente
 Che nel gregge o ne' campi gli lavora ,
 Non gli era avviso che le caste voglie
 Contaminar potessero alla moglie.

XCIII.

Tenendo tuttavia le belle braccia
 Al timido marito al collo Argia ,
 E di lacrime empiendogli la faccia ,
 Ch' un fiumicel dagli occhi le n'uscia ;
 S'attrista , che colpevole la faccia ,
 Come di fe mancata già gli sia :
 Che questa sua sospizion procede ,
 Perchè non ha nella sua fede fede.

XCIV.

Troppo sarà , s' io voglio ir rimembrando
 Ciò ch' al partir da tramendue fu detto.
 Il mio onor , dice al fin , ti raccomando :
 Piglia licenzia , e partesi in effetto ;
 E ben si sente veramente , quando
 Volge il cavallo , uscire il cor del petto.
 Ella lo segue , quanto seguir puote ,
 Cogli occhi che le rigano le gote.

XCV.

Adonio intanto misero e tapino ,
 E , come io dissi , pallido e barbuto ,
 Verso la patria avea preso il cammino ,
 Sperando di non esser conosciuto.
 Sul lago giunse alla città vicino
 Là , dove avea dato alla biscia ajuto ,
 Ch' era assediata entro la macchia forte
 Da quel villan che por la volea a morte.

XCVI.

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
 Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
 Si vede in peregrino abito adorno
 Venir pel lito incontra una donzella
 In signoril sembiente, ancor ch' intorno
 Non le apparisse nè scudier nè ancella.
 Costei con grata vista lo raccolse,
 E poi la lingua a tai parole sciolse :

XCVII.

Se ben non mi conosci, o cavaliere,
 Son tua parente, e grande obbligo t'aggio :
 Parente son, perchè da Cadmo fiero
 Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
 Io son la fata Manto, che' l primiero
 Sasso messi a fondar questo villaggio ;
 E dal mio nome (come ben forse hai
 Contare udito) Mantua la nomai.

CXVIII.

Delle fate io son una ; ed il fatale
 Stato per farti anco saper ch' importe,
 Nascemmo a un punto che d' ogn' altro male
 Siamo capaci, fuor che della morte.
 Ma giunto è con questo essere immortale
 Condizion non men del morir forte ;
 Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
 Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
 E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
 Che non è pare al mondo altro cordoglio ;
 Tal che bestemmia ognuna d' esser viva.
 E l' obbligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
 Insieme dire onde deriva)
 Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
 Siamo a periglio d' infiniti mali.

C.

Non è sì odiato altro animale in terra,
 Come la serpe; e noi che n' abbiam faccia,
 Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
 Che chi ne vede, ne percote e caccia.
 Se non troviamo ove tornar sotterra,
 Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
 Meglio saria poter morir, che rotte
 E storpiate restar sotto le botte.

CI.

L'obbligo ch' io t' hò grande, è ch' una volta
 Che tu passavi per quest' ombre amene,
 Per te di mano fui d' un villan tolta,
 Che gran travagli m' avea dati e pene.
 Se tu non eri, io non andava asciolta,
 Ch' io non portassi rotto e capo e schiene,
 E che sciancata non restassi e storta,
 Se ben non vi potea rimaner morta:

CII.

Perchè quei giorni che per terra il petto
 Traemo avvolte in serpentile scorza,
 Il ciel ch' in altri tempi è a noi soggetto,
 Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
 In altri tempi ad un sol nostro detto
 Il sol si ferma e la sua luce ammorza,
 L' immobil terra gira e muta loco,
 S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

CIII.

Ora io son qui per renderti mercedè
 Del beneficio che mi festi allora.
 Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
 Ch' io son del manto viperino fuora.
 Tre volte più che di tuo padre erede
 Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
 Nè vo' che mai più povero diventi;
 Ma quanto spendi più, che più augmenti.

CIV.

E perchè so che nell' antiquo nodo
 In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi;
 Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
 Ch' a disbramar tuoi desiderj giovi.
 Io voglio, or che lontano il marito odo,
 Che senza indugio il mio consiglio provi;
 Vadi a trovar la donna che dimora
 Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

CV.

E seguitò narrandogli in che guisa
 Alla sua donna vuol che s' appresenti;
 Dico come vestir, come precisa-
 Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
 E che forma essa vuol pigliar divisa;
 Che, fuor che 'l giorno ch' erra tra serpenti,
 In tutti gli altri si può far, secondo
 Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI.

Messe in abito lui di peregrino
 Il qual per Dio di porta in porta accatti.
 Mutossi ella in un cane, il più piccino
 Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
 Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
 Di grato aspetto e di mirabili atti.
 Così trasfigurati entrarono in via
 Verso la casa de la bella Argia :

CVII.

E dei lavoratori alle capanne,
 Prima che altrove, il giovene fermosse;
 E cominciò a sonar certe sue canne,
 Al cui suono danzando il can rizzosse.
 La voce e 'l grido alla padrona vanne,
 E fece sì, che per veder si mosse.
 Fece il romeo chiamar nella sua corte,
 Sì come del dottor traeva la sorte.

CVIII.

E quivi Adonio a comandare al cane
 Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
 E far danze nostral, farne d' estrane,
 Con passi e continenze e modi sui;
 E finalmente con maniere umane
 Far ciò che comandar sapea colui,
 Con tanta attenzion, che chi lo mira
 Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

CIX.

Gran meraviglia, ed indi gran desire
 Venne alla donna di quel can gentile;
 E ne fa per la balia profferire
 Al cauto peregrin prezzo non vile.
 S' avessi più tesor che mai sitire
 Potesse cupidigia femminile,
 Colui rispose, non saria mercede
 Di comprar degna del mio cane un piede.

CX.

E per mostrar che veri i detti foro,
 Colla balia in un canto si ritrasse,
 E disse al cane, ch' una marca d' oro
 A quella donna in cortesia donasse.
 Scossi il cane, e videsi il tesoro.
 Disse Adonio alla balia, che piglisse,
 Soggiungendo: ti par che prezzo sia,
 Per cui sì bello ed util cane io dia?

CXI.

Cosa qual vogli sia, non gli domando,
 Di ch' io ne torni mai colle man vote;
 E quando perle, e quando anella, e quando
 Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
 Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
 Per oro no, ch' oro pagar nol puote:
 Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
 Abbiassi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII.

Così dice ; e una gemma allora nata
 Le dà , ch' alla padrona l' appresenti.
 Pare alla balia averne più derrata ,
 Che di pagar dieci ducati o venti.
 Torna alla donna , e le fa l' imbasciata
 E la conforta poi , che si contenti
 D' acquistare il bel cane ; ch' acquistarlo
 Per prezzo può , che non si perde a darlo.

CXIII.

La bella Argia sta ritrosetta in prima ;
 Parte , che la sua fe romper non vuole ;
 Parte , ch' esser possibile non stima
 Tutto ciò che ne suonan le parole.
 La balia le ricorda , e rode e lima ,
 Che tanto ben di rado avvenir suole ;
 E fe' che l' agio un altro dì si tolse ,
 Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV.

Quest' altro comparir ch' Adonio fece ,
 Fu la ruina e del dottor la morte.
 Facea nascer le doble a diece a diece ,
 Filze di perle , e gemme d' ogni sorte :
 Sì che il superbo cor mansuefece ,
 Che tanto meno a contrastar fu forte
 Quanto poi seppe che costui ch' innante
 Gli fa partito , è 'l cavalier suo amante.

CXV.

Della puttana sua balia i conforti ,
 I prieghi dell' amante e la presenza ,
 Il veder che guadagno se le apporti ,
 Del misero dottor la lunga assenza ,
 Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti ,
 Fero ai casti pensier tal violenza ,
 Ch' ella accettò il bel cane , e per mercede
 In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI

Adonio lungamente frutto colse
 De la sua bella donna, a cui la fata
 Grande amor pose, e tanto le ne volse,
 Che sempre star con lei si fu obbligata.
 Per tutti i segni il sol prima si volse,
 Ch' al giudice licenzia fosse data :
 Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
 Per quel che già l' astrologo avea detto.

CXVII.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
 A casa dell' astrologo, e gli chiede
 Se la sua donna fatto inganno e dolo,
 O pur servato gli abbia amore e fede.
 Il sito figurò colui del polo,
 Ed a tutti i pianeti il luogo diede :
 Poi rispose che quel ch' avea temuto
 Come predetto fu, gli era avvenuto;

CXVIII.

Che da doni grandissimi corrotta
 Data ad altri s' avea la donna in preda.
 Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
 Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
 Per esserne più certo, ne va allotta
 (Ben che pur troppo allo indovino creda)
 Ov' è la balia, e la tira da parte,
 E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX.

Con larghi giri circondando prova
 Or qua or là di ritrovar la traccia ;
 E da principio nulla ne ritrova ,
 Con ogni diligenza che ne faccia ;
 Ch' ella che non avea tal cosa nova ,
 Stava negando con immobil faccia ;
 E come bene instrutta, più d' un mese
 Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

CXX.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
 Se pensava il dolor ch' avria del certo!
 Poi ch' indarno provò con priego e dono,
 Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
 Nè toccò fasto ove sentisse suono
 Altro che falso; come uom ben esperto,
 Aspettò che discordia vi venisse;
 Ch' ove femmine son, son liti e risse.

CXXI.

E come egli aspettò, così gli avvenne;
 Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,
 Senza suo ricercar la balia venne
 Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
 Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
 Come la mente costernata giacque
 Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
 Che stette per uscir fuor di se stesso:

CXXII.

E si dispose al fin dall' ira vinto
 Morir, ma prima uccider la sua moglie;
 E che d' ambedue i sangui un ferro tinto
 Levasse lei di biasmo, e se di doglie.
 Nella città se ne ritorna spinto
 Da così furibonde e cieche voglie;
 Indi a la villa un suo fidato manda,
 E quanto eseguir debba gli comanda.

CXXIII.

Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
 Torni a la villa, e in nome suo le dica
 Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
 Che di trovarlo vivo avrà fatica;
 Sì che, senza aspettar più compagnia,
 Venir debba con lui, s' ella gli è amica;
 (Verrà; sa ben, che non farà parola)
 E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV.

A chiamar la patróna andò il famiglio,
 Per far di lei quanto il signor commesse.
 Dato prima al suo cane ella di piglio,
 Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
 L' avea il cane avvisata del periglio,
 Ma che d' andar per questo ella non stesse;
 Ch' avea ben disegnato e provveduto
 Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

CXXV.

Levato il servo del cammino s' era;
 E per diverse e solitarie strade
 A studio capitò su una riviera
 Che d' Apennino in questo fiume cade;
 Ov' era bosco e selva oscura e nera,
 Lungi da villa, e lungi da cittade.
 Gli parve loco tacito e disposto
 Per l' effetto crudel che fu imposto.

CXXVI.

Trasse la spada, e alla padrona disse
 Quanto commesso il suo signor gli avea;
 Sì che chiedesse, prima che morisse,
 Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
 Non ti so dir com' ella si coprissi:
 Quando il servo ferirla si credea,
 Più non la vide, e molto d' ogn' intorno
 L' andò cercando e al fin restò con scorno.

CXXVII.

Torna al patron con gran vergogna ed onta,
 Tutto attonito in faccia e sbigottito,
 E l' insolito caso gli racconta,
 Ch' egli non sa come si sia seguito.
 Ch' a suoi servigi abbia la moglie pronta
 La fata Manto, non sapea il marito;
 Che la balia onde il resto avea saputo,
 Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII.

Non sa che far ; che nè l' oltraggio grave
 Vendicato ha, ne le sue pene ha sceme.
 Quel ch' era una festuca, ora è una trave ;
 Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
 L' error che sapean pochi, or sì aperto ave,
 Che senza indugio si palesi, teme.
 Potea il primo celarsi, ma il secondo,
 Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX.

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
 Avea scoperto il misero contra essa,
 Ella, per non tornargli in suggezione,
 D' alcun potente in man si sarà messa,
 Il qual se la terrà con irrisione
 Ed ignominia del marito espressa ;
 E forse anco verrà d' alcuno in mano,
 Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

CXXX.

Si che, per rimediarvi, in fretta manda
 Intorno messi e lettere a cercarne.
 Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
 Per Lombardia, senza città lasciarne.
 Poi va in persona, e non si lascia banda
 Ove o non vada o mandivi a spiarne :
 Nè mai può ritrovar capo nè via
 Di venire a notizia che ne sia.

CXXXI.

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
 L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
 E fa che lo conduce ove nascosta
 Se gli era Argia, sì come gli avea detto ;
 Che forse in qualche macchia il dì repostato,
 La notte si ripara ad alcun tetto.
 Lo guida il servo ove trovar si crede
 La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII.

Fatto avea farsi alla sua fata intanto
 La bella Argia con subito lavoro
 D' alabastri un palagio per incanto,
 Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
 Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
 Avea bellà di fuor, dentro tesoro.
 Quello ch' iersera sì ti parve bello
 Del mio signor, saria un tugurio a quello.

CXXXIII.

E di panni di razza, e di cortine
 Tessute riccamente e a varie fogge,
 Ornate eran le stalle e le cantine,
 Non sale pur, non pur camere e logge;
 Vasi d' oro e d' argento senza fine,
 Gemme cavate, azzurre e verdi e rogge,
 E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
 E senza fin d' oro e di seta drappi.

CXXXIV.

Il giudice, sì come io vi dicea,
 Venne a questo palagio a dar di petto;
 Quando nè una capanna si credea
 Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
 Per l' alta meraviglia che n'avea,
 Esser si credea uscito d' intelletto:
 Non sapea, se fosse ebro, o se sognasse,
 O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

CXXXV.

Vede innanzi alla porta uno Etiopo
 Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
 Che non vedesse mai, prima nè dopo,
 Un così sozzo e dispiacevol viso;
 Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
 D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
 Bisunto e sporco, e d' abito mendico;
 Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI.

Anselmo che non vede altro da cui
 Possa saper di chi la casa sia,
 A lui s' accosta, e ne domanda a lui;
 Ed ei risponde: questa casa è mia.
 Il giudice è ben certo che colui
 Lo beffi, e che gli dica la bugia:
 Ma con scongiuri il Negro ad affermare
 Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare;

CXXXVII.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
 Che dentro vada, e cerchi come voglia;
 E se v' ha cosa che gli sia in piacere,
 O per se o per gli amici se la toglia.
 Diede il cavallo al suo servo a tenere
 Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
 E per sale e per camere condotto,
 Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
 Va contemplando, e l' ornamento regio;
 E spesso dice: non potria quant' oro
 È sotto il sol pagare il loco egregio.
 A questo gli risponde il brutto Moro,
 E dice: e questo ancor trova il suo pregio;
 Se non d' oro o d' argento, non di meno
 Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX.

E gli fa la medesima richiesta
 Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
 Della brutta domanda e disonesta
 Persona lo stimò bestiale e matta.
 Per tre repulse e quattro egli non resta;
 E tanti modi a persuaderlo adatta,
 Sempre offerendo in merito il palagio,
 Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL.

La moglie Argia che stava appresso ascosa,
 Poi che lo vide nel suo error caduto,
 Saltò fuora gridando : ah degna cosa
 Ch' io veggo di dottor saggio tenuto !
 Trovato in sì mal' opra e viziosa.
 Pensa se rosso far si deve e muto.
 O terra, acciò ti si gittasse dentro,
 Perchè allor non t' apristi insino al centro?

CXLI.

La donna in suo discarco , ed in vergogna
 D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
 Dicendo : come te punir bisogna
 Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
 Se per seguir quel che natura agogna,
 Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
 Ch' era bello e gentile ; e un dono tale
 Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale?

CXLII.

S' io ti parvi esser degna d' una morte,
 Conosci che ne sei degno di cento :
 E ben ch' in questo locò io sia sì forte,
 Ch' io possa di te fare il mio talento ;
 Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
 Altra vendetta del tuo fallimento.
 Di par l' avere e 'l dar, marito, poni ;
 Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

CXLIII.

E sia la pace, e sia l' accordo fatto,
 Ch' ogni passato error vada in oblio ;
 Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
 Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
 Il marito ne parve aver buon patto,
 Nè dimostrossi al perdonar restio.
 Così a pace e concordia ritornaro,
 E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

XXLIV.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
 Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
 E diventar gli fece a un tratto il viso,
 Per l' onta del dottor, come di foco.
 Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
 Ebbe d' alzare a quello augello un gioco
 Ch' alla medesima rete fe' cascallo,
 In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV.

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
 Fe' il paladino apparecchiare la mensa
 Ch' avea la notte il Mantuan cortese
 Provista con larghissima dispensa.
 Fugge a sinistra intanto il bel paese,
 Ed a man destra la palude immensa:
 Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
 Col lito ove Santerno il capo pone.

CXLVI.

Allora la Bastia, credo, non v' era,
 Di che non troppo si vantar Spagnuoli
 D' avervi su tenuta la bandiera;
 Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
 E quindi a filo alla dritta riviera
 Cacciano il legno, e fan parer che voli.
 Lo volgon poi per una fossa morta,
 Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

CXLVII.

Ben che Rinaldo con pochi danari
 Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
 Che cortesia ne fece a' marinari,
 Prima che li lasciasse alla buon' ora.
 Quindi mutando bestie e cavallari,
 A Rimini passò la sera ancora;
 Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
 E quasi a par col sol giunge in Urbino.

CXLVIII.

Quivi non era Federico allora,
 Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
 Nè Francesco Maria, nè Leonora,
 Che con cortese forza e non altera
 Avesse astretto a far seco dimora
 Sì famoso guerrier più d' una sera;
 Come fer già molti anni, ed oggi fanno
 A donne e a cavalier che di là vanno.

CXLIX.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
 Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
 Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
 Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
 Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
 Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
 Per mare alla cittade a cui commise
 Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

CL.

Muta ivi legno, e verso l' isoletta
 Di Lipadusa fa ratto levarsi;
 Quella ch'è fu dai combattenti eletta,
 Ed ove già stati erano a trovarsi.
 Insta Rinaldo, e li nocchieri affretta,
 Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
 Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
 Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

CLI.

Giunse, ch' a punto il principe d' Anglante
 Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
 Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
 Ma con dura vittoria e sanguinosa.
 Morto n' era il figliuol di Monodante;
 E di grave percossa e perigliosa
 Stava Olivier languendo in su l' arena,
 E del piè guasto avea martire e pena.

CLII.

Tener non potè il conte asciutto il viso,
 Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
 Che gli era stato Brandimarte ucciso,
 Che tanta fede e tanto amor portolli.
 Nè men Rinaldo, quando sì diviso
 Vide il capo all' amico, ebbe ocelli molli,
 Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
 Olivier che sedea col piede rotto.

CLIII.

La consolazion che seppe, tutta
 Diè lor, benchè per se tor non la possa:
 Che giunto si vedea quivi alle frutta,
 Anzi poi che la mensa era rimossa.
 Andaro i servi alla città distrutta,
 E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
 Nelle ruine ascoser di Biserta,
 E quivi divulgar la cosa certa.

CLIV.

Della vittoria ch' avea avuto Orlando,
 S' allegro Astolfo e Sansonetto molto;
 Non sì però, come avrian fatto, quando
 Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
 Sentir lui morto il gaudío va scemando
 Sì, che non ponno asserenare il volto.
 Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
 A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV.

La notte che precesse a questo giorno,
 Fiordiligi sognò che quella vesta
 Che, per mandarne Brandimarte adorno,
 Avea trapunta e di sua man contesta,
 Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
 Di gocce rosse, a guisa di tempesta,
 Parea che di sua man così l' avesse
 Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

CLVI.

E pareo dir : pur hammi il signor mio
 Commesso ch' io la faccia tutta nera;
 Or perchè dunque ricamata holl' io
 Contra sua voglia in sì strana maniera?
 Di questo sogno fe' giudicio rio;
 Poi la novella giunse quella sera:
 Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
 Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII.

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il vis
 Vide di gaudio in tal vittoria privo;
 Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
 Che Brandimarte suo non è più vivo.
 Di ciò le resta il cor così conquiso,
 E così gli occhi hanno la luce a schivo,
 E così ogn' altro senso se le serra,
 Che come morta andar si lascia in terra.

CLVIII.

Al tornar dello spirto, ella a le chiome
 Caccia le mani; ed a le belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome,
 Fa danno ed onta più che far lor puote;
 Straccia i capelli e sparge, e grida, come
 Donna talor che 'l demon rio percote;
 O come s' ode, che già a suon di corno
 Menade corse, ed aggirossi intorno.

CLIX.

Or questo or quel pregando va, che porto
 Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
 Or correr vuol là dove il legno in porto
 Dei duo signor defunti arrivato era;
 E dell' uno e dell' altro così morto
 Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
 Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
 Che possa al suo signor morire a canto.

CLX.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
 Senza me andare a tanta impresa ! (disse)
 Vedendoti partir, non fu più mai
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
 T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
 Ch' avrei tenute in te le luci fisse ;
 E se Gradasso avessi dietro avuto,
 Con un sol grido io t' avrei dato ajuto.

CLXI.

O forse esser potrei stata sì presta,
 Ch' entrando in mezzo il colpo t' avrei tolto ;
 Fatto scudo t' avrei colla mia testa ;
 Che morendo io, non era il danno molto.
 Ogni modo io morirò ; nè fia di questa
 Dolente morte alcun profitto colto ;
 Che, quando io fossi morta in tua difesa,
 Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII.

Se pur ad ajutarti i duri fati
 Avessi avuti, e tutto il cielo avverso ;
 Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
 Almen t' avrei di pianto il viso asperso ;
 E prima che cogli angeli beati
 Fosse lo spirito al suo fattor converso,
 Detto gli avrei : Va in pace, e là m' aspetta ;
 Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
 Di che pigliar lo scettro ora dovevi ?
 Or così teco a Dammogire io vegno ?
 Così nel real seggio mi ricevi ?
 Ah Fortuna crudel, quanto disegno
 Mi rompi ! oh che speranze oggi mi levi !
 Deh che cesso io, poi ch' ho perduto questo
 Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto.

CLXIV.

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
 Il furor con tanto impeto e la rabbia,
 Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
 Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
 Le mani insieme si percosse e morse;
 Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.
 Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
 Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

CLXV.

Orlando col cognato che non poco
 Bisogno avea di medico e di cura,
 Ed altrettanto, perchè in degno loco
 Avesse Brandimarte sepoltura,
 Verso il monte ne va che fa col foco
 Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
 Hanno propizio il vento, e a destra mano
 Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI.

Con fresco vento ch' in favor veniva,
 Sciolser la fune al declinar del giorno,
 Mostrando lor la faciturna Diva
 La dritta via col luminoso corno,
 E sorser l'altro dì sopra la riva
 Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
 Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
 Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

CLXVII.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
 Essendo omai del sole il lume spento,
 Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
 De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
 D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
 E di grida sonando e di lamento,
 Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
 Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII.

Quivi Bardin di soma d' anni grave
 Stava piangendo alla bara funebre,
 Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
 Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
 Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
 Ruggia, come un leon ch' abbia la febre.
 Le mani erano intanto empie e ribelle
 Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

CLXIX.

Levossi, al ritornar del paladino,
 Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
 Orlando, fatto al corpo più vicino,
 Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
 Pallido, come colto al mattutino
 È da sera il ligustro o il molle acanto;
 E dopo un gran sospir, tenendo fisse
 Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
 Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
 E d'una vita v' hai fatto guadagno,
 Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
 Perdonami, se ben vedi ch' io piagno,
 Perchè d' esser rimaso mi querelo,
 E ch' a tanta letizia io non son teco;
 Non già perchè qua giù tu non sia meco.

CLXXI.

Solo senza te son; nè cosa in terra
 Senza te posso aver più che mi piaccia.
 Se teco era in tempesta e teco in guerra,
 Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
 Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
 Di questo fango uscir per la tua traccia.
 Se negli affanni teco fui, perch' ora
 Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII.

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io :
 Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
 Partecipe fatto è del dolor mio
 L'Italia, il regno Franco e l'Alemanno.
 Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
 Oh quanto i paladin da doler s' hanno !
 Quanto l' Imperio e la cristiana Chiesa,
 Che perduto han la sua maggior difesa !

CLXXIII.

Oh quanto si torrà per la tua morte
 Di terrore a' nimici e di spavento !
 Oh quanto Paganìa sarà più forte !
 Quanto animo n' avrà, quanto ardimento !
 Oh come star ne dee la tua consorte !
 Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento :
 So che m' accusa, e forse odio mi porta,
 Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
 A noi che siam di Brandimarte privi :
 Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
 Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
 Quei Decj, e quel nel roman foro absorto,
 Quel sì lodato Codro dagli Argivi ;
 Non con più altrui profitto e più suo onore
 A morte si donar, del tuo signore.

CLXXV.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
 Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
 E tutti gli altri cherci seguitando
 Andavan con lungo ordine accoppiati,
 Per l' alma del defunto Dio pregando,
 Che gli donasse requie tra beati.
 Lumi innanzi è per mezzo e d' ogn' intorne,
 Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI.

Levan la bara, ed a portarla foro
 Messi a vicenda conti e cavalieri.
 Purpurea seta la copria, che d' oro
 E di gran perle avea compassi altieri :
 Di non men bello e signoril lavoro
 Avean gemmati e splendidi origlieri ;
 E giacea quivi il Cavalier con vesta
 Di color pare, e d' un lavor contesta.

CLXXVII.

Trecento agli altri eran passati innanti,
 De' più poveri tolti della Terra,
 Parimente vestiti tutti quanti
 Di panni negri, e lunghi sin a terra.
 Cento paggi seguian sopra altrettanti
 Grossi cavalli e tutti buoni a guerra ;
 E i cavalli coi paggi ivano il suolo
 Radendo col lor abito di duolo.

CLXXIII

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
 Che di diverse insegne eran dipinte,
 Spiegate accompagnavano il feretro ;
 Le quai già tolte a mille schiere vinte
 E guadagnate a Cesare ed a Pietro
 Avean le forze ch' or giaceano estinte.
 Scudi v' erano molti, che di degni
 Guerrieri a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXXIX.

Venian cento e cent' altri a diversi usi
 Dell' esequie ordinati ; ed avean questi,
 Come anco il resto, accesi torchi ; e chiusi
 Più che vestiti, eran di nere vesti.
 Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
 Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti ;
 Nè più lieto di lui Rinaldo venne :
 Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX.

Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
 Le cerimonie, e raccontarvi tutti
 I dispensati manti oscuri e persi,
 Gli accesi torchi che vi furon strutti.
 Quindi alla chiesa cattedral conversi,
 Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti;
 Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
 Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI.

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
 Di lacrime e di pianti inutil opra,
 E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
 E gli altri santi detti avuto sopra;
 In una arca il serbar su due colonne.
 E quella vuole Orlando, che si copra
 Di ricco drappo d' or, sin che reposto
 In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII.

Orlando di Sicilia non si parte,
 Che manda a trovar porfidi e alabastri.
 Fece fare il disegno, e di quell' arte
 Inarrar con gran premio i miglior mastri.
 Fe' le lastre, venendo in questa parte,
 Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
 Che quivi (essendo Orlando già partito)
 Si fe' portar dall' africano lito.

CLXXXIII.

E vedendo le lacrime indefesse,
 Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
 Nè, per far sempre dire uffici e messe,
 Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
 Di non partirsi quindi in cor si messe,
 Fin che del corpo l' anima non spiri:
 E nel sepolcro fe' fare una cella,
 E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

CLXXXIV.

Oltre che messi e lettere le mande,
 Vi va in persona Orlando per levarla.
 Se viene in Francia, con pension ben grande
 Compagna vuol di Galerana farla:
 Quando tornare al padre anco domande,
 Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
 Edificar le vuole un monastero,
 Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
 Da penitenzie, orando giorno e notte,
 Non durò lunga età, che di sua vita
 Dalla Parca le fur le fila rotte.
 Già fatto avean dall' isola partita
 Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
 I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
 Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

CLXXXVI.

Non volean senza medico levarsi,
 Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
 La qual, perchè a principio mal pigliarsi
 Potè, fatt' era faticosa e dura:
 E quello udiano in modo lamentarsi,
 Che del suo caso avean tutti paura.
 Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
 Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

CLXXXVII.

Disse ch' era di là poco lontano
 In un solingo scoglio uno eremita
 A cui ricorso mai non s' era in vano,
 O fosse per consiglio o per aita;
 E faceva alcuno effetto sopr' umano,
 Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita;
 Fermare il vento ad un segno di croce,
 E far tranquillo il mar, quando è più atroce;

CLXXXVIII.

E che non denno dubitare , andando
 A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro ,
 Che lor non renda Olivier sano , quando
 Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
 Questo consiglio sì piacque ad Orlando ,
 Che verso il santo loco si drizzaro ;
 Nè mai piegando dal cammin la prora ,
 Vider lo scoglio al sorgere dell' aurora.

CLXXXIX.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti ,
 Sicuramente s'accostaro a quello.
 Quivi ajutando servi e galeotti ,
 Declinano il marchese nel battello ;
 E per le spumose onde fur condotti
 Nel duro scoglio , ed indi al santo ostello ;
 Al santo ostello , a quel vecchio medesmo
 Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

CXC.

Il servo del Signor del paradiso ,
 Raccolse Orlando ed i compagni suoi ,
 E benedilli con giocondo viso ,
 E de' lor casi dimandolli poi ;
 Ben che di lor venuta avuto avviso
 Avesse prima dai celesti eroi.
 Orlando gli rispose esser venuto
 Per ritrovare al suo Oliviero ajuto ;

CXCI.

Ch' era pugnando per la fe di Cristo ,
 A periglioso termine ridotto.
 Levogli il santo ogni sospetto tristo ,
 E gli promise di sanarlo in tutto.
 Nè d'unguento trovandosi provvisto ,
 Nè d' altra umana medicina instrutto ,
 Andò alla chiesa , ed orò al Salvatore ,
 Ed indi uscì con gran baldanza fuore :

CXCII.

E in nome delle eterne tre persone,
 Padre e Figliuolo e Spirto santo, diede
 Ad Olivier la sua benedizione.
 Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
 Cacciò dal cavaliere ogni passione,
 E ritornogli a sanitate il piede,
 Più fermo e più espedito che mai fosse:
 E presente Sobrino a ciò trovosse.

CXXIII.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
 Che star peggio ogni giorno se ne sente;
 Tosto che vede del monaco santo
 Il miracolo grande ed evidente,
 Si dispon di lasciar Macon da canto,
 E Cristo confessar vivo e potente:
 E domanda con cor di fede attrito
 D' iniziarsi al nostro sacro rito.

CXCIV.

Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
 Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
 Orlando e gli altri cavalier non manco
 Di tal conversion letizia fero,
 Che di veder che liberato e franco
 Del periglioso mal fosse Oliviero.
 Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
 E molto in fede e devozione accrebbe.

CXCIV.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
 Su questo scoglio, poi statovi ognora.
 Fra quei guerrieri il vecchiar del devoto
 Sta dolcemente, e li conforta ed ora
 A voler, schivi di pantano e loto,
 Mondi passar per questa morta gora
 Ch' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
 Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
 Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
 E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
 Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
 Per carità mangiar fecero carne,
 E ber del vino, e far quel che fer tutti.
 Poi ch' alla mensa consolati foro,
 Di molte cose ragionar tra loro.

CXCVII.

E come accade nel parlar sovente,
 Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
 Ruggier riconosciuto finalmente
 Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
 Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
 Il cui valor s' accorda ognun lodando;
 Nè Rinaldo l' avea raffigurato
 Per quel che provò già nello steccato.

CXCVIII.

Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
 Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
 Ma volse innanzi star tacito e muto,
 Che porsi in avventura di fallire.
 Poi ch' a notizia agli altri fu venuto,
 Che questo era Ruggier di cui l' ardire,
 La cortesia, e 'l valore alto e profondo
 Si faceva nominar per tutto il mondo;

CXCIX.

E sapendosi già, ch' era Cristiano;
 Tutti con lieta e con serena faccia
 Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
 E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
 Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
 D' accarezzarlo e fargli onor procaccia:
 Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
 Nell' altro canto, se 'l vorrete udire.

CANTO XLIV.

ARGOMENTO.

Ingresso de' prodi in Parigi. Nuovi ostacoli al connubio di Bradamante e Ruggiero : nuovi prodigi della loro costanza.

I.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
 Nelle calamitadi e nei disagi,
 Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti
 Che fra ricchezze invidiose ed agi
 Delle piene d'insidie e di sospetti
 Corti regali e splendidi palagi,
 Ove la caritade è in tutto estinta,
 Nè si vede amicizia se non finta.

II.

Quindi avvien che tra principi e signori
 Patti e convenzion sono sì frali.
 Fan lega oggi re, papi e imperatori,
 Doman saran nemici capitali :
 Perchè, qual l'apparenze esteriori,
 Non hanno i cor, non han gli animi tali ;
 Che non mirando al torto più ch' al dritto,
 Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi, quantunque d'amicizia poco
 Sieno capaci, perchè non sta quella
 Ove per cose gravi, ove per gioco
 Mai senza finzion non si favella ;
 Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
 Insieme una fortuna acerba e fella,
 In poco tempo vengono a notizia
 (Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

IV.

Il santo vecchiarèl nella sua stanza
 Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
 Ad amor' vero meglio ebbe possanza,
 Ch' altri non avria fatto in real corte.
 Fu questo poi di tal perseveranza,
 Che non si sciolse mai fin alla morte.
 Il vecchio li trovò tutti benigni,
 Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V.

^F Trovalli tutti amabili e cortesi,
 Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
 Di quei che mai non escono palesi,
 Ma sempre van con apparenza finta.
 Di quanto s' eran per addietro offesi
 Ogni memoria fu tra loro estinta:
 E se d' un ventre fossero e d' un seme,
 Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
 Accarezzava e riveria Ruggiero;
 Sì perchè già l' avea coll' arme in mano
 Provato, quanto era animoso e fiero;
 Sì per troyarlo affabile ed umano
 Più che mai fosse al mondo cavaliere:
 Ma molto più, che da diverse bande
 Si conoscea d' avergli obbligo grande.

VII.

Sapea che di gravissimo periglio
 Egli avea liberato Ricciardetto,
 Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
 E colla figlia prendere nel letto;
 E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio,
 Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)
 Di man dei Saracini, e dei malvagi
 Ch' eran col maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui pareva di sorte
 Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
 E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
 Che prima non avea potuto farlo,
 Quando era l' un nell' africana corte,
 E l' altro agli servigi era di Carlo.
 Or che fatto Cristian quivi lo trova,
 Quel che non fece prima, or far gli giova.

IX.

Profferte senza fine, onore e festa
 Fece a Ruggiero il paladin cortese.
 Il prudente eremita, come questa
 Benivolenza vide, adito prese;
 Entrò dicendo: a fare altro non resta
 (E lo spero ottener senza contese)
 Che come l' amicizia è tra voi fatta,
 Tra voi sia ancora affinità contratta;

X.

Acciò che delle due progenie illustri
 Che non han par di nobiltade al mondo,
 Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
 Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
 E come andran più innanzi ed anni e lustri,
 Sarà più bello, e durerà (secondo
 Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
 Fin che terran l' usato corso i cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante,
 Fa il santo vecchio sì, che persuade
 Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
 Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
 Loda Olivier eol principe d' Anglante,
 Che far si debba questa affinitade;
 Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
 E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean, ma non sapean ch' Amone,
 Con volontà del figlio di Pipino,
 N' avea dato in quei giorni intenzione
 All' imperator greco Costantino,
 Che gliela domandava per Leone
 Suo figlio e successor nel gran domino.
 Se n' era pel valor che n' avea inteso,
 Senza vederla, il giovinetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da se solo
 Non era per concludere altramente :
 Nè pria che ne parlasse col figliuolo
 Rinaldo, dalla corte allora absente ;
 Il qual credea che vi verrebbe a volo,
 E che di grazia avria sì gran parente :
 Pur, per molto rispetto che gli avea,
 Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
 Pratica imperial tutta ignorando,
 Quivi a Ruggier promette la sorella
 Di suo parere e di parer d' Orlando,
 E degli altri ch' avea seco a la cella,
 Ma sopra tutti l' eremita instando :
 E crede veramente, che piacere
 Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
 Steron gran parte col monaco saggio,
 Quasi obliando al legno far ritorno,
 Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
 Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
 Increscea omai, mandar più d'un messaggio,
 Che sì gli stimolar della partita,
 Ch' a forza gli spiccar dall' eremita.

XVI.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
 Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
 Tolsè licenzia da quel mastro santo
 Ch' insegnata gli avea la vera fede.
 La spada Orlando gli rimesse a canto,
 L' arme d' Ettore e il buon Frontin gli diede;
 Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
 Sì per saper che dianzi erano d' esso.

XVII.

E quantunque miglior nell' incantata
 Spada ragione avesse il paladino,
 Che con pena e travaglio già levata
 L' avea dal formidabile giardino,
 Che non avea Ruggiero, a cui donata
 Dal ladro fu che gli diè ancor Frontino;
 Pur volentier gliela donò col resto
 Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
 E sul navilio al fin si ritornaro.
 I remi all' acqua, e dier le vele al Noto,
 E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
 Che non vi bisognò priego nè voto,
 Fin che nel porto di Marsiglia entrarò.
 Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
 Insieme Astolfo, il glorioso duca.

XIX.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
 Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
 Vedendo che sicura dall' offese
 D' Africa oggimai Francia esser potrebbe;
 Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
 Coll' esercito suo rimanderebbe,
 Per la strada medesima che tenne
 Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

L' armata che i Pagan ruppe nell' onde ,
 Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero ;
 Di cui , nuovo miracolo , le sponde
 (Tosto che ne fu uscito il popol nero)
 E le poppe e le prore mutò in fronde ,
 E ritornolle al suo stato primiero :
 Poi venne il vento , e come cosa lieve
 Levolle in aria , e fe' sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
 D' Africa fer le nubiane schiere.
 Ma prima Astolfo si chiamò infinita
 Grazia al Senapo ed immortale avere ;
 Che gli venne in persona a dare aita
 Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
 Astolfo lor nell' uterino claustro
 A portar diede il fiero e torbido Austro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
 Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
 Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
 E ruota fin in ciel l' arida sabbia ;
 Acciò se lo portassero a lor uso,
 Che per cammino a far danno non abbia ;
 E che poi, giunti nella lor regione,
 Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai passi
 Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
 Tutti in un tempo diventarono sassi ;
 Sì che, come venir, se ne tornoro.
 Ma tempo è omai, ch' Astolfo in Francia passi ;
 E così, poi che del paese moro
 Ebbe provisto ai luoghi principali,
 All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
 E di Sardigna andò nel lito Corso;
 E quindi sopra il mar la strada tenne,
 Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
 Nelle maremme all' ultimo ritenne
 Della ricca Provenza il leggier corso,
 Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
 Gli disse già l' Evangelista santo.

XXV.

Hagli commesso il santo Evangelista,
 Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
 E ch' all' impeto fier più non resista
 Con sella e fren, ma libertà gli doni.
 Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
 Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
 Che muto era restato, non che roco,
 Tosto ch' entrò il guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo a Marsiglia, e venne a punto
 Il dì che v' era Orlando ed Oliviero
 E quel da Mont' Albano insieme giunto
 Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
 La memoria del sozio lor defunto,
 Vietò che i paladini non potero
 Insieme così a punto rallegrarsi,
 Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
 Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
 E ch' era stato Brandimarte ucciso:
 Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
 E ne stava col cor lieto e col viso
 D' aver gittato intollerabil peso
 Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
 Che starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor ch' eran sostegno
 Del santo Imperio, e la maggior colonna,
 Carlo mandò la nobiltà del regno
 Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
 Egli uscì poi col suo drappel più degno
 Di re e di duci, e colla propria donna,
 Fuor delle mura, in compagnia di belle
 E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX.

L' imperator con chiara e lieta fronte,
 I paladini e gli amici e i parenti,
 La nobiltà, la plebe, fanno al conte
 Ed agli altri, d' amor segni evidenti:
 Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte:
 Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
 Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
 Al signor loro appresentar Ruggiero;

XXX.

E gli narrar che di Ruggier di Risa
 Era figliuol, di virtù uguale al padre.
 Se sia animoso e forte, ed a che guisa
 Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
 Con Bradamante in questo vien Marfisa,
 Le due compagne nobili e leggiadre.
 Ad abbracciar Ruggier vien la sorella,
 Con più rispetto sta l' altra donzella.

XXXI.

L' imperator Ruggier fa risalire,
 Ch' era per riverenza sceso a piede,
 E lo fa a par a par seco venire;
 E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
 Un punto sol non lassa preterire;
 Ben sapea che tornato era alla fede;
 Che tosto che i guerrier furo all' asciutto,
 Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
 Tornaro insieme dentro alla cittade
 Che di frondi verdeggia e di ghirlände :
 Coperte a panni son tutte le strade ;
 Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
 E sopra e intorno ai vincitori cade,
 Che da veroni e da finestre amene
 Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi dei canti in vari lochi
 Trovano archi e trofei subito fatti,
 Che di Biserta le ruine e i fochi
 Monstran dipinti, ed altri degni fatti :
 Altrove palchi con diversi giochi,
 E spettacoli e mimi e scenici atti ;
 Ed è per tutti i canti il titol vero
 Scritto : Ai liberatori dell' Impero.

XXXIV.

Fra il suon d' argute trombe, e di canore
 Pifare, e d' ogni musica armonia,
 Fra riso e plauso, giubilo e favore
 Del popolo ch' a pena vi capia,
 Smontò al palazzo il magno imperatore,
 Ove più giorni quella compagnia
 Con torneamenti, personaggi e farse,
 Danze e conviti attese a dilettersi.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
 Che la sorella a Ruggier dar volea ;
 Ch' in presenza d' Orlando per moglie,
 E d' Olivier, promessa glie l'avea ;
 Li quali erano seco d' un parere,
 Che parentado far non si potea
 Per nobiltà di sangue e per valore,
 Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
 Che, senza conferirlo seco, gli osa
 La figlia maritar, ch' esso ha disegno
 Che del figliuol di Costantin sia sposa,
 Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia regno,
 Ma non può al mondo dir : questa è mia cosa ;
 Nè sa che nobiltà poco si prezza,
 E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
 Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante ;
 E in segreto e in palese contraddice,
 Che di Ruggier sia moglie Bradamante :
 A tutta sua possanza imperatrice
 Ha disegnato farla di Levante.
 Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
 Che manchi un iota delle sue parole.

XXXVIII.

La madre ch' aver crede alle sue voglie
 La magnanima figlia, la conforta
 Che dica, che più tosto ch' esser moglie
 D' un pover cavalier, vuole esser morta :
 Nè mai più per figliuola la raccoglie,
 Se questa ingiuria dal fratel sopporta ;
 Nieghi pur con audacia, e tenga saldo ;
 Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
 Della madre s' arrisca a contraddire,
 Che l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,
 Che non potria pensar non l' ubbidire.
 Dall' altra parte terria gran difetto,
 Se quel che non vuol far, volesse dire.
 Non vuol, perchè non può ; che 'l poco e 'l molto
 Poter di se disporre Amor le ha tolto.

XL.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
 S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
 Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
 Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
 E parte del dolor che la tormenta,
 Sentir fa al petto ad alle chiome bionde;
 Che l' un percote, e l' altre straccia e frange;
 E così parla, e così seco piange:

XLI.

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
 Poder del voler mio più che poss' io?
 Il voler di mia madre avrò in sì lieve
 Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
 Deh! qual peccato puote esser sì grievo
 A una donzella, qual biasmo sì rio,
 Come questo sarà, se, non volendo
 Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me! dunque possanza,
 La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
 O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,
 A desir novo, a novo amor mi doni?
 O pur la riverenza e l' osservanza
 Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
 Porrò da parte? e solo avrò rispetto
 Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ah! lassa! debbo far; so quanto
 Di buona figlia al debito conviensi:
 Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
 La ragion, che non possino più i sensi?
 S' Amor la caccia e la fa star da canto,
 Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
 Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
 E sol quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV.

Figlia d' Amone e di Beatrice sono ,
 E son , misera me ! serva d' Amore .
 Dai genitori miei trovar perdono
 Spero e pietà , s' io caderò in errore :
 Ma s' io offenderò Amor , chi sarà buono
 A schivarmi con prieghi il suo furore ,
 Che sol voglia una di mie scuse udire ,
 E non mi faccia subito morire ?

XLV.

Ohimè ! con lunga ed ostinata prova
 Ho cercato Ruggier trarre alla fede ;
 Ed hollo tratto al fin : ma che mi giova ,
 Se 'l mio ben fare in util d' altri cede ?
 Così , ma non per se , l' ape rinnova
 Il mele ogni anno , e mai non lo possiede .
 Ma vo' prima morir , che mai sia vero
 Ch' io pigli altro marito che Ruggiero .

XLVI.

S' io non sarò al mio padre ubbidiente ,
 Nè alla mia madre , io sarò al mio fratello ,
 Che molto e molto è più di lor prudente ,
 Nè gli ha la troppa età tolto il cervello .
 E a questo che Rinaldo vuol , consente
 Orlando ancora ; e per me ho questo e quello :
 Li quali duo più onora il mondo e teme ,
 Che l' altra nostra gente tutta insieme .

XLVII.

Se questi il fior , se questi ognuno stima
 La gloria e lo spendor di Chiaramonte ;
 Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
 Più che non è del piede alta la fronte ;
 Perchè debbo voler , che di me prima
 Amon disponga , che Rinaldo e 'l conte ?
 Voler nol debbo , tanto men che messa
 In dubbio al Greco , e a Ruggier fui promessa .

XLVIII.

Se la donna s' affligge e si tormenta,
 Nè di Ruggier la mente è più quieta;
 Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
 Per la città, pur non è a lui segreta.
 Seco di sua fortuna si lamenta,
 La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
 Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
 Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni, o che concede
 Natura al mondo, o proprio studio acquista,
 Aver tanta e tal parte egli si vede,
 Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista:
 Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
 Ch' a sua possanza è raro chi resista:
 Di magnanimità, di splendor regio
 A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
 Che come pare a lui, li leva e dona,
 (Nè dal nome del volgo voglio fuori,
 Eccetto l' uom prudente, trar persona;
 Che nè papi nè re nè imperatori
 Non ne trae scettro, mitra nè corona;
 Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
 Grazie che dal ciel date a pochi sono)

LI.

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
 Ch' altro non riverisce che ricchezza,
 Nè vede cosa al mondo che più ammire,
 E senza, nulla cura e nulla apprezza;
 Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
 La possanza del corpo, la destrezza,
 La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
 Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier : se pur è Amon disposto
 Che la figliuola imperatrice sia,
 Con Leon non concluda così tosto ;
 Almen termine un anno anco mi dia ;
 Ch' io spero in tanto, che da me deposto
 Leon col padre dell' Imperio fia ;
 E poi che tolto avrò lor le corone,
 Genero indegno non sarò d' Amone.

LIII.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
 Suocero della figlia Constantino ;
 S' alla promessa non avrà rispetto
 Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
 Fattami innanzi al vecchio benedetto,
 Al marchese Oliviero, al re Sobrino ;
 Che farò? vo' patir sì grave torto?
 O prima che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh che farò? farò dunque vendetta
 Contra il padre di lei di questo oltraggio?
 Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
 O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio :
 Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
 L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio :
 Questo non mi farà però contento ;
 Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
 La bella donna, e non che mi sia odiosa :
 Ma, quando Amon l'uccida, o faccia o trami
 Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa ;
 Non le do giusta causa che mi chiami
 Nimico, e più non voglia essermi sposa?
 Che debbo dunque far? debbol patire?
 Ah non, per Dio : più tosto io vo' morire.

LVI.

Anzi non vo' morir ; ma vo' che muoja
 Con più ragion questo Leone Augusto ,
 Venuto a disturbar tanta mia gioja ;
 Io vo' che muoja egli e 'l suo padre ingiusto.
 Elena bella all' amator di Troja
 Non costò sì, nè a tempo più vetusto
 Proserpina a Piritoo , comme voglio
 Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser , vita mia , che non ti doglia
 Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco ?
 Potrà tuo padre far che tu lo toglia ,
 Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco ?
 Ma sto in timor , ch' abbi più tosto voglia
 D' esser d'accordo con Amon che meco ;
 E che ti paja assai miglior partito
 Cesare aver , ch' un privato uom , marito.

LVIII.

Sarà possibil mai , che nome regio ,
 Titolo imperial , grandezza e pompa ,
 Di Bradamante mia l' animo egregio ,
 Il gran valor , l' alta virtù corrompa ?
 Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
 La data fede , e le promesse rompa ;
 Nè più tosto d'Amon farsi nimica ,
 Che quel che detto m' ha , sempre non dica ?

LIX.

Diceva queste ed altre cose molte
 Ragionando fra se Ruggiero , e spesso
 Le dicea in guisa , ch' erano raccolte
 Da chi talor se gli trovava appresso ;
 Sì che il tormento suo più di due volte
 Era a colei per cui pativa , espresso ;
 A cui non dolea meno il sentir lui
 Così doler , che i propri affanni sui.

LX.

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto,
 Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
 Ch' intende che s'affligge per sospetto
 Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
 Onde, acciò si conforti, e che del petto
 Questa credenza e questo error si toglia,
 Per una di sue fide cameriere
 Gli fe' queste parole un dì sapere :

LXI.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio,
 Fin alla morte, e più, se più si puote.
 O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
 O me fortuna in alto o in basso ruote;
 Immobil son di vera fede scoglio
 Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote :
 Nè giammai per bonaccia nè per verno
 Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpello si vedrà di piombo o lima
 Formare in varie imagini diamante,
 Prima che colpo di fortuna, o prima
 Ch' ira d'amor rompa il mio cor costante :
 E si vedrà tornar verso la cima
 Dell' alpe il fiume torbido e sonante,
 Che per novi accidenti, o buoni o rei,
 Faccino altro viaggio i pensier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
 Di me, che forse è più ch' altri non crede.
 So ben, ch'a novo principe giurato
 Non fu di questa mai la maggior fede.
 So che nè al mondo il più sicuro stato
 Di questo, re nè imperator possiede.
 Non vi bisogna far fossa nè torre,
 Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

LXIV.

Che, senza ch' assoldiate altra persona,
 Non verrà assalto a cui non si resista.
 Non è ricchezza ad espugnarmi buona ;
 Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista ;
 Nè nobiltà, nè altezza di corona,
 Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista ;
 Non beltà ch' in lieve animo può assai,
 Vedrò che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer, ch' in forma nova
 Intagliare il mio cor mai più si possa :
 Sì l' imagine vostra si ritrova
 Scolpita in lui , ch' esser non può rimossa.
 Che'l cor non ho di cera, è fatto prova :
 Che gli diè cento, non ch' una percossa,
 Amor, prima che scaglia ne levasse,
 Quando all' imagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio e gemma ed ogni pietra dura
 Che meglio dall' intaglio si difende,
 Romper si può; ma non ch' altra figura
 Prenda, che quella ch' una volta prende.
 Non è il mio cor diverso alla natura
 Del marmo, o d' altro ch' al ferro contende.
 Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
 Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

LXVII.

Soggiunse a queste altre parole molte,
 Piene d' amor, di fede e di conforto,
 Da ritornarlo in vita mille volte,
 Se stato mille volte fosse morto.
 Ma quando più della tempesta tolte
 Queste speranze esser credeano in porto,
 Da un novo turbo impetuoso e scuro
 Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

LXVIII.

Però che Bradamante, ch' eseguire
 Vorria molto più ancor che non ha detto,
 Rivocando nel cor l' usato ardire,
 E lasciando ir da parte ogni rispetto,
 S'appresenta un dì a Carlo, e dice : Sire,
 S' a vostra maestade alcuno effetto
 Io feci mai, che le paresse buono,
 Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima che più espresso io glielo chieggia,
 Sulla real sua fede mi prometta
 Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
 Che sarà giusta la domanda e retta.
 Merta la tua virtù, che dar ti deggia
 Ciò che domandi, o giovane diletta,
 Rispose Carlo, e giuro, se ben parte
 Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don ch' io bramo dall' altezza vostra,
 È, che non lasci mai marito darme,
 Disse la damigella, se non mostra
 Che più di me sia valoroso in arme.
 Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
 O con la spada in mano ho da provarme.
 Il primo che mi vinca, mi guadagni :
 Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

LXXI.

Disse l' imperator con viso lieto,
 Che la domanda era di lei ben degna;
 E che stesse coll' animo quieto,
 Che farà a punto quanto ella disegna.
 Non è questo parlar fatto in segreto
 Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;
 E quel giorno medesimo alla vecchia
 Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia;

LXXII.

Li quali parimente arser di grande
 Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira ;
 Che vider ben con queste sue domande,
 Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira :
 E presti per vietar che non si mande
 Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
 La levaron con fraude dalla corte,
 E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
 Donato Carlo avea pochi di innante,
 Tra Perpignano assisa e Carcassone,
 In loco a ripa il mar, molto importante.
 Quivi la ritenean come in prigione,
 Con pensier di mandarla un dì in Levante ;
 Si ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
 Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV.

La valorosa donna, che non meno
 Era modesta ch' animosa e forte,
 Ancor che posto guardia non l' avieno,
 Che potea entrare e uscir fuor delle porte ;
 Pur stava ubbidiente sotto il freno
 Del padre ; ma patir prigione e morte,
 Ogni martir e crudeltà più tosto
 Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella
 Per astuzia d' Amon tolta di mano,
 E che dispor non potrà più di quella,
 E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano ;
 Si duol del padre, e contra a lui favella,
 Posto il rispetto filial lontano.
 Ma poco cura Amon di tai parole,
 E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier che questo sente, ed ha timore
 Di rimaner della sua donna privo,
 E che l' abbia o per forza o per amore
 Leon, se resta lungamente vivo;
 Senza parlarne altrui si mette in core
 Di far che muoja, e sia, d' Augusto, Divo;
 E tor, se non l' inganna la sua speme,
 Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

LXXVII.

L' arme che fur già del trojano Ettore,
 E poi di Mandricardo, si riveste,
 E fa la sella al buon Frontino porre,
 E cimier muta, scudo e sopravveste.
 A questa impresa non gli piacque torre
 L' aquila bianca nel color celeste;
 Ma un candido liocorno, come giglio,
 Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
 E quel vuole e non altri in compagnia;
 E gli fa commission che non rivele
 In alcun loco mai, che Ruggier sia.
 Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
 Contrade d' Ostericche in Ungheria;
 E lungo l' Istro per la destra riva
 Tanto cavalca ch' a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
 E verso il mar maggior con lui dà volta;
 Vede gran gente in padiglioni e tende
 Sotto l' insegne imperial raccolta,
 Che Costantino ricovrare intende
 Quella città che i Bulgari gli han tolta.
 Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
 Con quanto può tutto l' Imperio greco.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
 E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
 L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;
 E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
 Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
 Il Bulgar per vietarlo armato stava,
 Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
 Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
 Navi coi ponti da gittar nell' onda;
 E di voler fiero sembante fanno
 Passar per forza alla sinistra sponda.
 Leone intanto, con occulto inganno
 Dal fiume discostandosi, circonda
 Molto paese, e poi vi torna, e getta
 Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta :

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
 Che non n' avea di ventimila un manco,
 Cavalcò lungo la riviera, e diede
 Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
 L' imperator, tosto che 'l figlio vede
 Sul fiume comparirsi al lato manco,
 Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
 Passa di là con quanto esercito ave.

LXXXIII.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
 Animoso e prudente e pro guerriero,
 Di qua e di là s' affaticava in vano
 Per riparare a un impeto sì fiero;
 Quando cingendol con robusta mano
 Leon; gli fe' cader sotto il destriero;
 E poi che dar prigion mai non si volse,
 Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin qui fatto avean testa ;
 Ma quando il lor signor si vider tolto ,
 E crescer d' ogn' intorno la tempesta ,
 Voltar le spalle ove avean prima il volto.
 Ruggier che misto vien fra i Greci , e questa
 Sconfitta vede , senza pensar molto ,
 I Bulgari soccorrer si dispone ,
 Perch' odia Costantino e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin che sembra al corso un vento ,
 E innanzi a tutti i corridori passa :
 E tra la gente vien , che per spavento
 Al monte fugge , e la pianura lassa.
 Molti ne ferma , e fa voltare il mento
 Contra i nimici , e poi la lancia abbassa ;
 E con si fier semblante il destrier move ,
 Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia ,
 Che ricamato nel vestir vermiglio
 Avea d' oro e di seta una pannocchia
 Con tutto il gambo , che pareo di miglio ;
 Nipote a Constantin per la sirocchia ;
 Ma che non gli era men caro che figlio :
 Gli spezza scudo e osbergo , come vetro ;
 E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto , e Balisarda stringe
 Verso uno stuol che più si vede appresso ,
 E contra a questo e contra a quel si spinge ,
 Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso :
 A chi nel petto a chi nel fianco tinge
 Il brando' , e a chi l' ha nella gola messo :
 Taglia busti , anche , braccia , mani e spalle ;
 E il sangue , come un rio , corre a la valle.

LXXXVIII.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
 Contrasto più; così n'è ognun smarrito;
 Si che si cangia subito la faccia
 Della battaglia; che tornando ardito
 Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
 Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
 In un momento ogni ordine disciolto
 Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX.

Leone Augusto s' un poggio eminente,
 Vedendo i suoi fuggir, s' era ridotto:
 E sbigottito e mesto ponea mente
 (Perch' era in loco che scopriva il tutto)
 Al cavalier ch' uccidea tanta gente,
 Che per lui sol quel campo era distrutto;
 E non può far, se ben n'è offeso tanto,
 Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
 All' arme luminose e ricche d' oro,
 Che, quantunque il guerrier dia ajuto a questi
 Nimici suoi, non sia però di loro.
 Stupido mira isopr' umani gesti,
 E talor pensa che dal sommo coro
 Sia per punire i Greci un agnol sceso,
 Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI.

E come uom d' alto e di sublime core,
 Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
 Egli s' innamorò del suo valore,
 Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
 Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
 Vederne morir sei manco spiaciuto,
 E perder anco parte del suo regno,
 Che veder morto un cavalier sì degno.

XCI.

Come bambin, se ben la cara madre
 Iraconda lo batte, e da se caccia,
 Non ha ricorso a la sorella o al padre,
 Ma a lei riterna, e con dolcezza abbraccia:
 Così Leon, se ben le prime squadre
 Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
 Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
 L' alto valor, che quella offesa all' ira.

XCIII.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
 Mi par che duro cambio ne riporte;
 Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
 Più che di dargli di sua man la morte.
 Molto cogli occhi il cerca, ed alcun chiama,
 Che glielo mostri; ma la buona sorte,
 E la prudenza dell' esperto Greco
 Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

XCIV.

Leone, acciò che la sua gente affatto
 Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
 Ed all' imperatore un messo ratto
 A pregarlo mandò, che desse volta
 E ripassasse il fiume; e che buon patto
 N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
 Ed esso con non molti che raccolse,
 Al ponte ond' era entrato, i passi volse.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro
 Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
 E vi restavan tutti, se 'l riparo
 Non gli avesse del rio tosto divisi.
 Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
 E molti, senza mai volgere i visi,
 Quindi lontano iro a trovar il guado;
 E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
 Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
 Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
 Se per lor non avesse il guerrier vinto,
 Il buon guerrier ch'è 'l candido liocorno
 Nello scudo vermiglio avea dipinto;
 A lui si trasson tutti, da cui questa
 Vittoria conoscean, con gioja e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
 Altri la mano, altri gli hacia il piede:
 Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
 E beato si tien chi appresso il vede
 E più chi 'l tocca; che toccar divina
 E sopra natural cosa si crede.
 Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
 Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che capitano
 E re sarà, quel che fia lor più a grado,
 Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
 Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
 Che, prima che si faccia più lontano
 Leone Augusto, e che ripassi il guado,
 Lo vuol seguir, nè forsi dalla traccia,
 Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX.

Che mille miglia è più per questo solo
 Era venuto, e non per altro effetto.
 Così senza indugiar lascia lo stuolo,
 E si volge al cammin che gli vien detto,
 Che verso il ponte fa Leone a volo,
 Forse per dubbio che gli sia intercetto.
 Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
 Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
 (Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
 Che trova aperto e libero il passaggio ;
 Poi rompe il ponte , e lascia le navi arse .
 Non v' arriva Ruggier ; ch'ascoso il raggio
 Era del sol , nè sa dove alloggiarse .
 Cavalca innanzi , che lucea la luna ,
 Nè mai trova castel nè villa alcuna .

CI.

Perchè non sa dove si por , cammina
 Tutta la notte , nè d' arcion mai scende .
 Nello spuntar del novo sol vicina
 A man sinistra una città comprende ,
 Ove di star tutto quel dì destina ,
 Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende ,
 A cui , senza posarlo o trargli briglia
 La notte fatto avea far tante miglia .

CII.

Ungiardo era signor di quella terra ,
 Suddito e caro a Costantino molto ;
 Ove avea per cagion di quella guerra
 Da cavallo e da piè buon numer tolto .
 Quivi ove altrui l' entrata non si serra ,
 Entra Ruggiero ; e v' è sì ben raccolto ,
 Che non gli accade di passar più avante
 Per aver miglior loco e più abbondante .

CIII.

Nel medesimo albergo in su la sera
 Un cavalier di Romania alloggiosse ,
 Che si trovò nella battaglia fiera ,
 Quando Ruggier pei Bulgari si mosse ,
 Ed a pena di man fuggito gli era ,
 Ma spaventato più ch' altri mai fosse ;
 Sì ch' ancor trema , e pargli ancora intorno
 Avere il cavalier dal liocorno .

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
 Che 'l cavalier che quella insegna porta,
 È quel che la sconfitta ai Greci diede,
 Per le cui mani è tanta gente morta.
 Corre al palazzo; ed udienza chiede,
 Corre al palazzo; ed udienza chiede,
 Per dire a quel signor cosa ch' importa;
 Per dire a quel signor cosa ch' importa;
 E subito intromesso dice quanto
 E subito intromesso dice quanto
 Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

CANTO XLV.

ARGOMENTO.

Cortesìa e magnanimità vicendevole di Leone e di Ruggiero.

I.

Quanto più sull' instabil ruota vedi
 Di Fortuna ire in alto il miser uomo ,
 Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
 Ove ora ha il capo , e far cadendo il tomo.
 Di questo esempio è Policrate, e il re di
 Lidia , e Dionigi, ed altri ch' io non nomo ;
 Che ruinati son dalla suprema
 Gloria in un dì nella miseria estrema.

II.

Così all' incontro , quanto più depresso ,
 Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo ,
 Tanto a quel punto più si trova appresso ,
 Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
 Alcuni sul ceppo quasi il capo ha messo ,
 Che l' altro giorno ha dato legge al mondo
 Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro.
 Al tempo antico, e il re Luigi al nostro :

III.

Il re Luigi, suocero del figlio
 Del duca mio, che rotto a Santo Albino,
 E giunto al suo nimico nell' artiglio ,
 A restar senza capo fu vicino.
 Scorse di questo anco maggior periglio
 Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
 Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
 L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

IV.

Si vede per gli esempi di che piene
 Sono l' antiche e le moderne istorie,
 Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
 E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
 E che fidarsi all' uom non si conviene
 In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
 Nè disperarsi per fortuna avversa,
 Che sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
 Di Leone e del padre imperatore,
 In tanta confidenza era venuto
 Di sua fortuna e di suo gran valore,
 Che senza compagnia, senz' altro ajuto,
 Di poter egli sol gli dava il core
 Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
 Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI.

Ma quella che non vuol che si prometta
 Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
 Come tosto alzi e tosto al basso metta,
 E tosto avversa e tosto amica torni.
 Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
 A procacciargli andò disagi e scorni;
 Dal cavalier che nella pugna fiera
 Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
 Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
 Di Costantino e per molt' anni dome,
 Stato era il giorno, e vi staria la notte;
 E che Fortuna presa per le chiome,
 Senza che più travagli o che più lotte,
 Darà al suo re, se fa costui prigionie;
 Ch' a Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo dalla gente che , fuggita
 Dalla battaglia , a lui s' era ridutta
 (Ch' a parte a parte v' arrivò infinita ,
 Perch' al ponte passar non potea tutta)
 Sapea come la strage era seguita ,
 Che la metà de' Greci avea distrutta ;
 E come un cavalier solo era stato ,
 Ch' un campo rotto , e l' altro avea salvato :

IX.

E che sia da se stesso senza caccia
 Venuto a dar del capo nella rete ,
 Si meraviglia , e mostra che gli piaccia ,
 Con viso e gesti e con parole liete .
 Aspetta che Ruggier dormendo giaccia ,
 Poi manda le sue genti chete chete ,
 E fa il buon cavalier , ch' alcun sospetto
 Di questo non avea , prender nel letto .

X.

Aecusato Ruggier dal proprio scudo ,
 Nella città di Novengrado resta
 Prigion d' Ungiardo , il più d' ogni altro crudo
 Che fa di ciò meravigliosa festa .
 E che può far Ruggier , poich' egli è nudo ,
 Ed è legato già quando si desta ?
 Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
 A dar la nuova a Costantino in fretta .

XI.

Avea levato Costantin la notte
 Dalle ripe di Sava ogni sua schiera ;
 E seco a Beleticche avea ridotte ,
 Che città del cognato Androfilo era ,
 Padre di quello a cui forate e rotte
 Come se state fossino di cera ,
 Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
 Cavalier , or prigion del fiero Ungiardo .

XII.

Quivi fortificar facea le mura
 L' imperatore, e riparar le porte;
 Che de' Bulgari ben non s' assicura,
 Che colla guida d' un guerrier sì forte
 Non gli faccino peggio che paura,
 E' l' resto ponghin di sua gente a morte.
 Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
 Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

XIII.

L' imperator nuota in un mar di latte,
 Nè per letizia sa quel che si faccia.
 Ben son le genti bulgare disfatte,
 Dice con lieta e con sicura faccia.
 Come della vittoria, chi combatte,
 Se troncasse al nimico ambe le braccia,
 Certo saria; così n' è certo, e gode
 L' imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
 Del padre il figlio; ch' oltre che si spera
 Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
 Ogni contrada che de' Bulgari era,
 Disegna anco il guerriero amico farsi
 Con beneficj, e seco averlo in schiera.
 Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
 Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
 Di Teodora a chi 'l figliuolo uccise
 Ruggier coll' asta che da la mammella
 Passò a le spalle, e un palmo fuor si mise.
 A Costantin del quale era sorella,
 Costei si gittò a' piedi, e gli conquisse
 E intenerigli il cor d' alta pietade
 Con largo pianto che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi,
 Diss' ella, signor mio, se del fellone
 Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
 Di vendicare, or che l' abbiam prigionie.
 Oltre che stato t' è nipote, vedi
 Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
 Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
 Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

XVII.

Vedi che per pietà del nostro duolo
 Ha Dio fatto levar dalla campagna
 Questo crudele, e come augello a volo
 A dar ce l' ha condotto nella ragna,
 Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
 Molto senza vendetta non rimagna.
 Dammi costui, signore, e sii contento
 Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
 E così bene ed efficace parla;
 Nè dai piedi levar mai se gli vuole
 (Benchè tre volte e quattro per levarla
 Usasse Costantino atti e parole)
 Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
 E così comandò che si facesse
 Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
 Condotta hanno il guerrier del liocorno,
 E dato in mano alla crudel Teodora,
 Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
 Il far che sia squartato vivo, e mora
 Publicamente con obbrobrio e scorno,
 Poca pena le pare, e studia e pensa
 Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre
 Ineatenato e mani e piedi e collo
 Nel tenebroso fondo d' una torre,
 Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
 Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
 Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
 Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale
 Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

Oh! se d' Amon la valorosa e bella
 Figlia, oh se la magnanima Marfisa
 Avesse avuto di Ruggier novella,
 Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
 Per liberarlo saria questa e quella
 Postasi al rischio di restarne uccisa;
 Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
 A Beatrice o Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
 A costei fatta in mente, che consorte
 Dar non le lascerà, che sia men d' essa
 Al paragon dell' arme ardito e forte;
 Questa sua volontà con trombe espressa
 Non solamente fe' nella sua corte,
 Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta,
 Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizion contiene il bando:
 Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
 Star con lei debba a paragon del brando
 Dall' apparire al tramontar del sole;
 E fin a questo termine durando,
 E non sia vinto, senz' altre parole
 La donna da lui vinta esser s'intenda;
 Nè possa ella negar che non lo prenda;

XXIV.

E che l'eletta ella dell' arme dona,
 Senza mirar chi sia di lor che chiede.
 E lo potea ben far, perch' era buona
 Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
 Amon che contrastar colla corona
 Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
 E ritornare a corte si consiglia,
 Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno e collera la madre
 Contra la figlia avea, pur per suo onore
 Vesti le fece far ricche e leggiadre
 A varie fogge, e di più d'un colore.
 Bradamante alla corte andò col padre,
 E quando quivi non trovò il suo amore,
 Più non le parve quella corte, quella
 Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
 Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
 E lo rivegga poi che 'l sole il raggio
 All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
 Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
 Così pare alla donna al suo ritorno,
 Che da Ruggier la corte abbandonata
 Quella non sia ch' avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce che nè sia,
 Acciò di se non dia maggior sospetto:
 Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia
 Che senza domandar le ne sia detto.
 Si sa ch' egli è partito, ma che via
 Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
 Perchè partendo ad altri non fe' motto
 Ch' allo scudier che seco avea condotto.

XXVIII.

Oh come ella sospira! oh come teme,
 Sentendo che se n' è come fuggito!
 Oh come sopra ogni timor le preme,
 Che per porla in oblio se ne sia gito!
 Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
 Perduta mai più d' esserle marito,
 Si sia fatto da lei lontano, forse
 Così sperando dal suo amor disciorse:

XXIX.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
 Per più tosto levarsela dal core,
 D'andar cercando d'uno in altro regno
 Donna per cui si scordi il primo amore,
 Come si dice che si suol d' un legno
 Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
 Novo pensier ch' a questo poi succede,
 Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
 A tanta iniqua suspizione e stolla:
 E così l' un pensier Ruggier difende,
 L' altro l' accusa: ed ella amenduo ascolta,
 E quando a questo e quando a quel s'apprende,
 Nè risoluta a questo o a quel si volta.
 Pur all' opinion più tosto corre
 Che più le giova, e la contraria abborre.

XXXI.

E talor anco che le torna a mente
 Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
 Come di grave error, si duole e pente
 Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
 E come fosse al suo Ruggier presente,
 Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
 Ho fatto error, dice ella, e me n' avveggiò;
 Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII.

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
 La forma tua così leggiadra e bella;
 E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
 E la virtù di che ciascun favella;
 Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
 Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
 Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
 Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh avesse Amor così ne' pensier miei
 Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
 Io son ben certa che lo troverei
 Palese tal, qual io lo stimo occulto;
 E che sì fuor di gelosia sarei,
 Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
 E dove a pena or è da me respinta,
 Rimarria morta, non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son simile all' avar ch' ha il cor sì intento
 Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
 Che non ne può lontan viver contento;
 Nè non sempre temer che gli sia tolto.
 Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
 In me più dellà speme il timor molto,
 Il qual benchè bugiardo e vano io credà,
 Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
 Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
 Contra ogni mia credenza a me nascosto,
 Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
 Come il falso timor sarà deposto
 Dalla vera speranza, e messo al fondo.
 Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
 La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

XXXVI.

Come a partir del sol si fa maggiore
 L' ombra, onde nasce poi vana paura;
 E come all' apparir del suo splendore
 Vien meno l' ombra e 'l timido assicura:
 Così senza Ruggier sento timore;
 Se Ruggier veggio, in me timor non dura.
 Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
 Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
 E riman spenta subito ch'aggiorna:
 Così quando il mio sol di se mi priva,
 Mi leva incontra il rio timor le corna,
 Ma non si tosto all' orizzonte arriva,
 Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
 Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
 E scaccia il rio timor che mi consume!

XXXVIII.

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
 Quanto di bello avea la terra asconde;
 Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
 Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
 Così, qualora avvien che da me levi,
 O mio bel sol, le tue luci gioconde,
 Mille timori, e tutti iniqui, fanno
 Un aspro verno in me più volte l' anno:

XXXIX.

Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
 La desiata dolce primavera!
 Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
 La mente mia sì nubilosa e nera.
 Qual Progne si lamenta o Filomena
 Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
 E trova il nido voto; o qual si lagna
 Tortore ch' a perduto la compagna:

I.X.

Tal Bradamante si dolea; che tolto
 Le fosse stato il suo Ruggier temea;
 Di lacrime bagnando spesso il volto,
 Ma più celatamente che potea.
 Oh quanto, quanto si dorria più molto,
 S'ella sapesse quel che non sapea,
 Che con pena e con strazio il suo consorte
 Era in prigion, dannato a crudel morte!

XLI.

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
 Contra il buon cavalier che preso tiene,
 E che di dargli morte s'apparecchia
 Con novi strazi e non usate pene,
 La superna Bontà fa ch' all' orecchia
 Del cortese figliuol di Cesar viene;
 E che gli mette in cor, come l' ajute,
 E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Leon che Ruggiero ama
 (Non che sappia però che Ruggier sia)
 Mosso da quel valor ch' unico chiama,
 E che gli par che soprumano sia,
 Molto fra se discorre, ordisce e trama,
 E di salvarlo al fin trova la via,
 In guisa che da lui la zia crudele
 Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
 Della prigione; e che volea, gli disse,
 Vedere il cavalier pria che sì grave
 Sentenza, contra lui data, seguisse.
 Giunta la notte, un suo fedel seco ave
 Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
 E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
 Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV.

Il castellan , senza ch' alcun de' sui
 Seco abbia , occultamente Leon mena
 Col compagno alla torre ove ha colui
 Che si serba all' estrema d' ogni pena.
 Giunti là dentro , gettano ambedui
 Al castellan che volge lor la schiena
 Per aprir lo sportello , al collo un laccio
 E subito gli dan l' ultimo spaccio.

XLV.

Apron la cataratta , onde sospeso
 Al canape , ivi a tal bisogno posto ,
 Leon si cala , e in mano ha un torchio acceso ,
 Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
 Tutto legato , e s' una grata steso
 Lo trova , all' acqua un palmo e men discosto.
 L' avria in un mese e in termine più corto
 Per se , senz' altro ajuto , il luogo morto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia
 E dice : Cavalier , la tua virtute
 Indissolubilmente a te m' allaccia
 Di volontaria eterna servitude ;
 E vuol , che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia ,
 Nè curi per la tua la mia salute ,
 E che la tua amicizia al padre e a quanti
 Parenti io m'abbia al mondo , io metta innanti.

XLVII.

Io son Leone , acciò tu intenda , figlio
 Di Costantin , che vengo a darti ajuto ,
 Come vedi , in persona , con periglio ,
 Se mai dal padre mio sarà saputo ,
 D' esser cacciato , o con turbato ciglio
 Perpetuamente esser da lui veduto ;
 Che per la gente la qual rotta e morta
 Da te gli fu a Belgrado , odio ti porta.

XLVII.

E seguitò, più cose altre dicendo
 Da farlo ritornar da morte a vita;
 E lo vien tuttavolta disciogliendo.
 Ruggier gli dice : Io v' ho grazia infinita;
 E questa vita ch' or mi date , intendo
 Che sempre mai vi sia restituita
 Che la vogliate riavere , ed ogni
 Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro
 E in vece sua morto il guardian rimase;
 Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
 Leon menò Ruggiero alle sue case,
 Ove a star seco tacito e sicuro
 Per quattro o per sei dì gli persuase ;
 Che riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
 Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito , il suo guardian strozzato
 Si trova il giorno , e aperta la prigione.
 Chi quel , chi questo pensa che sia stato ;
 Ne parla ognun , nè però alcun s'appone.
 Ben di tutti gli altri uomini pensato
 Più tosto si saria , che di Leone ,
 Che pare a molti ch' avria causa avuto
 Di farne strazio e non di dargli ajuto.

LI.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
 Confuso sì , sì pien di meraviglia,
 E tramutato sì da quel pensiero
 Che quivi tratto l' avea tante miglia ;
 Che mettendo il secondo col primiero ,
 Nè a questò quel , nè questo a quel simiglia.
 Il primo tutto era odio , ira e veneno ;
 Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

LII.

Molto la notte e molto il giorno pensa,
 D' altro non cura, ed altro non disia,
 Che dall' obbligazion che gli avea immensa
 Sciorsi con pari e maggior cortesia.
 Gli par, se tutta sua vita dispensa
 In lui servire, o breve o lunga sia,
 E se s'espone a mille morti certe,
 Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII.

Venuta quivi intanto era la nuova
 Del bando ch' avea fatto il re di Francia;
 Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
 Con lei di forza con spada e con lancia.
 Questo udir a Leon sì poco giova,
 Che se gli vede impallidir la guancia;
 Perchè, come uom che le sue forze ha note,
 Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

LIV.

Fra se discorre, e vede che supplire
 Può coll' ingegno, ove il vigor sia manco,
 Facendo con sue insegne comparire
 Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
 Che di possanza giudica e d' ardire
 Poter star contra a qual si voglia Franco:
 E crede ben, s' a lui ne dà l'impresa,
 Che ne fia vinta Bradamante e presa.

LV.

Ma due cose ha da far: l' una disporre
 Il cavalier che questa impresa accetti;
 L' altra nel campo in vece sua lui porre
 In modo che non sia chi ne sospetti.
 A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
 E pregal poi con efficaci detti,
 Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
 Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI.

L' eloquenzia del Greco assai potea ,
 Ma più dell' eloquenzia potea molto
 L' obbligo grande che Ruggier gli avea ,
 Da mai non ne dovere esser isciolto :
 Sì che quantunque duro gli pareo ,
 E non possibil quasi ; pur con volto ,
 Più che con cor giocondo , gli rispose ,
 Ch' era per far per lui tutte le cose .

LVII.

Benchè da fier dolor , tosto che questa
 Parola ha detta , il cor ferir si senta ,
 Che giorno e notte e sempre lo molesta ,
 Sempre l' affligge , e sempre lo tormenta ,
 E vegga la sua morte manifesta ;
 Pur non è mai per dir , che se ne penta ;
 Che prima ch' a Leon non ubbidire ,
 Mille volte , non ch' una , è per morire .

LVIII.

Ben certo è di morir ; perchè , selascia
 La donna , ha da lasciar la vita ancora :
 O che l' accorerà il duolo e l' ambascia ;
 O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora ,
 Con le man proprie squarcerà la fascia
 Che cinge l' alma , e ne la trarrà fuora ;
 Ch' ogni altra cosa più facil gli fia ,
 Che poter lei veder che sua non sia .

LIX.

Gli è di morir disposto ; ma che sorte
 Di morte voglia far , non sa dir anco .
 Pensa talor di fingersi men forte ,
 E porger nudo a la donzella il fianco ;
 Che non fu mai la più beata morte ,
 Che se per man di lei venisse manco .
 Poi vede , se per lui resta che moglie
 Sia di Leon , che l' obbligo non scioglie ;

LX.

Perchè ha promesso contra Bradamante
 Entrare in campo a singolar battaglia,
 Non simulare, e farne sol sembiante,
 Sì che Leon di lui poco si vaglia.
 Dunque starà nel detto suo costante;
 E benchè or questo or quel pensier l' assaglia,
 Tutti gli scaccia, e solo a questo cede
 Il qual l' esorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiare Leone,
 Con licenza del padre Costantino,
 Arme e cavalli, e un numer di persone,
 Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
 E seco avea Ruggiero a cui le buone
 Arme avea fatto rendere e Frontino:
 E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
 Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

LXII.

Non volse entrar Leon nella cittate,
 E i padiglioni alla campagna tese;
 E fe' il medesimo di per imbasciate,
 Che di sua giunta il re di Francia intese.
 L' ebbe il re caro; e gli fu più fiato,
 Donando e visitandolo, cortese.
 Della venuta sua la cagion disse
 Leone, e lo pregò che l' espedisse.

LXIII.

Ch' entrar facesse in campo la donzella
 Che marito non vuol di lei men forte;
 Quando venuto era per fare, o ch' ella
 Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
 Carlo tolse l' assunto, e fece quella
 Comparir l' altro di fuor delle porte,
 Nello steccato che la notte sotto
 All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte ch' andò innanzi al terminato
 Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
 Simile a quella che suole il dannato
 Aver, che la mattina morir debbe.
 Eletto avea combatter tutto armato,
 Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
 Nè lancia nè destriero adoprar volse;
 Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

LXV.

Lancia non tolse; non perchè temesse
 Di quella d' or, che fu dell' Argalia
 E poi d' Astolfo a cui costei successe,
 Che far gli arcion votar sempre solia;
 Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
 O fosse fatta per negromanzia,
 Avea saputo, eccetto quel re solo,
 Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
 L' aveano poi, credean che non l' incanto,
 Ma la propria possanza fosse stata,
 Che dato loro in giostra avesse il vanto;
 E che con ogni altra asta ch' incontrata
 Fosse da lor, farebbono altrettanto.
 La cagion sola che Ruggier non giostra,
 È per non far del suo Frontino mostra:

LXVII.

Che lo potria la donna facilmente
 Conocer, se da lei fosse veduto;
 Però che cavalcato, e lungamente
 In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
 Ruggier che solo studia e solo ha mente,
 Come da lei non sia riconosciuto;
 Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
 Che di far di se indizio abbia potere.

LXVIII.

A questa impresa un' altra spada volle;
 Che ben sapea che contro a Balisarda
 Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
 Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
 E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
 Con un martello, e la fa men gagliarda.
 Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
 Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

LXIX.

E per parer Leon, le sopravveste
 Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
 E l' aquila dell' or con le due teste
 Porta dipinta nello scudo rosso.
 E facilmente si potean far queste
 Finzion; ch' era ugualmente e grande e grosso
 L' un come l' altro. Appresentossi l' uno,
 L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

LXX.

Era la volontà de la douzella
 Da quest' altra diversa di gran lunga;
 Che se Ruggier sulla spada martella
 Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
 La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
 Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
 Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
 Che vada sempre a ritrovarli il core.

LXXI.

Qual sulle mosse il barbero si vede,
 Che 'l cenno del partir focoso attende,
 Nè qua nè là poter fermare il piede,
 Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende:
 Tal l' animosa donna che non crede
 Che questo sia Ruggier con chi contende,
 Aspettando la tromba, par che foco
 Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
 Subito segue, che sozzopra volve
 L' ondosò mare, e leva in un momento
 Da terra fin al ciel l' oscura polve;
 Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
 L' aria in grandine e in pioggia si risolve :
 Udito il segno la donzella, tale
 Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
 Di ben fondata torre a Borea cede;
 Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
 Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede ;
 Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
 Che già al trojano Ettor Vulcano diede,
 Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
 Or ne' fianchi or nel petto or nella testa.

LXXIV.

Quando di taglio la donzella, quando
 Mena di punta, e tutta intenta mira
 Ove cacciar tra ferro e ferro il brandò,
 Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
 Or da un lato or da un altro il va tentando;
 Quando di qua, quando di là s' aggira;
 E si rode e si duol che non le avvegna
 Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città che forte
 Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
 Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
 Or l' alte torri, or atturar la fossa;
 E pone indarno le sue genti a morte,
 Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa :
 Così molto s' affanna e si travaglia,
 Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto ,
 Quando all' osbergo fa gittar scintille
 Con colpi ch' alle braccia , al capo , al petto
 Mena dritti e riversi , e mille e mille ,
 E spessi più , che sul sonante tetto
 La grandine far soglia de le ville.
 Ruggier sta sull' avviso , e si difende
 Con gran destrezza , e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma , or volteggia , or si ritira ,
 E colla man spesso accompagna il piede :
 Porge or lo scudo , ed or la spada gira
 Ove girar la man nimica vede.
 O lei non fere , o se la fere , mira
 Ferirla in parte ove men nuocer crede.
 La donna , prima che quel dì s' inchine ,
 Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando , e si ravvide
 Del suo periglio , se non era presta ;
 Che se in un dì non prende o non uccide
 Il suo domandator , presa ella resta.
 Era già presso ai termini d' Alcide
 Per attuffar nel mar Febo la testa ,
 Quando ella cominciò di sua possanza
 A diffidarsi , e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza , crebbe
 Tanto più l' ira , e raddoppiò le botte ,
 Che pur quell' arme rompere vorrebbe ,
 Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte
 Come colui ch' al lavorio ch'è debbe ,
 Sia stato lento , e già vegga esser notte ;
 S' affretta indarno , si travaglia e stanca ,
 Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

LXXX.

O misera donzella, se costui
 Tu conoscessi, a cui dar morte brami ;
 Se lo sapessi esser Ruggier da cui
 Della tua vita pendono gli stami ;
 So ben ch' uccider te, prima che lui,
 Vorresti, che di te so che più l' ami,
 E quando lui Ruggiero esser saprai,
 Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

LXXXI.

Carlo e molt' altri seco, che Leone
 Esser costui credeansi, e non Ruggiero ;
 Veduto come in arme, al paragone
 Di Bradamante, forte era e leggiere ;
 E, senza offender lei, con che ragione
 Difender si sapea, mutan pensiero,
 E dicono : ben convengono ambedui,
 Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
 Carlo, fatta partir quella battaglia,
 Giudica, che la donna per suo sposo
 Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
 Ruggier senza pigliar quivi riposo,
 Senz' elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
 Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
 Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al cavalier le braccia
 Due volte e più fraternamente al collo ;
 E poi, trattogli 'l elmo della faccia,
 Di qua e di là con grande amor baciollo.
 Vo', disse, che di me sempre tu faccia
 Come ti par (che mai trovar satollo
 Non mi potrai) che me e lo stato mio
 Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa che mai questa
 Obbligazion ch' io t' ho , possa disciorre.
 E non , s' ancora io mi levi di testa
 La mia corona , e a te la venga a porre.
 Ruggier di cui la mente ange e molesta
 Alto dolore , e che la vita abborre ,
 Poco risponde , e l' insegne gli rende
 Che n' avea avute , e 'l suo liocorno prende :

LXXXV.

E stanco dimostrandosi e svogliato ,
 Più tosto che poté , da lui levosse ;
 Ed al suo alloggiamento ritornato ,
 Poi che fu mezza notte , tutto armosse ;
 E sellato il destrier , senza commiato ,
 E senza che d' alcun sentito fosse ,
 Sopra vi salse , e si drizzò al cammino
 Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta or per via torta ,
 Quando per selve e quando per campagna
 Il suo signor tutta la notte porta ,
 Che non cessa un momento che non piagna.
 Chiama la morte , e in quella si conforta ,
 Che l' ostinata doglia sola fragna ;
 Nè vede altro che morte , che finir
 Possa l' insopportabil suo martire.

LXXXVII.

Di chi mi debbo , ohimè ! (dicea) dolere
 Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto ?
 Deh , s' io non vo' l'ingiuria sostenere
 Senza vendetta , incontra a cui mi volto ?
 Fuor che me stesso , altri non so vedere ,
 Che m' abbia offeso ed in miseria volto.
 Io m' ho dunque di me contra a me stesso
 Da vendicar , ch' ho tutto il mal commesso

LXXXVIII.

Pur, quando io avessi fatto solamente
 A me l' ingiuria, a me forse potrei
 Donar perdon, se ben difficilmente;
 Anzi vo' dir, che far non lo vorrei:
 Or quanto, poi che Bradamante sente
 Meco l' ingiuria ugal, men lo farei?
 Quando bene a me ancora io perdonassi,
 Lei non convien ch' invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
 Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
 Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
 Fuor che la morte, far possa difesa.
 Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
 Che fatto ancora io non le aveva offesa.
 Oh me felice, s' io moriva allora
 Ch' era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
 Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
 Da Bradamante almeno avrei sperato
 Di ritrovare al mio caso pietade.
 Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
 Leon di lei, e di mia volontade
 Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
 Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

XCI.

Queste dicendo e molte altre parole
 Che sospiri accompagnano e singulti,
 Si trova all' apparir del novo sole
 Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
 E perchè è disperato e morir vuole,
 E più che può, che 'l suo morir s' occulti;
 Questo luogo gli par molto nascosto,
 Ed atto a far quant' ha di se disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
 L' ombrose frasche e più intricate vede,
 Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
 Da se lontano, e libertà gli diede.
 O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
 Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
 Avresti a quel destrier da invidiar poco,
 Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
 Di te miglior, nè meritò più lode;
 Nè alcun altro destrier di cui menzione
 Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
 Se ti fur par nell' altre parti buone,
 Di questa so ch' alcun di lor non gode,
 Di potersi vantar ch' avuto mai
 Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

XCIV.

Poich' alla più che mai sia stata o sia
 Donna gentile e valorosa e bella
 Sì caro stato sei, che ti nutria,
 E di sua man ti ponea freno e sella.
 Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
 La dirò più, se mia non è più quella?
 S' io l' ho donata ad altri? Ohimè! che cesso
 Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
 E le fere e gli augelli a pietà move
 (Ch' altri non è che questi gridi senta,
 Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
 Non dovete pensar che più contenta
 Bradamante in Parigi si ritrove,
 Poi che scusa non ha che la difenda,
 O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch' avere altro consorte
 Che 'l suo Ruggier, vuol far cio che può farsi;
 Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
 I parenti e gli amici inimicarsi;
 E quando altro non possa, al fin la morte
 O col veneno o con la spada darsi;
 Che le par meglio assai non esser viva
 Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
 Puote esser che tu sia tanto discosto
 Che tu non abbi questo bando udito,
 A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
 Se tu 'l sapessi, io so che comparito
 Nessun altro saria di te più tosto.
 Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
 Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
 Non abbi quel che tutto 'l mondo ha inteso;
 Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
 Come esser può che non sii morto o preso?
 Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
 Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
 Il traditor t' avrà chiusa la via,
 Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrar grazia, ch' a nessuno
 Men di me forte avessi ad esser data,
 Con credenza che tu fossi quell' uno
 A cui star contra io non potessi armata.
 Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
 Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
 Poi che costui che mai più non fe' impresa
 D' onore in vita sua, così m' ha presa:

c.

Se però presa son, per non avere
 Uccider lui nè prenderlo potuto;
 Il che non mi par giusto; nè al parere
 Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto.
 So ch' incostante io mi farò tenere,
 Se da quel ch' ho già detto ora mi muto:
 Ma nè la prima son nè la sezzaja,
 La qual paruta sia incostante, e paja.

ci.

Basti che nel servar fede al mio amante
 D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
 E passi in questo di gran lunga quante
 Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi.
 Che nel resto mi dicano incostante,
 Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
 Purch' io non sia di costui torre astretta,
 Volubil più che foglia anco sia detta.

cii.

Queste parole ed altre ch' interrotte
 Da sospiri e da pianti erano spesso,
 Seguì dicendo tutta quella notte
 Ch' all' infelice giorno venne appresso.
 Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
 Coll' ombre sue Notturmo fu rimesso;
 Il ciel ch' eternamente avea voluto
 Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

ciii.

Fe' la mattina la donzella altera
 Marfisa innanzi a Carlo comparire,
 Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
 Fatto gran torto, e nol volea patire,
 Che gli fosse levata la mogliera,
 Nè pure una parola gliene dire:
 E contra chi si vuol di provar togliere,
 Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

CIV.

E innanzi agli altri; a lei provar lo vuole,
 Quando pur di negarlo fosse ardità;
 Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
 Dette a Ruggier, che fa chi si marita:
 E colla cerimonia che si suole,
 Già sì tra lor la cosa è stabilita,
 Che più di se non possono disporre,
 Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

CV.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
 Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
 Perchè Leon più tosto interrompesse
 A dritto e a torto, che per dire il vero;
 E che di volontade lo facesse
 Di Bradamante; ch' a riaver Ruggiero,
 Ed escluder Leon, nè la più onesta
 Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il re di questa cosa molto
 Bradamante chiamar fa immantamente;
 E quanto di provar Marfisa ha tolto,
 Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
 Tien Bradamante chino a terra il volto,
 E confusa non niega nè consente,
 In guisa che comprender di leggiero
 Si può, che Marfisa abbia detto il vero.

CVII.

Piace a Rinaldo e piace a quel d' Anglante
 Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
 Che 'l parentado non andrà più innante
 Che già conchiuso aver credea Leone;
 E pur Ruggier la bella Bradamante
 Mal grado avrà dell' ostinato Amone,
 E potran senza lite, e senza trarla
 Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII.

Che se tra lor queste parole stanno,
 La cosa è ferma, e non andrà per terra.
 Così atterran quel che promesso gli hanno,
 Più onestamente, e senza nova guerra.
 Questo è, diceva Amor, questo è un inganno
 Contra me ordito; ma il pensier vostro erra;
 Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
 Tra voi v' avete, io non son però vinto.

CIX.

Che presupposto (che nè ancor confesso
 Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
 Scioccamente a Ruggier così promesso,
 Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
 Quando e dove fu questo? che più espresso,
 Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
 Stato so che non è, se non è stato
 Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
 Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
 Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
 Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
 Non si debbe per questo essere in vano
 Posto al rischio Leon della battaglia;
 Nè il nostro imperator credo vogli anco
 Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel ch' or mi dite, era da dirmi, quando
 Era intera la cosa, nè ancor fatto
 A prieghi di costei Carlo avea il bando
 Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
 Così contra Rinaldo e contra Orlando
 Amon dicea, per rompere il contratto
 Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire
 Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s' Austro o Borea spira,
 Per l' alte selve murmurar le fronde;
 O come soglion, s' Eolo s' adira
 Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
 Così un rumor che corre, e che s' aggira,
 E che per tutta Francia si diffonde,
 Di questo dà da dire e da udir tanto,
 Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
 Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
 Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
 L'imperator nè qua nè là si piega;
 Ma la causa rimette alla ragione,
 Ed al suo parlamento la delega.
 Or vien Marfisa, poi ch' è differito
 Lo sponzalizio, e pon nuovo partito;

CXIV.

E dice: con ciò sia ch' esser non possa
 D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
 Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
 Adopri sì, che lui di vita prive:
 E chi manda di lor l' altro alla fossa,
 Senza rivale al suo contento arrive.
 Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
 Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV.

Leon che, quando seco il cavaliere
 Del liocorno sia, si tien sicuro
 Di riportar vittoria di Ruggiero,
 Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
 Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero,
 Tratto nel bosco solitario e oscuro,
 Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
 Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri due
Che lo seguir, nè nuova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli pareo:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville e castella;
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

CANTO XLVI.

ARGOMENTO.

Esordio in lode d'ingegni illustri. — Nozze pompose di Bradamante e Ruggiero. Morte di Rodomonte.

I.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
 Non è lontano a scoprirsi il porto;
 Sì che nel lito i voti sciogliè spero
 A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
 Ove, o di non tornar col legno intero,
 O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
 Ma mi par di veder, ma veggo certo,
 Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono
 Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde :
 Odo di squille, odo di trombe un suono
 Che l' alto popolar grido confonde.
 Or comincio a discernere chi sono
 Questi ch' empion del porto ambe le sponde :
 Par che tutti s' allegrino, ch' io sia
 Venuto a fin di così lunga via.

III.

Oh di che belle e sagge donne veggio,
 Oh di che cavalieri il lito adorno!
 Oh di ch' amici a chi in eterno deggio
 Per la letizia ch' han del mio ritorno!
 Mamma e Ginevra, e l' altre da Correggio
 Veggo del molo in su l' estremo corno :
 Veronica da Gambera è con loro,
 Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

IV.

Veggio un' altra Ginevra, pur uscita
 Del medesimo sangue, e Giulia seco;
 Veggo Ippolita Sforza, e la nutrita
 Damigella Trivulzia al sacro speo:
 Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
 Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco,
 Con Ricciarda da Este: ecco le belle
 Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
 Barbara Turca, e la compagna è Laura.
 Non vede il sol di più bontà di questa
 Coppia dall' Indo all' estrema onda maura.
 Ecco Ginevra che la Malatesta
 Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
 Che mai palagi imperiali o regi
 Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

S' a quella etade ella in Arimino era,
 Quando superbo de la Gallia doma
 Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
 Dovea passando inimicarsi Roma;
 Crederò, che piegata ogni bandiera,
 E scarca di trofei la ricca soma,
 Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
 Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio signor di Bozzolo la moglie,
 La madre, le sirocchie e le cugine,
 E le Torelle con le Bentivoglie,
 E le Visconte e le Pallavicine.
 Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
 E'a quante o greche o barbare o latine
 Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
 Di grazia e di beltà la prima loda.

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
 Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
 Non pur ogn' altra di beltà le cede,
 Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
 La cognata è con lei, che di sua fede
 Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
 Fortuna che le fe' lungo contrasto.
 Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

IX.

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
 Di castità, di fede e d'amor tempio.
 La sorella è con lei, ch' ove ne irragia
 L'alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.
 Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
 Di Stige, e fa con non più visto esempio,
 Mal grado delle Parche e della Morte,
 Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

X.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
 Della corte d'Urbino; e riconosco
 Quelle di Mantua, e quante donne belle
 Ha Lombardia, quante il paese toseo.
 Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
 Onoran sì, s' io non ho l'occhio losco,
 Dalla luce offuscato de' bei volti,
 È 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti.

XI.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
 Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
 Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
 Gloria e splendor del consistorio santo:
 E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
 Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
 Del mio ritorno, che non facil parmi
 Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
 E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
 Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
 E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
 E quel che per guidarci ai rivi ascrei
 Mostra piano e più breve altro cammino,
 Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
 Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
 Oh dotta compagnia che seco mena!
 Fedro, Capella, Porzio, il dolognese
 Filippo, il Volterrano, il Madalena,
 Blosio, Pierio, il Vida cremonese
 D' alta facondia inessiccabil vena,
 E Lascari e Musuro e Navagero,
 E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

XIV.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
 Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
 Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
 De' principi, il divin Pietro Aretino.
 Duo Ieronimi veggo, l' uno è quello
 Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
 Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
 Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

XV.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
 Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro,
 Levato fuor del volgare uso tetro,
 Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
 Guasparo Obizi è quel che gli vien dietro,
 Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
 Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
 Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggio Niccolò Tiepoli, e con esso
 Niccolò Amani in me affisar le ciglia;
 Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso
 Al lito mostra gaudio e meraviglia.
 Il mio Valerio è quel che là s' è messo
 Fuor delle donne; e forse si consiglia
 Col Barignan ch' ha seco, come offeso
 Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII.

Veggio i sublimi e soprumani ingegni
 Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
 Colui che con lor viene, e da' più degni
 Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
 Ma, se me ne fur dati veri segni,
 E l' uom che di veder tanto disio,
 Iacobo Sannazar ch' alle Camene
 Lasciar fa i monti ed abitar l' arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
 Secretario Pistofilo ch' insieme
 Cogli Acciajuoli e coll' Angiar mio sente
 Piacer, che più del mar per me non teme.
 Annibal Malaguzzo, il mio parente,
 Veggio coll' Adoardo, che gran speme
 Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
 Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
 Di rivedermi, e la fanno altri cento.
 Veggio le donne e gli uomini di questa
 Mia ritornata ognun parer contento.
 Dunque a finir la breve via che resta,
 Non sia più indugio, or ch'ho propizio il vento;
 E torniamo a Melissa, e con che aita
 Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Melissa, come so che detto
 V' ho molte volte, avea sommo desire
 Che Bradamante con Ruggier di stretto
 Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
 E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
 Che d' ora in ora ne volea sentire.
 Per questo spirti avea sempre per via;
 Che quando andava l'un, l'altro venia.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte
 Ruggier tra le scure ombre vide posto,
 Il qual di non gustar d' alcuna sorte
 Mai più vivanda, fermo era e disposto,
 E col digiun si volea dar la morte:
 Ma fu l' ajuto di Melissa tosto;
 Che, del suo albergo uscita, la via tenne
 Ove in Leone ad incontrar si venne:

XXII.

Il qual mandato l'uno all' altro appresso
 Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
 E poscia era in persona andato anch' esso
 Per trovare il guerrier dal liocorno.
 La saggia incantatrice, la qual messo
 Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
 E l' avea sotto in forma di ronzino,
 Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII.

Se dell' animo è tal la nobiltate,
 Qual fuor, signor, diss' ella, il viso mostra;
 Se la cortesia dentro e la bontate
 Ben corrisponde alla presenza vostra;
 Qualche conforto, qualche ajuto date
 Al miglior cavalier dell' età nostra;
 Che s' ajuto non ha tosto e conforto,
 Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior cavalier, che spada a lato
 E scudo in braccio mai portasse o porti ;
 Il più bello e gentil ch' al mondo stato
 Mai sia di quanti ne son vivi o morti ;
 Sol per un' alta cortesia ch' ha usato,
 Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
 Per Dio, signor, venite, e fate prova,
 S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Nell' animo a Leon subito cade,
 Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
 Sia quel che per trovar fa le contrade
 Cercare intorno, e cerca egli in persona;
 Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
 Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
 La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
 Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovar che senza cibo stato
 Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
 Ch' in piè a fatica si saria levato,
 Per ricader, se ben non fosse spinto.
 Giacea disteso in terra tutto armato,
 Coll' elmo in testa, e della spada cinto,
 E guancial dello scudo s' avea fatto,
 In che 'l bianco liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
 Fatto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
 Isconoscente le sia stato, arrabbia,
 Non pur si duole, e se n' affligge tanto,
 Che si morde le man, morde le labbia,
 Sparge le guance di continuo pianto;
 E per la fantasia che v' ha sì fissa,
 Nè Leon venir sente nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
 Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
 Leon si ferma, e sta ad udire intento;
 Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
 Amore esser cagion di quel tormento
 Conosce ben; ma la persona espressa
 Non gli è, per cui sostien tanto martire;
 Ch' anco Ruggier non gliel ha fatto udire.

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
 Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
 E con fraterno affetto lo saluta,
 E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
 Io non so quanto ben questa venuta
 Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
 Che teme che lo turbi e gli dia noja,
 E se gli voglia oppor perchè non moja.

XXX.

Leon colle più dolci e più soavi
 Parole che sa dir, con quel più amore
 Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
 D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
 Che pochi mali al mondo son sì pravi,
 Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
 Se la cagion si sa; nè debbe privo
 Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
 Da me, che sai s' io ti son vero amico,
 Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto
 Che mai dal nodo tuo non mi districo,
 Ma fin allora ch' avrei causa avuto
 D' esserti sempre capital nimico;
 E dei sperar ch' io sia per darti aita
 Coll' aver, cogli amici e colla vita.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
 Il tuo dolore; e lasciami far prova,
 Se forza, se lusinga, acciò tu n' esea,
 Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
 Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
 La morte sia ch' al fin te ne rimova:
 Ma non voler venir prima a quest' atto,
 Che eìo che si può far, non abbi fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci prieghi,
 E con parlar sì umano e sì benigno,
 Che non può far Ruggier che non si pieghi;
 Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
 E vede, quando la risposta nieghi,
 Che farà discortese atto e maligno.
 Risponde; ma due volte o tre s'incocca
 Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio, disse al fin, quando saprai
 Colui ch' io son (che son per dirtel ora)
 Mi rendo certo che di me sarai
 Non men contento, e forse più, ch' io mora.
 Sappi, ch' io son colui che sì in odio hai:
 Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
 E che con intenzion di porti a morte,
 Già son più giorni, uscii di questa corte;

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
 Bradamante, sentendo esser d' Amone
 La voluntade a tuo favor rivolta.
 Ma perchè ordina l' uomo e Dio dispone,
 Venne il bisogno ove mi fe' la molta
 Tua cortesia mutar d' opinione;
 E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,
 Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
 Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
 La donna; ch' altrettanto saria il mio
 Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
 Se sodisfar più tosto al tuo disio
 Ch' al mio ho voluto, t'ho fatto vedere.
 Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
 Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
 Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
 Che più tosto senz' anima potrei,
 Che senza Bradamante restar vivo.
 Appresso, per averla tu non sei
 Mai legittimamente finch' io vivo;
 Che tra noi sponsalizio è già contratto;
 Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia,
 Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
 Che senza mover bocca o batter ciglia
 O mutar piè, come una statua, è immoto:
 A statua, più ch' ad uomo, s' assomiglia,
 Che nelle chiese alcun metta per voto.
 Ben sì gran cortesia questa gli pare,
 Che non ha avuto e non avrà mai pare.

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
 Non scema il ben che gli voleva pria;
 Ma sì l' accresce, che non men del duolo
 Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
 Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
 D'imperator meritamente sia,
 Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
 Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL.

E dice : se quel dr, Ruggier, ch' offeso
 Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
 Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
 Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
 Così la tua virtù m'avrebbe preso,
 Come fece anco allor non lo sapendo;
 E così spinto dal cor l'odio, e tosto
 Questo amor ch'io ti porto, v'avria posto.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
 Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
 Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
 L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
 E se, quando di carcere io ti trassi,
 N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
 Il medesimo avrei fatto anco allora
 Ch'a beneficio tuo son per far ora.

XLII.

E s'allor volentier fatto l'avrei,
 Ch' io non t'era, come or sono, obbligato;
 Quant' or più farlo debbo, che sarei,
 Non lo facendo, il più d'ogn' altro ingrato?
 Poi che, negando il tuo voler, ti sei
 Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
 Ma te lo rendo, e più contento sono
 Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
 La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
 Non è però, s' altri l'avrà, ch' io pensi,
 Come tu, al viver mio romper gli stami.
 Non vo' che la tua morte mi dispensi,
 Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
 Che son del matrimonio ora fra voi,
 Per legittima moglie averla io poi.

XLIV.

Non che di lei, ma restar privo voglio
 Di ciò ch' ho al mondo, e della vita appresso,
 Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
 Per mia cagion tal cavaliere oppresso.
 Della tua diffidenza ben mi doglio,
 Che tu che puoi, non men che di te stesso,
 Di me dispor, più tosto abbi voluto
 Morir di duol che da me avere ajuto.

XLV.

Queste parole ed altre soggiungendo,
 Che tutte saria lungo riferire,
 E sempre le ragion redarguendo,
 Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
 Fe' tanto, ch' al fin disse: io mi ti rendo;
 E contento sarò di non morire.
 Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
 Che due volte la vita dato m' hai?

XLVI.

Cibo soave e prezioso vino
 Melissa ivi portar fece in un tratto;
 E confortò Ruggier ch' era vicino,
 Non s' ajutando, a rimaner disfatto.
 Sentito in questo tempo avea Frontino
 Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
 Leon pigliar dagli scudieri suoi
 Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto
 Avesse da Leon, sopra vi salse,
 Così quel vigor manco era venuto,
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,
 Che vincer tutto un campo avea potuto,
 E far quel che fe' poi con l' arme false.
 Quindi partiti giunser, che più via
 Non fer di mezza lega, a una badia;

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno ,
 E l' altro appresso , e l' altro tutto intero ,
 Tanto ebe 'l cavalier dal liocorno
 Tornado fu nel suo vigor primiero.
 Poi con Melissa e con Leon ritorno
 Alla città real fece Ruggiero ,
 E vi trovò che la passata sera
 L' imbasceria de' Bulgari giunt' era ,

XLIX.

Che quella nazione la qual s' avea
 Ruggiero eletto re , quivi a chiamarlo
 Mandava questi suoi , che si credea
 D'averlo in Francia appresso al magno Carlo :
 Perchè giurargli fedeltà volea ,
 E dar di se dominio , e coronarlo.
 Lo scudier di Ruggier , che si ritrova
 Con questa gente , ha di lui dato nuova.

L.

Della battaglia ha detto , ch' in favore
 De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta ;
 Ove Leon col padre imperatore
 Vinto , e sua gente avea morta e disfatta :
 E per questo l' avean fatto signore ,
 Messo da parte ogni uomo di sua schiatta ,
 E come a Novengrado era poi stato
 Preso da Ungiardo , e a Teodora dato :

LI.

E che venuta era la nuova certa ,
 Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso ,
 E lui fuggito , e la prigione aperta ;
 Che poi ne fosse , non v' era altro avviso.
 Entrò Ruggier per via molto coperta
 Nella città , nè fu veduto in viso.
 La seguente mattina egli e 'l compagno
 Leone appresentossi a Carlo Magno.

LII.

S' appresentò Ruggier coll' augel d' oro
 Che nel campo vermiglio avea due teste,
 E come disegnato era fra loro,
 Colle medesme insegne e sopravveste
 Che, come dianzi nella pugua foro,
 Eran tagliate ancor, forate e peste;
 Si che tosto per quel fu conosciuto,
 Ch' avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
 Leon senz' arme a par con lui venia;
 E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
 Avea onorata e degna compagnia.
 A Carlo s' inchinò, che già levato
 Se gli era incontra; e avendo tuttavia
 Ruggier per man, nel qual intento e fisse
 Ognuno avea le luci, così disse:

LIV.

Questo è il buon cavaliere il qual difeso
 S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
 E poi che Bradamante o morto o preso
 O fuor non l' ha dello steccato spinto,
 Magnanimo signor, se bene inteso
 Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
 E d' aver lei per moglie guadagnata,
 E così viene, acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion, per lo tenore
 Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
 Se s' ha da meritarla per valore,
 Qual cavalier più di costui n' è degno?
 S' aver la dee chi più le porta amore,
 Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
 Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
 Per difender coll' arme sua ragione.

LVI.

Carlo e tutta la Corte stupefatta,
 Questo udendo, restò; ch' avea creduto,
 Che Leon la battaglia avesse fatta,
 Non questo cavalier non conosciuto.
 Marfisa che cogli altri quivi tratta
 S' era ad udire, e ch' appena potuto
 Avea tacer fin che Leon finisse
 Il suo parlar, si fece innanzi, e disse :

LVII.

Poi che non c' è Ruggier che la contesa
 Della moglier fra se e costui disciogliea ;
 Acciò per mancamento di ditesi
 Così senza rumor non se gli toglia ,
 Io che gli son sorella , questa impresa
 Piglio contra a ciascun , sia chi si voglia ,
 Che dica aver ragione in Bradamante ,
 O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
 Questo parlar, che molti ebber sospetto
 Che senza attender Carlo che le desse
 Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
 Or non parve a Leon, che più dovesse
 Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto ;
 E rivolto a Marfisa : ecco lui pronto
 A rendervi di se, disse, buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
 Si fu alla mensa scelerata accorto
 Che quello era il suo figlio, al quale, instando
 L' iniqua moglie, avea il veneno porto ;
 E poco più che fosse ito indugiando
 Di conoscer la spada, l' avria morto :
 Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
 Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero ;

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
 Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
 Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
 Di qua e di là con grand' amor baciollo.
 Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
 Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
 Dei paladini e dei baron nessuno
 Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
 Finiti che si fur gli abbracciamenti,
 Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
 Udendo tutti quei ch' eran presenti,
 Come la gagliardia, come l' ardire
 (Ancor che con gran danno di sue genti)
 Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
 Più d' ogni offesa avea di se potuto;

LXII.

Si ch' essendo di poi preso e condotto
 A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
 Di prigione egli, mal grado di tutto
 Il parentado suo, l' aveva tratto;
 E come il buon Ruggier, per render frutto
 E mercede a Leon del suo riscatto,
 Fe' l' alta cortesia che sempre a quante
 Ne furo o saran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo narrò di punto in punto
 Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
 E come poi da gran dolor compunto,
 Che di lasciar la moglie gli premea,
 S' era disposto di morire; e giunto
 V' era vicin, se non si soccorrea;
 E con sì dolci affetti il tutto espresse,
 Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
 Le sue parole all' ostinato Amone,
 Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
 Che lo faccia mutar d'opinione;
 Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
 A supplicar Ruggier, che gli perdone.
 E per padre e per suocero l' accette;
 E così Bradamante gli promette;

LXV.

A cui là dove, della vita in forse,
 Piangea i suoi casi in camera segreta,
 Con lieti gridi in molta fretta corse
 Per più d' un messo la novella lieta:
 Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
 Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,
 A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
 Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

LXVI.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
 Che di tenersi in piè non ha balia;
 Ben che di quella forza ch' esser nota
 Vi debbe, e di quel grande animo sia.
 Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
 Sia condannato o ad altra morte ria,
 E che già agli occhi abbia la benda negra,
 Gridar sentendo grazia, si rallegra,

LXVII.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
 Di nuovo nodo i duo raggiunti rami:
 Altrettanto si duol Gano col conte
 Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
 Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
 Van lor pensieri invidiosi e grami;
 E occasione attendon di vendetta,
 Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
 Molti in più volte avean di quei malvagi :
 Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
 Dal re acchetate, ed i comun disagi ;
 Avea di nuovo lor levato il riso
 L'ucciso Pinabello e Bertolagi :
 Ma pur la fellonia tenean coperta,
 Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX.

Gli imbasciatori bulgari che in corte
 Di Carlo eran venuti, come ho detto,
 [Con speme di trovare il guerrier forte
 Del liocorno, al regno loro eletto ;
 Sentendol quivi, chiamar buona sorte
 La lor, che dato avea alla speme effetto ;
 'E riverenti ai piè se gli gittaro,
 'E che tornasse in Bulgheria il pregaro ;

LXX.

Ove in Adrianopoli servato
 Gli era lo scettro e la real corona :
 Ma venga egli a difendersi lo stato ;
 Ch' a danni lor di nuovo si ragiona
 Che più numer di gente apparecchiato
 Ha Costantino, e torna anco in persona :
 Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
 Speran di torre a lui l' Imperio greco.

LXXI.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
 Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
 Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
 Quando fortuna altro di lui non fesse.
 Leone Augusto che la cosa intese,
 Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
 Che, poich'egli de' Bulgari ha il domino,
 La pace è tra lor fatta e Costantino :

LXXII.

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
 Per esser capitan delle sue squadre;
 Che d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
 Far la rinunzia gli farà dal padre.
 Non è virtù che di Ruggier sia detta,
 Ch' a mover sì l'ambiziosa madre
 Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
 Vaglia, come ora udir che re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide e reali,
 Convenienti a chi cura ne piglia.
 Carlo ne piglia cura, e le fa quali
 Farebbe, maritando una sua figlia.
 I mertì della donna erano tali,
 Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
 Ch' a quel signor non parria uscir del segno,
 Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandire intorno,
 Ove sicuro oguun possa venire;
 E campo franco sin al nono giorno
 Concede a chi contese ha da partire.
 Fe' alla campagna l'apparato adorno
 Di rami intesti e di bei fiori ordire,
 D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
 Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non sariano state
 L'innumerabil genti peregrine,
 Povere e ricche, e d' ogni qualitate,
 Che v' eran, greche, barbare e latine.
 Tanti signori, e imbascerie mandate
 Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
 Erano in padiglion, tende e frascati
 Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente e singolare ornato
 La notte innanzi avea Melissa maga
 Il maritale albergo apparecchiato,
 Di ch' era stata già gran tempo vaga.
 Già molto tempo innanzi desiato
 Questa copula avea quella presaga :
 Dell' avvenir presaga, sapea quanta
 Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo
 In mezzo un padiglione ampio e capace,
 Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
 Che già mai fosse o per guerra o per pace,
 O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
 E tolto ella l' avea dal lito trace;
 L'avea di sopra a Costantin levato,
 Ch'a diporto sul mar s' era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,
 O più tosto per dargli meraviglia,
 E mostrargli dell' arte paragone
 Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
 E che di lui, come a lei par, dispone,
 E della a Dio nimica empia famiglia;
 Fe' da Costantinopoli a Parigi
 Portare il padigion dai messi stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin ch' avea l'impero
 Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
 Colle corde e col fusto, e coll' intero
 Guernimento ch' avea dentro e d'intorno :
 Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
 Quivi lo fece alloggiamento adorno;
 Poi, finite le nozze, anco tornollo
 Miracolosamente onde levollo.

LXXX.

Eran degli anni appresso che duo milia,
 Che fu quel ricco padiglion trapunto.
 Una donzella de la terra d' Ilia,
 Ch' avea il furor profetico congiunto,
 Con studio di gran tempo e con vigilia
 Lo fece di sua man di tutto punto.
 Cassandra fu nomata, ed al fratello
 Inclito Ettore fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più cortese cavalier che mai
 Dovea del ceppo uscir del suo germano
 (Ben che sapea, dalla radice assai
 Che quel per molti rami era lontano)
 Ritratto avea ne' bei ricami gai
 D' oro e di varia seta, di sua mano.
 L' ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio
 Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
 E fu 'l popol trojan da' Greci afflitto;
 Che Sinon falso aperse lor le porte,
 E peggio seguitò che non è scritto;
 Menelao ebbe il padiglione in sorte,
 Col quale a capitar venne in Egitto,
 Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
 La moglie aver che quel tiran gli tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei
 Per cui lo padiglione a Proteo diede :
 Che poi successe in man de' Tolomei,
 Tanto che Cleopatra ne fu crede.
 Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
 Nel mar leucadio fu con altre prede :
 In man d' Augusto e di Tiberio venne,
 E in Roma sino a Costantin si tenne :

LXXXIV.

Quel Costantin di cui doler si debbe
 La bella Italia, fin che giri il cielo.
 Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
 Portò in Bizanzio il prezioso velo.
 Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
 Oro le corde, avorio era lo stelo;
 Tutto trapunto con figure belle,
 Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
 Una regina ajutavano al parto.
 Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
 Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
 Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
 Venere e Marte, che l' aveano sparto
 A man piene e spargean d' eterei fiori,
 Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI.

Ippolito, diceva una scrittura
 Sopra le fasce in lettere minute.
 In età poi più ferma la Ventura
 L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
 Mostrava nuove genti la pittura
 Con veste e chiome lunghe, che venute
 A domandar da parte di Corvino
 Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
 Si vede, e dalla madre Leonora;
 E venir sul Danubio ove la gente
 Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
 Vedesi il re degli Ungari prudente,
 Che 'l maturo sapere ammira e onora
 In non matura età tenera e molle,
 E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

LXXXVIII.

V'è che negl' infantili e teneri anni
 Lo scettro di Strigonia in man gli pone :
 Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
 Sia nel palagio, sia nel padiglione :
 O contra Turchi o contra gli Alemanni
 Quel re possente faccia espedizione,
 Ippolito gli è appresso, e fiso attende
 A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX.

Quivi si vede, come il fior dispensi
 De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
 Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
 Chiari gli espone dell' antiche carte.
 Questo schivar, questo seguir conviensi,
 Se immortal brami e glorioso farte,
 Par che gli dica ; così avea ben finti
 I gesti lor chi già gli avea dipinti.

XC.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
 Sedere in Vaticano a consistoro,
 E con facondia aprir l'alto intelletto,
 E far di se stupir tutto quel coro.
 Qual fia dunque costui d' età perfetto ?
 Parean con meraviglia dir tra loro.
 Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
 Che fortunata età ! che secol santo !

XCI.

In altra parte i liberali spassi
 Erano e i giochi del giovène illustre.
 Or gli orsi affronta sugli alpini sassi,
 Ora i cinghiali in valle ima e palustre :
 Ora su 'n giannetto par che 'l vento passi,
 Seguendo o caprio, o cerva moltilustre,
 Che giunta par che bipartita cada
 In parti uguali, a un sol colpo di spada.

XCH.

Di filosofi altrove e di poeti
 Si vede in mezzo un' onorata squadra.
 Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
 Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
 Questi meste elegie, quel versi lieti,
 Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
 Musici ascolta, e vari suoni altrove;
 Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
 Del sublime garzon la puerizia.
 Cassandra l' altra avea tutta distinta
 Di gesti di prudenza, di giustizia,
 Di valor, di modestia, e della quinta
 Che tien con lor strettissima amicizia,
 Dico della virtù che dona e spende;
 Delle quai tutte illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il giovane si vede
 Col duca sfortunato degl' Insubri,
 Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
 Or armato con lui spiega i colubri;
 E sempre par d' una medesima fede,
 O ne' felici tempi o nei lugubri:
 Nella fuga lo segue, lo conforta
 Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
 Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
 Che va cercando per strano argomento,
 E trova, e fa veder per cosa chiara
 Al giustissimo frate il tradimento
 Che gli usa la famiglia sua più cara:
 E per questo si fa del nome erede,
 Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente,
 Ch' ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
 E con tumultuaria e poca gente
 A un èsercito instrutto si va opporre;
 E solo il ritrovarsi egli presente
 Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
 Che 'l foco estingue pria ch' arder comince;
 Sì che può dir, che viene e vede e vince.

XCVII.

Vedesi altrove dalla patria riva
 Pagnar incontra la più forte armata
 Che contra Turchi o contra gente argiva
 Da' Veneziani mai fosse mandata.
 La rompe e vince, ed al fratel captiva
 Colla gran preda l' ha tutta donata;
 Nè per se vedi altro serbarsi lui,
 Che l' onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
 Senza trarne construtto, le figure:
 Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
 Che tutte quelle sien cose future.
 Prendon piacere a riguardare i visi
 Belli e ben fatti, e legger le scritte:
 Sol Bradamante da Melissa instrutta
 Gode tra se; che sa l' istoria tutta.

XCIX.

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
 Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
 Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
 Commendar questo Ippolito sovente.
 Chi potria in versi a pieno dir le tante
 Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
 Di vari giochi è sempre festa grande,
 E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon cavaliere ;
 Che vi son mille lance il giorno rotte ;
 Fansi battaglie a piedi ed a destriero ,
 Altre accoppiate , altre confuse in frotte .
 Più degli altri valor mostra Ruggiero ,
 Che vince sempre , e giostra il dì e la notte ;
 E così in danza , in lotta ed in ogni opra
 Sempre con molto onor resta di sopra .

CI.

L' ultimo dì , nell' ora che 'l solenne
 Convito era a gran festa incominciato ;
 Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne ,
 E Bradamante avea dal destro lato ;
 Di verso la campagna in fretta venne
 Contra le mense un cavaliere armato ,
 Tutto coperto egli e 'l destrier di nero ,
 Di gran persona , e di sembante altero .

CII.

Quest' era il re d' Algier , che per lo scorno
 Che gli fe' sopra il ponte la donzella ,
 Giurato avea di non porsi arme intorno ,
 Nè stringer spada , nè montare in sella ,
 Fin che non fosse un anno , un mese e un giorno
 Stato , come eremita , entro una cella .
 Così a quel tempo solean per se stessi
 Punirsi i cavalier di tali eccessi .

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
 E del re suo signore ogni successo ;
 Per non disdirsi , non più l' arme prese ,
 Che se non pertenesse il fatto ad esso .
 Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
 Vede finito , e tutto 'l giorno appresso ;
 Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
 Alla corte or ne vien quivi di Francia .

CIV.

Senza smontar, senza chinare la testa,
 E senza segno alcun di riverenza,
 Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta,
 E di tanti signor l'alta presenza.
 Meraviglioso e attonito ognun resta,
 Che si pigli costui tanta licenzia.
 Lasciano i cibi, e lascian le parole,
 Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
 Con alta voce ed orgoglioso grido,
 Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
 Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
 E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
 Provar, ch' al tuo signor sei stato infido;
 E che non merti, che sei traditore,
 Fra questi cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
 Perchè essendo cristian non puoi negarla;
 Pur per farla apparere anco più certa,
 In questo campo vengoti a provarla;
 E se persona hai qui, che faccia offerta
 Di combatter per te, voglio accettarla.
 Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
 E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
 E con licenzia rispose di Carlo,
 Che mentiva egli e qualunqu' altro fosse,
 Che traditor volesse nominarlo;
 Che sempre col suo re così portosse,
 Che giustamente alcun non può biasmarlo;
 E ch' era apparecchiato sostenere,
 Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

CVIII.

E ch' a difender la sua causa era atto,
 Senza torre in ajuto suo veruno;
 E che sperava di mostrargli in fatto
 Ch' assai n'avrebbe e forse troppo d' uno.
 Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
 Quivi il Marchese, e 'l figtio bianco e 'l bruno,
 Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
 S' eran per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
 Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor : state in riposo ;
 Che per me foran queste scuse sozze.
 L'arme che tolse al Tartaro famoso,
 Vennero; e fur tutte le lunghe mozze.
 Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
 E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

Bradamante e Marfisa la corazza
 Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
 Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
 Tenne la staffa il figlio del Danese.
 Feron d'intorno far subito piazza
 Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese :
 Cacciaro in fretta ognun dello steccato
 A tai bisogni sempre apparecchiato.

CXI.

Donne e donzelle con pallida faccia
 Timide a guisa di colombe stanno,
 Che da' granosi paschi ai nidi caccia
 Rabbia de' venti che fremendo vanno
 Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
 Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno :
 Timide stanno per Ruggier ; che male
 A quel fiero Pagan lor pareva uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
 Dei cavalieri e dei baron pareo;
 Che di memoria ancor lor non si parte
 Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
 Chesolo a ferro e foco una gran parte
 N'avea distrutta, e ancor vi rimaneo
 E rimarrà per molti giorni il segno:
 Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
 A Bradamante; non ch' ella credesse
 Che 'l Saracin di forza, e del valore
 Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
 Nè che ragion che spesso dà l' onore
 A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
 Pur stare ella non può senza sospetto;
 Che di temere, amando, ha degno effetto.

CXIV.

Oh quanto volentier sopra se tolta
 L'impresa avria di quella pugna incerta,
 Ancor che rimaner di vita sciolta
 Per quella fosse stata più che certa!
 Avria eletto a morir più d'una volta,
 Se può più d' una morte esser sofferta,
 Più tosto che patir che 'l suo consorte
 Si ponesse a pericol della morte.

CXV.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
 Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
 A riguardare adunque la battaglia
 Con mesto viso e cor trepido stassi.
 Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
 E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
 Le lance all' incontrar parver di gelo;
 I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre
 Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto :
 Tanto l' acciar che pel famoso Ettore
 Temprato avea Vulcano, era perfetto.
 Ruggier la lancia parimente a porre
 Gli andò allo scudo, e glielo passò netto ;
 Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
 Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

CXVII.

E se non che la lancia non sostenne
 Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
 E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
 Parve per l' aria, tanto volò in alto,
 L'osbergo aprìa (sì furiosa venne)
 Se fosse stato adamantino smalto,
 E finìa la battaglia; ma si roppe :
 Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
 Rialir feron subito i destrieri ;
 E donde gittar l' aste, preso il brando,
 Si tornarò a ferir crudeli e fieri.
 Di qua, di là con maestria girando
 Gli animosi cavalli atti e leggieri,
 Colle pungenti spade incominciarò
 A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
 Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
 Nè di Nembrotte la spada tagliente,
 Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte ;
 Che l' usate arme, quando fu perdente
 Contra la donna di Dordona al ponte,
 Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
 Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un' altra assai buona armatura ,
 Non come era la prima già perfetta :
 Ma nè questa nè quella nè più dura
 A Balisarda si sarebbe retta ;
 A cui non osta incanto nè fattura ,
 Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
 Ruggier di qua , di là sì ben lavora ,
 Ch' al Pagan l' arme in più d'un loco fora.

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
 Il Pagan l' arme , e non poter schivare ,
 Che la più parte di quelle percosse
 Non gli andasse la carne a ritrovare ;
 A maggior rabbia , a più furor si mosse ,
 Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
 Getta lo scudo , e a tutto suo potere
 Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII.

Con quella estrema forza che percuote
 La macchina ch' in Po sta su due navi ,
 E levata con uomini e con ruote
 Cader si lascia sulle aguzze travi ;
 Fere il Pagan Ruggier , quanto più puote ,
 Con ambe man sopra ogni peso gravi ;
 Giova l' elmo incantato ; che senza esso ,
 Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggiero andò due volte a capo chino ,
 E per cadere e braccia e gambe aperse.
 Raddoppia il fiero colpo il Saracino ;
 Che quel non abbia tempo a riaversse :
 Poi vien col terzo ancor ; ma il brando fino
 Sì lungo martellar più non sofferse ;
 Che volò in pezzi , ed al crudel Pagano
 Disarmata lasciò di se la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s'arresta,
 Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
 In tal modo intronata avea la testa,
 In tal modo offuscata avea la mente.
 Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
 Gli cinge il collo col braccio possente,
 E con tal modo e tanta forza afferra,
 Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto che risorse,
 Via più che d'ira, di vergogna pieno;
 Però che a Bradamante gli occhi torse,
 E turbar vide il bel viso sereno.
 Ella al cader di lui rimase in forse,
 E fu la vita sua per venir meno.
 Ruggiero ad emendar presto quell'onta
 Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
 Lo cansa accortamente, e si ritira;
 E nel passare al fren piglia il destriero
 Colla man manca, e intorno lo raggira;
 E colla destra intanto al cavaliere
 Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
 E di due punte fe' sentirgli angoscia,
 L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte ch' in mano ancor tenea
 Il pome e l'elsa della spada rotta,
 Ruggier sull'elmo in guisa percotea,
 Che lo potea stordire all'altra botta.
 Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
 Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
 Aggiungendo alla destra l'altra mano,
 Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

CXXVIII.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
 Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro;
 Vo' dir, che cadde in piè; che per la spada
 Ruggiero averne il meglio giudicaro.
 Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
 Lungi da se, nè di accostarsi ha caro :
 Per lui non fa lasciar venirsi addosso
 Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
 Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
 Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
 L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
 E con tutte le forze insieme unite
 Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
 Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX.

Ne la guancia dell' elmo, e ne la spalla
 Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
 Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
 Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
 Che per la coscia offesa era impotente :
 E 'l volersi affrettar più del potere
 Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
 Lo percore nel petto e nella faccia;
 E sopra gli martella, e tien sì curto,
 Che colla mano in terra anco lo caccia.
 Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto;
 Si stringe con Ruggier sì che l' abbraccia :
 L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,
 Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
 La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
 Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
 Era alla lotta esercitato molto :
 Sente il vantaggio suo, nè se ne parte ;
 E donde il sangue uscir vede più sciolto,
 E dove più ferito il Pagan vede,
 Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d' ira e di dispetto
 Ruggier nel collo e ne le spalle prende :
 Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
 Sollevato da terra lo sospende ;
 Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
 E per farlo cader molto contende.
 Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
 Senno e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco
 E buon Ruggier, che Rodomonte cinse.
 Calcogli il petto sul sinistro fianco,
 E con tutta sua forza ivi lo strinse.
 La gamba destra a un tempo innanzi al manco
 Ginocchio e all' altro attraversogli e spinse ;
 E dalla terra in alto sollevollo,
 E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo e della schiena Rodomonte
 La terra impresse, e tal fu la percossa,
 Che dalle piaghe sue, come da fonte,
 Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
 Ruggier ch' ha la fortuna per la fronte,
 Perchè levarsi il Saracin non possa,
 L' una man col pugnol gli ha sopra gli occhi,
 L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI.

Come talvolta, ove si cava l' oro
 Là tra'Pannoni o nelle mine ibere,
 Se improvvisa ruina su coloro
 Che vi condusse empia avarizia, fere,
 Ne restano sì oppressi, che può il loro
 Spirto a pena, onde uscire, adito avere :
 Così fu il Saracin non meno oppresso
 Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

CXXXVII.

Alla vista dell' elmo gli appresenta
 La punta del pugnol ch' avea già tratto;
 E che si renda minacciando tenta,
 E di lasciarlo vivo gli fa patto.
 Ma quel che di morir manco paventa,
 Che di mostrar viltade a un minimo atto,
 Si torse e scuote, e per por lui di sotto
 Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano
 Che fissi i denti nella gola gli abbia,
 Molto s' affanna e si dibatte in vano
 Con occhi ardenti e con spumose labbia,
 E non può uscire al predator di mano
 Che vince di vigor, non già, di rabbia :
 Così falla al Pagano ogni pensiero
 D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce et dibatte sì, che viene
 Ad espedirsi col braccio migliore,
 E colla destra man che 'l pugnol tiene,
 Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
 Tenta ferir Ruggier sotto le rene :
 Ma il giovane s' accorse dell' errore
 In che potea cader, per differire
 Di far quell' empio Saracin morire.

CANTO XLVI.

EXL.

E due e tre volte nell' orribil fronte ,
Alzando , più ch' alzar si possa , il braccio ,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose , e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte ,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio ,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa ,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINE DELL ORLANDO FURIOSO.

VERIFICAT
5005

VERIFICAT
5005

BIBLIOTECA
CAROLI
BUCURESTI

BIBLIOTECA
CENTRALĂ
UNIVERSITARĂ
BUCURESTI

VERIFICAT
5005